



Sassi. Eni

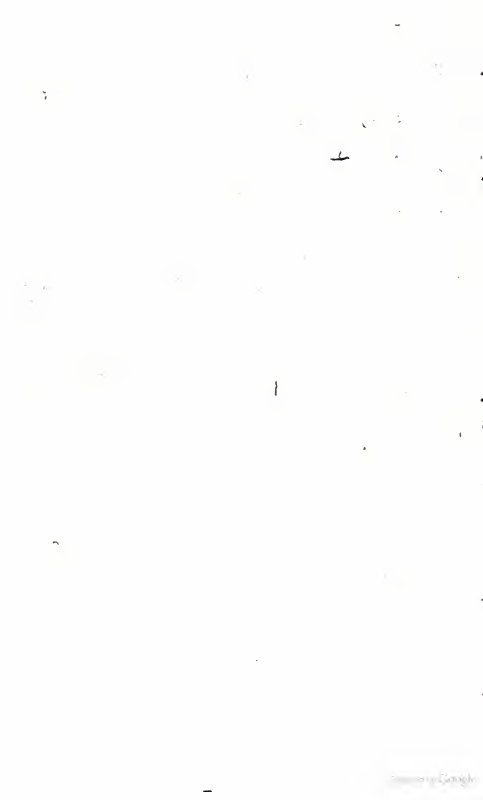
59

NAZIONALE
- FIRENZE



2. 2. 2.

3.



2624

MONS. ENRICO BINDI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DEL SAC. LEOPOLDO BUFALINI



MODENA

SIENA

MDCCCLXXIV.

LA MADRE CRISTIANA

BOLLETTINO MENSUALE

DELLE PIE UNIONI DELLE MADRI CRISTIANE IN ITALIA.

In mezzo agli scandali ed alle empietà, con le quali i così detti *liberi pensatori* funestano le nostre città, bell'esempio danno i Cattolici di Siena in Toscana con l'istituzione del Periodico mensile, *La Madre Cristiana*.

È questo un caro fascicoletto, scritto in lingua semplice e casalinga, dove si succedono svariatissimi articoli, tutti morali e religiosi, pieni di quella ingenua unzione che invita a leggere i più svogliati. Specialmente prende di mira gli affetti e i doveri delle Madri cristiane, da cui s'intitola, talechè a noi sembra una delle più proficue letture che in qualsiasi famiglia buona e erede si possan fare. Quello poi che ha di singolare sopra gli altri fogli periodici è di raccogliere come in una corporazione cattolica le pie donne dell'Italia, riportando le notizie relative alle loro unioni e le adunanze più importanti, i suoi statuti, incoraggiando i paesi dov'esse fioriscono. È insomma una speciale applicazione di quel santo domma cristiano la comunione dei santi, di ciascuna socia defunta dà brevi notizie e raccomanda per esse preghiere e suffragi. Quando i dotti vedono molti alunni concorrere agli studi, dicono che la scienza è salva; e quando noi vedremo tutte le madri cristiane iscriversi a questa pia istituzione, diremo che è salva la società. Questo è, secondo noi, il vero modo di vincere il male col bene contrario; mentre i Massoni e i liberi pensatori si danno moto per arrolare contro Cristo e il Papato anche le donne, e specialmente le madri; raccogliarlo noi in una fulange, e senza portarle in piazza, nel silenzio domestico farle combattere a pro dell'uno e dell'altro.

(Unità Cattolica).

PATTI D'ASSOCIAZIONE — Il primo giorno d'ogni mese si pubblica un fascicoletto di 32 pag. con copertina — Il prezzo di associazione è per l'interno dello Stato Ln. 3 — Per ogni altra destinazione Ln. 4. — Chi procura cinque associati ha dritto alla sesta copia *gratis*. — Le associazioni si ricevono in Siena alla Direzione della *Madre Cristiana*, a Modena alla *Tip. dell'Imm. Concezione*.

MANUALE DELLE MADRI CRISTIANE proposto a tutte le pie Unioni d'Italia dal R. P. Giovanni Belluomini, generale dell'Ordine Agostiniano e Direttore della Primaria Romana, eretta nella ven. Chiesa di Sant'Agostino sotto gli auspici di Maria SS. del parto e di S. Monica, compilato da un Sacerdote Agostiniano — Prezzo Cent. 80.



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

759

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.**

21 Dicembre 1891

LETTERE PASTORALI

DI

MONS. ENRICO BINDI

ARCIVESCOVO DI SIENA

RACCOLTE E PUBBLICATE

PER CURA

DEL SAC. LEOPOLDO BUFALINI



MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMM. CONCEZIONE

SIENA

PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
La Madre Cristiana
Via del Casato.

MODENA

PRESSO LA LIBRERIA GIÀ LUPPI
nel Seminario Vecchio
Corso del Duomo.

MDCCCLXXIV.

L'editore intende godere il diritto di proprietà accordato dalle vigenti leggi.

L' EDITORE

A CHI VORRÀ LEGGERE

Perchè si pubblichi questo volume lo dicemmo due anni fa colle parole dell' Autore stesso riferite nel manifesto che allora fu dato fuori, e che trovò grazia da molti cortesi, i quali degnarono segnarvi il proprio nome: di che rendiamo loro le debite grazie. Giova ora ricordare quel pensiero, perchè a questa stampa non si abbia ad attribuire alcuna ambizione letteraria, dalla quale sente l'Autore di esser lontano, non per virtù, dic' egli, ma per necessità. Egli non avrebbe mai pensato di raccogliere questi suoi scritti pastorali, se noi non gli avessimo posto in capo, che dandogli fuori in un volume, questo avrebbe trovato, almeno qui nella sua diocesi, e nelle altre due che con questa dovette per obbedienza mutare, tanti

compratori, da ricavarne non solo le spese di stampa, ma altresì discreto guadagno per aiutare certi poveri giovanetti che egli, raccomandandosi alla carità dei buoni, mantiene agli studii, e fa istituire ecclesiasticamente, perchè quandochessia possano riuscire utili operai nel sacro ministero, dacchè questa diocesi patisce, e più è per patire, difetto di sacerdoti grandissimo. A queste industrie conviene si volgano i poveri vescovi nella dura condizione dei tempi. Pertanto aperto a lui il nostro disegno, egli ci rispose colla lettera pubblicata nel manifesto, e che qui giova ripublicare:

Caro Don Leopoldo

Siena 13 Settembre 1872.

« Voi conoscendo le mie angustie per prov-
 « vedere in questa miseria e durezza alle neces-
 « sità della nostra diocesi, massimamente quanto
 « alla istituzione dei chierici poveri (che da' po-
 « veri solamente può oggi la chiesa attingere la
 « sua milizia) avete creduto, che a questo fine
 « potrebbe qualche soldo ricavarci, s'io vi dessi
 « a raccogliere e pubblicare in un modesto volu-
 « metto alcuni scritturelli del mio pastorale mini-
 « stero. Non so se con questo abbiate immaginato
 « buona e fruttuosa industria: ne temo assai per
 « molte ragioni. Tuttavia badate a non risicarvi

« troppo, e poi tentate pure. Ecco qui, lascio alle
 « vostre mani questa povera merce. Dio che vede
 « il buon fine, conceda a essa il favore, che per
 « se non avrebbe »

« Sono vostro ecc. »

Ora sarebbe da dire perchè questa stampa abbia indugiato due anni, che in due mesi poco più poteva allestirsi. Ciò che su questo possiamo assicurare è, che l'indugio non è stato da negligenza nostra, e nemmeno del tipografo: da parte di chi dunque? Non diremo dell'Autore, sapendo come molle e gravi sono le cure del suo ministero, massimamente quelle della visita pastorale, che l'ha occupato in questo tempo e lo occupa: diremo solo che alla premura sua di riloccare di ripulire di aggiungere o levare qua e là, secondo il bisogno, e altresì di attendere alla correzione delle stampe, è mancato più spesso il tempo (forse anche la pazienza), che la volontà. Questo siaci consentito dire per amore del vero.

Avremmo voluto ch'egli vi facesse anche un poco di prefazione, che è una creanza, senza la quale non pare possa stare un libro di garbo. Ma egli ci rispose: « Non so che dirè. « Forse scusarmi se non ho fatto bene, per « essermi, all'occasione di questi scrittarelli, « ridotto sempre alla porta co' sassi, e d'a-

« verli però dovuti tirar giù a fretta? Ma
 « questo sarebbe accusa piuttosto da indispet-
 « tire, che da abbonire chi legge. Meglio è non
 « toccar questo tasto. O forse dovrei gonfiare
 « il fatto mio, per darmi aria? Ma il morto è
 « nella bara. O dire, come si usa, di alti inten-
 « dimentì.... Ma che! non altro ho inteso che
 « quello intende e deve intendere chiunque è
 « posto in questo santo e grave ministero: pre-
 « dicare la verità di Dio francamente, schietta-
 « mente, senz' ammenicoli e secondo il bisogno
 « dei tempi. Che occorre dirlo questo? Voglia
 « Dio che io l'abbia fatto secondo il suo cuore!»
 Un' altra cosa avremmo voluto, che le pasto-
 rali latine le desse anche tradotte. Ed egli:
 « Non val la pena: perchè esse sono dirette
 « il più a chi un po' di latino, grosso almeno
 « come questo, lo intende o dee intenderlo. Per-
 « chè buttar questo tempo e questa fatica? »

Insomma non ci abbiamo potuto cavar al-
 tro. In mancanza di meglio, cortese lettore, scu-
 sino la prefazione queste due chiacchiere, e Dio
 ti dia bene.

INDICE

L' Editore a chi vorrà leggere.	Pag.	III
I. <u>Pro pastorali regimine ineundo Dioeceseon Pistoriensis et Pratensis anno 1867. EPISTOLA auspicalis De utriusque dignitate Ecclesiae, deque mutuis pastoris et gregis officiis »</u>		1
II. <u>LETTERA pastorale alle diocesi di Pistoia e Prato, <i>Sopra gli odierni errori religiosi e sociali</i> »</u>		35
III. <u>EPISTOLA pastoralis <i>παράκλησις</i>, De ecclesiastica disciplina »</u>		79
IV. <u>LETTERA pastorale al Clero e al Popolo delle diocesi di Pistoia e Prato, <i>Sopra la visita pastorale</i> »</u>		103
V. <u>LETTERA pastorale alle medesime diocesi per la Quaresima del 1869. <i>Della divinità di G. Cristo e della Chiesa.</i> . . . »</u>		149
APPENDICE — <u>Tre Testimoni della divinità di Gesù Cristo e della Chiesa, Napoleone I, Giangiacomo Rousseau, e S. Agostino »</u>		188

VI.	LETTERA pastorale per annunziare il Giubileo e il futuro Concilio Vaticano »	207
	Parte I. <i>I Concilii</i> »	212
	Parte II. <i>Le conseguenze del protestan-</i> <i>tesimo, il futuro concilio Vaticano, e le</i> <i>ragioni</i> »	317
	Parte III. <i>Il giubileo del Concilio Vaticano</i> »	347
VII.	LETTERA pastorale per annunziare alle due diocesi di Pistoia e Prato, <i>la par-</i> <i>tenza pel Concilio Vaticano</i> »	385
VIII.	LETTERA pastorale per promulgare <i>le</i> <i>due prime Costituzioni del Concilio Va-</i> <i>ticano</i> »	413
IX.	LETTERA pastorale. Congedo dalle dio- cesi di Pistoia e Prato 1871 »	467
X.	De capessendo Pontificis Summi iussu metropolitanae senensis ecclesiae re- gimine deque istiusmet eccl. nobilitate EPISTOLA auspicalis altera ad Clerum et Populum quae data est Pistorii VI. id. dec. a. 1871 »	487
XI.	LETTERA pastorale all' Arcidiocesi di Siena. <i>La Fede</i> »	525
XII.	LETTERA pastorale. La Consacrazione dell' Arcidiocesi Senese al SS. Cuore di Gesù »	573
XIII.	LETTERA pastorale alla medesima Ar- cidiocesi. <i>Lo Scandalo</i> »	587

PRO PASTORALI REGIMINE INEUNDO
DIOECESION PISTORIENSIS ET PRATENSIS

ANNO 1867

EPISTOLA AUSPICALIS

DE UTRIUSQUE DIGNITATE ECCLESIAE

DEQUE MUTUIS PASTORIS ET GREGIS OFFICIIS

I.

Alia omnia meditati, vitamque prorsus secretam et umbratilem, in tanto rerum publicarum aestu et discrimine in votis habenti, quippe qui pro afflictis Ecclesiae rebus, gemitu magis precibusque coram Deo adniti, quam quidpiam aliud supra vires praestare semper optaverim; subita insonuit summae auctoritatis et religionis vox, quae me inopem virtutis perterruit, et pene mihi mentem abripuit. Summus enim Christianae reipublicae Pater et Princeps, Sacerdotis aeterni, Christi Domini Vicarius, Pius Papa IX, *cuius indumentum fortitudo et decor*, eo certe fretus divini verbi oraculo, quo docemur, Deum abiectissimos quosque ad munia vel gravissima saepe deligere, ut divina eius potentia et sapientia luculentius affulgeat, non timuit me ad vos, fratres et filii carissimi, fidenter mittere, cum onere vel

ipsis angelicis humeris formidando. Ipse enim qua pollet benignitate et gratia me pauperculum ex insperato advocans, dioecesibus cognatis pistoriensi et pratensi, apostolico suo imperio, praesulem addixit: me, inquam, quem probe nostis, populares mei, cives pistorienses, apud vos iuvenescens nulla virtutis indole, et Ecclesiae alumnus tenui admodum progressu in studiis aliquid conantem, et sacerdotem eheu! nimis tanto muneri, tum scientia tum moribus, imparem. Ea tamen humanitate erga immeritum actum est, ut identidem vestro favore proveherer, tum magisterio politiorum literarum in sacro ephebeo, quod ad viginti ferme annos tenui, tum in perillustri lycae fortiguerriano studiorum moderatione, tum demum per cooptationem inter patres canonicos istius nobilissimae cathedralis Ecclesiae. Quem honorem tum quidem collegae amantissimi firmum mihi ratumque adclamarunt, cum accitu majoris Senensium pontificis, Ferdinandi Baldantii, *cuius memoria in benedictione est*, et quem, vos Pratenses, clarum civem, ego vero patronum et patrem indulgentissimum nacti fuimus, Senas commigravi, alumnos sacri seminarii ad sancti Francisci moderaturus, eisdemque dogmatum disciplinam traditurus: ex quo factum est ut, parvo interiecto tempore, praesulis munificentia, inter patres illius inclytæ metropolitanae Ecclesiae locus mihi esset. Et oh! septem annorum spatium, dum vita manebit, memori af-

fectu recolendum! in quo mihi amore vestro, vestris consiliis, vestra humanitate et gratia frui contigit, cives, collegae, cooperatores, iuvenes, animae suavissimae, a quibus cum lacrimis divellor! O discidium amarissimum! Valetate qui mihi candore animi, vestraque virtute, quam semper ob oculos habeo, devinctiores fuistis, et semper eritis! Vosque valetate, iuvenes, in spem civitatis et ecclesiae succrescentes! Macti virtute; sospitet vos Deus, studiisque vestris faveat, et a malis artibus, quibus puerilis aetas nunc temporis potissimum vaferrime circumvenitur, vos pro sua benignitate tueatur.

II.

Haec de me, fratres et filii carissimi, nequaquam, quod Deus avertat, ad ostentationem recensui, sed ut magis magisque pateat, quibus beneficiis, licet indignissimus, sim cumulatus a Deo, *cui soli honor et gloria, quique solus benedictus in saecula*. Decet utique usurpare saepius illud davidicum: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Ipse enim in periculis munimen tutissimum, in erroribus (ehu! quot quantisque!) lumen et medela, in difficultatibus, quibus non raro sum implicitus, consilium et robur praebuit; et in afflictis prostratisque rebus, velut manu erexit sustentavitque, supra quam credi possit.

Quid vero de hoc sublimi quo divina benignitate immeritissime sum auctus ministerio? Si me-
met ipse intuear, dicam plane, actum est de me!
Nihil enim omnino e penu meo proferre potero,
quod doctrina, sanctitate, rerumque usu plebs
mihi concredita in rem suam, suamque aeternam
salutem conferre queat. Si autem *Deum scien-
tiarum Dominum* ¹, *magnificum in sanctitate* ²,
omnium rectorem ³, *elevatoremque meum* ⁴, re-
spexero, qui *dat omnibus affluenter* ⁵, iisque ma-
xime quos in *sortem suam* ⁶ vocat, gregique suo
curando praeponit, memorandis illis verbis, *Pa-
scite qui in vobis est gregem Dei* ⁷, et *Atten-
dite vobis et universo gregi in quo vos Spiri-
tus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam
Dei, quam acquisivit sanguine suo* ⁸, praeser-
tim vero ea pollicitando, *Ecce ego vobiscum sum
omnibus diebus* ⁹, et item, *Dabitur vobis quid
loquamini* ¹⁰, mirum, quantum mihi crescit ani-
mus, viresque vigescunt! Nam dum mihi *Virtu-
tem ex alto* ¹¹ ob oculos pono; dum Illum su-
spicio qui me vocavit, quique solus potens et
sapiens est, et scit vel vasa contumeliae in *vasa
honoris*, ineffabili sua gratia convertere, *sancti-
ficata et utilia Domino, ad omne opus bonum
parata* ¹², egomet mihi evanesco, et *vivo iam
non ego*; adeo ut Davidis verba usurpare mihi
posse videar, *Dominus petra mea et robur
meum; Deus fortis meus, et sperabo in eum;
scutum meum et cornu salutis meae, elevator
meus* ¹³.

Verum enimvero non propterea me latet maximum episcopalis officii pondus: quod qui dorso subit debet sanctitate praecellere, et iis virtutibus exornari ac praelucere, quae eum decent, qui *forma gregis factus* ¹⁴, praeficitur ut omnes inspiciat, et, tamquam exemplar et norma vivendi, ab omnibus inspiciatur. Praeseferat enim necesse est, si alienos mores castigare velit, morum innocentiam et gravitatem, animum mitem, non superbum, non elatum, non iracundum, ne vel ipso igne, vel mucronis cuspide ignem fodicare videatur, atque ita vel incendium vel vulnus gravius faciat. Qua de re illud suavissimi Salesii pervulgatissimum effatum animo recondere et saepe recolere apprime utile esse duco, « Muscae longe plures gutta mellis, quam aceti dolio capiuntur » ¹⁵. Sunt enim (idem alio loco ait) quidam inquieti, cerebrosi, pertinaces, ardelliones, qui dum studio religionis in speciem flagrant, cuncta susque deque vertunt, omnes carpunt, in omnes increpant, despiciunt omnia: homines iidem sine moribus, sine indulgentia, qui nil patiuntur, quique nimium sui amorem pro studio divini honoris obtrudunt ¹⁶.

Recte insuper domum suam regat oportet, qui domum Dei, et Christi Ecclesiam regendam instituit, ne dum ipse foris aedificare conatur, intus alii demoliantur. Quod ne forte accidat, mihi pro viribus advigilandum sentio; neque memoria unquam excident quae Apostolus Timotheum suum saluberrima docebat.

Ad haec, omnem tumorem fastumque abesse decet. Nam, ut Augustinus ait, quid isto reformatur in munere, nisi plus nos delectet quod periculosum est in nostro honore, quam quod fructuosum est in vestra salute ¹⁷? Unde bene admonet Petrus apostolus, ne ita nosmet geramus, *ut dominantes in cleris* ¹⁸, nempe in haereditate Domini, seu in populis, quos Deus sibi comparavit, nostraeque pastoralis curae commisit; eique servemus, quem *ipse sibi mundavit populum acceptabilem* ¹⁹. Intelligat enim oportet (idem ait ipponensis doctor), non se esse episcopum, qui praeesse dilexerit, non prodesse ²⁰. Episcopus enim (alibi docet) nomen est operis, non honoris ²¹. Quae ut penitius animo, ne insolenter efferamur, insideant, sanctus Bernardus in eo praeclarissimo opere, quod inscribitur *De consideratione* (enchiridion sane diurna nocturnaue manu nobis versandum) hortatur ut, perspecta dignitate, qua sumus ornati, nobiscum animo perpendamus intueamurque, quid antea fuerimus, imo quid et nunc simus. « Consideranti, inquit, quid sis, natura occurrit, qua es homo, nam homo natus es: porro percuntanti quis, personae respondetur nomen, quod est episcopus; quod quidem factus, non natus es. Quid tibi horum videtur ad purum esse tui, et ad te principalius pertinere? quod factus, an quod natus? Nonne quod natus es? Hoc ergo consulo consideres maxime, quod maxime es, hominem videlicet, quod

et natus es. Nec modo quid natus, sed et qualis natus, oportet adtendas, si non vis tuae considerationis fructu et utilitate fraudari... Dele fucum fugacis honoris huius, ut nudum consideres, quia nudus egressus es de utero matris tuae. Numquid infulatus? numquid micans gemmis? aut floridus sericis, aut suffarcinatus metallis? Si cuncta haec, veluti nubes quasdam matutinas, velociter transeuntes et cito pertransituras, dissipes et exsuffles a facie considerationis tuae, occurrit tibi homo nudus et pauper et miser et miserabilis; homo dolens quod homo sit, erubescens quod nudus sit, plorans quod natus sit, murmurans quod sit homo natus ad laborem, non ad honorem; *homo natus de muliere*, et ob hoc cum reatu; *brevi vivens tempore*, ideoque cum metu; *repletus multis miseriis*, et propterea cum fletu; et vere *multis*, quia corporis et animae simul » 22.

Qua ex consideratione duo praecipue fluent, quae maximo et pastori et gregi emolumento esse poterunt. Nam et pastor secum reputans quantum, immane! distet inter illud quod in eo est humanitatis, ad illud quod ad dignitatem pertinet et ad personam quam gerit, fieri non poterit quin, respectu sui ipsius, de se demississime sentiat; quin mitis et misericors sit, et in primis patiens laboris, aerumnarum, contentionum, obrectationum, iniuriarum, quibus auctoritas, praesertim nostra, nunc temporis impeti solet:

de quibus si queri ausit, et ad impatientiam dilabatur, redargui profecto et posset et deberet hisce Chrysostomi verbis: « Si novisses quod episcopus debet omnium onera portare; quod aliis irascentibus datur venia, ipsi vero nequaquam; quod aliis peccantibus semper est excusatio, ipsi vero minime, certe abnuisses hunc primatum: hic enim omnium linguis expositus est, omnium iudiciis obiectus, et sapientium et insipientium; curis perpetuis obtunditur, tum diurnis, tum nocturnis; multos habet, quibus est invisus; multos habet invidentes » ²³.

Neque tamen hinc sequitur ut praepostera humilitate dignitatem sui ministerii tueri non debeat, si quis aut ecclesiasticae auctoritatis iussa detrectare, aut Ecclesiam ipsam eiusque iura et sacerdotia violare, aut sancta non revereri, aut quomodocumque divinam Christi Salvatoris institutionem et doctrinam lacessere aut proculcare ausit. Nam tunc obliviscendus est homo miser, et proferendus episcopus; qui nisi liberrimis verbis et forti pectore iniquitati obsistat; nisi meminerit verborum Domini per Ieremiam, « Sicut vigilavi super eos ut evellerem et demolirer et dissiparem et disperderem et affligerem, sic vigilabo super eos, ut aedificem et plantem » ²⁴ ; nisi sit, ut sanctus Bernardus docet, « et regibus Joannes, et Aegyptiis Moyses, et impudicis Phinees, Elias idololatriis, Elisaeus avaris, Petrus mentientibus, Paulus blasphemantibus, negotia-

toribus Christus ²⁵ »; ineptissimus vigil et canis mutus in portis Sion merito habebitur, dignus plane, qui a Deo et ab hominibus explodatur. « Abiicienda enim prorsus est, admonet Leo Magnus, pestifera haec a sacerdotali vigore patientia, quae sibimet, peccatis aliorum parcendo, non parcit » ²⁶.

Denique alterum, quod ex ea consideratione profluet bonum hoc profecto erit, quod episcopus, hinc animadvertens infirmitatem demissionemque suam, inde suae personae sublimitatem, et officiorum, quae illi coniunctissime cohaerent, summam difficultatem, quam vincere naturae viribus omnino non posset; orationi sedulo instabit, in pias commentationes se totum abdet, Deo tota mente adhaerebit, *sedium supernarum assistricem Sapientiam* ²⁷ in vota vocabit, Patrem luminum sibi exorabit, ut de inexhausto divitiarum suarum thesauro abunde proferat, detque quod iubet, et quaecumque deinde ei placita fuerint doceat iubeatque. Hoc profecto modo fontem gratiarum exundantem aperiet, quibus neque ipse sibi, neque pastor gregi, ullo unquam tempore, nec quibusvis obstantibus, deerit.

Haec mecum, et plura alia, quae oraculis sacrarum Litterarum, et Patrum testimonio inniuntur, fratres et filii mei carissimi, serio reputabam, neque ea ambigebam vobis carptim exponere, ut vos non lateat, quid a me reposcere iure vestro debeatis. Quae utinam, ut par est,

praestare possim omni solertia, sedulitate et perseverantia. De quo certe non diffiderem, si opitulanti Deo, qui nulli unquam deest, iisque maxime, quos Ecclesiarum regimini praeficere sua benignitate constituit, respondere possem, ut dignum est, et apprime necessarium! Sed ea est humanae infirmitatis conditio, ut inde omnia ehu! mihi timenda esse videantur. Et ô me perditum, si has perillustres cognatasque Ecclesias, pistoriensem et pratensem, mihi concreditas, et ad hunc diem, quamvis in diuturna viduitate, pio sapientique regimine habitas, in sequiori statu prostratas sim relicturus! Benignus et misericors Deus adimat me prius a vobis, ab hac dignitate, a vita ipsa (ex animo precor), et ad se cum venia recipiat, si me praesciat tantam iacturam, tantumque detrimentum in has dioeceses, quas nunc caritatis visceribus amplector in Domino, inconsulte fore illaturum. Quot quantisque conscientiae stimulis exagitarer, si harum lumen, quo antiquitus nituere, et nitent, mea caussa vel nonnihil pallescere videatur!

III.

Eae sunt enim, quae licet non sint originis antiquitate pares, nobilitate tamen neutra alterutri anteferri iure debet.

Ecclesia enim Pistoriensis, quae aetati Apostolicae suppar esse perhibetur, quaeque sub fi-

nem quinti saeculi episcopo suo fruebatur, quem Gelasius I ad Elpidium quemdam laudat ²⁸, ad hanc nostram memoriam floruit, tum firma intermerataque fide (si breve et infaustum aevi spatium excipias, in quo novae res moveri coeptae sunt, non a nostratibus quidem, sed ab adventitiis corruptoribus, qui nostrum nomen vaferrimis illis venenis dedecoravere, quique a nostris, secessione facta, contra exturbati sunt); tum solida pietate in Deum, in Deiparam Virginem, in Coelites omnes, quorum in praesidio et tutela Civitas nostra antiquitus servata est, et iugiter servatur, innumeris pervulgatisque prodigiis; et quam Maiores nostri, non solum moribus, sed et insignibus monumentis, templis, xenodochiis, orphanotrophiis, commendarunt; tum ecclesiasticae disciplinae, orthodoxae fidei et divini cultus acerrimo studio, cuius rei testimonio sunt plurima pervulgata Acta Synodalia, quae inde a saeculo XIV coepta sub Hermanno episcopo, identidem habita sunt, et quae eorundem exemplo faxit Deus haberi possint a me, quod vehementer cupio et iamnunc animo destinavi, ut tandem aliquando, si fieri possit, memoria maleominati conciliabuli penitus aboleatur; tum ecclesiasticorum hominum copia, qui in unoquoque saeculo, pietate, doctrina, editis scriptis, et isthic, et in hac sancta Romana Ecclesia amplissimis honoribus, et summis quidem, emicuerunt; tum denique admirabili quadam continenti episcoporum serie, et quorum quidam

Sanctorum cultu gaudent, et quodammodo nos inter adhuc vivunt vigentque, et praesentia incorrupti, post tot saecula, corporis vigilant, adrident, tutantur: quidam vero, sin minus in sacra dipthycha eodem titulo referuntur, eas tamen virtutes praetulere, ut pari honore digni esse videantur. O quae mihi exempla! quae auxilia, et incitamenta virtutum! Utinam et Athonis liberimam adversus ecclesiasticae iurisdictionis osiores impugnationem; et Andreae Franchi ardentissimam in proximos charitatem, unde *in tempore iracundiae factus est reconciliatio*; et Gherardi Gherardii, Carolum illum Borromeum graphice referentis, sacrarum Missionum instantissimam sollicitudinem; et Michaelis Caroli Vicedomini flagrans pietatis studium; et Columbini Bassii apostolicae simplicitatis amorem, simulque ecclesiasticae disciplinae sapientem curam, quam Acta synodalia testantur; et demum praedecessoris mei Leonis Nicolai pium mitissimumque ingenium imitatione assequi, divina favente gratia, mihi detur!

At non sequius vestra fulget ecclesiastica historia vestraque pietas, Pratenses, quorum si episcopalis Cathedrae memoria longius tertio abhinc saeculo repeti non potest, tamen non ab eo tempore incipit gloria vestra, et praeclara extant facta in Christiani nominis emolumentum. Caetera enim silentio praeteriens, quibus olim sapientia civili, et bene gestis in bello, et, nunc potissimum, bonarum artium cultu et quaestuosis commerciis

nomen vestrum honestastis, quot et quales viros non dedistis Ecclesiae, quibus vel amplissima quaeque civitas iure merito gloriari posset? Quos inter unum meminisse sat erit Antonium Martinium Florentinorum archiepiscopum, cuius nomen ob egregia in rem christianam merita, ingenio, doctrina, scriptis, virtute parta, praesertim vero ob nitidam sacrorum Bibliorum italicam versionem et erudita commentaria, nulla unquam aetas abolebit.

IV.

Sed nuncne utriusque dioeceseos virtus effoeta? Immo nemo est qui iure non miretur, quot harumce Ecclesiarum viri, foris, occupent sanctissima sacerdotia, praeclara magisteria; domi vero, studiis incumbant, divinis ministeriis vacent, aliaque plura et bene frugifera praestent. Quos extremos inexplibili affectu omnes complector.

Et vos ante alios utriusque Ecclesiae cathedralis canonicos compello, vosque salva salute, et pastoralis benedictione peramanter impertio. Vos ut honoris ordine et externo quodam decore caeteros antecellitis, ita et virtutis praestantia antecellere dignum est. Quod profecto vobis contingere poterit, quotiescumque et Christum exquisitius suaviusque redoleatis, vosque domi forisque, et vestris et extraneis ita exhibere studeatis, ut morum gravitate, abiectioe omnium

quae levia et vana sunt, formam disciplinae ac verecundiae omnibus, qui vobis adhaerent et intuentur, minoribus clericis ingeratis ²⁹. Sed duo praecipue, ut optime nostis, vestra sunt; nempe episcopo in consiliis adesse, et Dei laudes statis temporibus publice concinere. Quorum munerum si alterum excellentius, alterum difficilius periculosiusque videri debet. Cum enim collegium canonicorum merito *Ecclesiae Senatus* ³⁰ dici possit et debeat, pendent ab eo plurima, quae ab episcopo collatis sententiis (a quibus, ubi quis rogatus sit, abstinere nefas esset) decerni solent. Sed quam pronum (si huic degeneri naturae ratio habeatur) non pro veritate et iustitia, non pro Dei gloria et Ecclesiae utilitate et honore, animarumque salute, sed, contra ea, consulere utut animus fert, tot tantisque inordinatis et contrariis motibus amoris, odii, aviditatis, elationis, invidiae, tentatus, et, ni Deus consiliator Dominus adsit, ehu! saepe saepius illectus et superatus! Ex iis enim qui in mundo principibus adstant, plures videmus ea plerumque insinuare quae pro se, pro amicis, clientibusque, non pro republica faciunt: quidam vero qui pessimam in principem voluntatem habent, blandiendo, illuc eum impellunt, unde nec pedem referre sine periculo, nec ulterius inde progredi sine publico damno, et suo, unquam possit, ut demum suis ipse manibus pessum certissime detur.

Quod sicut alienum prorsus est ab iis omni-

bus qui spiritu Dei aguntur, sic alienissimum a vobis est, tum ob perspectam animi vestri rectitudinem, tum ob doctrinam pietati pulchre coniunctam, tum ob sincerum in Ecclesiam Christi studium, tum demum ob amorem quo me semper estis prosequuti, praesertim cum mihi ii sitis pene omnes (dulce memoratu est) vel a quibus, vel quibuscum lac doctrinae a teneris annis hausisse iucundissimum fuit. Qua ex re fieri omnino non potest, quin in gloriam Dei, in bonum Ecclesiae, in salutem animarum, non vobiscum solum, verum etiam cum caeteris cleri populi que ordinibus, cor unum simus, ea utique divina intimaque unione, qua Christus Patrem ita supremo vitae tempore est alloquutus: « Omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint, . . . et sint consummati in unum » ³¹.

Qua ex causa, vix aut ne vix quidem necesse habeo adhortari vos, venerabiles fratres, ut animum advertatis, quam magnum et sublime illud sit, quod significanter Officium vocatur, et vere est, cum inter praecipua ecclesiasticorum hominum munia iure habeatur, nempe *septies in die, hymnis et canticis laudem Deo dicere* ¹, *carmen Deo Jacob* ³², *Canticum* equidem vetustissimum et *novum* ³³ semper (et vae! quibus obsoletum et grave!), utpote quod animum renovat instauratque, nec senescere patitur situ terrenarum cogitationum affectuumque, dum eum erigit

ad Deum, cuius *iustificationes cantabiles sunt in loco peregrinationis* ³⁴ nostrae. Haec universalis est populi precatio, quae sacerdotum omnium ore, unanimi concentu, ex universa terra adscendit, sicut odor incensi, ad thronum gratiae: haec et *sacrificium laudis* ³⁵, cuius qui *in sortem Domini vocatur*, sacerdos est et altare, in quo hominum corda Deo immolantur; et ipse sacerdos « legatus intercedit, deprecatorque est apud Deum, ut hominum omnium, non viventium modo, sed etiam mortuorum peccatis propitius fiat » ³⁶. Haec, ut Basilius ait, vox Ecclesiae, Angelorum opus, caelestis reipublicae in commune proposita functio, et spirituale thymiamma ». ³⁷ Quae cum ita sint, quis non plane videt, eos qui perfunctorio modo, tumultuaria recitatione, voce vel male mussitata vel incondita, sine attentione, sine ullo pio affectu et intellectu divinam psalmodiam, praesertim publice, persolvunt, proditores esse populi et irrisores Dei, et imprecationem potius, quam orationem temere fundere? Hoc longe abest a vobis, venerabiles fratres: sed vestro exemplo, vestris adhortationibus, vestra animi firmitate faciatis velim, ut aequae absit ab iis omnibus, qui in minoribus subselliis concinentes, vos intuentur, a vobis pendent; a quibus (spero equidem) nullum unquam vel pastoris cordi argumentum aegritudinis, vel christianae plebis pietati lapidem offensionis, sed contra et illi gaudium in Domino, et isti charitatis accessionem adfore, non solum spero, sed etiam confido.

V.

Nunc autem cor meum effunditur ad vos, fratres mei carissimi, baculum infirmitatis meae et cura mea suavissima, quibus pabulum salutare et regimen curiarum dominici gregis demandatum est. Vos, oculi mei et brachia mea, vos qui mecum unum eundemque pastorem conflare mente animoque debetis, Curiones honorandi, velim serio vobiscum reputetis cum divo Chrysostomo « quam multa propter hunc gregem passus est Christus! Homo enim factus est; servi formam assumpsit, consputus et alapis caesus est: postremo ne mortem quidem recusavit, et sane ignominiosissimam: quin et ipsum sanguinem suum effudit. Itaque si qui voluerint se illi esse commendatos, curam habeant ovium illius, publicam quaerant utilitatem, fratrum suorum saluti prospiciant. Nullum enim officium hoc Deo carius est ³⁸ ». Animum advertite, quaeso, quam vos exaltaverit Deus. De vobis enim dictum est, ut de Judicibus Isdrael, *Dii estis, et filii excelsi omnes* ³⁹. Sed Dii tamen qui morti obnoxii, et rationem Deo optimo maximo Judicique supremo et inexorabili aliquando reddituri, a quibus ipse reposcet pretium sanguinis sui, salutem animarum. Quod formidandum tempus simul ac advenit, *ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor huius saeculi* ⁴⁰? Omnia huiusmodi, si quae ade-

rant, evanescent, et id solum supererit, quod pro-
tuenda fratrum salute, proque Dei gloria prae-
stiteritis. Magnus quidem honor vobis collatus
est, sed et magnum onus: magnum ornamentum,
sed (tremens dico) et magnum discrimen! Sci-
licet ornamenta militaria longe nitent fulgentque,
sed signum sunt bellicis inimicorum tormentis;
sed duces et primipili, primi quoque sunt contra
hostem, et primos impetus excipiunt; sed, si gre-
gariis militibus abiicere arma et fugam capessere
non laudabile, ducibus quidem probrosum et ma-
gis ipsa morte cavendum. Quid si cum hoste pa-
cisci, vel cum eo consilia communicare, vel quod
omnium pessimum et iniquissimum est, ei se de-
dere pro transfuga quis ausit? aut, sin minus,
remissius rem gerat, seu hinc inde distineri, et
adversariorum parti aliquid concedere praeter ius
fasque, et neutram partem aperte tutari non ve-
reatur? Quid hoc nequius ignaviusque? Arceat
foedissimam scabiem hanc ab animo suae mili-
tiae supremus ille Dux, cuius firma sententia
est: *Qui non est mecum, contra me est!* ⁴¹ et
cuius propheta hoc idem iam exprobraverat:
*Usquequo claudicatis in duas partes? Si Do-
minus est Deus, sequimini eum: si autem Baal,
sequimini illum* ⁴². Jam vero si universos qui,
vocati, nomen Christo dedere, exprobratio haec
petit, multo magis eos qui sacerdotio aucti, du-
ces populi Christiani renunciati sunt. Non defen-
soribus nec ductoribus istis tempus eget: sed quo

insidiosius, quo audacius hostis ingruit, eo fir-
mius, eo apertius, et erecta fronte obsistendum.
Non de vobis loquor, sed ad vos, venerabiles fra-
tres, et non vana loquor, ne quis vestrum un-
quam exprimat ex vulnerato corde Domini Jesu
questum illum amarissimum: *Filii Sion inclyti
et amicti auro primo, quomodo reputati sunt
in vasa testea et in opus figuli* ⁴³? *Filios enu-
trivi et exallavi, ipsi autem spreverunt me* ⁴⁴.
« Spreverunt (interpretatur divus Bernardus) et
maculaverunt me a turpi vita, a turpi quaestu, a
turpi commercio ⁴⁵ ». Quae teterrimae pestes cum
longe absint a vobis, venerabiles Fratres, per-
gite, ut facitis, et *attendite vobis et universo
gregi* curae vestrae commisso, illum promoven-
tes sedulo sana doctrina, zeloque sapienti. Do-
ctrina, inquam, cuius opes omni tempore vitae
perquirendae et cogendae sunt. Dediscimus enim,
nisi addiscimus. Et zelus sine doctrina commovet,
non promovet; saepe autem subvertit, non con-
vertit. Doctrina vero absque zelo (qui spiritus
est Jesu Christi) tumet, et inania captat, perma-
gna crepat, et nil praestat. Joannem intuemi-
nor: « Ille erat, ait Bernardus, lucerna ardens et
lucens: est enim tantum lucere, vanum; tantum
ardere, parum; lucere et ardere, perfectum ⁴⁶ ». Sic enim neque debaccabitur neque saeviet zelus,
sed tamen nec frigescet nec stupebit. Contra vero
omnia fortiter et suaviter moderabitur, memor
virgam simul et manna cum tabulis in arca te-

stamenti fuisse. « Quia (ut verbis Magni Gregorii utar) cum Scripturae sacrae scientia in boni rectoris pectore, si est virga districtiois, sit et manna dulcedinis. Hinc David ait: Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt. Virga enim percutimur, baculo sustentamur. Si ergo est districtio virgae quae feriat, sit et consolatio baculi quae sustentet. Sit itaque amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans ⁴⁷ ».

Quum vos, fratres, non meis verbis, quae non satis ponderis haberent, sed sanctorum Ecclesiae Patrum luculentissimis testimoniis admoneo, memet ipse admoneo; quum vos hortor, me quoque hortor; quum quae vobis facessere periculum possunt oculis vestris subiicio, et devia coenosaque loca in quibus facile quis labi potest, vobis indico; haec eadem mihi penitus perpendenda ob oculos pono, idque multo accuratius et studiosius faciendum mihi censeo, ne quo altius elatus sum, eo foedius corruam. Deum igitur Optimum Maximum enixis precibus invocemus, ut nobis adsit, et omnipotenti regat manu; et Spiritum Sanctum eius, ut lucis suae radium coelitus emittat; et Filium eius Unigenitum, Jesum Christum, Pastorem aeternum, ut ipsum, opitulante gratia, perfecte, pro captu nostrae labilis naturae, in nobis referamus, amabilissimamque eius imaginem opere et verbo fideliter (eo enim consilio nobis sese videndum obtulit) exprimamus: adeo ut qui nos intuentur, qui nobiscum

versantur, qui a nobis quomodocumque opem petunt, illa suavissima virtutis fragrantia, et divino quodam lumine et salutaribus alloquiis alliciantur, quibus populi turmatim Christum ipsum in terris degentem sequi videbantur. Dicam brevi: necesse est ut ii simus et tales nos videant audiantque, quicumque nobiscum versantur, ut ipsi a nobis meliores aut discedant, aut discedere omnino possint.

Quae omnia aequae dicta sint velim quibuscumque Cleri ordinibus: ea enim conditio est, cui ni firmissime steterint, qui signa sacerdotalia praeseferunt, vero Sacerdotes nomine prorsus esse non possunt. Ergo animo attendant ministri omnes Sacrorum; hoc sibi in primis proponant; idque vitae secessu, modestia, piis comendationibus, studiorum intentione, amore, assiduitate, maxime autem spiritu orationis, pro virili parte assequi conentur, ne *lapides dispersi in capite omnium platearum* esse videantur.

At nisi a primoribus annis sic institui coeperint, mirum si id assequi contigerit; adeo in teneris assuescere multum est! Hinc animo et cogitatione me ad vos converto, vosque peramanter amplector utriusque sacri Seminarii tiro-nes, primitiae meae, quibus nil iucundius mihi esse unquam poterit, et in quos quantum in me erit industriae et sollicitudinis, id totum conferam. In spem enim laetissimam erigor vos mihi fore *sicut odor agri pleni* ⁴⁸, cuius copia fructuum

nutriantur animae, ditescat Ecclesia. Multa quidem suppetunt, quae vobis libenter aperirem, tum de institutionibus, quibus iuvenilis animus ad pietatem informatur, tum de studiis, quibus mens litteris politioribus et saevioribus disciplinis est excolenda. Sed temporis angustia pressus, et variis novisque curis distentus, vix uno vel altero verbo, et tumultuario, ut ita dicam, stilo, pauca in medio posita attingere cogor. Sed aperiendi animum non deerit tempus. Pergite interim, ut facitis, iuvenes lectissimi, et in id studium in quo estis incumbite. Vos qui litteris operam datis, eas penitus hoc animo haurite, ut virtus et veritas quae, si spectentur in sese, nil indigent ornamenti quo probabiles fiant, facilius mentibus animisque hominum ingerantur, et penitus insideant: ea enim est naturae nostrae ratio, ut sensu maxime moveatur: qui sensus superbissimus, nisi arte aliqua permulceatur, ostium quodammodo occludit; adeo ut, si rudia et inficeta sint, vel utilissima quaeque, aut aegre admitti possint, aut omnino arceantur. Exemplaria itaque ex omni antiquitate selectiora sedulo inspicere iubeo: non enim is sum qui (nescio qua religione) vos ab eo studio deterream; quoniam mihi persuasum est, fas esse (ut Petrus Blesensis ait) vel ab hoste doceri. Dominus enim peculiarem etiam populum suum, auro et argento et omni suppellectili Aegyptiorum honorari voluit et ornari. Proveciores autem qui Scientiae

de Divinitate inter augusta septa admissi fuere, eam pleno ore exhauriant, non ex jejuniis sterilibusque derivationibus, sed ex primigeniis fontibus ipsis; meminerintque velim, hoc saeculo, quod nil nisi rationem crepat, eum his studiis parum proficere, qui eadem cum penitiori philosophia coniungere negligit. Solum namque bene instituta ratio, rationem effrene debaccantem, et magna omnia plenis buccis minitantem, dum omnia radicitus subvertit, in officio continere, eiusque fallacias ad nudum proferre potest. Sed in primis pietatem colite: hoc primum et maximum fundamentum est, quo non posito quidquid inaedificare conemini, corruet, et vos ipsos, et, quotquot vobis adhaerebunt, inconsultos ferient ruinae.

VI.

Et vos, breviter quidem, sed magno affectu, alloquor, flores ecclesiastici germinis, ut Cyprianus appellat, coenobitae omnes cuiuscumque ordinis et utriusque sexus, quorum partim ii estis de quibus illud divini oraculi praeconium efferri potest: *Beati pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*: partim vero ut columbae in foraminibus petrae, exquisitiorem pietatem profitentes, continenti orationis gemitu, et perfectione vitae, Deum in votis vocantes exorantesque, placabilem, quantum in vobis est, redditis mundo illi, qui inexplebili odio vos prosequi-

tur, irrisiōibus verbisque dicacibus aspergit, et claustra intaminanda perrumpit sacerrimus depulcrator. Vobis ex animo gratulor, Virgines Deo devotae, quae hunc mundum mendacii bene arguitis. Ipse namque vos studio libertatis ardere effutiverat, nescius nullam libertatem, servitute Jesu Christi Sponsi suavissimi ditissimique, quam in ipsa rerum vestrarum direptione praetulistis, potio-rem esse.

Pergratum mihi et vos honoris gratia compellere, qui juri dicundo, Principis auctoritate, praeficimini, integri Magistratus, quibus fausta omnia precor, inprimisque a Deo, qui ipsa Justitia est, quippe nullius personae, nulliusve partium, sed purae solum incorruptaeque justitiae rationem habet, neque aliter habere potest, ut vobis adsit consilio et fortitudine, et per vos, omnibus aequae jura sancta sunt. Ita enim et vos quum Judici aeterno sistemini (quis illum enim effugere potest, aut quid eum potest latere?) miti propitioque illo utemini, aeternamque beatitudinem (quod faxit Deus) suprema illius et supremis votis expetenda sententia nanciscemini.

Vosque salvere iubeo ex animo, lectissimi cives, qui jus municipale tuemini, et quorum est rem populi provehere, nostrates institutiones et patria monumenta sarta tecta praestare. Ita fa-veat vobis Deus, ut nullo nunquam tempore civitatis praesidium et decus videamini, et posthabitis privatorum commodis studiisque, in bonum

commune solum consulatis, religionem sanctissimam quae vos a teneris annis aluit, quaeque sola publici ordinis, legum, morumque tutrix esse potest, praeclaro exemplo, scitisque prudentibus revereamini. Quidquid enim pulchrius, puidquid utilius, quidquid magis vel extraneis probatur apud nos (memineritis quaeso) illud profecto Patres nostri, sensu penitissimo religionis ducti atque inflammati, nobilissimo ausu protulere. Mutuas enim sibi tradentibus operas utriusque potestatis manibus, citra quascumque suspiciones offensionesque, nilque hinc inde contra jus fasque conantibus, mirum quantis res religionis civitatisque accessionibus augescent. Quae omnia procul dubio prospere succedent, dummodo nec religio ignoretur (unicum maximumque malum quod ab ea reformidari possit) nec Ecclesia vel calumniis vel suspicionibus impetatur ; dummodo, impotentium more, quum nostra res agitur, nil aequi bonique facere, velle nos ubique loco cedere, cuncta vel sanctissima jura e manibus dimittere, omnia denique nos tolerare, mussitare omnia, hoc, inquam, pax non vocetur.

Universos denique vinculo caritatis mihi coniunctissime devinctos velim, quotquot estis cuiuscumque ordinis, maxime vero vos qui nobilitate divitiisque antecellitis. Nec id quidem peto ut aliquid ex vobis mihi accedat vel honoris, quem quidem haud contemno ; vel compendii, cuius nunquam avidus fui ; sed quod ex vestro ordine non

parum utilitatis plebi mihi concreditae provenire potest. Nobilitas enim sola est atque unica virtus, ut quidam ethnicus perbelle ait: quod qui optime intellexerint, praeclara virtutum exempla procul dubio edent; quae vim eo maiorem habebunt, quo potiores ii a quibus procedent putabuntur. *Divitiae* autem (verbis utar Spiritus Sancti) *si affluent, noli cor apponere*; et *Honora Dominum de substantia tua*. Quem dominum, quaeso? Pauperes, procul dubio. Nam *quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* ⁴⁹, ait Dominus. Quid potuit nobis maius Christus edicere? Quomodo magis potuit misericordiae nostrae opera provocare, quam quod praestari sibi dixit, quidquid egenti praestes ⁵⁰? Quare nil mirum si divus Basilius in divitem tenacem haec habeat: « Est panis famelici quem tu tenes; nudi tunica, quam in conclavi conservas; discalceati calceus, qui penes te marcescit; indigentis argentum quod possides inhumatum; quocirca tot pauperibus iniuriam facis, quot dare valeres ⁵¹ ». Quin imo Jesu Christi thesaurus est, quem illi duriter negas. *Quandiu enim non fecistis*, ait ipse, *uni ex minoribus his, nec mihi fecistis*. Quae quidem verba quanti sint ponderis vobiscum reputantes, effusos in pauperes vos fore confido. Gaudete igitur omnes qui egetis, quos amice complector, pauper ego ipse pastor vester (ut ferunt tempora), sed ulla tamen sine quaerela; nam « habens victum

et vestitum, cum Hieronymo dicam, his contentus ero, et nudam crucem nudus sequar ⁵² ». Nec redargui illiberalitatis jure potero. « Optimus enim, idem ait, dispensator est, qui sibi nil reservat ». Quod quidem, Domino adjuvante, prae-
stare iam animo destinavi. Sed (spero equidem) deficienti mihi beatiores subvenient, quos excitare non dubitabo, neque mihi molestum erit.

VII.

Paucis adhuc vos volo, universi filii mei carissimi. Ut primum potero iter ad vos arripiam, et coram plura loquar. Quod quidem avide expeto, quamvis nil iucundius, nil optabilius, quam in hac alma Urbe immorari, quae caput mundi, *quidquid non possidet armis, Religione tenet* ⁵³, semperque tenebit: ubi tot doctae antiquitatis, tot Catholici nominis insignia monumenta et praeclara testimonia: quo ex toto orbe conveniunt tot quarumcumque linguarum gentes studio visendi Apostolorum limina, cathedram Petri, naviculamque illam adversis rerum immer-
sabilem undis, in qua CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT, et Christi Vicarius immensi amoris et odii inexplabilis signum, non secus ac ipse Deus, sola Christi virtute invictissimus, sereno vultu, mitissimis festivisque verbis amorem inimicis pro odio rependens, amicos vero moestos, et, si qui sunt, ani-

munus despondentes generose increpans, ut Christus iactatos fluctibus Apostolos; et quidquid sibi saeculum debacchetur solus ipse securus, solus in ipsa paupertate profusus orat, benedicit, regnat. O PIE, cuius amabilissimum sanctissimumque nomen nunquam oblivione delebitur, apud te Justitia et Pax mutuo amplexu et osculo suavissimo copulantur! quicumque vel brevi tempore lateri tuo adhaeret, sumit animum, fidem roborat. Tu me, tu solus infirmissimum vocasti, et cum apostolico munere misisti: tu humanissimis verbis reffectum, tu amplissimo dono, praediviti VIRGA PASTORALI (quae utinam praedivitem gregis spiritualem proventum portendat!) decoratum, fidentem fecisti, non meis quidem viribus, sed quibus ex tuo favore, qui exoptati, summeque exoptabilis divini illius pignus est, augeri possum, meque auctum iri firmiter spero. Servet te Deus bono Christianae reipublicae ad multos annos, mecumque pro te sospite preces continenter fundant omnes quos curae meae pastoralis commisisti.

Hoc a vobis vehementer exopto, fratres et filii mei carissimi, quamvis non me fugit, haec iamdiu a vobis praestari, affectu et cura eo maiore, quo praesentius periculum ingruere videtur. Pergite itaque, ut facitis, et in praesenti secundaque vita uberrime retribuet Dominus. Adhaereatis quaeso Sanctae Matri Ecclesiae, eamque pro viribus tueamini, quae quamvis deficere ne-

queat, vult tamen Deus ut a nobis enixe fulciatur. Ministros eius et sacros praesules colite, et pro ipsis, non secus ac pro parentibus animarum vestrarum, et vitae spiritualis salutisque aeternae adsertoribus tutoribusque, Deum optimum maximum adprecaminor. Praesertim vero auxilium caritatis vestrae a vobis peto pro Eminen- tissimo viro S. R. E. presbytero Cardinali CAROLO SACCONI, qui mihi, manuum impositione sacroque chrismate, sacerdotale complementum, episcopalem dignitatem, in Templo Etruscorum nationali, sancto JOANNI BAPTISTÆ sacro, mihi peramanter contulit; proque amplissimis prae- sulibus, archiepiscopo thessalonicensi, ALEXAN- DRO FRANCHI; et archiepiscopo niceno, JOSEPHO BERARDI, qui nostrae consecrationi rite adstitere. Itemque Deum rogate pro metropolitano nostro, Florentinorum pontifice maiori, JOACHIMO LIM- BERTI, ut eum sospitet, cunctaque ei prospere in pastoralis regimine succedant. Denique pro me omnium pauperrimo infirmissimoque, fratres et filii mei carissimi, PATREM luminum, aeter- num Pastorem, JESUM CHRISTUM, DEIPA- RAMQUE VIRGINEM sine labe conceptam, sua- vissimam gratiosissimamque Matrem, et incly- tum quoque Sponsum eius JOSEPHUM, una cum utriusque Dioeceseos patronis coelitibus, JACOBO, ATHONE, ZENONE, STEPHANO, CATHARINA RIC- CIA, et ANGELOS TUTELARES votis vocate, mihi- que eum animum vestris precibus intercedite, ut

vita potius deficiam, quam meo sanctissimo muneri unquam sim defuturus. Hoc in votis habeo, atque hoc faxit Deus, cui honor et gloria in saecula, et in cuius nomine pastorem benedictionem permagno affectu vobis impertio.

Datum Romae extra portam Flaminiam, ipso die consecrationis nostrae, in gaudiis paschali-
bus, quod bonum, felix, faustumque sit, x. kal.
Maias, an. a rep. sal. MDCCCLXVII.

NOTE

1 *l. Regg. II, 3.*

2 *Exod. XV, 11.*

3 *Esther XV, 15.*

4 *II. Regg. XXI, 3.*

5 *Jacob. I, 3.*

6 *Ephes. I, 11.*

7 *l. Petr. V, 2.*

8 *Act. XX, 8.*

9 *Matth. XXVIII, 20.*

10 *Matth. X, 19.*

11 *Luc. XXIV, 49.*

12 *II. Timot. II, 21.*

13 *II. Regg. II, 23.*

14 *l. Petr. V, 3.*

15 *ESPRIT, Première partie: « On prend plus de mouches avec une cuillerée de miel, qu'avec cent barils de vinaigre ».*
- *Sententiam expressi, non verbum verbo.*

16 *Inquiets, testus, fiers, entrepreneurs, et remueurs d'affaires, qui sous le prétexte de zèle, renversent tout sens dessus dessous, censurent tout le monde, tacent un chacun, blasphèment toutes choses; gens sans conduite, sans condescendance, qui ne supportent rien, exerçant les passions de l'amourpropre sous le nom de la jalousie de l'honneur divin. (Traité de l'amour de Dieu, VIII, 12.).*

17 S. AUG. *Serm. II. de die Ord.*

18 L. Petr. V, 3.

19 Ad Tit. II, 14.

20 De Civ. Dei.

21 *Serm. I. de die Ord.*

22 De consid. IV, 4.

23 Hom. III. in Act. Apost.

24 Cap. XXXI, v. 28.

25 De consid.

26 S. LEO M. *Epist. 136. Cap. 2.*

27 Sapient. IX. 4.

28 *Vide quae amicus noster Vincentius D' Avinus primus eruit protulitque in sua Encycloped. Eccl.; Aug. Taur., 1866.*

29 Conc. Valentin.

30 Conc. Trid. XXIV, 12 de reg.

31 Ev. Joann. XVII, 21, 23.

32 Psalm. 118, 164.

33 Psalm. 39, 4.

34 Ibid.

35 Psalm. 118, 54.

36 Psalm. 49, 14. S. CHRYSOSTOMUS *De Sacerd. VI, 4.*

37 S. BASILIUS *Proem. in Psalm.*

38 S. CHRYSOSTOMUS *Orat. de b. Philog.*

39 Psalm. 81, 6.

40 L. Cor. I, 2.

41 Matth. XII, 30.

42 III. Regg XVIII, 21.

43 JEREM. Thren. IV, 2.

44 Isai., I, 2.

45 *Super Cantic. Serm. XXXIII.*

46 S. BERNARDUS *Serm. in nativ. S. Johannis.*

- 47 S. GREGORIUS, *Pastor. II, c. 6.*
48 *Gen. XXVII, 27.*
49 *Matt. XXV, 40.*
50 *Lib. de Op. et elem.; apud Pinamontium, La Causa de*
Ricchi, cap. 2.
51 S. BASILIUS in *Luc. Orat. X.*
52 *Epist. ad Nepot.*
53 S. PROSPER *Carmin. de ingrat.*
-

LETTERA

II.

PER LA QUARESIMA DEL 1868

ALLE DIOCESI

DI PISTOJA E PRATO

SOPRA GLI ODIERNI ERRORI

RELIGIOSI E SOCIALI

Or fa quasi un anno, fratelli e figli miei carissimi, ch' io mi annunziavo a voi come vostro pastore, eletto da Dio, sebbene sì nudo d' ogni virtù della mente e dell' animo; e in nome di Dio mandato dal Padre comune, dal Capo visibile della santa romana Chiesa, al vostro spirituale governo. Quando a voi mi presentai trepidando, sotto il peso di questo gran ministero, non avrei, anche volendo, potuto nascondervi o dissimularvi la mia povertà, perchè troppo conosciuto da voi fin da' miei teneri anni. Tuttavia voleste accogliermi con amore, certo, fidando non in me, ma in chi mi aveva eletto e mandato; e vi ho dipoi sempre veduti disposti a sollevare colla vostra docilità la mia inesperienza. Io ve ne sono riconoscente quanto non potrei mai significarvi a parole,

e prego Dio di cuore che ve ne renda il degno cambio colla copia delle sue grazie. Ma non so poi, se com' io debbo nel Signore compiacermi di voi, così voi, or che avete incominciato a sperimentarmi, possiate ugualmente chiamarvi paghi di me. Oh! se bastasse l'amore del vostro bene, e il desiderio di dar gloria a Dio coll' incremento della vostra spirituale prosperità, sento per vero, che il mio cuore n' è tutto acceso; e vorrei pure che alla volontà rispondesse l'effetto. Ciò faccia Dio colla sua virtù. Faccia, che, come l'Apostolo, possa io dire con verità, « Eccomi qui tutto a tutti, perchè tutti conseguano salute ¹. »

I.

Conciossiachè se mai fu tempo che si richiedesse la sollecitudine, la vigilanza, l'operosità, il coraggio dei pastori della Chiesa, oggi è quello massimamente, quando Iddio, a confondere l' umano orgoglio, che fino al cielo si avventa colla stoltezza, lo ha lasciato a sè stesso, perchè da sè stesso impigliatosi ne' suoi lacci, dia giù svergognato dalla propria impotenza; e sotto il peso opprimente delle sue rovine si disingannino e rinsaviscano le menti. Così appunto avea minacciato pel Profeta, dove dice; *pioverà lacciuoli sopra i peccatori* ². E invero fu ella mai più arrogante, o si scavezzò mai tanto questa umana ragione? e al tempo stesso si videro mai sotto del

sole più mostruose assurdità e nell' ordine delle idee e nell' ordine dei fatti? I filosofi più in fama non partono forse dal negar l' evidenza? e per affrancar la ragione, non cominciano forse dal distrugger gli elementi che la costituiscono? I pubblicisti più ricevuti non danno essi della scure nelle basi sociali? L'effetto è sotto degli occhi, e si sente. Che cosa è Dio per costoro? che cosa è la Religione? Per alcuni, non altro che due ipotesi necessarie ad ammettere per l' uso della vita, ma non dimostrabili per la pura ragione, nè influenti per nulla sulla morale, che sta da sè, appunto come potrebbe stare il giorno senza del sole, il fiume senza la sorgente. Per altri, Dio è *il gran tutto*, il finito e l' infinito, che sboccia o dall' attività del pensiero, o da un' idea indefinita e indefinibile. E quindi per altri, Dio è altresì il *gran nulla*, che vale e diventa ogni cosa. E questi si ridono, come niente filosofico, del Dio di Mosè, che disse, *Io sono quegli che sono*, cioè l' Essere sostanziale, personale, assoluto, per cui le cose sono. E con molto sopracciglio sentenziano che Dio non è *Colui che è*, ma *Colui che diventa*: nè importa che, per diventare, bisogna esser prima qualche cosa. Ma basti così: chè questi gravi portati della ragione affrancata, queste baie sublimi (se non fossero orride bestemmie) non sono, come dottrine, nelle menti di molti tra noi: nè occorrerebbe toccarne, se molti non ne subissero senza saperlo le conseguenze pratiche, nell' or-

dine religioso e sociale, le quali anche dai volghi sono bevute a chius' occhi, come irrepugnabili verità, perchè non si scorge l'errore capitale e mostruoso donde scaturiscono.

Se ne sentono però i mali gravissimi; e poichè non si sa, o non si vuole, risalire ai principii di essi; poichè si persiste a voler usar come medicina ciò che fu cagione della infermità; poichè si continua a ripudiare con isdegno quello che sarebbe unico rimedio; insomma, poichè non si vuole saper nulla della sapienza che Dio ci ha rivelata, e si pretende rifare il mondo, rifiutando chi lo ha fatto; redimere l' uomo, rinnegando il Redentore divino; ricostruire la società sopra altri fondamenti da quelli che il suo Autore le ebbe dati; però ci vediamo precipitare di male in peggio; e siamo oggimai a tal termine, che, come disse quell' antico, nè i vizi nostri possiamo più tollerare, nè i rimedii ³. Imperciocchè avendo quelli compreso l' intelletto e la volontà, il pensiero e l' azione, si sono perduti i principii supremi, onde l' individuo e la società si reggono e muovono a un fine: quindi ci pesa questa convulsione, e il non intendersi più. I rimedii poi non si tollerano, perchè richiederebbero troppo gran sacrificio dall' umano orgoglio, nel dover rannodare le cristiane tradizioni, nel dovere riacettare il patrimonio dei padri, ripudiato prima dalla filosofia, che come signora e arbitra, il fece ripudiare alle scienze minori, e vuole ora altresì

farlo ripudiare al diritto alla morale alla religione. Come confessare un traviamiento sì enorme e sì vergognoso? Ne vada tutto piuttosto! E invero parve proprio questo il grido di disperazione che si fece udire dal secolo, allorchè il Capo supremo del mondo cattolico, custode e maestro di verità, il romano Pontefice, raccolta come in un manipolo la somma de' nuovi errori, religiosi e sociali, la gittò come in faccia al secolo delirante, per dire, Ecco qua l'olocausto che devi consumare del tuo orgoglio, se vuoi salute. Il secolo rispose con incònditi clamori di rabbia e di scherno.

II.

Eppure uno studio tranquillo, una ricerca leale della religione e della cristiana filosofia, avrebbero potuto tanto aprire gli occhi, e riparare tanti mali, e sì bene ricomporre la società! Ma è questo appunto che non si vuole; e in un secolo sì inquisitore, che tutto vuol sottoporre al cimento delle sue bilance, vedesi gittato in un canto, come di niun peso, il Dio dei cristiani; e non considerati, se non per sragionarci sopra con disprezzo, il suo Cristo, la sua Chiesa, la sua legge, il suo culto. Questa sacrilega incuranza, propria un tempo, e ostentata sol da pochi sofisti, si è oggi molto distesa. E quello che è più a dolore, ne risentono anche quelli ne' quali l'edificio della fede non è in tutto abbattuto, e che

pretendono anzi di averselo intatto. Appo i quali il prescindere, come dicono, dalla religione, è come condizion sottintesa in ogni quistione che per essi assuma qualche gravità: come se l'implicarvi Dio e le cose divine fosse un pregiudicarla nella sua scientifica dignità. Rilegasi ogni simil proposito, non senza certo fastidio di superiorità, a' mistici, a' teologi, a' preti, che se la intendano tra loro, se così piace. E non è già questo un pregiudizio! no. Ma intanto le sì spregiudicate sapienze del secolo pensatore e pesatore hanno ridotto chi gli va dietro a non aver più nulla di rispettabile e di fermo, ove possa riposare. Perchè l'idolo della felicità che si fingono, fugge loro dinanzi, quando credono di afferrarlo, e non fa trovare sopra la sua via, che confusioni e rovine. Ma che? a dispetto dei disinganni dolorosi non si sa distaccarsene. Tutto che non è quello fa orrore, fosse pure la stessa luce. *Horrebant omnia, et ipsa lux: et quidquid non erat, quod ille erat, improbum et odiosum erat* ⁴. Così diceva un amante famoso (finchè fu tale) della sapienza del secolo. Ma qual frutto ne raccolse? Il peso della vita, e il non saper dove gittarla. E tale è il frutto che se ne raccoglie oggi da molti: sempre uno smaniare un rimescolarsi senza posa e consiglio; e talvolta un troncar violento della vita, per gittarsi con quest'ultimo delitto in braccio di un incognito avvenire, che si avrebbe a gran ventura, se fosse il nulla. Ma giova udire distesamente le

parole di quest' uomo il quale essendo stato de' più grandi ingegni che abbia mai veduto il mondo, e avendo chiesto invano la pace e il riposo dell' anima alla porta di tutti i filosofi, e altresì a tutto ciò che può dare di più attraente questa umana natura; può servire di grande e salutare esempio, allorchè, trovato egli, in quella angosciosa peregrinazione, il vero in Dio, in esso si lanciò con tutta la forza dell' anima sua ardentissima. Ecco le sue parole: « Avevo l' anima lacerata e sanguinante, che non mi voleva più stare addosso, e dove deporla non sapevo. Non poteva ella adagiarsi in boschetti ameni, non in giuochi e canti, non in olezzanti luoghi, non in sontuosi conviti, non in voluttà di camera e di piume, non finalmente negli studii della dottrina e della poesia... Ben sapevo, Signore, che questa soma di angoscia non poteva alleggerirmisi e guarirmisi, che ricorrendo a te: ma nè volevo nè potevo, massimamente che, di te pensando, non mi apparivi una realtà e una certezza. Non eritu, ma un vano fantasma, ma un mio travia-mento, e questo era il mio Dio. E se mi provavo di riposarci l' anima, la si sperdeva in quel vuoto, e ricadeva sù me. » Chi non vede qui il Dio della odierna filosofia, vano, fantastico e creato da una ragione ebbra di sofisma e di orgoglio? « Ed io (aggiunge) era doventato a me stesso come un luogo, che non ci potevo nè stare nè uscire ». Il presente l' opprimeva, e sentiva non

poterci più vivere: l'avvenire d' un' altra vita gli si presentava tutto ingombrato di tenebre, nè osava fermarci il pensiero. Quanti non debbono riconoscersi in quest' uomo! Se pur non son di quelli che hanno perduto nel senso la facoltà del pensare, e che non essendo mossi, se non da quello, sol da quello si determinano, o a vivere, o a morire. Ma coloro che patiscono delle intemperanze dell' intelletto debbono per certo ritrovare sè stessi in quelle parole. Così pure facesse Dio che alla fine si ritrovassero anche in quest' altre di quell' uomo medesimo, ricreato poi nella umiltà dello spirito e nella luce del vero! Uditelo: « Chi mi darà, o Dio, di riposare in te? Chi mai mi farà degno che tu venga nel mio cuore, e tanto lo inebbrii, ch' io dimentichi i mali miei, e te abbracci mio unico bene ⁵? » Imperciocchè avea dato orecchio all' ammonimento dello spirito di Dio per bocca dell' apostolo: « State avvisati che niuno v' inganni colla filosofia, e con vane sottigliezze, seguendo la tradizione umana e i principii naturali, e non Gesù Cristo, in cui alberga la pienezza della divinità corporalmente ⁶ ». Fin d'allora egli incominciò a riguardare con occhio non torbo la religione cattolica, anzi a preferirla ai dettati de' filosofi, « come quella (sono sue parole) che con più modestia, e non per ingannare, comanda di credere senza dimostrazione..... laddove costoro per contrario con grandi sparate di scienza si fan giuoco dell' al-

trui credulità, sciorinando mille cantafavole e goffaggini, che poi non possono dimostrare, e vi comandano di crederle ». E invero chi ha qualche notizia de' sistemi filosofici che hanno levato e levano anch' oggi più romore, sa che l' idea fondamentale, il perno sù cui si muovono quelle ingegnosissime macchine vuol essere ricevuto con un atto di fede. Prestate loro questo cieco ossequio del vostro intelletto in questo primo punto, e poi lasciateli fare, che vi menano dritti a fil di logica. Ma se poi alcuno di spirito più libero e più retto non trova che quel punto abbia consistenza; se rimane atterrito dalle ultime conseguenze di quel principio; se vede che l' intimo senso, che la storia, che le tradizioni gli stanno contro; allora preso da giusto sdegno, e stanco di più avvolgersi per tanta vanità, è costretto a dire: Fede per fede, meglio è credere a te, o Dio, che hai parlato per le tue Scritture, validate dai monumenti e dalla ragione, che non a un cervello d' uomo miserabile come me.

III.

E qui, dopo l' esempio ch' io vi ho recato di sant' Agostino, mi soccorrono due famosi razionalisti di questo secolo, un filosofo e uno storico, che come il grande Ipponese, affaticati delle loro inquiete speculazioni, si riposarono con grandissimo conforto dell' animo loro nella fede e nella

filosofia dell' Uomo-Dio. Il primo de' quali fu dichiarato da voce molto autorevole, « pel metafisico più grande dei suoi tempi ? » Or quest' uomo, allevato nella filosofia sensistica del passato secolo, e avvinto ne' volgari suoi ceppi, ebbe a penar trent' anni a romperli coll' acume della sua mente. Ma egli non fu libero, se non per incappare nell' eccesso opposto del vaporoso idealismo, dove il suo spirito non fu meno inquieto e turbato di non trovare un punto sicuro di consistenza. Giova qui tradurre le sue stesse parole. « Quanto più cerco un punto d'appoggio, tanto più sento ch' egli non può essere in me, e che mi abbisogna cercarlo fuori e più alto di me. Sento il bisogno che è proprio di ogni anima, di riferirsi a qualche cosa di assoluto, e di riposare il pensiero sù qualche cosa di non mutevole : mi bisogna un punto fisso ; l' assoluto, l' infinito, Dio. » Ma non il Dio de' sofisti, di qualunque sorta essi sièno, che aveva sperimentato vano e fantastico. Quale dunque ? Uditelo : « Le credenze morali e religiose, che non sono il germoglio della ragione, ma bensì la sua base, e il suo punto di partenza, esse sole mi si porgono come mio rifugio, e non trovo scienza vera, se non là appunto, dove coi filosofi non vedevo che sogni e chimere. Ciò che prendevo per realtà, e per proprio oggetto della scienza, non ha più per me che un valore apparente ». Che duro, amaro e lungo errore, fratelli e figli miei, prima che

una mente anche retta, anche vigorosa, anche determinata da una sincera e forte volontà, possa col solo proprio lume pervenire al conoscimento, e non pieno, di verità fondamentali, che il cristiano fanciullo e la femminetta apprendono presto e facilmente da quel libricciuolo, che colpì l'animo, e destò la meraviglia d'un' altro celebre filosofo scredente de' nostri giorni: voglio dire dal Catechismo cattolico, *il quale niuna delle quistioni* (diceva egli, sebbene poi non profitasse del vero conosciuto), *che più importano all' umanità, lascia senza risposta* ⁸. Ma quanti hanno, non dico quella forza d'intelletto, ma quella volontà perseverante, e quella dirittura del nostro affaticato e ricreduto razionalista? quanti quella schiettezza d'intenzione? E chi non è sì disposto, prima finisce la vita, che l'errore. Oh povera umanità, se il suo divino Autore non si fosse altresì fatto il suo redentore e il suo maestro! Ringraziamo, fratelli e figli miei, la bontà di Dio, che non pure ci ha dato il lume che è proprio della nostra natura, colla ragione; ma inoltre ci ha voluto arricchire d'un lume ben più alto e più sicuro; d'una ragione, che è quella stessa, che in lui era da principio, cioè del suo Verbo, che è Dio, il quale assunta la umanità, sollevolla a una luce di verità, e a un fine di beatitudine, che non era dato a questa natura. Ringraziamolo che fin da fanciulletti, senza fatica e senza errore, fummo chiari

di quelle verità, alle quali quel filosofo pervenne a stento e da ultimo; e che per noi sia ovvia dottrina quella che per lui fu il frutto di lunghe e penose ricerche; frutto che egli esprime in questa sentenza: « La sola religione c' insegna ov' è la verità: ella sola ci ammonisce, che giudicando delle cose secondo che ci rapportano i sensi, o secondo le nostre passioni, ovvero anche con una ragione fatturata e convenzionale, si vive in perpetua illusione. Solo con elevarci a Dio, e procurando d'immedesimarci a lui per mezzo della sua grazia, noi giudichiamo le cose com' elle sono. » A questa guisa un intelletto, sviato sì, ma pur sitibondo di verità, aiutato dalla grazia e da una volontà sincera, s' inalta dalla filosofia alla religione, e a poco a poco arriva a scoprire quanto irrazionale sia tutto il cardine sù cui poggia il razionalismo, che è la negazione del soprannaturale. Imperciocchè non pure egli ravvisa nell' uomo una duplice vita, quella animale od organica, e questa dell' uomo libero e veramente morale; ma va più sù, e da questa seconda è condotto a riconoscerne una terza superiore, che, non men dell' organica, non ha in sè il suo principio, il suo nutrimento, la sua attività; ma sì lo attinge da una sorgente ben più alta. Confessa che quella seconda vita razionale e morale non ci è data, se non perchè ci sia come scalino ad elevarci alla terza, dove l' uomo è ispirato dalla forza suprema. « E forse, (*Forse*,

egli dice, perchè non peranco era ben chiarito dalla Fede, ma procedeva per la sola induzione filosofica, sempre incerta) forse questo è lo stato primitivo, donde l'anima umana è scaduta, e al quale ella agogna di risalire. Il solo cristianesimo spiega questo mistero, egli solo rivela all' uomo questa terza vita, superiore a quella della sensibilità, e a quella altresì della ragione o della volontà umana. Niun sistema di filosofia si è mai elevato infin lassù ⁹ ». Che bella confessione dalla bocca d' un razionalista, che riconosce, solo la filosofia cristiana poter rendere piena ragione dell' uomo, e ogni altra essere affatto impotente!

Per diversa via pervenne a un istesso felice risultato un altro razionalista non men famoso dei nostri giorni, il quale lasciando a' filosofi le ardite e incerte speculazioni, attese alla osservazione spassionata dei fatti ¹⁰. I quali con una forza irresistibile lo condussero a riconoscere, che senza Cristo la storia è inesplicabile. Convinto di questa verità, non sentì bisogno di farsi spiegare dalla filosofia cristiana la ragionabilità dei dogmi: e a chi voleva entrargli di queste ragioni rispose freddamente: « Io non son buono a tener dietro alle vostre dimostrazioni di filosofia religiosa; perchè mi fanno paura. Ma non vi turbate, perchè ciò non dipende da voi, ma da me, che non ci ho l'ingegno temperato. Mi fanno l'istesso effetto che a leggere sant' Agostino. Quelle sue spiegazioni mistiche, quelle indagini ardite, que-

gli sforzi, affine di rendere i dommi intelligibili e filosofici, non son cosa dalle mie forze, e me ne impaurisco. E voi appunto seguite il suo metodo, il quale sarà buono per altri, ma per me nò. Perchè io sono storico; non filosofo: sono un razionalista spossato, che piega il capo all' autorità della Chiesa. Io non vedo che i fatti; vedo, per la storia, la necessità manifesta d' un' autorità divina e visibile, per lo svolgimento della vita del genere umano. E tutto ciò che è fuori del cristianesimo non val nulla. Dico di più, tuttocìò che è fuori della Chiesa cattolica è senza autorità: tutte le sette non sono che oblio, disprezzo, negazione della storia. Però la Chiesa cattolica è l' autorità ch' io cerco, e cui mi sommetto, credendo tutto ciò che m' insegna. Accetto il *Credo*, ma mi riconosco inabile di penetrare colla mia ragione nelle viscere del dogma, e non ne sento bisogno ¹¹. »

Eccovi, fratelli e figli miei, l' esempio di tre uomini celebri, uno nell' antichità, e gli altri due ne' tempi nostri, che incalzati dal bisogno di riposare l' intelletto sicuramente nella Verità suprema e immutabile, mentrechè la cercarono nella sola natura, nè seppero elevarsi più alto, non furono mai paghi di sè, nè della scienza, e penarono molto: ma che rotte alla fine, colla perseveranza del buon volere e coll' aiuto della grazia, quelle angustiose sbarre, che gli tenevano in desolata oscurità, comparve a' loro occhi come

cielo nuovo e terra nuova, e si resero, nella umiltà, discepoli della sapienza della Croce. Massimamente quel grande Ipponese, il quale volò sì alto colle ali della mente, e colla forza dell' amore, che toccò la santità più sublime, e penetrò più che altri ne' segreti della sapienza divina. Oh! io vorrei un poco di quella sete del vero, e di quella schiettezza d' intendimento, e di perseverante operosità in tanti intelletti sviati, che maledicono alla religione senza conoscerla, e senza pur darsi il pensiero di studiarla, ovvero che la studiano, ponendo per verità assiomatica, e per mossa di loro indagini, ch' ella è un' assurdità. E per chiarirla tale le appongono fatti, principii, dottrine, foggiate a modo loro; e quindi trionfano che l' assurdità risulta evidente. Ed è vero; ma non l' assurdità della religione, bensì l' assurdità del loro discorso. Così son nati tutti i libri empì de' nostri tempi.

IV.

Viene poi il servo gregge de' semidotti, ai quali pare di non esser volgo, se si aspergano alquanto d' incredulità. E questi studiano la religione in quelli empì libri, e ne bevono a chius'occhi gli oracoli, senza pur sospettare, che costoro non possano dire il vero, bastando ad essi per ogni argomento la grande rinomanza di sapienti, che si è fatta a questi scrittori. Possibile che un pro-

fessore di quel grido, un dotto di quella tempera, possa mai dire uno sproposito! Però non si brigano di sapere se, altri gli ha ribattuti, e scoperti in frode, ovvero se la merce recata fuori da que' sapienti come nuova, sia già da secoli stata gittata nel mondezzaio. Anzi a udire una confutazione, giudicano subito in antecedenza che debba essere certissimamente cosa balorda, e che non valga il pregio di leggerla. Vorrei sapere quanti di quelli che hanno ammirato gl' infelici romanzi del Renan sopra Gesù Cristo e sopra gli Apostoli, si sono dati pena di cercar pur una delle confutazioni, che sorsero da ogni parte e in ogni lingua a chiuder la bocca al blasfemo. E si che ve n'ha non poche: i soli titoli di esse potrebbero formare un giusto volume. E ve n'ha per tutte le intelligenze e tutti i gusti; di quelle facili e spiritose, e di quelle gravi e irte di scienza: di quelle cui basta sfiorare gli errori di fatto e le contraddizioni più stridenti, e di quelle che entrando molto addentro nelle ragioni della critica storica e negli argomenti di tutte le scienze affini alla scienza biblica, si producono in modo degno degli spiriti più gravi e veramente addottrinati. Ma che fa questo per chi ha fermato in cuore o di resistere alla verità, o di sfuggirla ¹²? E poi saranno essi gli amici della luce, e sarà la religione di Cristo l'amica delle tenebre! la religione che sin da' tempi di Tertulliano, non altro chiedeva, che di non esser condannata sen-

za cognizione! *Unum gestit, ne ignorata damnetur* 13.

Segue poi la greggia più ampia dei mondaui, che leggono, non perchè intendono, o perchè importi loro d'intendere, ma per non apparire si addietro nel mondo: e così imparano sbadigliando qualche empietà, che ripetono materialmente, e dicono: Chi n' ha colpa, se la ragione, cotanto progredita, non vuol saper più di vecchi pregiudizi? Ma non è una parola che esca da convincimento, o che abbia per essi qualche importanza: la dicono, e non ci pensano più; e attendono ai loro negozii, alle loro ambizioni, a' loro guadagni, a' loro materiali godimenti; sole cose che per essi abbiano importanza vera; indifferentissimi del resto su tutto ciò che riguarda la religione, e lo stato suo, e gli scandali ond' essa è afflitta, e le calunnie ond' è bersagliata, e le oppressioni ond' è fatta segno. Che questi cerchino d'istruirsi nella dottrina di Gesù Cristo, che attendano all'insegnamento della Chiesa, è vano sperarlo, imperciocchè credono saperne assai per qualche annebbiata reminiscenza del piccolo Catechismo dei fanciulli. E tuttavia si arrogano di quistionarne, di sentenziarne, di chiamarla anche a sindacato, per aggiunger qui, e tagliar là, e così accomodarla alla forma della loro povera testa. Intanto se altri gli richiedesse, a che religione appartengono, si tolgono tal domanda a ingiuria: « Siamo cattolici! »

V.

Ma se siete cattolici, dovete sapere che solo in Cristo è salute. *Non est in aliquo alio salus* ¹⁴. Dovete sapere che tra i nomi che sono sotto del cielo dati agli uomini e alle cose loro, non ve n' ha uno, mercè del quale si debba aver salute; non il nome o d'un Platone, o d'un Cesare, o d'un Gracco; non il nome o dell'amicizia o dell'ambizione o della ricchezza o del dominio o del piacere o della scienza o dell' arte; non uno, fuor quello di Gesù Cristo e della sua legge. *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* ¹⁵. Che però la suprema importanza d' un uomo cattolico non può esser altro che Cristo; il primo pensiero, la prima cura, il primo amore, il primo studio non può esser che Cristo; ogni altra cosa non può avere, che un'importanza relativa. In lui solo si può aver vita: e non questa fugace, travagliosa, piena d'inciampi, di pericoli, d'illusione; ma sì quella che di là ci aspetta, senza confine, e di cui questa non è che uno sperimento, una preparazione. « Questa è la vita eterna, ha detto egli stesso, di conoscere il Padre, e il mandato di lui Cristo Gesù. ¹⁶. » Come dunque può mai un uomo cattolico essere indifferente intorno alla cognizione, alla fede, all'onore di Cristo, da cui egli sa che dipende tutto, e che, senza lui, tutto è perduto? *Unus*

enim Deus unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus ¹⁷. Come potrà in ogni altra cosa, fuori che in questa, porre il suo studio, le sue cure, e spendere tutte le sue facoltà? Come esser freddo spettatore, e spesso anche complice, delle negazioni, delle ingiurie, del disprezzo, onde viene assalito quest' unico propugnacolo della nostra salvezza? Come, per una vana curiosità, cercare que' libri de' suoi nemici che empivamente lo assalgono, e che sotto mendicati colori ne adulterano le dottrine, e ne frantendono la missione? O voi credete; e allora, contradicendo alla fede che professate, siete non men folli del pellegrino, che sapendo non essere che una sola via di arrivare alla patria, ogn'altra prendesse fuori di quella. O voi non credete; e allora certe lustre di cattolicesimo che voi fate, sono scherno dei credenti, e scherno di Dio, se Dio potesse schernirsi, o trattenersi in parole, come facilmente si trattengono gli uomini, per nasconder loro il proprio intendimento!

VI.

Ancora, s' egli son cattolici, debbono altresì venerare tutte le divine istituzioni di Gesù Cristo; e non possono ignorare come tra queste sia principalissima e fondamentale la istituzione della Chiesa e della sua gerarchia, ch' egli ordinò a perpetuare sino alla fine dei secoli tutte le opere

sue della redenzione, con farla depositaria della sua autorità, della sua parola, della sua vita, per lo Spirito vivificatore, mandato ad informarla, dopo ch'egli fu tornato al seno del Padre. Cotalchè ben fu detto, non esser la Chiesa altro che la incarnazione permanente della religione che il Figliuolo di Dio recò al mondo. Come il Verbo eterno venne sulla terra sotto forma sensibile, affine di accomodarsi a'bisogni della natura umana; così la Chiesa, che n'è la continuazione e la vivente immagine, vestesi d'una forma sensibile e materiale, ed ha come lui la natura umana, e parla il linguaggio dell'uomo ¹⁸. Dunque Gesù Cristo e la Chiesa sono inseparabili, perchè vivono un'istessa vita, parlano un istesso linguaggio, rivestono un'istessa duplice natura, divina e umana. Quindi egli è evidente che, come non vi ha salute senza Cristo, così non vi ha salute senza la Chiesa. Però poteva ben dire Cipriano: « *Chi abbandona la Chiesa di Cristo* (ed è un'istessa cosa che abbandonarla quando non si segua in tutto) *non può a' premi di Cristo aver parte: egli è un estraneo, un profano, un nemico. Chi non ha la Chiesa per madre* (cioè chi non l'ama con filiale amore e soggezione), *non può aver Padre Iddio* ¹⁹.

Ciò sanno e deon sapere quanti non portano a inganno il nome di cattolici. Ma se quelli di cui parlo son tali, com'è che tanto poca considerazione hanno del divino magistero della Chie-

sa, che non solo non si occupano nulla di conoscere e intenderne la costituzione, affine di rispettarla in ogni sua parte; nè le sante leggi, affine di obbedirle; nè le solenni definizioni, affine di piegarvi l'intelletto ossequioso: ma se ne fingono un concetto a modo loro, e partendosi da quello, la discutono, la stacciano, la sottopongono insomma, in ogni suo elemento in ogni suo atto, al proprio libero esame, approvando e disapprovando, scegliendo e rigettando, secondo i lumi (dicono) e i bisogni del secolo? E in verità se la loro voce potesse soverchiare e ridurre al silenzio la parola apostolica, in cui parla Cristo stesso, sempre vivente e operante nella Chiesa; se avesse potenza di render bugiarda la promessa indefettibilità della istituzione di Cristo, non ci sarebbe più chiesa universale a quest' ora, giudicando dagli effetti che il libero esame produsse dai primi secoli infino a noi, nelle chiese particolari. Le quali restarono prima divelte e separate dal tronco comune, e poi in loro stesse divise e disperse: effetti che i protestanti stessi più savi e più spassionati non possono a meno di non lamentare. « Giusto è il rimprovero (scriveva un d'essi), che ci fanno i cattolici, quando dicono che i protestanti son disuniti e divisi in una moltitudine di sette e di partiti. » E un altro aggiungeva con dolore: « i nostri medesimi figliuoli sono i nostri oppositori: non si sa a chi appartenghiamo, nè sotto qual bandiera milita-

mo ²⁰ ». E questo sarebbe l'effetto che vedrebbe in breve anche qui tra noi, se certi cattolici, liberi esaminatori e censori della Chiesa, potessero essere ascoltati. Costoro si recano a ingiuria d'essere stimati settari, perchè questo è nome alle sette stesse odioso. Eppure senza che essi lo sospettino, subiscono delle settarie dottrine tutta la perniciosa influenza. Che tra noi possa veramente allignare e stendersi il protestantesimo non è a temere: prima, perchè qui sta, e starà quel grande antemurale d'ogni errore, che è il supremo Pontificato cattolico, la cui sola presenza basterà sempre a confondere e dissipare ogni simil tentativo; dipoi, perchè quella dottrina ripugna troppo al senno italiano (che non è poi tutto sulla scena politica), il quale non si acconcerà mai a credere che Gesù Cristo abbia fondato la sua divina Religione per lasciarla in balia degli scomposti e pugnanti giudizi degli uomini: infine, perchè l'errore capitale e temibile di questo tempo non è il protestantesimo, che, infondo, qualche cosa crede. Crede in un Dio personale, creatore di tutte le cose; crede nella esistenza e nella divinità di Gesù Cristo; crede nella grazia e in qualcuno de' sacramenti; crede...., o, a dir meglio, credeva. Perchè, a furia di critica è arrivato a distruggere a poco a poco tutta quella unica regola di fede, che ammetteva, cioè la Bibbia; e in gran parte è ito a disperdersi co' suoi mille rami nel razionalismo

panteistico, che non crede in nulla, e che è il substrato di tutte le sette politicoreligiose de' nostri giorni. Le quali si assommano nel massonismo; schiavitù più terribile e più abietta, di quante mai lo spirito delle tenebre abbia trovato a danno dell' umanità. Ecco la vera piaga della società presente. Il cattolicismo e il massonismo; la fede nell' assoluto, e l' assoluta negazione; Cristo, e Satana; la libertà del Vangelo, e la tirannide più opprimente e più schifosa dell' inferno, che si mantella sotto il nome di emancipazione; ecco i due principii (seppure l' altro può chiamarsi con questo nome, essendo piuttosto negazione di ogni principio), che scopertamente sono oggi a fronte l' uno dell' altro. L' esito della lotta non è dubbio, perchè Dio, Cristo, la Chiesa, come vinsero per sessanta secoli, così vinceranno sempre.

VII.

Ma intanto non può negarsi, che il nemico di Dio non abbia oggi potenti ausiliari. Forse in quelli che fanno aperta professione d' incredulità? Non parlo di costoro, che sono la incarnazione del nemico stesso. Ma sì parlo di quelli che credono per metà, operano per metà, amano per metà, in ordine a Dio e alla sua religione: onde producesi un indifferentismo inerte e codardo che agghiaccia, e lascia libero il campo all' errore, e gli porge in sè stesso facile e larghissima pa-

stura. Questi sono i più odiosi a Dio, i più perniciosi alla cristiana società, i più schifosi anche riguardati semplicemente sotto l'aspetto della dignità umana. E invero che ci sieno de' nemici della Religione e della morale del Vangelo, non fa maraviglia, ce ne sono stati sempre, e sempre ce ne saranno; perchè il fomite del male, lasciato nell'uomo dalla prima caduta, non verrà mai meno, e farà sempre delle infelici prede, sin che ci sarà mondo. In questo non vedo che il tempo presente sia dissimile dagli andati. Ove grandemente si differenzia, e che forma come il suo carattere speciale, è in questo, nel lasciar fare il male, nel guardarlo con indifferenza, e, dove ci sia il guadagno o dell' avere o dell' ambizione o del comodo o della tranquillità, sorridergli anche e dargli la mano. Si vede insultata la pubblica morale: chi se ne risente? Si vede portata in trionfo la frode, la malversazione: chi se ne sdegna? Si vedono andar baldi i violatori della giustizia, i predoni della roba, dell'onore, della sicurezza, della pace, di tutto: chi impedisce loro il passo? I più onesti si traggono da lato, o ne mormorano sommessamente. Quando mai fu più sfrontata la bestemmia? Il fango più fetente si raccatta per avventarlo a man piena in faccia a Dio, in faccia alla Chiesa, in faccia alla Vergine, e a' Santi: chi se ne preoccupa? chi ne raccapriccia? Un tempo insorgevano vindici le leggi: dove sono? quando i legislatori stessi bestemmiano? Si

pretende la libertà di coscienza. Dovrebbe dire, la libertà del male, che sarebbe parlar più giusto. E questa c'è davvero, e spiega tutto: spiega anche questo studio di essere e non essere, che costituisce tutto il nerbo della odierna prudenza. Infatti si vedono certi usar qualche volta, e, se vuoi, anche spesso, alla chiesa, a' sacramenti. È pietà? è carità di Dio? Non voglio interpretar sinistramente. Ma mi si spieghi come va che, se a costoro capitò un qualche buon negozio a danno della chiesa; ovvero se incaricati siano di qualche atto non pio; ovvero se occorra qualche mostra tutt'altro che religiosa; ovvero se avvenga di dover sottrarre al beneficio della giustizia, della equità, fin anche della umanità stessa, persone di chiesa; ovvero se si tratti di accorrere dove s'insulta alla religione dello stato; ovvero se si abbia a metter in voce scritti, persone, fatti, da cui ogni cosa santa sia conculcata; si accetta, si corre, si fa tutto, posponendo tutto, dignità coscienza Dio, all'ambizione di parere, alla brama di avere, all'avidità di salire, ed anche al puerile desiderio di saziare la oziosa curiosità. Questo vuol dire mancanza assoluta di convincimenti, mancanza di carattere morale, mancanza di dignità. Itasene per molti in fascio la fede divina, è scomparsa, come dovea, altresì la fede umana, che non ha più dove si appoggi. Quando si rompe fede a Dio, si terrà ella agli uomini? quando si ha in dilleggio l'autorità di

Dio, quella degli uomini si farà ella valere? E quando Dio non si rispetta, ci sarà egli più nulla di rispettabile sulla terra? sia pur magistrato, sia re, sia maestro, sia sacerdote, padre, amico, congiunto, o quel che si voglia? Se, allorchè le cose sono a questi termini, la religione sta male; la società, fratelli miei, non istà meglio: e si vede e si sente pur troppo!

Ma che giova lo sterile lamento? Bisogna che chiunque ha senso cristiano protesti gagliardamente, non solo contro la soperchiante empietà, ma più di tutto contro la ignavia degl' indifferenti, e dei servi di due padroni, dai quali l'empietà piglia tutta sua forza. E protesti, più che colla parola, coll'opera, mostrandosi in qualunque incontro, fedele e coraggioso discepolo di Cristo, e figliuolo obbediente della sua Chiesa. *Ponmi, dice il Signore, come segnacolo sopra il cuor tuo, come segnacolo sopra il braccio tuo.* « Cristo (commenta qui Ambrogio) è segnacolo sulla fronte, sul cuore e sul braccio: sulla fronte, perchè siamo sempre pronti a confessarlo; sul cuore, perchè sempre lo amiamo; sul braccio, perchè sempre per lui operiamo. Splenda dunque la immagine sua nella nostra confessione, splenda nei nostri studi, splenda nelle opere e nei fatti; e se fia possibile tutta intera la sua immagine in noi risplenda ^{21.} »

VIII.

Questo è detto per tutti; ma specialmente per noi, fratelli e cooperatori miei, sacerdoti. Quanto maggiore è il male, tanto più grande vuol essere in noi l'ardore di adoperarci al bene; tanto più vivo il segnacolo di Cristo dee sflogorare dalla nostra non serva parola, dai nostri non bassi affetti, dal nostro non lento operare. — Ma il secolo ci ha preso in ira, ci ha posti al bando dell'umanità. — Il nostro Re coronato di spine, fu spogliato ignudo. Mentre le fiere del bosco hanno i loro covili, egli non ebbe ove posare il capo. Fu flagellato, ed esposto alla pubblica derisione: fu chiamato ubbriaco, bestemmiatore, sommovitore, nemico di Cesare, nemico della patria; e glie ne scrissero l'accusa schernevole in sulla croce. Ma se tutte queste avessero potuto esser giuste cause di non fare il bene, non ci avrebbe redenti. Saranno per noi? Ciò non può cadere in cuore di nessuno che sia vero sacerdote di Cristo.

Pertanto del segnacolo di Cristo sia improntato, oggi più che mai, il nostro cuore. Abbiamo, cioè, il suo spirito. Spirito di zelo sapiente, che non vuole, non cerca, se non la verità, che è gloria di Dio. Spirito di carità, non di quella che gli errori e i peccati dissimula, come si vorrebbe, ma sì di quella che i peccatori ricerca ed ab-

braccia, di qualunque colore si sieno; non altro vuole, che il loro ravvedimento e la loro salute. Spirito di abnegazione, che sacrifica sè al comodo altrui: di disinteresse, necessario anche, ed anzi molto più, quando il mondo ci spoglia: di mortificazione, che tanto rinfranca l'anima, quanto il senso corporeo affligge: di umiltà, che non cerca sè, ma Dio solo, e ciò che a Dio è caro; cioè l'onor suo, che è salute nostra: di raccoglimento, perchè Gesù Cristo non può stare colla dissipazione: di modestia, perchè il sacerdote *franco* nel dire e nel fare, semina impudenza sopra il popolo.

Splenda altresì questo divino segnacolo nelle nostre parole, nel ministero dell' evangelico insegnamento. — Ma non siamo oggi ascoltati. — Non è vero. Il popolo anzi ha fame della divina parola: e chi questa fame non sazia, rendesi reo dinanzi a Dio di tutto il male che il popolo fa per ignoranza. Perchè bisogna pur confessarlo, che la moralità, il sentimento religioso, la rettitudine e la saldezza della fede, non avrebbero oggi tanto sofferto, se il popolo cristiano fosse a dovere istruito. *La fede*, egli è scritto, *è per l'udito; ma come udire, senza chi parli* ²²? Ben parlano, e non si stanno, quelli che intendono a pervertire le menti e i cuori. E questa è tra le persecuzioni contro il nome di Cristo, la persecuzione più formidabile. Perchè molti semplici restano presi alle dolci parole, che avvelenano

col nome stesso di Cristo. Questo scaltrimento del demonio è antico, e giova oggi ridurlosi a mente. Santo Agostino a quel versetto del salmo novantesimo, *tu schiacterai il leone e il serpe*, fa confronto della persecuzione di violenza nella età de' martiri, e della persecuzione d' insegnamento che corrompeva i fedeli nella età sua, non dissimile in questo dalla nostra: e prega Dio, che come in quel tempo schiacciò il leone, cioè la fiera tirannide; così volesse allora schiacciare il serpe, cioè la insidiosa dottrina; e poi segue dicendo: « Come a' padri nostri bisognò d' esser
« forti contro il leone, così a noi conviene di
« star vigilantissimi contro al serpe. Imperciocchè la
« persecuzione, o che venga dalla belva, o che
« venga dal rettile, mai non cessa nella Chiesa:
« ed è più da temere il nemico quando inganna,
« che quando imperversa. A quel tempo faceva
« forza a' Cristiani, e ora gli ammaestra di ne-
« gar Cristo: allora costringeva, ora insegna;
« allora violentava, ora insidia; allora fremeva,
« ora lubrico striscia, e si vede difficilmente. Come
« allora facesse a violentare, ben si sa. Angariava
« i Cristiani a negar Cristo. Quelli invece il con-
« fessavano, ed erano coronati. Ora per contra-
« rio insegna a negar Cristo: e quì sta l'inganno;
« che colui che abbocca quell' insegnamento, non
« gli pare di separarsi da Cristo. Ora qual è il
« linguaggio che tengono gli eretici al cristiano
« cattolico? *Vieni, e fa' di esser Cristiano.*

« Forse gli dice *Fa' di essere*, perchè costui ri-
« sponda, *Non sono?* Altro è dire *Vieni, e fa'*
« *di esser Cristiano*, altro; *Vieni e nega Cri-*
« *sto*. Il male aperto è come il fremito del leone,
« che si ode da lungi, e per tempo un se ne
« guarda. Ma ecco che ci viene addosso il lubrico
« serpe, il quale con occulti giri strisciandosi e fil-
« trandosi insensibilmente, si fa all' orecchio con
« astuto sibilo; e non dice mica, *Nega Cristo*.
« Imperciocchè, dopo la corona de' martiri, chi
« l' ascolterebbe? Ma dice, *Fa' di esser cristiano*.
« Ed egli, se non è ancora stato tocco dal dente
« velenoso, risponde, *Certo io son Cristiano*. Ma
« se già ha ricevuto il morso, e se ne risente,
« allora risponde, *Che discorso è codesto? che*
« *forse non ti pare ch' io sia Cristiano?* — *Mai*
« *no.* — *Dunque non son Cristiano?* — *Mai*
« *no.* — *Dunque fammi tu Cristiano, s' io non*
« *sono* ». E qui comincia bel bello il catechismo
buono.

Vedete pertanto, fratelli miei, che il demonio non è poi d'ingegno sì inventivo da trovare sempre arti nuove a' suoi interessi. Imperciocchè anch' oggi tiene la stessa via di quindici secoli fa; e con certa classe di gente, sa egli bene che non dee far da leone; e non che dica, *Nega Cristo*, si mostra per contrario tutto infiammato dello zelo di Cristo, la cui religione santissima (dice) non è quella che insegnano i preti, i quali l' hanno guastata a loro profitto, riempiendola di

materialità, d' idolatrie, di goffaggini, di paure, per tenere al proprio giogo gli spiriti, e dominare, e farci guadagno: che però a voler essere cristiano de' buoni e veri, bisogna separarsi dai preti e dalle loro dottrine. Queste cose dette a chi ha già dentro qualche cancro vecchio, che non voglia levarsi da dosso; o a chi per lunga desuetudine da' doveri religiosi, o per crassa ignoranza, ha perduto ogni intendimento delle cose di Dio, fanno gratissimo sentire; e non par vero d' intendere, che la confessione è una trappola, che la messa un perditempo, che il papa un mufti, e che tutte queste cose nulla hanno che far con Gesù Cristo, *il cui giogo è soave*, e quel dei preti intollerabile. Come in questo discorso non troverebbe il conto suo la passione? Come non sarebbe bello il poter esser Cristiano, senza tanti incomodi? Se poi la predica sia condita con qualche spruzzo di politica; ovvero meglio, se la limosina sia data dal predicante; allora il colpo è assicurato, e la conversione è fatta. A questa guisa nascono tra noi i così detti protestanti, che non meritano neanche questo nome, perchè son nulla.

Fratelli e cooperatori miei, io vi ho toccato di queste piaghe, che pur troppo conoscete, per animarvi a insistere con tutta la forza dello zelo nel ministero della parola, adoprandovi a far conoscere Gesù Cristo, e le sue grandi istituzioni di grazia e di misericordia, e prevenendo con sode

dottrine attinte ai puri fonti del Vangelo e della tradizione, gl' incauti contro le arti di quelli che per isbandire Gesù Cristo dalle menti e dai cuori, lo esaltano, dopo esserlosi foggiato a loro modo. Ma soprattutto vogliamo sia raccomandata al vostro cuore la gioventù. Voi vedete da quali insidie sia oggi circonvenuta. Quelli che oggimai sono invecchiati nel male, raccomandiamoli a Dio, chè poco più altro possiam fare per essi. Ma quel vergine terreno dipende quasi in tutto dalle vostre cure. Sarà lieto di buona messe, se voi saprete coltivarlo e difenderlo. Sarà imboschito di felce infeconda e di rovi, se non ve ne prenderete pensiero. Il vedere con quanta industria e perseveranza si lavora nel mondo per fare intristire queste giovani e care piante, qual rimordimento non dovrebbe essere al cuore di chi nulla facesse per preservarle e salvarle! e qual giudizio non dovrebbe aspettarsi!

IX.

Ma quelle parole della Cantica, commentate da sant' Ambrogio, e sopra allegate, si riferiscono a tutti i fedeli: però in tutti deve rifulgere quel segnacolo divino di Cristo; perchè tutti siamo immagine sua, e membra del suo corpo, sebbene non tutte queste membra, come dice l'apostolo, abbiano un medesimo atto ²⁵. Però se ai sacerdoti si appartiene l'istruire, a voi stà di

cercare e di ricevere la parola di vita, per afforzare la fede, e accendere la carità. Se questo dovere è d' ogni tempo, massimamente poi è del prossimo quadragesimale; tempo ordinato dalla Chiesa a un più vivo studio della immagine di Cristo, che ella ci rappresenta in questi giorni nell' atto de' suoi sublimi sacrificii di misericordia e di redenzione, affinchè in essa specchianoci, possiamo ritrarla più vivamente, ovvero correggere in noi ciò che può apparir difforme da essa. Il che dee farsi principalmente per quattro modi: coll' attendere alla parola di questo divin Capo e Maestro, che rispetto a noi chiamasi Primogenito tra' fratelli ²⁴: col seguirne l' esempio, avendo Egli detto, *Imparate da me* ²⁵: con usarne degnamente le grazie: col confessarlo a viso aperto e generosamente.

Non sia mai, figli miei, che vi lasciate sorprendere dal gelo della indifferenza e della incuranza della parola di Dio. Conciossiachè senza di questa, tanto è impossibile di conseguire il fine che ci è posto, la salute e la gloria; quanto impossibile è senza la luce tener il sentiero, e non perdersi. *Mai non si parta il volume della legge dalla tua faccia* (ha detto Dio stesso) *ma fà di meditarci sopra dì e notte, affine di custodirla e obbedirla, e allora ne avrai intendimento e dirizzerai bene il cammino* ²⁶. Sia pertanto prima vostra cura, almeno in questo tempo, d'essere assidui alle sacre istruzioni, che vi saranno

lume a conoscere lo stato vostro interiore, e a vedere che ci sia di manchevole e di guasto nella immagine di quell' esemplare. Conciossiachè *la parola di Dio è lucerna a' nostri passi*, come dice il Profeta ²⁷: *è legge immacolata che trasforma le anime* ²⁸. Oh! io vorrei vi assomigliaste a quel popolo famelico di verità, il quale, allorchè Gesù *era ogni giorno a insegnare nel tempio* (tipo del ministero sacerdotale) *se ne stava senza trar fiato ad ascoltarlo* ²⁹; esempio a' futuri cristiani del mondo onde si ha da accogliere la divina parola. — Ma quelli ascoltavano Gesù stesso. — E che però? Non ha forse detto ai sacerdoti, *Chi ascolta voi ascolta me* ³⁰? So bene il fango onde si tenta oggi di seppellire il sacerdozio cattolico: so bene la diffidenza in cui si tenta di mettere il popolo contro di esso: ma so pure, e lo sappia chi se ne mostra ignorante, che altresì ha detto il Signore, *Chi disprezza voi, disprezza me* ³¹. Nè ha detto, *chi disprezza quelli tra voi che son buoni*: ma senza distinzione, *Chi disprezza voi*: perchè anche nel cattivo sacerdote vi ha una santità che non è contaminabile dalla pravità dell' uomo, voglio dire la divina potestà dell' incruento sacrificio, per la quale sola non può egli disprezzarsi, senza disprezzare Dio. *Etsi infirmi merito, tamen honorabiles sacrificio*, dice s. Ambrogio ³². Però il profeta pone sulle labbra del sacerdote questa preghiera: *Custodisci, o Signore, l' anima mia,*

perciocchè io son santo ³³. Quindi vanissimo è dire: Non ascolto i sacerdoti, poichè operano indegnamente. Perchè, lasciamo stare che quasi sempre questa rinfacciata indegnità di operare dipende da una misura falsa e ingiustissima, tutta fabbricata delle storture del secolo. Ma fosse pure per alcuni infelici, la misura vera e giusta, e la indegnità reale, Dio stesso vi ha detto come dovete tenervi: fate come insegnano, non guardate come operano. Poichè la parola è di Dio, l'opera è dell' uomo. E se avvenga che alcuno insegni male, facile è vedere, per quella luce che Dio concede a ogni uomo che viene a questo mondo, che quella non è parola di Dio, e però non ascoltabile. Ma il fatto è, che non ai sacerdoti, dimentichi di sè stessi, che indegnamente parlano il linguaggio delle umane passioni, nega le sue orecchie il mondo; ma sì le nega a chi degnamente parla il Vangelo: e questi sprezza e vitupera, perchè non son de' suoi, nè trattano le cose sue.

X.

Ma non basta ascoltare; imperciocchè è scritto: *siate facitori della parola, e non uditori solamente, ingannando voi stessi* ³⁴. E questa parola, fratelli e figli miei, grida altamente: *se non farete penitenza, tutti senza distinzione perirete* ³⁵. Gesù che ci ha preceduti alla gloria,

ha preso la via del Calvario, e ha detto: *Chi vuol venir dietro a me, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua* ³⁶. Potremo noi credere che ci possa essere altra via a pervenire alla vita? Tuttavia pare che sel credano quelli che, o non fanno alcun conto del precetto delle opere di astinenza e di espiazione, che a nome di Gesù Cristo ci fa la Chiesa in questi giorni; o lo riguardano come intollerabil peso, e se ne dolgono; o lo eludono con mendicati pretesti. Deh! fratelli e figli miei, per quanto vi è cara la salute eterna, non vogliate mettervi a certo pericolo di perderla, per curar troppo la temporale, che ad ogni modo può appagarvi per pochi istanti. Una breve mortificazione dee fruttarci una immortale felicità.

Ben è vero che non è qui tutto. Imperocchè non istà nel solo digiuno la somma delle opere espiatorie di penitenza. Esso anzi è nulla, quando non sia accompagnato dal frequente e degno uso dei sacramenti, onde si trasfonde in noi la grazia; e dall' orazione, e da tutte quelle altre virtù, nelle quali sant' Ambrogio ripone la vita dell' uomo veramente cristiano. « Il quale (egli dice) le sue facoltà riguarda come comuni, e le divide coi poverelli; rinunzia a' propri gusti, assottiglia le spese, usa la parsimonia della temperanza; sobrio nelle prospere venture, paziente nelle avversità, forte nel dolore, magnanimo nei pericoli: non fa voti di viver sempre sano; non è scosso dal ti-

more della morte; nè stima da più chi, secondo natura, più abbonda di aderenze, di ricchezze, di parentadi, avendo a vile chi n'è privo: imperciocchè non fa norma della sua stima l'esteriore ornamento mondano, ma sì il merito della intrinseca virtù ³⁷ ». Tal è l'uom giusto: e dieci di tali, dice il Signore, bastano a salvare una città ³⁸. Onde si vede, ripiglia altrove il medesimo santo Dottore, quanto gran baluardo sia alla patria l'uomo giusto: *quantus murus sit patriae vir justus* ³⁹. Ecco fratelli e figli miei lo specchio in cui dovete attentamente riguardarvi.

Infine il segnacolo di Cristo dee risplendere sulla fronte, cioè non dobbiamo vergognarci di essere e di apparire membri vivi del corpo mistico di Cristo. Ella è cosa oggi da provocare il disprezzo non men degli uomini che di Dio, il vedere non pochi, che trespiano con Beelsebub al sole, per non perderne la mercede, e timidi e guardinghi fan riverenza a Cristo nelle tenebre, per accomodarsi, al bisogno, anche con lui, come se egli non avesse detto, *Chi non è meco, è contro me. Chi meco non raccoglie, disperde. Non potete a due signori servire* ⁴⁰.

Approfittiamo, fratelli e figli miei, dei tempi di propiziazione e di misericordia, che sono brevi, e forse presso a finire, per non trovarci sprovvolutamente ai tempi irripetibili della retribuzione e della giustizia.

Effondiamo in questi santi giorni il nostro

cuore dinanzi a Dio, per la esaltazione della santa romana Chiesa, cattolica ed apostolica; e per la incolumità del sovrano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, Pio IX; segno d'immenso odio per parte dei nemici di Dio, e d'immenso amore per parte di tutti i cattolici, che non mentiscono al proprio nome. Voglia Dio convertire le amarezze, onde da tanto tempo è abbeverato il suo cuore, in altrettanto gaudio, concedendo alla Chiesa di sollevare rasserenata la fronte dal profondo dolore in cui trovasi immersa, e di riprendere i vestimenti della giocondità e del trionfo.

La benedizione di Dio Padre onnipotente, la grazia del S. N. Gesù Cristo, il patrocinio della Vergine benedetta, e del suo inclito sposo san Giuseppe, e dei Santi patroni delle nostre amate Diocesi, vi assista e vi accompagni, fratelli e figli miei carissimi, infino alla beata eternità.

NOTE

1 I. Cor. II. 22.

2 PSALM. X. *Pluet super peccatores laqueos* « Pluere faciet super peccatores laqueos: immittet, quasi guttas pluviae: sinet eos quotidie involvi pluribus et maioribus peccatis, percutiendo eos caecitate, et tradendo eos in reprobum sensum ». BELLARM. in *Psalm*.

3 T. Livio in *praef.* « ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est ».

4 S. AUGUSTINUS in *Confess.* IV, 7.

5 *Id. ibid.* I, 5.

6 *Ad COLOSSENS.* II. 8.

7 Intendiamo parlare di MAINE DE BIRAN, la pubblicazione del cui *Journal intime* si riguarda come un avvenimento filosofico. Egli fu giudicato dal Sig. COUSIN « le premier metaphysicien de son temps. »: e ROYER-COLLARD diceva di lui: « C'est notre maître à tous ». Noi lo citiamo sulla fede del Gratry, che ampiamente ne parla e ne riferisce più tratti nella prefazione alla sua bella opera *La connaissance de l'âme.* Paris, 1861.

8 M. LOUFFROY. Gioverà riferir qui in Italiano le sue parole: « Egli vi ha un libriccinolo che si fa imparare a' fanciulli, e sul quale s'interrogano in chiesa. Leggete questo libricciuolo, che è il catechismo, e ci troverete la soluzione di tutte le questioni da me proposte; di tutte senza eccezione. Domandate a un Cristiano donde viene la specie umana, e'lo sa: dov'essa vada, e' lo sa; com'essa vada, e' lo sa. Domandate a questo povero figliuolo, che non ci ha pensato mal al mondo, perchè trovisi quaggiù, e che doventerà dopo morte: vi farà una risposta sublime..... Origine del mondo, origine della specie, questione di stirpe, destinazione dell'uomo in questa e nell'altra vita, relazioni tra l'uomo e Dio, doveri dell'uomo verso i suoi simili, diritti dell'uomo sulla creazione, e' non ignora nulla; e cresciuto che sarà non istarà d'avvantaggio dubbioso sul diritto politico, sul diritto delle genti; conciossiachè tutto questo scaturisce, e viene con chiara e facile conseguenza dal cristianesimo. Ecco quel ch'io chiamo una gran religione; la riconosco a questo segno, che la non lascia senza risposta niuna delle quistioni che più toccano la umanità ». (*Melanges philosophiques*).

9 MAINE DE BIRAN presso il GRATRY *loco citato*.

10 AGOSTINO THIERRY autore lodatissimo di molte e dotte opere storiche. Il discorso che appresso si riferisce è attestato dal Gratry *loc. cit.* come tenuto a lui stesso dal Thierry.

11 Quante belle opere non ha dato in questi tempi la let-

teratura cristiana a beneficio di quei colti ingegni, che volessero veramente conoscere la Religione e rendersi ragione della propria fede, o ritrovarla, o raffermarla, se illanguidita o smarrita affatto! Ne proponghiamo alcune delle più divulgate che alla profonda dottrina uniscono attraente lucidezza di esposizione. MARTINET, *La philosophie du catechisme catholique*. Paris, Lecoffre, 1852. È stata ben tradotta dal Lobetti e pubblicata dal Facciadori, Parma 1865. LAFORET, *Les dogmes catholiques*, Paris, 1860. Ne abbiamo un'elegante traduzione del Can. Felice Gialdini di Pescia, il quale ha pur tradotto colla stessa eleganza l'altra più recente operetta del Laforet, intitolata *Perchè non si creda, ossia delle principali cagioni della incredulità in fatto di religione*. Modena, 1866. *Tip. dell' Imm.*

12 Molti sanno ripetere i nomi di Salvador, di Straus, di Renan, biografi bestemmiatori di Gesù Cristo. Ma non so se conoscano pur il nome del Dott. SEPP, la cui Vita di N. Signore (*La vie de N. S. Jesus Christ. par le docteur SEPP, traduite de l' Allemand par M. Charles SAINT-FOR* Paris, 1861 tre volumi) è delle opere (dice il suo dotto traduttore) che più hanno fatto colpo oggi in Alemagna; e la cui fama è giusto merito del suo valore. Infatti è l'apologia più compiuta del cristianesimo, di quante ne sono state fatte sin qui. L'A. per la profonda conoscenza che ha de' Padri della Chiesa, ha saputo con mirabile destrezza toglier di mano le armi a' nemici della religione, e far tornare a gloria di essa i colpi sotto cui volevano atterrarla. Ha provato vittoriosamente l'esistenza di Gesù Cristo cui la moderna filosofia vorrebbe spacciar per un mito. Ha procurato di afferrar da tutti i varj campi della scienza le attinenze intime tra i fatti raccontati ne' vangeli e gli avvenimenti della storia profana. L'astronomia, la cronologia, la mitologia, le leggende e le tradizioni de' diversi popoli, e particolarmente quelle de' rabbini, gli hanno somministrato indizi e prove da appagare ogni mente diritta e imparziale.

13 TERTULLIANO *Apolog.* c. 1.

14 *Act. IV*, 12.

15 *Ibidem*.

16 IOAN. XXI.

17 I. TIMOTH. II, 3.

18 LAFORET, *Les dogmes catholiques*. Liv. XIII. cap. 1.

19 S. CIPRIANUS, *De unit. Ecclesiae*.

20 Vedi OENINGHAUS, *La Reforme contra la Reforme*. L'opera di questo dotto tedesco, che con maravigliosa industria è riuscito a fare l'apologia più compiuta del cattolicesimo colle sole testimonianze de' Protestanti, è stata recata in buon volgare dal Can. Baldassar Mazzoni; e stampata in Prato per Rannieri Guasti, in due eleganti volumetti. Noi la raccomandiamo caldamente a tutti quelli che, mossi dall'amore della verità, vogliono istruirsi sopra lo stato attuale del Protestantismo, e sopra il concetto che i protestanti stessi ne hanno. Un cattolico che amareggi a quell'errore, ha qui ben da vergognarsi.

21 S. Ambrosius, *De Isaac*. c. VII.

22 *Ad Rom.* X, 17. Non vogliamo mancare di proporre e di raccomandare al Clero una eccellente opera, molto idonea a nutrire il buono spirito nel cuore dei sacerdoti, e a far loro acquistare degno concetto dell'altezza e santità del loro ministero. Vorrei pure che ogni sacerdote ne fosse fornito, e che ne facesse pascolo quotidiano del suo spirito. Eccone il titolo: *Nuovo corso di meditazioni pei sacerdoti del R. P. CHALCOUN D. C.* di G. Bologna e Modena, 1865, tip. dell'Imm. Concez. volumi cinque. Una società di pie persone ha sborsato una somma, acciò la detta opera sia rilasciata a metà di prezzo.

23 *Ad Rom.* XII, 4.

24 *Ad Rom.* VIII, 29. *ad Coloss.* I, 15.

25 MATTH. XI, 29.

26 Iosue I, 8.

27 *Psalm.* CXVIII, 105.

28 *Psalm.* XVIII, 7.

29 Luc. XIX, 47. 48.

30 Luc. X, 16.

31 *Id. ibidem.*

32 *In psalm.* XXXIII.

33 *Psalm.* LXXXII, 2.

34 Iac. *Epist. cathol.* I, 22.

35 LUC. XIII, 5.

36 MATTH. XVI, 24. LUC. IX, 23.

37 *De Iacob et vit. beat.*

38 Genes. XVIII, 32. *Non delebo propter decem.*

39 *De Abraham cap. 18.*

4) MATTH. XII, 30. VI, 24.

III.

EPISTOLA PASTORALIS

παραίνετική

DE ECCLESIASTICA DISCIPLINA

(*ex Kalendario dioecetano pistoriensi anni 1868*)

Novum hoc ineuntis anni sacrum Diarium accepturi, indicem officii vestri et ministerii, venerabiles fratres, novum quoque velim concipiat divinae charitatis fervorem in Deum, qui *vos elegit*, et in Filium eius Unigenitum Dominum Nostrum Iesum Christum, qui vos quasi angelos suos adscivit in sortem suam, et summa auctoritate et dignitate auxit, *ut eatis et fructum ei adseratis* ex illo quidem agro, quem ipse Sanguine suo emit et foecundavit, vobisque impensa cura et affectu colendum commisit. Neque votum hoc, quod mihi ex penitissimo corde exsurgit, iniurium vobis arbitremini. *Quantumcumque enim* (ut Augustini utar testimonio) *hic vixerimus, quantumcumque hic profecerimus, nemo dicat « Sufficit, mihi iustus sum ».* Qui hoc enim dixerit, remansit in via ; non novit pervenire. Ubi dixerit « Sufficit »,

ibi haesit ¹. Nonne *Iesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines* ²? Et qui Christi legatione funguntur, qui vel ipsam Christi personam gerunt, Christum imitari perpetuo virtutis progressu non contendunt? Cunctis certe universim, qui nomen Christianum profiteri cupiunt, illud, *Imitatores mei estote*, dictum fuisse scimus; sed quis ambigere poterit, ea potissimum lege, et quidem multo arctius vehementiusque, obstringi sacerdotes, quum tantum inter eos et quemlibet probum virum interesse debeat, quantum inter coelum et terram discriminis intercedit ³?

Quae omnia etsi in plurimorum vestrum animis penitus insedissee scio, et, quod permagni refert, factis vos comprobare comperio, venerabiles fratres (et vobis ex animo gratulor, et gratias habeo Deo); homines tamen sumus, et humana patimur. Ex quo fit, ut quidam opus Dei remissius agant, quàm par est; quidam vero, iidemque non ita multi, omnino contemnant, et ministerium Christi in ludibrium traducant. Infelices! dum enim omnes, vel ipsi quidem profani, in eos clamitant, eos mordent, dicteriaque clanculum eis impingunt; ii soli sibi placent, ii soli sibi nomen intemeratum esse contendunt: et, mirum! quàm teterrime offendantur si quis amice et paterne in eos animadvertat! Subsiliunt enim, obstrepuntque: — Quid! haecine in me? proh! audacia! quis me intemeratior? quis absolutior?

omnes qui me norunt obtestor! — Denique quod omnes vident, sciuntque; quod per compita dictitatur, ii soli neque oculos neque aures habent, ut in rem suam assequantur! Haec non tacui, venerabiles fratres, ne probrum quorundam paucorum in dedecus commune (ut plerumque fit) recidat: ea non tacui, quae si tacerem, non minus in ore omnium essent: demum non tacui, ne mihi lacesam a Domino vindictam Heli, qui *no-
verat indigne agere filios suos, et non corri-
puit eos* ⁴. Hoc firmum mihi in animo est, auxiliante Domino, omnia pro viribus praestare, suaviter quidem et sine nimio motu, sed fortiter, quaecumque in emolumentum Ecclesiae Dei sacri Canones sancivere. Interea dum hortor vos, fratres, ut a Deo et a Deipara Virgine enixe precemini, nobis quidem, gratiae lumen et robur; cordatis sacerdotibus, sanctitatis incrementum; vecordibus vero, intellectum; deviiis tandem, viam; pauca hec aequo animo accipiat velim, quae partim hortando, partim decernendo, vobis proferre ex officio meo pastoralis bonum esse duxi.

Fructus, qui commissi dominici agri (et omnibus, vel simplicibus sacerdotibus quodammodo ager hic est commissus) a vobis repeti strictissimo iure debet, ex his potissimum germinibus coalescit, nempe ex Officio, ex Sacrificio, ex Verbo, et Exemplo.

I. Officii nomine (quem vestrum latet?) psalmodiae significantur hymnodiaeque, quae, adiectis

sacris lectionibus orationibusque, certa lege et forma, statis cuiusque diei horis, iussu et sanctione constitutionum pontificalium, ab ecclesiasticis viris, totius Ecclesiae nomine, tum privata recitatione, tum publico ad aras concentu, intento pioque animo, in Deum auctorem fidei, et gloriae Sanctorum, funduntur: ita ut ordo ministrorum Domini (ut Prudentius ait),

Hymnis continuet dies,

Nec nox ulla vacet, quin Dominum canat ⁵.

Quam nominis explicationem sat erit paulo attentius perpendere, ut statim quisque probe noscat, cuius momenti sit divinum hoc munus, quo Sacerdotes universi, velut uno ore, Deum deprecantur pro populi salute, et mediatores quodammodo constituuntur inter hominem et Deum ⁶, et *mundi salvatores* perhibentur, iuxta Hieronymum in illud Abdiae, *Ascendunt salvatores in montem Sion* ⁷. Ascendunt nempe orationibus ante conspectum Dei, ut quorum in nomine adprecantur, salvi fiant.

Qua de re vos etiam atque etiam hortamur, fratres carissimi, ut in id muneris eo ferventiori spiritu incumbatis, quo praecipitius nunc temporis homines in suam perniciem perditionemque ruunt. Agite dum! Deo vim inferamus, ut omnium misereatur. Nulla enim efficacior precatio est, nullum nobis honoratius ministerium, nulla demum expeditior via, ut illum in virtutibus progressum, qui a nobis iure exposcitur, praestemus.

Hoc bene absoluto munere, caetera efflorebunt: hoc contra neglecto, caetera quoque ultro frigescent et pessum ibunt. Quare, si qui privatam divini Officii recitationem vel perfunctorie adhuc absolverunt, vel, quod absit, omnino neglexere, sciant hinc omnia eorum mala promanasse, tum quae intus conscientiam exagitant (quando divina urgente gratia et misericordia exagitant), tum quae exterius, malis auditionibus, apud homines negotium facessunt.

Quod autem attinet ad publicam in choris psalmodiam, et ad sacras functiones, summopere gaudeo, me, quoties ego ipse interfui, omnia reperisse ad pietatem, decorem, maiestatemque divini cultûs recte composita. Sed huius rei bene meminerint, quaeso, sacerdotes: sin minus semper episcopus, adest tamen semper Deus, scrutator cordium, suorumque ministrorum iudex severissimus, iustissimusque. Itaque suo quisque muneri fidelis sit, tanquam e vestigio rationem redditurus: nemo illud, ut assolet, nescio quam desidia, seu, superbo sacrilegoque fastidio, detrectet, ne gravius animadvertere cogamur in eos, quicumque ii sint, qui se subducere ausint. *Qui potest capere capiat.*

II. Ad eam nunc *functionem* venio qua nulla maior excogitari potest ⁸: quae eminet inter omnia, quae in sacris habentur mysteriis et actionibus ⁹, nempe ad incruentum altaris sacrificium. Nullum enim aliud opus adeo sanctum

ac divinum a Christi fidelibus tractari potest, quam hoc ipsum tremendum mysterium, quo vivifica illa hostia, qua Deo Patri reconciliati sumus, in altari per sacerdotes quotidie immolatur ¹⁰. Haec habet sacrosancta Synodus Tridentina, cuius praeclarum *Decretum de observandis et evitandis in celebratione Missae*, omnium memoriae esset commendandum, utpote quod et bonis perutile, ne quid inconsulte unquam excidat tanto mysterio indecorum; et malis (si qui sunt) necessarium, qui agnoscentes ab eo quid et quantum in hoc delinquant, fieri potest, ut *iudicium* quod *sibi manducant* reformident, et tandem resipiscant. Hoc dictum velim bono quorundam paucorum, qui in celebrando divino altaris sacrificio, ita temere, ita inconcinne, ita indecenter agunt, ut quaelibet vulgaria negotia attentius, honestiusque pertractare videantur. Nefas! Quandonam hoc Corporis Christi ludibrium cessabit? quandonam pios homines Christi fideles non amplius torquebit? Christi vero osores in subsanationem Dei nostri non amplius acuet? Ipse enim est, qui per Malachiam sic improperat: *Ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum, et dixistis: In quo despeximus nomen tuum? — Offertis super altare meum panem pollutum, et dicitis, in quo polluimus te? In eo quod dicitis, mensa Domini despecta est* ¹¹. Sed perpauci huius furfuris sunt, pro quibus charitatem piorum sacerdotum invocamus, ut ferventi ani-

mo, quum ad aram operantur, a Deo exoretur eis conversionis gratia. Sola enim divinae gratiae virtus, non monita, non animadversiones, vincere et perrumpere cordis duritiem, eumque fidei et pietatis spiritum iterum excitare poterit, quem infelicitate extinxere. Nobis autem, post preces, quid amplius reliqui est? Hoc unum, quod firmo animo praestabimus, nempe ut saltem populi fidelis offensio tollatur, ea imperitando, quae tamen certe externum decorem tuebuntur, et quorum vi, si minus observentur, transgressores interdican- tur a sacris.

Quare praedecessorum nostrorum vestigiis insistentes, volumus decernimusque, ut a Missae celebratione prohibeantur, qui eam adeo incondite et festinanter absolvunt, ut vix, aut ne vix quidem, quartam horae partem attingant: quod pro certo nobis est, fieri non posse, sine gravibus omissionibus, sin minus verborum (quae tamen mutila et confusa fundantur necesse est) at indubitanter eorum rituum, quos negligere nefas iure habetur: quod utrumque fieri nequit, sine lethali culpa, ut apud omnes sanae mentis theologos constat.

Itemque sacerdotes admitti nequeant, qui comorantes in urbe, vel in suburbanis vicis, ad Ecclesiam accedunt sine talari veste; quorum nonnulli et adstant altari, et sacrum quidem faciunt *ochreati* (ut ita dicam) tibialibus ¹², quo nil indecentius, quodque proinde solem- niter improbamus

proscribimusque. Sacerdos celebraturus debet domo proficisci talari veste indutus, et cum caetero ornatu, qui huic indumento respondeat; et si qui alieno habitu se sistunt, amoveantur. Quapropter reprobamus commune illud succinctum supparum ¹³, quod in sacris aedibus adservari solet, et quod vix tolerari potest (si decens sit, quod raro evenit) pro iis, qui rure accedunt, quique vel brevi habitu, dummodo non nimis exquisito, possunt admitti.

Harum omnium rerum cura et vigilantia rectoribus vel aedituis Ecclesiarum demandata esto, et quae synodus nostra dioecesana sapienter decrevit, ob oculos habento ¹⁴.

Mandamus praeterea, ut parochi rurales in propria Ecclesia, in sacris peragendis functionibus, et praesertim in administrandis sacramentis, veste talari (ut accuratiores faciunt), et condecensibus sacris indumentis utantur: ad excipiendas vero Confessiones superpelliceo et stola induti accedant; idque multo magis in civitate erit observandum ¹⁵.

Et quoniam de administratione sacramenti poenitentiae sermo incidit, occasionem arripimus edicendi, quod nobis maxime cordi est, nempe:

Sacerdotes utriusque ordinis, tum saecularis tum regularis, non tamen parochi, neque eorum administri (pro quibus ultimis firma manent, quae iam praescripta fuere), qui facultates iamdiu retulere audiendi sacramentales confessiones, omnes

et singuli, nemine excepto, se nobis, mense ianuario iamiam imminente, et nostris examinatribus prosynodalibus sistant, suasque facultates exhibeant, ut, si nobis videbitur, ratae habeantur, postquam, si opus sit, periculum scientiae fecerint. Quam ob rem in quaque quinta feria eiusdem mensis, ab hora decima matutina ad meridiem, praesto erunt examinatores nostri in episcopali palatio, praestolantes horum quemvis, qui se suasque facultates probari velit. Qui ad constitutum non venerit, omni facultate spoliatum se esse sciat.

III. « Est et aliud novum sacrificium (ut verbis Chrysostomi utar), quod peragitur per Evangelii praedicationem. Id est, sermo doctrinae, de qua Paulus Apostolus ait: Administrantes Evangelium Dei, ut fiat oblatio gentium accepta et sanctificata in Spiritu Sancto ¹⁶. Et hoc quoque, cooperatores nostri carissimi, quamaxime in Christo commendamus. Non enim inter officia pastoralia, ullum aliud est neque excellentius, neque momenti gravioris. « Licet enim (ait sanctus Bernardinus Senensis) praedicatio Corpore Christi minor sit dignitate, eam tamen recipientibus maior est efficiendi potestate ¹⁷ ». Meminerimus, fratres, eos nos esse, de quibus dictum est per Isaiam: *Super muros tuos, Ierusalem, constitui custodes, tota die et nocte in perpetuum non tacebunt* ¹⁸. Eos nos esse, qui mandatum accepimus, *Euntes docete...* ¹⁹ ab Eo,

qui venit *parare Domino plebem perfectam* ²⁰. Demum nos esse, quibus minitatur Dominus, *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis*.

Sed ut haec a nobis digne praestari possint, duo potissimum et necessario requiruntur, nempe ut per studia divinae pietatis et intellectualis disciplinae ea prius penitus imbibantur, quae in aliorum animis sunt ex penu nostro refundenda. Illud enim, quo quis caret, quomodonam donari poterit? Patrandane erunt a Deo miracula, inertiae nostrae et incuriositatis gratia? Commendamus igitur, quantum in nobis est, fratres, primum, orationis et meditationis studium, sine quo prorsus impossibile est ea praestare, ut par est, quae sunt ministerii nostri: impossibile, inquam, tales nos praebere, quales et divinus honor et salus populi requirunt. Dein studium intellectualis disciplinae, ut quae docenda, quae arguenda, quae refellenda esse videantur, probe noscamus, et circa fidei morumque doctrinam non ambigamus. Is vero sermo instituatur, ut *adversus mendacium in defensoribus suis* (ait Augustinus) *inermis non consistat veritas*, et nunquam (quod non raro) contingat, ut verbum Dei ita exhibeatur inconditum et involutum, *ut audire taedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat* ²¹. Nil autem eo inconsideratius quod quidam in rem suam dictitant, supervacaneum esse nimium adhibere studium in evangelizanda plebecula. Nimium, nil moror: nullum vero, adeo ut temere

effutiat (ut plerumque fit) quiquid in buccam, ea vero summa impudentia est. Si illud esset, operam certe perdidisset Augustinus, scribendo adeo accurate *De catechizandis rudibus*.

Quamobrem parochis nil antiquius esse velimus, quam ut omni sollicitudine et affectu, diebus dominicis, pabulum salutare divini Evangelii concredito sibi gregi suppeditent. Evangelium, inquam, nempe accuratam, nitidam, bene digestam interpretationem factorum dictorumque Christi, quibus mores informantur, fides roboratur, charitas incenditur: non privatas quaerimonias, non rumores populi, non verba vaga, quae aerem verberant, et ultra aures non pervadunt. Hoc divinum ministerium nunquam, quocumque praetextu, intermittatur; et ubi usus, seu potius abusus invaluit, illud omittendi tempore Adventus, Quadragesimae, et autumnii (et quidnam reliqui est?) resumendum edicimus; et neminem fore, qui iussa detrectare ausit pro certo habemus. Quocumque enim tempore populus fidelis vocem pastoris sui reposcere suo iure potest: tum quia praecipua missionis gratia ipse fulcitur, tum etiam, quia non omnes adscititii oratoris sermonibus interesse possunt.

Sed praeter hanc divini Evangelii praedicationem aliud non minoris ponderis munus urget parochos, hoc est *Catechismus*, non solum strictiori sensu huius verbi, quatenus institutionem puerilem significat; verum etiam latiori, quo ube-

riorem de fidei dogmatibus tractationem completitur, vel ipsi maturae aetati, his potissimum temporibus, admodum necessariam. — Sed saltem infantiae consulatur. Sinite parvulos ad vos, ut sivit Christus ad se, venire. Nonne videtis, ut filii huius saeculi, vobis prudentiores, praevertant vos, et, sinceræ religionis morumque discrimine, occupent, tum asylis infantilibus, tum scholis multiplicibus, ruralibus, vespertinis, nocturnis, aliisque nescio quibus, ministerium[†] vestrum? Pudori vobis esto, et expergiscimini (nonnullis negligentioribus dico), ne iustum iudicium Dei vos adeo damnose cessantes intercipiat. Subvenite misellis filiis vestris, ut sincero lacte nutriti, succrescant, et valido fulti sustentaculo non corruant. *Tu vero* (ait Apostolus ad suum Timotheum) *permane in iis quae didicisti, et credita sunt tibi, sciens a quo didiceris, et quia ab infantia sacras literas nosti, quae possunt instruere ad salutem, per fidem quae est in Christo Iesu* ²². Verum enimvero si parvuli nostrates Timothei non novere nec a quo, nec quid didicerint de salute, ubi consistent? in quo permanebunt? scilicet in ignorantia, seu in eo quod est ignorantia ipsa damnosius, in errore; qui a teneris haustus, altius imbibitur, et vel expurgatus, nescio quem malum odorem relinquit, qui si minus veritatem repellit, tamen certe efficit, ut haud commode ea ingrediatur.

Sed sola puerilis institutio, quae ieiuna est

(et aliter vix esse potest) nimis est curta suppellex, quum, ut idem Apostolus ait, *Mali homines et seductores proficiunt in peius errantes, et in errorem mittentes*. Sustentandi igitur et provectiones, neque solum rudes, sed ii quoque qui aliqua cultura efferuntur (quoniam cum sermo de religione est, nil illiteratius, si dicere fas est, literato homine), solidiori instructione, quam his verbis Augustinus optime describit: « Exordienda narratio est ab eo, quod fecit Deus omnia bene valde, et perducenda usque ad praesentia tempora Ecclesiae, ita ut singularum rerum atque gestorum quae narramus, causae rationesque reddantur, quibus ea referamus ad illum finem dilectionis, unde neque agentis aliquid, neque loquentis oculus avertendus est ²³ ». Quum enim religio, obiective considerata, nil aliud sit, nisi factum historicum, nil hac historica methodo efficacius, ad inferendum lumen mentibus et motum animis. Sed de methodo non est hic disputandum: potior enim omni methodo zelus est gloriae Dei et salutis animarum: hoc, inquam, exardescite, et bene omnia procedent, et beati eritis ea beatitudine, de qua innuit Spiritus Sanctus his verbis, *Beati qui erudiunt multos*. Subintelligatis, *et multum*: nam sine assiduitate erudire nil proficit.

Sed de ordinanda in nostra Dioecesi solida et bene instituta Catechesi sermo erit in conventibus ecclesiasticis Vicariorum Foraneorum, quos-

animo destinavi, et, Deo favente, habiturus sum quotannis mense septembri, statim peractis spiritualibus Cleri Exercitiis.

Interea non absolvam hoc caput, nisi prius omnibus parochis vehementer commendavero sacras Missiones, supra quas uberiores benedictionum copiam largiri videtur Deus, quam supra quodvis aliud praedicationis genus. Ea enim praedicatio est, quae ardore charitatis, simplicitate sermonis, et aperta pervestigatione obsoletiorum vulnerum, animos quatit, revelat oculos, ne obdormiant in morte ²⁴, movet demum voluntates ad ea sibi remedia comparanda, quibus misericors Dominus et patiens domitis et contritis cordibus, in Sanguine suo adhibet medelam. Praeterea cum sacrae Missiones praeseferant aliquid insolitum et novum, a quo mens humana maxime movetur, intendunt animos expectatione, acuunt saltem curiositate, et (concedam scilicet) a quibusdam quoque contemptum, irrisionem vel ipsum odium lacesunt; sed plerumque fit (adeo mire Christi gratia operatur) ut qui pascendis auribus et oculis ventitaverant, salubriter vulnerati redeant; qui vero ut caperent in sermone, capti veritate consistent; et interdum ii ipsi qui viros apostolicos minis territare conati fuerant, divinitus tacti ad eorum pedes demissa fronte conciderint. Testes nos ipsi fuimus huiusce prodigii. Quid plura, ut parochi sacras Missiones promoveant, foveantque? Uno verbo me expediam: pa-

stores dominici gregis qui oves suas huiusmodi sepositis et extraordinariis pascuis reficere non curant, et mille huiusce incuriae innectunt causas, suspicionem merito iniiciunt, *nil pertinere ad eos de ovibus* ²⁵. Nobis autem firmum in animo est, pro viribus sacras huiusmodi Missiones fovere, quarum satio in evangelico agro adeo laetos edit fructus.

IV. Sed ita sapiens debet esse sacerdos, ait divus Paulinus ²⁶ « ut non tam lingua, quam vita eruditus, non tam disserens magna, quam faciens ». Hinc dictum sibi quisque putet illud memorabile Apostoli ad Titum ²⁷: *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum... ut is qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis*. Et sane non desunt nunc temporis plurimi, qui *ex adverso sint*, quique minime quidem vereantur, fratres mei, *dicere de nobis*, non *malum* solum, sed quidquid probrosum, quidquid pessimum cogitari potest vel dici. At, si *dicunt*, studeamus, quaeso, ne *habeant dicere*, hoc est ne iure merito dicant. Qui cum Christo et in Christo est, non potest sane quidem esse cum mundo, neque ab eo probari. *Nolite mirari si odit vos mundus* ²⁸: Christus ipse ait. *Scilote quia me priorem vobis odio habuit* ²⁹. *Eritis odio omnibus propter nomen meum* ³⁰. Et si (ut maxime optabile est) nulla alia causa, quam ob hoc sanctissimum nomen vexamur, exagitamur, pessime audimus, et abs re-

bus nostris, nostroque iure exturbamur, bene est, optime est, non est cur queramur, sed contra habemus unde maximo efferamur gaudio, quoniam, aequae ac Rex noster Christus, accipimur, cuius terrenam hereditatem, videlicet crucem, omittere non possumus, si nobis deferri coelestem illam quam *repromisit diligentibus se in votis habeamus*. Utinam, fratres mei, unusquisque nostrum iure dicere, ut Christus, posset: *Odio habuerunt me gratis* ³¹! Atqui huiusmodi sunt quidem plurimi, sed non ii sunt, qui postquam ab mundo steterunt, ab eo dein pessime mulcati sunt. Quorum genus, ut est Ecclesiae probrosissimum, et ipsi tandem mundo contemptibile, sic Deum adprecemur, ut oculos eorum adaperiat, et ipsi spiritum propriae vocationis redipiscantur.

Et primum ut unitati firmiter adhaereant, neque praesumant, eum qui huiusce unitatis firmissimus cardo est, et universalis Ecclesiae summus certusque doctor, divinitus constitutus, magistrali ferula, ut ita dicam, petulanter urgere, et velut in ordinem velle redigere, tum iniuriosis precibus, tum inconsultis consiliis, tum ei (saltem oblique) omnia mala temere imputando, quibus premimur, quaeque haud ex alio fonte manarunt, quam ab ea invictissima animi firmitate, qua est conatus, et conabitur semper obstinere malo. Quid contemptibilius, vel omnium aestimatione, his *tonsuratis* Orbiliis Romani Pontificatûs? Demum: suam quisque rem agat. Qui

non sunt Christi, Vicarium illius, ut possunt et sciunt, contumeliis impetant, et loco exturbare, si valent, quaerant: nil omnino absonum hoc videbitur. Sed qui Christum induerunt, et qui Christi ministeria suscepere, aut ementitum nomen, et proditum munus deponant, aut totam Christi institutionem, prout a Christo vel immediate vel mediate parta est, fideliter tueantur. Si qui se defecisse sentiunt, tandem sapere audeant, erroremque suum, quem tamen omnes norunt, omnium bonorum gaudio strenue fateantur. *Qui potest capere capiat.*

Paucis alia quaedam attingam, sacerdoti maxime indecora, et nescio quid profanum male redolentia, quae interdum plus habent in recessu, quam in fronte, malitiae.

Imprimisque habitus venit, leviticae militiae antiquitus praefinitus, qui, ut perbelle Tertullianus ait ⁵², *index et custos est dignitatis*, quique idcirco levitati moris obnoxius esse nequit, quin levitatem (ne dicam gravius) prodat ferentis. Quod seculari militiae non datur, liberumne erit clericali? Fastidiose autem obiicientibus, animum sacerdotalem maximi referre, non corporis ornatum, hoc primum respondemus, animum, ubi adsit, non posse obtrudi, quin exterius reveletur: dein illud divi Paulini in eos retorquemus: « Gratiae spiritualis beneficium etiam corporali forma testetur, et libertatis internae laetitiam, serenitas revelatae frontis ostentet ⁵³ ».

Meminerint secundo sacerdotes propositi saluberrimi, quod Iob atque Ieremias tenere, et aequae teneant, praesertim qui ruri sacrum ministerium praestant: *Nunquam cum ludentibus miscui me* ³⁴: et: *Non sedi in consilio ludentium* ³⁵. Bene enim Concilium Aquileiense ³⁶ *miseram iucunditatem et suavem morbum ludum* vocat: qui morbus « tanto periculosior est, quanto ardentius interdum animos clericorum occupat, et ecclesiasticas opes pervadit ». Quid mirum si *hereditas nostra versa est ad alienos*?

Quid dicam de ludis scenicis? Turpe spectaculum sacerdos, qui mane ad aram sanctam, vesperti vero in cavea omnium illecebrarum conspicitur! Sic me Deus adiuvet, non feram, non patiar, non sinam. Quid de venatione, quam quidam unicum supremumque studium habent, magisque suos canes venaticos curare videntur, quam oves sibi a Christo concreditas? Quid qui mercaturam faciunt? qui in nundinis assidue versantur? qui in apothecis, in tabernis tempus terunt, subsellia fatigant, dicenda tacenda effutiunt? Haecine studia sacerdotalia? Hoccine populi exemplar? Pudet haec commemorare, quae paucos quosdam infelicissimos inficiunt turpantque, quos insectari paternis monitis nunquam desistemus, quae si minus proficient, gravius in eos animadvertere non dubitabimus.

Abdant se studiis sacrarum disciplinarum, qui se tueri ab hac adeo probrosa dissipatione per-

cupiunt. Nos autem, pro officio nostro, quantum in nobis erit, nil reliqui faciemus, ut hoc bene cedat.

Quare collationes sacras in quoque ultimo mensis sabbato alacriter resumendas edicimus. In quibus collationibus multae quaestiones, seu viva voce, seu scriptis evolventur, tum de ethica christiana, tum de ecclesiastica historia, tum de sacris ritibus, tum denique de vita ed honestate clericorum. Hoc idem facient parochi alique sacerdotes ruri degentes, unusquisque apud suum plebanum, et quae scriptis mandaverint circa ea quae in hoc Kalendario proposita sunt, et quotannis, ut assolet, proponentur, ad nostras manus remittent, de quibus postquam cum examinatore nostris prosynodalibus iudicium tulerimus, restituentur. Volumus autem ut hae collationes aperiantur cum invocatione Sancti Spiritus, qui fons est luminis, et cum hymno ad Virginem Deiparam, quae sedes est sapientiae; et claudantur lectione unius capitis alicuius libri sacrae Scripturae, qui hoc anno erit *Epistola ad Romanos*; quod caput viva voce discutiendum erit in proxima collatione. In civitate collationes habebuntur horis vespertinis, ad sancti Leopoldi.

Absolvam, venerabiles fratres, haec mandata verbis ipsis martyris Ignatii, sumens mihi cum veritate, quae ille in spiritu humilitatis scribebat ad Ephesios:

« *Non praecipio vobis, quasi sim aliquis... Nondum enim perfectus sum in Iesu Christo. Nunc enim incipio discipulus esse, et alloquor vos ut conductores meos. Nam oportebat me a vobis confirmari fide, admonitione, patientia, aequanimitate. At cum charitas non sinat me tacere de vobis, propterea anteverti, vos admonere ut uniamini in sententia Dei. Etenim Iesus Christus, inseparabilis nostra vita, sententia Patris est; ut et Episcopi, per tractus terrae constituti, in sententia Jesu Christi sunt. Unde decet vos in Episcopi sententiam concurrere, quod et facitis* ». Me beatum! qui possum et quae sequuntur adiungere: « *Nam memorabile.... presbyterium, dignum Deo, ita coaptatum est Episcopo, ut chordae citharae. Propter hoc in consensu vestro et concordi charitate Iesus Christus canitur. Unde et caeteris in Christo Iesu dilectissimis ex meo grege fratribus cum eodem inclyto Patre et Martyre subiicio: Sed et vos singuli chorus estote, consoni per concordiam, melos Dei recipientes in unitate, cante-tis voce una per Iesum Christum Patri; quo et vos audiat, et agnoscat ex iis, quae bene operamini, membra esse vos Filii ipsius. Utile itaque est, in immaculata unitate vos esse, ut participetis Deo* » 37.

Gratia Domini Nostri Iesu Christi sit cum omnibus vobis, fratres. Amen.

Datum Pistorii ex nostro Episcopali Palatio
XIII Kal. Ianuarii an. a rep. sal. 1867.



NOTE

- 1 *In Psalm.* 49.
- 2 *LUC.* 11, 52.
- 3 *S. ISIDORUS Pelusiota, Epp.* 11, 203.
- 4 *LEVITIC.* 111, 2.
- 5 *AUR. PRUD. Cathemerin Lib. in praeef.* vv. 37. 38. Edit. *Tubingae*, 1843.
- 6 *Innocent.* 111, *Serm.* 2. in *Consecrat.*
- 7 *Abd.* v. 21. Vide *Hieronym.* in hunc locum.
- 8 *Conc. Mediol.* 111, an. 1573.
- 9 *Conc. Aquil.* an. 1596.
- 10 *Conc. Trid. sess.* 22.
- 11 *MALACH.* 1, 6. 7.
- 12 *Vernaculo idiomate, colle ghette.*
- 13 *Vulgo il cintino.*
- 14 *Tit.* XIII.
- 15 Vide nostra omnia *Decreta Synodalia, LACT. LACTAN.* an. 1586, pag. 14. *ALEX. CACCIAE* an. 1604-41 pag. 24 *FR. RINUCCIN.* an. 16 2. pag. 12 *LEON. STROZZAE*, an. 1694, pag. 9 *CAROL. VICIDOM.* an. 1707 pag. 8. Tandem *COLUMB. BASSI*, an. 1721. pag. 16.
- 16 *Homil in psal.* XCV.
- 17 *Serm. Dom.* 1. *quadr. serm.* X. *de observ. sabb.* XI.
- 18 *ISAIA* LVIII, 1.
- 19 *MATTH.* XXIII, 19.
- 20 *LUC.* 1. 17.
- 21 *De doctr. christian. lib.* IV.
- 22 *II. Tim.* IV, 13.
- 23 *De catechiz. rud.* V, 10.
- 24 *Salm.* 119.
- 25 *IOANN.* X, 13.
- 26 *Epist. ad Iovium.*

27 Cap. II, 7.

28 I. IOANN. III, 13.

29 IOANN. XV, 18.

30 LUC. XXI, 17. MARC. XIII, 13.

31 IOANN. XV, 25.

32 *De pallio.*

33 Epist. IV. ad Sever.

34 Iob. III. 17.

35 Hier. XV. 17.

36 Anni 1596. cap. XI.

37 PATRUM APOSTOLICORUM *Opera recensuit* CAR. JOSEPH. HEFELE. *Tubing.* 1847. pag. 159.

LETTERA
IV.
AL CLERO E AL POPOLO
DELLE DUE DIOCESI
DI
PISTOIA E PRATO
PER ANNUNZIARE LA PRIMA VISITA PASTORALE

Sebbene, fratelli e figli carissimi, in questo breve spazio del nostro spirituale governo in mezzo a voi, abbiamo avuto opportunità di esercitare il pastorale ministero in più d'una delle vostre Chiese parrocchiali, dove ci fu grato venirvi a trovare e far paghi i vostri voti, sia per partecipare ne' divini ufficii alle vostre solennità splendide e devote; sia per coronare l'opera salutare delle sante missioni, che tanto ci consolarono della vostra pietà; sia per imporre le mani e segnare del sacro crisma i vostri cari figliuololetti, perchè crescano robusti nella fede, e degni del nome di Cristo: pure non vedevamo il momento d'imprendere formalmente e secondo il rito, la Visita pastorale (dolcissimo e importantissimo dei carichi che ci sono affidati), per conoscervi tutti da vicino, ed esser da voi conosciuti, e portarvi

il saluto di pace e la parola di vita, e ricercare i vostri spirituali bisogni, e darvi animo contro il mondo nell' opera della vostra eterna felicità. Più volte avevamo detto a noi stessi con Paolo, *Visitemus fratres... quomodo se habeant* ¹. Ma le molte e gravi cure della decenne vedovanza di queste due Chiese sorelle non hanno mai lasciato metterci in via per tanto tempo, quanto al bisogno era necessario.

Ora peraltro non vogliam più porre indugio in cosa di sì alto rilievo, che forma tutta la sostanza del nostro episcopal ministero: il quale, tutto essendo di vigile sorveglianza, da essa appunto si denomina, secondo la parola di Dio per Ezechiele, *Speculatorem te dedi domui Isdrael* ². Io ti ho posto sorvegliatore sopra la casa d'Isdraello, acciò dopo aver tu accolto nelle tue orecchie la mia parola, tu vada e la porti al mio popolo, a premunire il giusto, ad ammonire il peccatore da mia parte: *audies de ore meo verbum, et annuntiabis eis ex me*. Però levati sù, esci pronto all' ufficio tuo nei campi: *Surgens egredere in campum*.

I.

E questo campo, fratelli e figli miei, è ben altro da quello ch'era dato ai profeti dell' antico patto; ed è ben altra la dignità e l' ufficio dell' operaio e sorvegliatore che in esso è posto.

Quello era appena ombra e iniziamento della Chiesa di Gesù Cristo, non ancor presente, ma sol promesso e sperato. Non peranco il *Sole di giustizia* era sorto dall'Oriente a spandervi la fecondità mirabile degli amorosi e potenti suoi raggi; ma solamente vi albeggiava la luce mattutina, che precede il sole, la quale veniva lentamente colorandosi e affuocandosi, e traeva a sè gli occhi de' padri nostri, con lunga speranza, con insaziato desiderio. Oh! da quanti, e quanto ardentemente non fu mai affrettata nel suo lento corso quella splendida aurora! Ma non così da noi, dacchè « Per le viscere di misericordia del Dio nostro, il Sol nascente venne a visitarci dall'alto »: *Visitavit nos Oriens ex alto*: « a illuminare i sedenti nelle tenebre e nell'ombra di morte, e a far dritti i nostri passi nella via della pace »: *illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis* ³.

Tal fu la divina missione di Gesù Cristo, ben altra da quella che fu data a' profeti, e a Ezechiele particolarmente, con quella parola, *Speculatorem te dedi domui Isdrael, et audies de ore meo Verbum, et annuntiabis eis*. Imperciocchè il Verbo di Dio fatto carne, non più pei profeti, ma da sè stesso personalmente avea parlato. Tal fu ancora il campo novello, preparato dai secoli eterni, campo di grazia e di perenne fecondità, che è la Chiesa di Gesù Cristo, in cui

egli fu da Dio Padre con irrevocabil giuramento costituito Sacerdote eterno, Pastore eterno delle anime. *Iuravit Dominus et non poenitebit eum: tu es sacerdos in aeternum* ⁴.

Questo divino sacerdozio e questo pastoral ministero egli lo esercitò nel tempo visibilmente, allorchè, vestito della nostra umanità, *visitò* le genti, *illuminandole* colle superne verità della fede; *addirizzandole nella via della pace*, e dell'amicizia con Dio, per l'insegnamento della sua celeste morale. « Gesù infatti (narra il Vangelo) andava attorno per tutte le città e per le castella, insegnando nelle sinagoghe, e predicando l'evangelio del regno, e sanando tra 'l popolo ogni malattia, ogni infermità »: *Et circuibat Iesus omnes civitates et castella... docens... et curans* ⁵. Dovunque egli passò sparse a piena mano i tesori delle sue beneficenze: *pertransiit benefaciendo* ⁶.

Ma questa sacerdotale e pastorale missione egli non la compie meno nei cieli, dacchè egli è tornato al seno del Padre: colà, sempre vivente, sempre vigile custode e sorvegliatore, sempre amoroso dispensatore de' suoi aiuti e delle sue grazie, mai non ci perde d'occhio, e intercede per le anime ricomperate dal suo Sangue. « Cristo Gesù, dice l' Apostolo, il quale è morto, ed è risuscitato, è alla destra di Dio, e si fa nostro mediatore ⁷. ». E pertanto egli è pur sempre, nè mai cesserà di essere, « il gran Pastore delle

sue pecorelle », come lo chiama san Paolo, *Pastorem magnum ovium* ⁸, « il Vescovo delle anime nostre », come san Pietro lo appella, *Episcopum animarum* ⁹. Imperciocchè egli stesso, prima di tornare al Cielo, ne aveva assicurati, dicendo: « Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, che dimori con voi in perpetuo, lo Spirito di verità... Io non vi lascerò orfani ¹⁰ »: « sono con voi ogni tempo, sino alla fine del mondo ¹¹. Ed egli è con noi veramente, e ci visita ogni istante, sia pel suo lume che rischiara tutte le menti; sia per le interne ispirazioni, onde parla al cuore; sia per la grazia « che ne' cuori è diffusa, per lo Spirito Santo che ci fu dato ¹². »; sia per la parola rivelata, che ci dimostra la sua verità; sia pe' sacramenti, che sono l'istrumento visibile e il veicolo della grazia; sia pel massimo dei sacramenti, l'augustissima Eucaristia, ond'egli vivo e vero, corpo anima divinità, abita tra noi, e di sè stesso con perenne miracolo ci alimenta.

Ecco, figli e fratelli miei, il Pastor buono, il Sacerdote eterno, che ci ha visitato, e ci visita continuamente dall'alto. *Pastor bonus... Sacerdos in aeternum... Visitavit nos ex alto.*

Ma come il Padre mandò l'Unigenito suo Cristo Gesù, così Gesù, com'egli ebbe consummata l'opera di giustizia e di misericordia, diè la missione alla sua Chiesa: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* ¹³; la quale fu così indefettibil-

mente costituita sul fondamento apostolico, e incentrata in Pietro, a cui fu detto « Pasci le mie pecorelle »: e Pietro dipoi ai Vescovi: « Pascete il gregge di Dio, che vi è affidato ¹⁴: » e ciò non di umana autorità, ma per divina istituzione, come successori ch' essi sono degli Apostoli, conforme vien' espresso a chiare note da san Paolo con quelle parole: « Attendete a voi stessi, e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la Chiesa di Dio, da lui acquistata col proprio sangue ¹⁵. » Istituzione non già nuova, osserva il pontefice san Clemente, perciocchè molti secoli innanzi è parola dei vescovi nell' antico Testamento ¹⁶. Leggesi infatti in Isaia; « *Et ponam visitationem tuam, pacem; et praepositos tuos (episcopos tuos, secondo i Settanta), iustitiam* ¹⁷. » Che è un dire: i capi o vescovi ch' io ti porrò ti visiteranno e governeranno, com'egli fossero la pace stessa e la giustizia. E invero vive in essi Gesù Cristo, in cui baciarsi insieme la giustizia e la pace ¹⁸; » per essi egli continua il suo sacerdotale e pastorale ministero. « Ammiriamo, dice san Girolamo a quel luogo d' Isaia, il maestoso linguaggio della Scrittura divina, la quale i futuri principi della chiesa appella col nome di vescovi, ogni visitazione dei quali è nella pace, e il titolo della cui dignità è la giustizia! » L' episcopato pertanto è il proseguimento della vita e della missione di Gesù Cristo sulla terra, e però, le *Costituzioni apostoliche*

liche non dubitano di appellarlo una terrena divinità ¹⁹. — Oh! qual motivo, fratelli e figli miei, di tremare e di umiliarsi nella propria miseria, per tutti quelli, e per me troppo più, che trovansi in così alta e formidabile dignità!

II.

Conciossiachè quel medesimo che l'Unigenito di Dio, mandato dal Padre, operò a modo di sole, nella sua divina visitazione, *visitavit nos Oriens*; illuminando colle dottrine della fede i sedenti nelle ombre di morte; *illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent*; per addirizzare i loro passi, ossia le loro azioni, al fine della salute, *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*: ovvero: a far manifesto ciò che l'uomo ha da credere e operare in ordine al ricuperamento della grazia; sì, figli miei, quel medesimo, dico la fede e il costume, è l'intento dell'episcopato nella visitazione e nel governo del popolo ricomperato dal Sangue di Cristo: salvo che, dove sol questi è, nè altri da lui può essere, l'autore della grazia, i vescovi sono posti a propagarla, a mantenerla, a ristorarla coi Sacramenti nello evangelico campo a loro affidato. La è ben chiara sopra ciò la sentenza del santo Concilio di Trento: « Intento precipuo (esso dice) di tutte queste visitazioni altro non è, che di propagare contro le eresie la sana e ortodossa dottrina; di man-

tenere contro la corruzione del vizio i buoni costumi, e d'inflammare, esortando e ammonendo, i cuori alla religione all'innocenza alla pace ²⁰ ».

Deh! fratelli e figli miei, siamo grati alla Chiesa, che pone tanto amore e tanto gelosa cura a conservare inviolato il prezioso deposito della fede, commessole dal divino Redentore e Maestro, e a mantenerlo e difenderlo nelle menti da ogni lusinga dell'orgoglio. Certo, nella Chiesa e' non mancherà mai, per avventarsi che faccia contro di lei una scienza di falso nome, frutto ingannatore di quella pianta, presso la quale il nostro genere fu perduto, e che resta pur sempre a lusingar l'uomo, per tirarlo a una seconda e ultima perdizione. Nò, mai non mancherà questo prezioso deposito nella Chiesa, che è della sua essenza; nè mai potrà corrompersene la purità per intrusione d'estranei elementi. Vive e vivrà in lei la fede, sempre intemerata, sempre la stessa; e diciannove secoli di errori mostruosi, di battaglie, di rivolgimenti nulla hanno mai potuto contro di lei. Nè mancherà cotal divino deposito nell'Episcopato, che è il sommo magistero della Chiesa stessa, e il prolungamento nel tempo e nello spazio del sacerdozio supremo di Gesù Cristo. Ma, figli e fratelli miei, ben può mancare, per giusto giudizio di Dio, se non nel corpo, certo, e pur troppo, in alcuni de' suoi membri! e qualche pietra stessa del santuario può divellersi dal santo edificio, e precipitare nelle piazze

e nelle vie a inciampo e rovina de' miseri viandanti! Può altresì mancare da intere famiglie e anche da popoli interi, come la storia ci avverte. E quindi il supremo dovere della Chiesa e dell'episcopato di vegliare che non sia insidiato e rapito dagli intelletti questo tesoro della fede, nel cui solo possedimento, dice Agostino, può l'umano intelletto aver pace e salute. Imperocchè, vogliasi o no, la mente umana bisogna che viva di fede; e l'uomo che non volesse nulla accettare come vero dall'altrui autorità, converrebbe che si rassegnasse a non credere, se non ciò che vede e tocca, che è bene poco. E poichè anche quella dei sensi è pure autorità, e autorità che non riferisce, se non le apparenze; ed è però soggetta a infinite illusioni; anche di questa gli converrebbe diffidare; e così abbandonarsi in un dubbio universale e desolante, che è appunto il frutto amaro che hanno colto quanti si son lasciati invescare dalle speciose presunzioni di una ragione, che per volersi inalzare su tutto, ha ucciso sè stessa.

Oh! fratelli e figli miei, nel general naufragio tenghiamoci forti a quest'unica tavola di salvamento, o riafferriamola, se illusi l'abbandonammo; tenghiamoci alla Ragione suprema, al Verbo di Dio, il quale illuminando ogni uomo che viene in questo mondo, lo guida, in ordine alla vita presente, col lume naturale che è la ragione; e in ordine alla vita futura, col lume della fede, che quello

stesso primo lume perfeziona e inalza. Ella è tutta luce d' un istesso sole che risplende e penetra dall'alto, e a cui non si può chiudere gli occhi, e conservare, per andar dirittamente, il lume che raggia quaggiù, come pretendono certi sapienti, i quali scambiano per luce que' bagliori e quei fantasmi che restano nella pupilla, la quale a un tratto si trovi nelle tenebre. Che meraviglia se di ciò provengono errori, turbamenti, rovine? che meraviglia, se ne va giù a rifascio ogni scienza religiosa e civile? se all'armonia degli ordini sociali succede lo scompaginamento e il conflitto delle sette? La fede, fratelli e figli miei, è pace e riposo di ogni mente: del semplice cristiano, che ad essa unicamente si affida, nè cerca più oltre, sicuro ch' essa sola basta a condurlo al supremo suo fine: e ci arriva forse meglio d'ogni sapiente. « Vengono su, diceva Agostino, questa gente idiota, e ci rubano il cielo; e noi con tutta la nostra sapienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue ²¹ ». È altresì riposo e guida alle menti, che per la cultura s'inalzano a investigare le ragioni supreme delle cose, e aspirano al possedimento di più recondite verità; perchè porge loro un punto certo di partenza, che altrove cercherebbero invano, e le guida di lume in lume alla sorgente di tutti i veri. Oggi gli intelletti versano generalmente in penose incertezze, in dispettose dinegazioni, in prove, in conflitti laboriosi e vani. Le volontà inquiete, di

nulla paghe, impetuose, si agitano, si sollevano senza un obbietto degno, per ricadere sulla terra, donde non sanno partirsi, e dove infangano sempre più le ali. Insomma siamo a quel tempo preveduto dal Profeta: « Le verità sono venute meno tra' figliuoli degli uomini ²² ». E perchè? Non è altra cagione, se non questa, che si è generalmente dimenticato ciò che dice il Signore per Isaia ²³ « Se non crederete non avrete pace e riposo »: *Si non credideritis non permanebitis*: o, come interpretano i Settanta: non avrete intelletto »: *Non intelligetis*.

Pertanto, fratelli e figli miei, io verrò visitandovi, per ripeter altamente, a rimedio unico dei mali che ci affliggono, le parole dello Spirito Santo per Iosafat re di Giuda, allorchè il popolo era oppresso da molti mali: « Credete al Signore Dio vostro, e sarete sicuri; credete a' profeti di lui, e tutto riusciravvi a bene ²⁴ ». E così fu; chè gli empi figliuoli di Moab e di Ammon, congiurati a' suoi danni, furono dal Signore percossi e sterminati. Verrò altresì per ripetervi colla eterna Sapienza: « *Sentite del Signore degnamente* »: non attendete alle mendaci parole di coloro che ne storcono empivamente il concetto, per alienarvi da lui, e togliervene il timore e l'amore: *cercatelo con semplicità di cuore; perciocchè egli si fa trovare solo da quelli, che nol tentano con insolente orgoglio e con ingiustizia, ma che in lui confidano. Concios-*

*siachè i biechi pensamenti cel fanno nemico ; e quando gli uomini vogliono attentare alla sua potenza, gli colpisce di stoltezza ; perchè in animo maligno non entrerà mai la sapienza*²⁵.

Nelle quali parole, ben meditate, possono trovare con salutar disinganno la ragione de' loro mali, delle loro non riuscite prove, delle loro fallite speranze, delle loro confusioni, de' raccolti contrarii effetti, sì i dotti come gl'ignoranti, alienati da Dio: gli uni, con essere incappati nell'assurdo sulle vie della mal cercata verità, gli altri, con esser caduti nella miseria, sognando la beata abbondanza. Onde verrò altresì ripetendovi con Paolo, *Distruggete ogni altura che sorga contro la scienza di Dio, soggettando l'intelletto alla ubbidienza di Cristo*²⁶. Il quale ha detto « Chi crede in me sarà salvo, e chi non crede sarà condannato »²⁷. La qual sentenza, fratelli e figli miei, è necessario oggi più che in altro tempo di far sonare alle orecchie, perchè oggi massimamente la guerra a Gesù Cristo è dichiarata, è sfrontata, è aperta. Conciossiachè o ch'egli si assalga di fronte, negando la sua divinità, e fin la sua storica esistenza; o ch'egli si prenda di traverso, soggettando la sua parola agli incomposti ed arroganti giudizi della individuale ragione, e saturando la sua Chiesa di obbrobrio, e lacerandola con ogni sorta d'ingiustizia; torna sempre a una medesima opera d'inferno, a un'istessa satanica congiura, di sterminar Cristo dai

cuori e dalle menti, e di restituire il regno della corrotta natura, con tutte le sue abominazioni.

Ecco il campo della nostra vigilanza e del nostro combattimento; sempre difficile; perchè anche ai tempi di S. Agostino erano delle pecore arroganti che non volevano le cure e la salute del pastore. « Quando le cerchiamo erranti (dole-
« vasi il santo vescovo) si rivoltano con dire
« che non appartengono a noi, appunto perchè
« sono in errore e perdute. — Perchè ci volete?
« Perchè cercate di noi? — Quasi non sia buona
« ragione di volerle e di cercarle l'esser esse
« erranti e perdute. Dice una: se sono in errore
« che vuo' tu far di me? che mi cerchi? — Ti
« cerco per richiamarti all' ovile, poichè sei er-
« ratica: vuo' ritrovarti e ti chiamo, perchè ti
« ho perduta. — Ed io vuo'essere erratica e
« perdermi a mio grado! — Quanto migliore non
« è il proposito mio, che non voglio!... Tu vuoi
« errare, tu vuoi perderti, ed io non voglio!
« Perchè, infine, non vuole Colui, che mi fa quel
« tremendo rabbuffo, *Ciò che andava fuor di*
« *via non richiamasti, e di ciò che andò per-*
« *duto non movesti in traccia.* Dovrò io temer
« più te che lui? » Or sentite il generoso pro-
posito di quel santo petto, e voglia Dio che ne
venga spirito a noi, e a tutti quelli che con noi
cooperano nel governo delle anime vostre, figli
carissimi. « Non ti temo (egli soggiunge)... Ti
« richiamerò dal tuo errore, ti cercherò nel tuo

« smarrimento. Mi cacerò per tutti i borri,
« m'avessero a stracciar la pelle i pruni del bo-
« sco: batterò tutte le siepi: quanto il minaccioso
« Signore mi da di forze, tutte le spenderò:
« scorrerò ogni parte: ti chiamerò errante, ti
« cercherò perduto. Se non vuoi questa mia mo-
« lestia, e tu non sviare e tu non ti perdere ²⁸ ».
Questa è carità di pastore, tutto informato dello
spirito del Pastore eterno, che tutto sacrificò,
fino al sangue e alla vita, per la nostra salute.
E deh! con esso possa io dire con verità quando
sarà tempo: « Padre, quegli che mi desti ho cu-
stoditi, e niuno di essi si è perduto! ²⁹ ».

Niuno, diceva Gesù al Padre, *se non il solo figlio di perdizione*. Ma ohimè! quanto il mal seme di quello sciagurato figlio si è oggi moltiplicato! Conciossiachè colla fede si è perduto pure il costume! O piuttosto l'alito pestilente dal corrotto costume è salito dal cuore a turbare gl'intelletti, a viziarli, a spegnervi ogni luce delle eterne verità. Stantechè non è mai che l'argomento della mente crolli e rovini la fede, sebbene si dica con iattanza che il progredir della ragione ha fatti inopportabili e merce omai obsoleta i dogmi sacrosanti del cristianesimo. Madre di ogni scredenza non è la ragione progredita, ma la ragione annuvolata dalla sensualità; e oggi, alto e basso, mal si crede da molti, perchè mal si vive.

Non è così? E in alto, che altra cosa è che

fa mettere da banda ogni pensiero di Dio, che fa, o al tutto ripudiare, o perfidamente falsare Gesù Cristo e la sua dottrina, per accomodarla agli stolti pensamenti della malizia? che fa perseguitare la Chiesa, irridere alla pietà, pubblicare orride blasfemie dalle cattedre e nella colluvie dei giornali e dei libri? Forse la ragione? forse la coscienza? forse il diritto? o non piuttosto la ventosa ambizione, il vile interesse, la febbre dei piaceri, e la rapacità dell' oro onde vogliono esser pasturati? Basso poi, che cosa è che distrugge nelle plebi, specialmente urbane, ogni senso religioso? che le fa venderece a ogni sommossa, a ogni sacrilegio, a ogni delitto, a ogni denegazione del cattolico culto? Forse la civiltà progredita? o non piuttosto la seduzione che ne ha irritate le passioni più abiette e selvagge, gl'istinti più bestiali, onde non è turpitudine, non è empietà, non è bestemmia, ch' essa non porti agli occhi del sole, e non faccia suonar alle orecchie pubblicamente? Alto, chi alimenta le sette tenebrose? e basso, chi trova avventori ai mercanti di eretiche menzogne? Il vizio affamato. Ecco la ragione, ecco la sapienza del secolo.

Quindi, fratelli e figli miei, l'opera della visitazione pastorale intendiamo che debba essere in questo principalmente, nel riamicare i cuori colla morale di Gesù Cristo, nell' avvisare ai mezzi di correggere il costume, e di allontanare i fomenti del vizio. Perchè questa è la via più

sicura di far rivivere e di corroborare la fede, e di preservare le menti dalle insidie dell' errore, e di guarire quelle che ne fossero restate illuse. Vano sarebbe il discutere e l'argomentare con chi non n'è capace, e che piglierebbe forza e baldanza dalla opposizione. Sponete con semplice linguaggio la bontà infinita di Dio; la sua sovrana sapienza nell'ordine del creato; l'amore immenso di Gesù Cristo; i benefizi della redenzione: la eccellenza della morale evangelica, che conferisce alla felicità non meno temporale che eterna, la sublimità della istituzione e del magistero della Chiesa. Vegliate alla pace delle famiglie; fate che ogni piccola cagione di scandalo sia da esse rimossa; che sia osservata la giustizia; santamente celebrati i matrimoni; gelosamente custoditi e guardati i figliuoli. Persuadete che sia non violato il diritto, non manomessa la proprietà, non lacerata la fama. Mostrate la bellezza e la consolazione del culto cattolico, la dolcezza della pietà, i tesori della carità divina. E ciò varrà meglio, che mille dispute e argomentazioni a raddrizzare le menti, e a farle aderire alle soprannaturali verità. Questo dico massimamente ai miei cooperatori, ai parroci, il cui ministero è una visita perenne e giornaliera tra le fedeli popolazioni; è un proseguimento della visita episcopale; come questa è proseguimento della missione di Colui che a modo di sol nascente ne visitò dall'alto. *Visitavit nos Oriens ex alto.*

Come nella sublime visione dell' apostolo Giovanni le sette stelle nella destra del Figliuolo dell'uomo, sedente tra i sette candelabri ardenti, rappresentano i vescovi, non pur dell' Asia, ma della Chiesa universale, nella mano di Gesù Cristo; *septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum* ³⁰; perchè Gesù Cristo gli sostiene, gl' illumina, comunica loro la parola di vita, gli anima ad annunziarla ai popoli, senza diffidenza, senza paura dei potenti della terra; ed è la loro forza, la loro sapienza, il loro spirito: così i sacerdoti minori, i cooperatori nel governo delle anime, vogliono essere come stelle nella destra del Vescovo, e ricevere da lui l' unità dello spirito e dell' azione, spandersi coi raggi dell' istessa luce che a lui è comunicata; e con esso, e con Pietro, vescovo universale e visibile, e con Cristo, vescovo invisibile ed eterno, ripetere colla parola e col fatto al Padre celeste: « Signore, per quelli che mi hai dati santifico me stesso, acciocchè quelli sieno santificati nella verità, e tutti siamo una sola cosa, e tu in me, ed io in te, ed essi in noi, e tutti in uno: *omnes unum sint, sicut Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint* ³¹. Così vuol essere, ed è. E guai a chi rompe questa meravigliosa armonia, la quale quando sia fedelmente mantenuta (e sarà sempre nell' universale, perchè il concerto non è per arte umana, nè può turbarlo qualche nota scordante, che spa-

risce), non è da dubitare della efficacia del nostro ministero; delle nostre pastorali visitazioni; sebbene la guerra del mondo contro Cristo, in ogni tempo, feroce, sia oggi ferocissima. L'episcopato ha sempre tenuto fronte al torrente della corruzione e della barbarie, e oggi stesso, fra tante rovine, se un punto fermo vi è, egli è là.

Nel nome di Dio dunque, nulla fidando in noi e tutto attendendo dalla grazia dello Spirito Santo, noi verremo, cooperatori nostri carissimi, a visitare i greggi particolarmente a voi commessi, sperando ogni buono effetto della loro salute, da Colui che solo all'opera della nostra cultura può dare l'incremento. *Deus autem incrementum dedit.*

III.

Ma pensiamo, fratelli miei, che poco conchiuderemo di buono, se la prima e più rigorosa visita non la faremo di noi stessi, per conoscere il male che in noi è da correggere (poichè e chi è mai senza macchia?), e il bene (se nulla in noi per divina grazia ne germogli) che è da promuovere e da perfezionare, dacchè il nostro ministero ha da essere vita di santità e studio di perfezione: e così raffrontarci col divino esemplare del buon Pastore, e vedere quanto ne siamo discosti: se abbiamo quella carità, quella annegazione, quello zelo dell' altrui salute, quella parola di sapienza,

quello spirito di pace, quello sdegno del peccato, quella compassione del peccatore, quelle divine virtù insomma, delle quali non indarno vuole averci dato l'esempio. Questa visita, fratelli miei, vuol essere quotidiana, severa, risoluta, imparziale nel campo dell'anima nostra, perchè se vi si lasci qualche cattivo germe, presto il suolo si copre d'ogni mal erba, e inselvaticisce tanto da non essere più atto a ricevere alcun buon seme. E guai allora a noi! guai a quel gregge che ci è dato! Però il principe degli Apostoli nel darci a nome di Cristo quella missione, *Attendite gregi*, fece questo esordio, che è tanto da considerare: *Attendite vobis*. E nel fare questa domestica visita, abbiamo doppio esame. Gioverà prima a me, e poi anche a voi, fratelli miei, di far nostri i sensi e le parole che Agostino diceva a' figli suoi nella sua chiesa, sopra quella sentenza di Ezechiele: *Guai! ai pastori che pascono sè stessi!*

« Noi i quali, non per merito nostro, ma per
« sua degnazione, ha il Signore costituiti in que-
« sto grado episcopale, rischioso a renderne conto,
« abbiamo due parti, una è l'esser cristiano, l'al-
« tra è l'esser superiore. L'una è a pro nostro,
« l'altra a vostro vantaggio. Nell'esser cristiani
« si attende il proprio bene; nell'esser superiori,
« non altro che il bene vostro. Molti sono cri-
« stiani senza esser superiori, e arrivano a Dio,
« forse per via più agevole, e tantopiù spedita-
« mente, quanto minor soma hanno addosso. Or

« noi, oltre a esser cristiani, onde ci toccherà a
« render conto della nostra vita, siamo altresì
« superiori, onde avremo da rispondere a Dio del
« nostro ministero. Vi noto questa difficoltà, af-
« finchè compatendoci, preghiate per noi. Imper-
« ciocchè verrà giorno che tutto sarà tratto in
« giudizio... Or i superiori, essendo posti a prov-
« vedere a' sudliti, bisogna che dal soprastare
« ricavino al tutto, non l'utile proprio, ma sì di
« coloro cui servono. Chiunque è tal superiore,
« che della superiorità sua si tiene, e vi cerca
« il proprio onore, e vi scorge i soli suoi comodi,
« costui pasce sè stesso, non le pecorelle. A co-
« storo appunto va il discorso del profeta ³² ».

Ecco il doppio carico che grava sui nostri omeri, fratelli miei sacerdoti, ed ecco il doppio campo di visita e di esame che deve esercitarci dentro di noi, prima di uscir fuori ad 'altra visita ad altro esame, se uscir vogliamo utilmente. E poichè egli è certo che Dio vuol salvare i popoli per nostra mano, e che i popoli mal si terranno sulla via della salute, se chi gli guida ne sia fuori, facciam di insistere, fratelli miei, su questo punto di tanto rilievo, e porgiamo il docile orecchio anche a san Gregorio Magno, che in pochi, ma vivi tratti ci dà l'immagine del buon pastore, secondo Gesù Cristo.

« Egli è mestieri, dice, che il pastore delle
« anime sia puro nel pensiero, e nelle operazioni
« riguardevole; a tacere discreto, e fruttoso a

« parlare; intimo a ciascuno nel compatire, alto
« sopra tutti nel divino conversare: sia co' buoni
« per umiltà com' uno di essi, ma rilevato per
« zelo di giustizia contro i vizii de' peccatori:
« nè per le esterne occupazioni tolga alla interna
« cultura; nè per la interior sollecitudine man-
« chi a provvedere di fuori ³³ ».

Ognuno di questi lineamenti merita che ci soffermiamo a considerarlo, e a farne raffronto colla nostra coscienza. Attendiamo.

Sia puro nel pensiero; non offuscato dalle terrene caligini, che viziano e rendono inefficace ogni opera santa. E che? non vuol forse esser monda la mano, che le altrui sordidezze deve astergere? « Siate mondi voi che portate i vasi del Signore » dice Isaia ³⁴. Ovvero non dev'egli essere retto l'intendimento di chi le altrui vie deve addirizzare? Che altro deve pensare il buon pastore, che la gloria di Dio e il bene del suo gregge, che sono una cosa istessa?

Sia nell'operare riguardevole. Tutte le azioni di lui possano riguardarsi come norma e legge; perchè ai costumi di chi governa, volentieri si conformano quelli dei governati: e perchè meglio entra quella voce, che viene commendata dal costume di chi parla; e chi colla parola comanda, aiuta coll' esempio l' eseguimento. « Salisci su alla cima d' un monte alto tu che evangelizzi Sionne »; salisci cioè alla cima del perfetto operare ³⁵. Pensiero e parola, parola e azione vo-

gliono essere sbattimenti d'un istesso raggio di luce, chè altrimenti non è chiarezza, ma confusione. Tra la gente ignorante poi quello che si vede fare al sacerdote si ha per sanzionato e santificato, anche allorchè è fuori dell'ordine e dell'onesto: o almeno ama di credere così l'interesse della malizia. Qual tremendo conto dinanzi a Dio!

Sia a tacere discreto, fruttuoso a parlare. Imperciocchè siccome l'incauto discorso (E che penserai tu d' un linguaggio mondano, avventato, e talvolta disonestamente plebeo?) trae altrui in errore; così il timido o infingardo silenzio, l'errore lascia in pace, e fa dormire nella ignoranza e nel peccato. Non vuol esser *cane muto* il sacerdote ⁵⁶; poichè a lui è detto, « Grida, non ristare, quasi squillo di tromba alza la voce ⁵⁷: ma nemmeno egli vuol essere latratore molesto. Conciossiachè (osserva san Gregorio), se Paolo dice « insisti anche importunamente », questo è l'estremo caso, quando nella perdita manifesta d'un' anima, tutto è da tentare. Ma in primo luogo egli mette e raccomanda la opportunità. *Insta opportune*. Fruttuoso poi egli ha da essere nel parlare; perchè chi accosta le orecchie al sacerdote, dee potersi partire da lui migliore, più edificato, più illuminato.

Sia intimo a ciascuno nel compatire, alto sopra tutti nel divino conversare. E che altro vuol egli con ciò significare, se non che il pastore

del gregge di Cristo prenda con viscere di pietà sopra sè le altrui tribolazioni? le faccia sue; si metta proprio in lui; o che i malori siano del corpo, o che siano dello spirito; e così facciasi intimo d'ogni cuore afflitto? Ma poi quanto dee abbassarsi e pareggiarsi nella compassione, tanto egli ha da levarsi in alto sopra tutti nella preghiera, nella meditazione, nello studio delle cose divine; perchè non basta in questa parte che il pastore sia come il gregge. Che sarebbe se egli fosse più basso? Consolatore, lo si deve vedere accanto; perchè nella umana miseria tutti siamo fratelli a un pari medesimo: intercessore, propiziatore, dee vederlo alto, vicino a Dio, da cui è ogni grazia: altrimenti come potrebbe affidarsi in lui? L'apostolo Paolo, sovrano esempio dei pastori, dopo aver detto « Chi di voi è infermo, che non m'infermi anch'io? » aggiunge altrove, « Il mio conversare è nel cielo ».

Ancora sia co' buoni per umiltà com' uno di essi, ma rilevato per zelo di giustizia contro a' vizii de' peccatori. Quanto mai, fratelli miei, non è proclive alla umana infermità di far tutto il contrario! di pigliarci diciamo un facile dominio sui buoni, e di tenerci da più di essi, vedendoci da loro inchinati, ossequiati, adorati; e di avvilarci innanzi a' rei, che non hanno alcun rispetto, che insolentiscono contro a Dio, e che però dovrebbero sentire la verga della nostra libera e autorevole parola? Non così il prin-

cipe degli Apostoli verso il buon Cornelio, che a lui si prosternava adorando, « Levati sù, figliuolo; non fare, disse, chè son uomo anch'io! ³⁸ ». Ma poi quand' ebbe scoperti in fallo Anania e Safira, come si mostrò potente sopra di loro! ³⁹ E Paolo a' buoni Corinti diceva, « Mi son fatto come fanciullo in mezzo a voi ⁴⁰, e vostro servo per amore di Cristo ⁴¹ ». Ma quando fu il bisogno non dubitò di alzar la voce, dicendo: « E che? volete ch' io venga colla verga? ⁴² » Infatti « guai a coloro, grida Dio per Ezechiele, che assettano un piumaccio sotto a ogni gomito, e fan cuscini al capo di ogni età, per addormentare nel sonno del peccato le anime! ⁴³ » Ma guai altresì a quelli, i quali verso i miti che non hanno fiato, si avventano con arcigna rigidità; mai non ammoniscono con dolcezza; e dimentichi della mansuetudine pastorale, spiegano tutto il terrore della signoria. Questi non sono meno rampognati dalla voce divina pel profeta, che dice: « Voi avete signoreggiato con asprezza e con violenza ».

Infine, *per le esterne occupazioni non tolga alla interna cultura; e per la interior sollecitudine non manchi a provvedere di fuori*. Sono due eccessi ugualmente pericolosi. Lo affacciarsi sempre di fuori, senza mai rientrare e raccogliersi in casa propria; e il chiudersi in casa, cioè nell'esercizio interiore dell'anima, nulla o poco attendendo di fuori, cioè ai bisogni e alla cultura

delle anime. Ai perpetui faccendieri dice san Bonaventura, ch' « egli accade alcuna volta che nel procurare l'altrui salute, si perda la propria ⁴⁴ », per non pensare a raccogliere mai gli spiriti nel ritiro e nella meditazione. Però bene avvertiva san Carlo Borromeo « Hai tu cura di anime? Vedi che tu non trascuri te stesso, e che tu non sia tanto liberale di te agli altri, che nulla di te ti avanzi ⁴⁵ ». Sieno pur sante le esterne occupazioni del sacerdote, e proprie del suo ministero, ma s'egli mai non si raccoglie con Dio nel santuario dell'anima sua, forza è che molto egli perda della vita dello spirito, da cui quelle pigliano perfetto ordine e molta parte di efficacia. Ma che sarebbe poi se anche il pensiero che le muove fosse in tutto terrestre e mondano? o peggio ancora, se fossero occupazioni e cure affatto aliene dall'ufficio pastorale? Avverrebbe allora quel medesimo, che trasse questo gemito dal cuore di Geremia: « Ahimè! che i nobili figliuoli di Sion, pregiati al pari dell'oro finissimo, sono stati riputati come vasselli di terra, lavoro di mano del vasellaio ⁴⁶ ». Questo non sarà mai, fratelli miei, se, dirò con Isaia, « nel silenzio e nella speranza attingerete la vostra fortezza ⁴⁷ ». Ma non men pericoloso nè men dannoso sarebbe, se, o per gli esercizi della privata pietà, o pei riposati studii della intellettuale cultura, o, peggio, per troppo affetto alle domestiche cure, si lasciassero le cure e gli studii e gli esercizi este-

riori della cultura evangelica, faticosi, è vero, e pieni di spine, e seminati d'inciampi; ma pur primarissimi e tanto essenziali, che senza di essi non è proprio sacerdozio, il quale è tutto ordinato all' altrui servizio e vantaggio. Il divino Maestro volle questo per segno di amore, di pascere le sue pecorelle. Chi rispondesse (scriveva il Bellarmino al vescovo di Verdun), non voglio pascere per non perdere l'anima mia, mostrebbe di non amar Dio, ma sè stesso. E così rientrerebbe nella riprovazione di que'pastori, rampognati da Ezechiele, che pascono non il gregge, ma sè medesimi.

Ma io, fratelli e cooperatori miei, che vengo a visitarvi con questi documenti, sento nel fondo della coscienza dirmi da san Girolamo: *Quid dicēs cum visitaverit te?* che dirai quando tu stesso sarai visitato dal Signore? *tu enim docuisti eos adversum te*: tu gli hai ammaestrati a tuo danno, perchè così hai scoperto quello che troppo ti manca: *erudisti in caput tuum*; il tuo ammaestramento è la tua condanna ⁴⁸. E pur troppo conosco e sento la mia infermità. Ma da ciò non segue che io non possa avere dinanzi alla mente l'immagine del buon pastore, quale Gesù Cristo ce l'ha offerta in sè stesso; e ch' io non debba eccitare, prima l'animo mio, e poi degli altri, che operano meco, a raffrontarsi con essa, e a ritrarla con amore, il più che si possa perfettamente, togliendo e aggiungendo nella copia, se-

condo che richiede il nostro divino esemplare. Questo studio, non ha dubbio, ci sarà cagione (e a me più che ad altri) di confonderci spesso e di umiliarci; ma nella umiliazione sentiremo meglio quanto ci bisogni il soccorso dall' alto, e ci muoveremo di forza a invocarlo. Nè ci mancherà, perchè il Signore ha detto che sarà con noi. Mettiamoci dunque fratelli miei di gran cuore in questo studio, da cui dipende la salute nostra e di tante anime che ci sono affidate. Facciamo questa domestica visita di noi stessi: fatela, dico, voi con me, o miei diletti cooperatori; e allora quando il vostro vescovo verrà a visitarvi, e a chiedervi conto dell'opera vostra; voi avrete meno a desiderare in lui, ed egli troverà in voi, non da correggere e rimproverare, ma da apprendere e da edificarsi. A spronarci in questa risoluzione basta ricordare quella tremenda sentenza scaturita dal cuor del Grisostomo nel meditare il gran peso che è il sacerdozio: *Non tèmere dico, sed ut affectus sum ac sentio: non arbitror inter sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant!* ⁴⁹ ». Attenzione però ai nostri passi!

IV.

Dai pastori il mio discorso si volge a voi diletteggissimo gregge. — Voi avete udito, figli miei, fin da principio, come nella Chiesa e nel sacer-

dozio viva, operi, parli Gesù Cristo stesso per lo Spirito Santo; e come sia un proseguimento della divina missione del Redentore. Quindi fate ragione, che, se altissimo dovere preme il sacerdozio d'intrinsecarsi nello spirito e nella vita del divino Istitutore, e investirsi in quella santità, in quella carità, in quella sapienza, ond'egli l'umanità ricreò, traendola e unendola a sè, e pascendola nei pascoli salutari della verità e della vita colla sua parola, colla sua grazia, e con tutto sè stesso: non è men forte nè meno impreteribile il dovere dei redenti di Cristo di ascoltare il sacerdozio in ordine all'ultimo fine, di obbedirne l'insegnamento, di riverirne la dignità. Non può esser con Cristo nè aver parte con lui chi si separa da' suoi sacerdoti ne' quali egli ha degnato continuarsi. Questo pensino seriamente oggi tutti quelli non pochi che pretendono esser cristiani cattolici, pur nimicando aspramente il supremo visibil Pastore della Chiesa, e levandosi sù a suoi dottori e maestri; tutti quelli che l'episcopato avversano e inceppano con mendicati sospetti; tutti quelli che non han villana insolenza che basti contro qualunque ordine sacerdotale. Conciossiachè costoro potranno essere qualunque altra cosa si voglia; potranno chiamarsi con qualunque altro si voglia nome: ma non cristiani, non cattolici sicuramente. « Chi sei tu, « (scrive san Cipriano) che vuoi far da vescovo « al vescovo e giudicare il giudice che Dio ti ha

« dato nel tempo? Ricordati ciò che Dio stesso
« dice nel Deuteronomio ⁵⁰: *Qualunque uomo*
« *che si leverà in superbia, e non vorrà ob-*
« *bedire al sacerdote, che ministrerà in quel*
« *tempo al Signore, nè al decreto del giudice,*
« *quell' uomo sarà messo a morte, e si torrà*
« *il male da Isdrael, e tutto il popolo a udir*
« *questo entrerà in timore. E di nuovo parla*
« *il Signore a Samuele, e dice: Non te disprez-*
« *zaron, ma egli han disprezzato me* ⁵¹. E
« nel Vangelo quando fu detto a Gesù: *Così*
« *rispondi tu al pontefice?* egli per insegnarci
« di rispettare la pontifical dignità, non disse
« nulla contro il pontefice, ma sol difese la pro-
« pria innocenza dicendo: *se ho mal parlato, e*
« *tu riprendimi del fallo: ma se ho detto bene,*
« *perchè mi percoti* ⁵²? E l' Apostolo quando fu
« rimproverato: *Osi tu dir male del sommo*
« *sacerdote di Dio* ⁵³? sebbene egli poteva con
« ragione avventarsi contro chi aveva crocifisso
« il Signore e avea però perduto Dio, Cristo,
« tempio e sacerdozio, pure rispettando in que'
« falsi e spogliati sacerdoti anche la stessa vana
« ombra del nome sacerdotale, rispose: *Non sa-*
« *pevo, fratelli, che costui fosse pontefice; per-*
« *ciocchè egli è scritto: Non dirai male del prin-*
« *cipe del popolo tuo* ⁵⁴ ».

Ma pretendono i nemici del clero adonestare il fatto loro col predicare molti suoi gravi torti e peccati. E che? Dio ha scelto i suoi sacerdoti

tra gli uomini: *Omnis pontifex ex hominibus assumptus*, cioè tra creature piene d'infermità e d'imperfezione, per mostrare che la Chiesa non si regge per umana virtù. « Che cos'è, dice Agostino, chiunque è preposto alla spirituale vostra cura, se non quel medesimo che siete voi? È vestito di carne, è mortale, mangia, si corica, si leva, è nato, dee morire. Dunque se tu pensi che cosa egli è in sè, gli è uomo. Tuttavia, se getti un velo sulla umana infermità, tu lo onori come angelo ⁵⁵ »: cioè se tu consideri la grazia e la potestà che Gesù Cristo ha collocato sù questo, povero al pari di ogni altro, figlio di Adamo, sei tenuto di venerarlo.

Ma, diciamo schietto, avessero i preti due tanti più peccati che loro non si appongono, tutto sarebbe perdonato, anzi avuto in conto di merito, quando volessero piegare il ginocchio agli idoli del secolo, e bruciare incensi sopra il loro altare. Questo si vede in quelli che lasciaronsi adescare e sedurre, che, per vero, sono troppo lungi dall'essere *forma gregis; forma omnibus credentibus*, come vuole l'Apostolo, e il principe degli apostoli ⁵⁶. Ma, viva Dio! il sacerdote in generale non prostituì la sua dignità, non fece mancipio il suo santo ministero delle abominazioni del secolo, nè accattò favore, nè riscosse i trenta danari del tradimento. Di qui il fango onde si volle ricoperto, e le rovine che si adunarono sopra il suo capo. Di qui la congiura

di metterlo in mala voce tra 'l popolo, con ogni arte di calunnia, o con far ricadere sulla divina istituzione le macchie di qualche infelice prete, che sia restato oppresso sotto il peso della sua umanità, o infine con assalire a furia di sofismi le verità della fede. Sebbene queste arti maligne non abbiano portato, nè possano portare nel popolo in generale l'effetto che intendevano, cioè la distruzione del regno di Gesù Cristo, che è immortale ed eterno: pure non può negarsi che non abbiano contribuito ad allargare la sfiducia e i biechi sospetti contro il ministero sacerdotale, sebbene a quest' ora le misere condizioni sociali a cui la scredente rivoluzione ci ha condotto dovessero avere aperto gli occhi a molti.

Ma lasciando tutto questo, e consentendo pure che anche tra i ministri del santuario, tra i pastori delle anime, l'umanità faccia pur troppo sentire il suo peso, e che anche tra il vestibolo e l'altare possa talvolta annidarsi l'accidia; la dissipazione, lo scandalo; che per ciò? siete voi forse, figli miei, in diritto di venerar meno il sacro ministero? di udir meno la voce e l'insegnamento dei vostri pastori, e, pel difetto di pochi, involger tutti nell' istessa condannazione? Voi avete udito sopra le parole della santa Scrittura e dei Padri, avete inteso l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, che rispettarono anche l'ombra d'un vano sacerdozio. Ponete ora mente a ciò che diceva santo Agostino al suo gregge:

« Voi dovete ricevere l'insegnamento come pe-
« corelle di Dio, non dell' uomo. E vedete com'
« egli vi abbia fatto sicuri! Imperciocchè quali
« che sieno i pastori, cioè, quali che noi siamo,
« colui che pasce Isdraello vi ha posti in sicuro.
« Perchè Dio non abbandona le sue pecorelle;
« e i malvagi pastori pagheranno le pene dovute,
« mentrechè alle pecorelle sarà mantenuta la
« promessa ». Accenna qui il santo vescovo e
dottore della Chiesa a quelle tremende parole del
Signore per Ezechiele: *Udite pastori la parola
di Dio: queste cose dice il Signore Dio. Ecco
che domanderò conto del gregge a' pastori io
stesso, lo domanderò dalle loro mani, e la farò
finita con costoro, che non pascano più il greg-
ge, che non pascano più sè stessi, e strapperò
il mio gregge dalla loro bocca, che nol divo-
rino più. Queste cose dice il Signore Dio: Le
cercherò, le visiterò io le mie pecorelle.... e le
libererò da ogni luogo ov' erano state disperse
ne' giorni di nuvolo e di caligine... e le menerò
in abbondantissimi pascoli* ⁵⁷. Chi ha più da te-
mere qui, figliuoli miei? il gregge o il pastore?
chi è in miglior condizione dinanzi al giudizio
di Dio? Oh! miei figli, piuttosto che aggravare
i vostri giudizi sul sacerdozio, piuttosto che me-
nare contro di esso la lingua irriverente; piut-
tosto che separarvi da esso, pregate il Signore
che in lui sempre resti inviolato onorato vene-
rato ciò che egli, Dio, vi ha posto, cioè la gra-

zia dell'ordine, la potestà, la dignità; e che venga distrutto e cancellato ciò che vi ha posto l'uomo, cioè le umane infermità e miserie. So che voi volete buoni, esemplari, solleciti, santamente operosi i sacerdoti; che non volete sentire di essi nessun malvagio odore; che non volete vederli trattare profanamente le cose sante; vederli imitare nell'abito e nel contegno gli uomini di mondo, essendo pur vero ciò che sentenza il Concilio di Costanza contro i preti che *cupiunt laicis conformari*, cioè ch'egli professano nell'abito ciò che nutrono nel cuore: *quod mente gerunt, habitu profitentur*: vederli a farsi disprezzare là ove il tempo, per lo men male, si perde: vederli a dondolarsi oziosamente dove il mondo è più spensierato e più gaio. Questo volete; e nulla di più giusto potete volere: e ringraziamo il Signore che i giusti vostri desiderii dalla grandissima parte degli ecclesiastici sono appagati. Perchè poi siano da tutti, com'è dovere, chiedetelo, meglio che al vescovo, a Dio, che solo ha in mano i cuori: e se anche al vescovo, ciò non sia mai con *anonime accuse*, come accade, le quali danno sempre a vedere animo basso, e non retto intendimento. Vengano aperti, e sarà provveduto. Sia carità e diritto zelo che li muove, nè temeranno di mostrare la fronte; perchè il popolo ha diritto di essere in tutto edificato da tutti quelli che sono da Dio destinati a scortarlo nella via della salute. Il vescovo non potrà mai procedere sopra

ciechi libelli, i quali poco più potranno fare che metterlo in qualche attenzione. Del resto, figli miei, che fanno i cattivi cristiani? tentano di attirare alla mala via qualche debole sacerdote, per averlo complice nelle loro abominazioni, e poi quando lo vi hanno condotto o con perfide adulazioni, o con accorti scherni, o con viste di alto e libero sentire, versano sopra tutto l'ordine sacerdotale il vitupero, e dicono con trionfo: Vedete che cosa sono i preti? Quindi anche i semplici restano ingannati, e gl' indifferenti lo desiderano, per un pretesto alla loro freddezza e infingarda incuranza verso le cose della chiesa e di Dio. Ma questo mendicato argomento non varrà dinanzi all' eterno Giudice, a scusare la inobbedienza, la irriverenza, la ostilità verso il sacerdozio, chi non ascolta il quale, non ascolta Cristo, e chi quello disprezza, Cristo disprezza, e non potrà aver parte mai con Cristo.

V.

Torno in ultimo a voi, venerabili fratelli e cooperatori, per darvi animo a raddoppiare di operosità e di vigilanza, affine di premunire i vostri greggi dalle seduzioni dell' errore, i cui apostoli sono oggi tanto moltiplicati, e appaiono sì scaltriti e audaci; seduzioni, che per doppia via assalgono il gregge di Cristo, e specialmente l' incauta gioventù: per l' intelletto e pel

cuore; ad espugnarne la fede, a corromperne il costume. Essi sono facile preda, se voi non soccorrete. E come? Dovrò suggerirvelo? Che fece Gesù? Insegnò. A che furono mandati i suoi Apostoli? A insegnare: *ite docete*. Che mezzi propose per apprendere? La preghiera, *Sine intermissione orate*. Promuovere dunque con tutto zelo nel popolo la istruzione e la pietà: ecco i mezzi efficaci, anzi infallibili; perchè quando vi si ponga mano davvero, e non così per fare, ma con ardore di carità, sono sempre accompagnati dalla grazia.

L'istruzione. — L'ho detto altra volta, nè mi stancherò di ripeterlo: Non intendo per questa quel povero e scarno catechismo, che suol farsi fuggevolmente, con poche formule, che restano materialmente nella memoria, quando pur vi restano, senza niun frutto. Ma Gesù Cristo ci ha rivelato ciò che dobbiamo credere, perchè conosciamo quel che dobbiamo fare in ordine a Dio, che è il nostro fine. *E' lucerna a' miei passi la tua parola o Signore*, diceva il re profeta. E questa luce deve a tutti segnar la via; non a' fanciulli solamente. Ma che luce può egli venire da quelle magrissime formule, cui i fanciulli poco attendono, e i provetti non le stimano dalla loro età? Certo sono qualche cosa anch'esse, ma quando servano di seme da moltiplicare per la vegetazione e maturazione del frutto. Ci vuole dunque una istruzione ampia, frequente, sostan-

ziosa, che abbracci non meno la mente, che il cuore. Tal fu quella del divino Maestro, che venne *illuminare.... ad dirigendos pedes nostros*. Nè basta oggi spiegar le dottrine di verità, se non si porgano altresì le armi per difenderle dal sofisma dell'errore; ma armi, non esclamazioni; ragioni nette e lucide, voglio dire; fatti bene accertati, da ribattere la falsità e la menzogna. Nè si dica, questo è troppo: quelle menti non sono da tanto. Ma sono ben tali da abboccar l'errore, e da ripeterlo, come si sente; nè par troppo a' pervertitori qualunque cura e industria, per ingerirlo. E parrà troppo a noi ministri di Cristo, pastori delle anime, di fare almeno altrettanto per la verità? Vedete quanti librucci e fogli spargono i ministri di satana, e quanti messi pongono in moto, a pervertire le anime! Nulla è detto in quelle scritturucce malvage, che già non sia stato ribattuto e sbugiardato in modo facile, popolare, e acconcio a ogni intelligenza. Si cerchino almeno i fogli e' libri buoni, chè poco è il dispendio, e si attinga da essi, chè poca è la fatica, materia a premunire gl' incauti; o, se non altro, si diano a leggere a chi ama d'istruirsi, che non sono pochi ³⁸. A' cattolici oggi bisogna fare come a' fabbricatori del secondo tempio; edificar coll' una mano, e combatter coll' altra. Venerabili fratelli, Iddio vuole oggi da noi, dal nostro ministero, ben più che in altro tempo, perchè più gravi sono i pericoli, più urgenti i bi-

sogni della cristiana repubblica. Qual conto non ci aspetta egli, se non ci moveremo!

La pietà. — Non intendiamo parlare degli uffici religiosi che sono il fondamento e la sostanza della vita cristiana; del Sacrificio augusto dell' altare, dell' amministrazione dei sacramenti, delle pubbliche preghiere: chè troppo ingiurioso sarebbe ai venerabili parrochi il proporre che si faccia quello, che trascurato, sarebbe negazione del ministero. Tutto questo possiamo al più esortare che sia fatto con sentimento e con zelo sempre maggiori; perchè in questa parte non si può far sì bene, che non possa farsi anche meglio. Ma sì intendiam parlare di quelle pie industrie, che appunto possono condurre a questo meglio desideratissimo negli atti sostanziali della religione, e provvedere efficacemente ai bisogni gravissimi del nostro tempo. Tra queste ci piace raccomandare col maggiore affetto la bella opera dell' *Apostolato della preghiera*, tanto commendata dall' episcopato francese, e diffusa ora anche in Italia, e in ogni parte del mondo cattolico, dacchè fu benedetta e arricchita di molte indulgenze dal regnante sommo Pontefice Pio IX. Intento di essa egli è di congiungere i cuori dei fedeli col Cuore divinissimo di Gesù Salvatore, in tutti quei grandi disegni di misericordia e di amore, che, dimorando egli nell' augusto Sacramento, nutre verso della sua Chiesa, acciò ella trionfi sempre nelle aspre pugne, ond' oggi mas-

simamente è combattuta dall' inferno; e verso gl'infelici peccatori, cresciuti, in questo general sovvertimento, di numero e di audacia, acciò si rendano alla verità e pentiti tornino a lui. Un insigne scrittore e filosofo bene ha raccolto lo spirito di tale consorzio in questo concetto: *Il mondo va male, ma egli muterà via quando noi vorremo, quando cioè ci risolveremo a pregare* ⁵⁹. La preghiera infatti acquista qui per l'unione una efficacia, che non potrebbe mai attingere dal fervore isolato di ciascun dei cristiani, e investe la comunità di essi d'una potenza miracolosa e senza limite, che i più nemmen sospettano di possedere: cioè la partecipazione al privilegio più divino dell' Onnipotente, che è di dar la vita alle anime, e di restituirla ove sia perduta ⁶⁰.

A tutto questo aggiungiamo, venerabili fratelli, una calda raccomandazione, che vogliate recare tutto l'amore nel decoro della Casa di Dio, di cui nelle sante Scritture egli rivelò di tenersi tanto onorato; e, soprattutto, nella celebrazione dei divini ufficii, de' quali la rozza e scomposta materialità è grave ingiuria alla maestà divina, e indegna negazione dello spirito della Chiesa, la quale coll'ordine colla bellezza e collo splendore dei santi riti intende inalzare la mente e il cuore dei fedeli dinanzi alla gloria di Dio ⁶¹.

VI.

Tutti infine, fratelli e figli miei carissimi, disponetevi a ricevere la visita del vostro pastore collo spirito che si richiede a raccoglierne quei frutti spirituali a cui essa è ordinata. Non riguardate in esso l' uomo, che troppo è infermo; ma sì Colui che egli rappresenta, e nel cui nome egli viene, e colla cui parola egli vi parla, e le cui grazie egli è pronto a dispensarvi, attingendole dalle sanguinose piaghe di Gesù per noi crocifisso, e dai tesori della Chiesa, la quale in questa occorrenza, a tutti quelli che pentiti e confessi si accostano alla santa Mensa di vita, concede la plenaria indulgenza. Noi non risparmieremo fatica per essere pronti a tutti i vostri bisogni, e per rappresentarvi, quanto è possibile alla umana infermità, la consolante immagine di Colui che passò tra le genti spandendo beneficii: *pertransiit benefaciendo*. Intanto pregate per noi, che non abbiamo in nulla a fallire al debito nostro. E soprattutto ci volgiamo alla vostra carità, fratelli carissimi, acciò rappresentiate sul santo altare i nostri gravi bisogni, e aiutate la nostra debolezza. Conciossiachè noi vogliamo essere, non sopra voi, ma con voi nelle fatiche del santo ministero. Non vostri superiori, ma vostri compagni. Però non vorremmo che la nostra presenza vi avesse di troppo ad aggravare

con sacrificii, che sempre sarebbero inutili, e che oggi, per le angustiose durezza dei tempi, tornerebbero dannosissimi. Non con vanitosi spreca-menti (che non potremmo vedere senza sdegno) dovete onorare il vostro vescovo, ma piuttosto con presentargli i frutti della vostra pastoral sol-lecitudine e del vostro zelo. A lui sarà fin troppo il dividere con voi quel pane che basta al vo-stro quotidiano sostentamento: ed anche da que-sto aggravio alleggerir vi vorremmo, se la ne-cessità non ci costringesse a prevalerci di quello che i sacri canoni ci concedono.

Conchiudiamo, fratelli e figli miei, colla bella salutatione di san Paolo agli Ebrei ⁶².

Il Dio della pace, il quale risvegliò da morte pel sangue del testamento eterno colui, che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro, vi renda atti a tutto il bene, af-finchè la volontà di lui facciate: operando egli in noi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cri-sto: a cui è gloria ne' secoli de' secoli.

NOTE

—

- 1 ACT. XV, 39.
- 2 CAP. III, 17 e XXXIII. 7.
- 3 LUC. I, 78.
- 4 SALM. 109, 4.
- 5 MAT. IV, 23. IX, 35. MAR. VI. 5. LUC. XIII, 22.
- 6 ACT. X, 38.
- 7 ROM. VIII, 54.
- 8 HEBR. XIII, 20.
- 9 I. PETR. II, 25.
- 10 IOAN. XIV.
- 11 MATTH. XXVIII, 20.
- 12 ROM. V, 5.
- 13 IOAN. XX, 21.
- 14 PETR. V, 2.
- 15 ACT. XX, 28.
- 16 *Epist. ad Corinth. c. 42.*
- 17 CAP. LX, 17.
- 18 SALM. LXXXIV, 11.
- 19 *Lib. II, c. 26.*
- 20 SESS. XXIV, c. 3. *de ref.*
- 21 *Conf. VIII, 8.*
- 22 SALM. XI, 1.
- 23 VII, 3.
- 24 II. PARALIP. XX, 20.
- 25 SAP. I, 1-4.
- 26 II. COR. X, 4. 3.
- 27 MAR. XVI, 16.
- 28 *Serm. XLVI, 7. 14.*
- 29 GIO. XVII, 12.
- 30 CAP. I, 20.
- 31 GIO. XVII. 21.

- 32 *Serm. XXXXVI; De pastorib.*
- 33 *Reg. pastor. part. II. c. 1.*
- 34 *Cap. 32.*
- 35 *Isaia, c. 40.*
- 36 *Isaia, c. 36.*
- 37 *Id. c. 40.*
- 38 *ACT. X.*
- 39 *ACT. V.*
- 40 *II. COR. I.*
- 41 *II. COR. IV.*
- 42 *I. COR. IV.*
- 43 *Cap. XIII.*
- 44 *Stim. amor. p. 2.*
- 45 *Act. Mediol. Eccl. p. 7.*
- 46 *Thren. IV, 2.*
- 47 *Cap. XXX, 15.*
- 48 *Epist. ad Nepotian.*
- 49 *Hom. III. in Act. apost.*
- 50 *XVIII, 12, 13.*
- 51 *III, REG. VII, 7.*
- 52 *IOAN. XVIII.*
- 53 *ACT. XXIII, 4, 5.*
- 54 *ESOD. XXII, 23. — . CIPRIANO, Epist. 30.*
- 55 *De part. serm. 34, c. 6.*
- 56 *I. THESS. 4, 7. I. PETR. 3, 21.*
- 57 *Cap. XXXIV, 10-14.*

58 Oltre la stupenda opera del p. SECONDO FRANCO, *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la religione*, noteremo alcuni libretti che potrebbero farsi circolare molto utilmente. AURERT, *La divina istituzione della confessione*. MONS. AMER. BARSÌ, *Don Francesco: Conversazioni sulla confessione*. BALMES, *La religione dimostrata all'intelligenza di tutti*. GERDIL, *Breve esposizione dei caratteri della vera religione*. SCHEFFMACHER, *Catechismo di controversia*. DE LA FOREST, *Metodo d'istruzione per ricondurre i pretesi riformati alla Chiesa Romana e confermare i cattolici nella vera credenza*. ERRORI e pregiudizii popolari contro la religione. GAUME, *La profanazione della Domenica*. CHANTREL, *Storia popolare dei papi*. Modena

Tip. Imm. Lascio i numerosi opuscoli dell' Ab. SECUR, e di Gio. BOSCO come conosciutissimi, ma che non possono raeo- mandarsi mai abbastanza.

59 GAATAY, lett. al p. Ramière.

60 RAMIÈRE, *L'apostolat de la priere ec.* I rev. parroehi a fine di intendere e d'attuare ne' loro popoli questa associazione vedano l'opera qui citata, la quale è pure stata pubblicata in Italiano, con questo titolo *Manuale dell' apostolato della preghiera, per Enrico Ramier. Modena tip. dell' immacolata Concezione.* E vedano aneora il foglio periodico, il *Messaggere del S. Cuore*, che si stampa in Bologna e la *Lettera diretta ai Vescovi d' Italia* dal pio e benemerito p. ANT. M. MARESCA, direttore di quel Foglio.

61 Vogliamo avvertiti i rev. parroehi che la S. Congregazione dei riti vieta nelle chiese l'uso delle candele *steariche*, (GARDELLINI, *Decreta authent. Congr. sacr. rit. vol. IV. pag. 8. Romae, 1858*); e che, quanto all'olio delle lampade, consente che se ne possa usare d'altra specie, che di oliva (purchè sia, se è possibile, olio vegetale, e quindi non *petrolio*), ma sol nei paesi, dove l'olio d'oliva non può aversi, o monta a prezzo esorbitante (*Archiv. dell' Eccl. vol. II. pag. 197.*

62 Cap. XIII, 20.

LETTERA
V.
ALLE DIOCESI
DI PISTOIA E PRATO

per la Quaresima del 1869

DELLA DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO
E DELLA CHIESA

In tempo che la Chiesa soggiace a grandi e terribili prove, che sogliono permettersi da Dio a purificarne i membri sotto il torchio della tribolazione, e perchè si renda pei fatti sempre più sfolgorata la sua divinità; dacchè essa, come il suo celeste Capo e Autore, trae vita e forza e fecondità dalle sue stesse ferite e dalla sua Croce; nè vi ha pietra sepolcrale così pesante che più di tre giorni possa opprimerla, nè scolte così bene armate e così vigili, che valgano a mantenerne la oppressione: sarà egli fuori di proposito, fratelli e figli miei diletti, se di questi altissimi fini, rivelatici da Dio per la storia, noi vi tenghiamo oggi proposito, nell' occasione di dovervi annunziare il digiuno quadragesimale, che accompagna la memoria dei dolori e della morte di Gesù Redentore, e ne precede la trionfale ri-

surrezione? Noi nol crediamo; perchè qual tempo più opportuno di questo per confortare la fede in tali pensieri, e per rassicurarci in quella parola divina, che fin di principio ci ha detto: « Nel mondo patirete oppressione; ma fate cuore; io ho vinto il mondo? »

E per vero non pochi vi hanno, e molti più che il mondo non pensa, i quali nel gemito e nella afflizione della Chiesa sempre più le si stringono di amore, e, lungi dal pigliare scandalo dei suoi patimenti, ne tolgono anzi occasione di rendersi figliuoli più degni, standole a fianco, e portando alto sulla fronte il nome di lei. Così la fortissima e benedetta Madre di Gesù, che non comparve negli osanna di Gerusalemme, si vide però sulla via del Calvario seguire l'appenato Figliuolo, e a piè della croce star sola e trafitta, senza paura d'irrisori o di manigoldi.

Ma altri vi sono pure che al vedere la Chiesa al cospetto della rivoluzione, furente di odio contro di lei, cui aggiugne onte a onte e danni a danni, vacillano nella fede della sua indefettibilità; o si recano a vergogna la fede stessa, e la nascondono; o per avidità e ambizione si prostrano a chi vedono prepotere, e vendono il divino Maestro per trenta danari. Infelici che non sanno di accattarsi da Dio più odio degli impugnatori manifesti, nei quali talvolta (di rado però) è più lo errore della mente, che la pravità del cuore.

E infine vi hanno questi impugnatori e dichiarati nemici, i quali, non sapendo di essere nella mano di Dio la verga di correzione, da rompersi poi e gittarsi al fuoco, come sempre egli adoperò, insolentiscono, credendosi padroni del campo: ed hanno per ispacciata la Chiesa cattolica.

I.

Ma essa è l'opera di Dio, e invano si adoperarono sempre e si adopereranno contro di essa le potenze del secolo, informate da quella che Cristo ha fiaccata in eterno. Questo pensiero, siccome rafferma e anima la fedeltà dei primi nelle più aspre distrette; così dovrebbe rimordere i secondi, e togliere gli ultimi d'illusione. Imperciocchè se a questi non parla la fede, dovrebbero almeno parlare i fatti, al tutto inesplicabili nella costituzione e nello svolgimento della Chiesa, senza l'azione di una forza superiore alla umana.

Non è mai troppo, e ora specialmente, il mettere in evidenza questi fatti, sebbene chi dovrebbe intenderli, e farne suo prò, abbia siccome l'aspide le orecchie otturate alle mille dimostrazioni che ne sono state fatte, contro le quali si ricantano perpetuamente i medesimi sofismi, che variano di forma, ma non di sostanza. Ma noi non dobbiamo attendere a questo. Nostro dovere è dire e ridire la verità, opportunamente, ed anche impor-

tunamente, come vuole l'Apostolo ². L'incremento e il frutto poi è nelle mani di Dio.

E le dimostrazioni incominciano da quella che diè Gesù Cristo stesso, la quale è il cardine di tutte. Egli invero a' Giudei increduli della sua divina missione oppose l'argomento dei fatti: *Se non credete a me, credete alle opere mie* ³, le quali non possono provenire che da una virtù sovrannaturale. Spiegatele altrimenti se potete; se no, forza è che « *conosciate e crediate che il Padre è in me, e io nel Padre* ». E quelli erano costretti di ammutire.

Ma la scienza moderna non ha voluto restar mutola, e ha prodotto le sue naturalissime spiegazioni, o con assurdi e puerili accozzamenti di circostanze trovate con bravura di retore, e affidate alla disattenzione e credulità dei giovani lettori, come ha fatto il Renan: o ricorrendo alle nebulosità metafisiche, alle erudizioni indigeste a pesanti di un razionalismo che ha perduto il filo della ragione, nè intende sè stesso, e che tuttavia è più ammirato da chi ne intende meno; come fecero l'ebreo Salvador, e il panteista Strauss, saccheggianti poi da' satelliti minori: ovvero alle fattucchiere dello spiritismo, che è un' altr' ordine di soprannaturale, degno veramente de' suoi apostoli, e che fu opposto (fin d'allora! vedete novità!) a Gesù Cristo stesso, il quale semplicemente rispose: « Se satana discaccia satana, come può stare il suo re-

gno 4? » Imperciocchè dicevano ch' egli operasse in virtù del demonio: del demonio ch' e' cacciava!

Da prima furono le scienze fisiche, che si provarono di dar la scalata al cielo, per gittarne giù Dio creatore. Ma progredite poi maravigliosamente si accorsero della puerile insolenza, e gli hanno reso solenne testimonianza. Ora son venute le metafisiche, e con esse la critica e la filologia, a far prova contro Dio Redentore, e le opere sue: conati non men puerili e insolenti, che si emenderanno, come quei primi, col venir del giudizio.

Ma le opere di Gesù Cristo si riassumono tutte nella Chiesa, la quale è infatti la prova sovrana della sua divinità, è il sovrano miracolo che potrebbe star solo per tutti.

Che cos' è la Chiesa? È un regno ormai di dugento milioni di uomini, che sussiste da duemil' anni, senza interruzione, e senza nessuno di quegli apparati, di que' congegni e puntelli, che formano la forza dei regni della terra. Non armi, non guerre, non invasioni, non ragione del più forte.

E questo gran regno e sì vitale da chi, e come, fu esso costituito? A guardar la cosa dal lato umano, egli fu costituito da una serie d'inverosimiglianze, che ripugnano a ogni fede. Infatti e' fu costituito da un uomo oscuro, e, che è peggio, ebreo: gente dispregiata dalle colte nazioni di quel tempo. Quest' ebreo, figliuolo d'un

povero artigiano, all' età di trent' anni, esce del suo tugurio, e abbattutosi a due rozzi pescatori, e poi ad altri, infino a dodici, dice loro, « Venite meco ». E quelli, lasciato il mestiero, vanno. Così egli ebbe formato il suo esercito; e lo mandò alla conquista del mondo. *Andate!* Ma con che armi? Colla parola: non altro. E che parola? D'ignoranti: perchè non sapevano nè di filosofia nè di eloquenza: pensate! nient' altro sapevano, che gittare le reti. *Non colle persuasive dell' umana sapienza*, è scritto ⁵. E in che assetto dovean essi presentarsi a' popoli? Da poveri, così com' egli erano. *Senza scarsella, e senza bisaccia*, dice ⁶. E se volete, anche senza troppe cerimonie: *Niuno per istrada saluterete* ⁷: chè anco la piaggeria purtroppo è un' arme da far conquiste. E che doveano essi dire? Tutto ciò che ripugna a' sensi; tuttociò che era contrario alle idee e a' gusti di que' tempi, e, in generale, a questa scaduta natura umana: astinenza, umiltà, castità, povertà, penitenza, spogliamento di sè, e di ciò che stimasi bene al mondo. E questa morale da quali dogmi doveano trarla? Da incredibili, e infino allora inauditi in tutte le scuole religiose e filosofiche dell' Oriente, e di Atene, e di Roma: cioè dall' unità di Dio sussistente in tre distinte Persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo; Dio creatore di tutte le cose; cielo e terra: le quali non erano, e, a un solo atto della sua volontà, furono: che formò l' uomo di poco fango

a sua immagine e simiglianza, ispirandogli la vita, e di più, una grazia ed elevazione sovranaturale: che maschio e femmina gli formò, e disse, *Crescete e multiplicatevi*: che l'uomo peccò contro Dio, e scadde dalla grazia e dalla salute, senza nessuna speranza in sè stesso: ma che Dio gli promise un liberatore nel suo Figliuolo unigenito, il quale si farebbe uomo, affine di rialzar l'uomo a Dio. Mettetemi questi dodici pescatori a predicar questi misteri e questa morale in quella società sensuale e orgogliosa, che faranno? saran presi per pazzi, per ubbriachi: saranno rincorsi per le vie: il men male saranno derisi: ma se insistono, saranno anche processati, carcerati, lapidati, vergheggiati, crocifissi. Infatti essi furon tutto questo. Anzi il loro capo quando gli mandò alla conquista del mondo, l'avea loro predetto: *Sarete odiati da tutte le genti per cagione del nome mio*. E certo pareva facil profezia. Sennonchè, quanto a far accettar queste dottrine; quanto a far seguaci, da costituirne un regno universale, non ne sarà nulla. Ma questo il loro capo non lo disse: anzi, disse tutto il contrario. *Quando io sarò appeso a una croce, allora io attirerò tutto a me* ⁸. Ma che questo riuscirebbe vano vanto, potea bene indovinarsi dal più meschino senno umano. Chi volete infatti che si lasci muovere da questi poveri seguaci dell'ebreo crocifisso, da questi stracciosi, che dicono cose inaudite e incredibili? Quel Gesù, nel cui nome pre-

dicano, si è lasciato superchiare talmente, che finì come finì. Ed eglino stessi in questo incontro non si sono fatti troppo onore, nè hanno mostrato troppo animo; perchè sono fuggiti. *E tutti i discepoli di lui, lasciatalo, fuggirono*, racconta Matteo ⁹. Colui poi che Gesù avea posto suo rappresentante, Pietro, ha dato un cattivissimo esempio d'infedeltà, sebbene ne abbia poi pianto. E di quell' altro da cui Gesù fu tradito, che dire? Insomma, in tutto questo è tal cumulo di ripugnanze, di sconvenienze, d' inverosimiglianze, di contradizioni, da giudicare quel Gesù (mio Dio perdonatemi la indegna parola!) un ciurmatore; e la sua impresa una ridevol ciurmeria.

Ciurmeria! Ma intanto non era ancora morto l' ultimo degli apostoli, e si potea dire a fronte alta, senza paura d' una smentita: *Il vangelo* (cioè la dottrina morale e dogmatica di quell' ebreo e di que' dodici) *è predicato in tutto il mondo* ¹⁰. E il mondo era mutato! e il regno di Gesù Cristo contava più e più migliaia di sudditi, che si moltiplicavano e stendevano a occhio veggente! tutti legati tra loro, e col Capo (sebbene non fosse più personalmente in mezzo ad essi) di santissimo e invincibile amore. E i dugento milioni che si contano oggi, sono venuti, giù pei secoli, di là; torrente immenso di quello che appariva sì spregievole rigagnolo. Il fatto è qui sotto i nostri occhi; lo neghi chi può: e l' origine di esso è lassù, attestata da tutte le storie; e chi

può la neghi. Ravvicinatemi ora e spiegatemi colla ragione dei fatti umani questi due estremi; tanta inverosimiglianza e povertà di principii, e tanta verità d'inconcussa grandezza, e poi fatemi quanto volete la *critica de' vangeli*, e poi spiegatemi Cristo coi miti e colle novelle, che sarò con voi. Ma se la ragione dei fatti umani non ci arriva: se gli sforzi più poderosi della scienza e della rettorica scredenti riescono a miracolose goffaggini; allora siate contenti che in quell'ebreo scuro e in apparenza spregevole; o, se volete anche, in quell' uomo accorto, in quel filosofo, che ha fatto quello che non fecero nè faranno mai quanti uomini accorti e quanti filosofi o capiscuola o capisetta furono o saranno nel mondo; siate, dico, contenti che in esso, in Gesù, io adori il Verbo incarnato, la grande opera dello Spirito santo, l' Uomo-Dio, il Figliuolo di Dio consustanziale al Padre: e se vi preme il vostro senno (non dico altro), fate come me, fate come questi dugento milioni che sono meco in una fede, in una speranza, in un amore: chè allora tutto sarà chiaro, tutto sereno, tutto evidente: e ci riposerete e consolerete non meno l'intelletto che il cuore, e le inverosimiglianze e incongruenze dianzi inesplicabili si cambieranno in tratti luminosissimi della divina potenza, sapienza e bontà.

Quanto sono belle e razionali, per chi non ha torta la ragione, le vie della fede! Quanto non inalza l' intelletto e non allarga il cuore e non

sublima la umana grandezza la verità di un Dio creatore, conservatore, redentore! L' uomo, l' opera più bella tra le visibili, della mano di Dio, e da Dio quasi divinizzato, l' uomo cade. Ed ecco Dio che si veste della natura di lui; della umanità. Chi può vietarglielo, s' egli è onnipotente? se unisce a sè l' opera sua? E nell' assunta umanità si fa con lui misero, per salvarlo, e restituirlo alla perduta grandezza. Quale ineffabile bontà!

Questo gran fatto è promesso e preparato alla umanità caduta per quattromila anni di figure e di profezie, che sono come gli albori e le aurore di quel sole che dovea nascere.

Ma la luce di esso dovea dimostrarsi divina per la sua stessa virtù, non per alcuna delle umane forze, che furono tutte rimosse, e preso invece ciò che ha di più basso e di più misero la debolezza umana; perchè più manifesta apparisse dagli effetti la presenza e l' opera di Dio in Gesù liberatore e ordinatore del suo regno.

Nella creazione della sua Chiesa Dio tenne la stessa via, che nella creazione dell' uomo. Come formò egli la più nobile delle visibili creature? — *e limo terrae*; — dal fango. Ma poi manifestò la divina potenza nello spiracolo della vita che gl' infuse. Medesimamente avvenne nella creazione della Chiesa, in cui l' uomo doveva essere ricreato e redento. Egli la formò di quei dodici rozzi e ignoranti uomini: — *e limo ter-*

rae ¹¹. — Ma lo Spirito santo animò quella creta, e tosto, in onta delle apparenze, divenne essa opera di sovrumana virtù.

Come mai quei dodici avrebbero tosto seguito quello sconosciuto, lasciando il proprio mestiero, se il divino Spirito di amore ch'era in lui non gli avesse toccati? Che forza potea in essi avere per sè quella enigmatica promessa, *Vi farò pescatori di uomini* ¹²? E i discepoli del precursore Giovanni sì a lui legati dall'attrattiva delle sue virtù, da tenerlo per Messia, come sarebbonsi tosto staccati da lui per darsi, a un solo suo cenno, a Gesù, di cui non avevano saputo e veduto nulla infino allora? E a Pietro da Gesù interrogato, *Chi credi tu ch'io mi sia?* qual mai lume gli chiamò sulle labbra quella pronta risposta e quella primissima testimonianza: *Tu sei il Cristo, figliuolo di Dio vivente?* certo non la carne e il sangue gli potè fare quella rivelazione, come Cristo medesimo attestò ¹³.

Il quale pel suo santo Spirito diè a lui primo la cognizione della sua divinità, dovendo egli essere il perno, il centro, la pietra fondamentale della sua Chiesa. A lui solo conferita ebbe la giurisdizione universale: *Pasce agnos, pasce oves*; cioè i figliuoli e le madri, i greggi e' pastori ¹⁴. A lui primamente promessa la potestà di sciogliere e di legare, comunicata dipoi agli altri apostoli con lui, ai quali col suo alito divino ispirò la virtù del santo Spirito. *Insufflavit, et*

dixit accipite Spiritum sanctum. Ecco la vita, la forza, l'unità, la perennità, la infallibilità della Chiesa, in quei dodici, fin d'ora costituita. Il segreto divino è qui; qui è la ragione dei grandi effetti che pugnano colla sproporzione dei mezzi apparenti; è, dico, nella ispirazione dell' eterno creatore Spirito; Spirito di fecondità e di amore, comunicato una sola volta immediatamente da Cristo; come una sola volta immediatamente da Dio fu comunicato lo spiracolo della vita nella creazione dell' uomo, perchè poi si trasmettesse col mezzo della naturale generazione nella umana famiglia ¹⁵. Imperciocchè dopo la creazione della Chiesa niuno può ricevere la vita di grazia e di fede, se non per l' azione di lei, madre vera dei credenti e dei figliuoli di Dio, la quale genera per lo Spirito Santo. « Da lei (dice Tertulliano) la propaggine della fede, e i succhi della dottrina ¹⁶ ». « Ella ci mette al mondo (dice S. Cipriano), ella ci nutrica del suo latte, ella ci anima del suo spirito ¹⁷ ». Il quale inabitava nell' anima cristiana sostanzialmente, e vi crea una nuova attività, una facoltà nuova soprannaturale, e la rende idonea a operare in ordine al suo principio e al suo fine, che è Dio. Il Cristianesimo non è una semplice idea, ma egli è cosa che investe l' uomo tutto, e mette profonde radici nella vita. Non fa proseliti con semplici idee, come le scuole dei filosofi, ma opera con una forza, cui niuna forza creata può contrastare ¹⁸.

Che bisogno aveva pertanto Gesù Cristo dell'apparato della umana potenza per istabilire il suo regno? Egli la rimosse al tutto, e si circondò d'ogni cosa più umile, più debole, più spregiata, più inetta, perchè quindi maggiormente sfoltasse la sua divinità.

E tuttavia voi non la vedete, o a meglio dire, chiudete gli occhi per non vederla, o scredenti, questa luce e forza divina, e vi assottigliate l'ingegno, e fate i supremi sforzi per sdivinizzarla, e spacciarla per fatto umano. E che, se Gesù Cristo fosse apparso come un potente armato, e avesse avuto eserciti, e avesse commosso le passioni popolari, e acceso gli animi con declamazioni di retori, e storte le menti con sofismi di filosofi, e gabbato le plebi balorde con false novelle e con promesse bugiarde? Oh! certo allora avrebbe avuto miglior giuoco la vostra critica e la vostra eloquenza. Ma ora i vostri dinieghi accusano troppo l'assenza del discorso. « Quando si diceva (scrive Agostino) che la chiesa di Cristo sarebbesi estesa per tutta la terra, da pochi dicevasi, e si rideva da molti. Or quello che tanto innanzi fu predetto, è avvenuto. Più migliaia d'anui avanti fu promesso ad Abramo, che nel *seme di lui tutte le genti sarebbero benedette*. Ecco Cristo del seme di Abramo, e in Cristo oggimai sono benedette tutte le genti. Fu predetto che sorgerebbero scisme ed eresie: e noi le vediamo. Furon predette persecuzioni; e ven-

nero da' re idolatri; e gli idoli empierono il mondo di martiri. Fu seminato sangue, e venne su bella la messe della Chiesa. La quale pregò pe' nemici, e non invano; imperciocchè credettero anche di quelli che la perseguitavano. Fu altresì predetto che quegl' idoli sarebbero stati abbattuti dal nome di Cristo. Pochi anni innanzi i cristiani leggevano questa profezia nelle scritture, e aspettavano che si compiesse. Non la videro compiuta; ma se ne andarono al Signore colla ferma fede che si compirebbe. Ed eccola oggi compiuta ¹⁹ ». « La Chiesa (riprende il Grisostomo) distendesi ora sopra tutta la terra, e abbraccia ogni luogo, monti, foreste, colli, mari, e quante sono genti sotto del sole; e l'idolatria è oggimai di pochi: are, idoli, templi, vittime, sacrificii, riti profani, tutto è scomparso. E come mai un fatto sì grande fra sì grandi ostacoli ha potuto sì splendidamente consummarsi, e attestare coll' esito la verità, se non per quella divina e invitta virtù, che dopo aver predetto queste cose, le ha condotte a compimento? Chi volesse contraddire bisognerebbe avesse perduto affatto il lume della mente ²⁰ ».

Sappiamo bene quello che si dice. — Come può esser divina una chiesa, in cui sono membri e ministri d' una vita sì difforme da ogni onestà? una chiesa che colla fede vuole ammazzar la ragione? Una chiesa che vuol tutto so- perchiare, mentrechè la è nemica d' ogni pro-

gresso scientifico e sociale? — E via, su questo tema, schiudono la rettorica, dando alla chiesa quello che è della povera natura umana, tutto frantendendo, esagerando, come detta passione. Poteano rifarsi più d'alto e dire: Come può esser divina una chiesa in cui di bel principio si presenta un Pietro che rinnega, un Tommaso che non crede, un Giacomo e un Giovanni ambiziosi, e uno Scariotto traditore? Una chiesa che fin d'allora andava contro a tutte le condizioni morali, religiose, filosofiche, politiche di quel tempo? Ed eran belle veramente quelle condizioni, e da rimpiangere, come da rimpiangersi sarebbero, se per la opposizione della Chiesa cadessero, molte altre, simili a quelle, in cui oggi siamo, grazie al progresso e alla filosofia! Ma, insomma, come con tutte queste cose possa ella esser divina, se voi nol sapete nè lo intendete, saprete almeno e intenderete come sia ita innanzi per quasi diciannove secoli, a dispetto della ragione, della politica e della filosofia, e come sempre combattuta in casa e fuori, vuo' dire da' mali interni ed esterni, abbia potuto vincere infino a oggi. Imperocchè il fatto è qui, e non si nega. Ma voi ne sapete meno in questa parte, che in altra. Non sarebbe forse perchè in essa è un principio superiore a tutte le misere cose di quaggiù? Non sarebbe forse perchè la ragione che le fa guerra, non è la sana, che viene dal lume di Dio? E che la filosofia, che la nimica, non è la buona e la

vera? Non sarebbe, perchè il progresso che contro lei grida, non è quello del bene? perchè la politica che a lei si avventa, non è che la perfidia e la frode? e perchè tutti i peccati del clero, hanno molto del gonfiato e dello scambiato dalle vostre rettoriche? Ma, quanto a ciò, sian pur vere in tutta la crudezza e odiosità che gli date le accuse vostre alla Chiesa, non vi accorgete voi, che il vostro argomento vi sta contro? Perchè se la fosse umana istituzione, certo è che a quest'ora, con tanti torti e tanti malanni addosso, sarebbe sepolta da secoli. Invero, umane erano e sono tante sette acattoliche e anticattoliche: e molte però sono andate; e quelle che restano non sanno più omai quello che sono. Umane, tutte le scuole filosofiche: e quante non ne sono mai passate, e non ne passano? Umane, tante forme politiche: e quante hanno di esse retto, o reggono? Se la storia insegnasse qualche cosa, se la esperienza nulla illuminasse, dovrebbe pur sapersi. Ma nè la storia, nè la esperienza valgono, quando Dio toglie la mente. *Excaeca cor populi hujus* ²¹. È il terribile gastigo minacciato nella Scrittura. Se dunque la Chiesa, non ostante tutte le miserie umane sta, non è l'uomo che la regge. Così conchiude chi ha senso, e chi giudica non la fede a ragguaglio delle persone, ma sì le persone a ragguaglio della fede, come dice Tertulliano ²².

O voi pertanto che vi siete proposti di ster-

minare la Chiesa di Cristo, permetteteci che vi diciamo liberamente: voi non fate nulla; e guardate i vostri consorti de' secoli passati. Potete spogliare, sì, il materiale della chiesa: potete sì far patire quanto vi aggrada i suoi ministri (meglio per essi, chè colla pazienza avran modo di farsi oro in questo crociuolo); potrete anche farne cadere taluno; ma la Chiesa non cade. L'anima della chiesa, cioè, Cristo e i suoi giusti, fate pure, non si ammazza. E nemmeno il corpo della chiesa, cioè, Cristo e i suoi battezzati, Cristo e i suoi pastori, Cristo e il suo Vicario, non si seppellisce a disfarsi nella putredine del sepolcro. Quello che in diciotto secoli non riuscì ai vostri predecessori, volete che riesca a voi nel decimonono, che è passato più della metà? Perdonate: per esser così nemici della fede, siete troppo creduli. — « La Chiesa (dice Agostino) da Abele, che fu il primo giusto empientemente ammazzato dal fratello, venendo giù sino alla fine di questo secolo, la Chiesa è ita pellegrinando sempre tra le persecuzioni del mondo, e le consolazioni di Dio ²⁵ ». E dal secolo di Agostino così andò sino a noi; e così andrà, perchè così è predetto. Passati voi, altri persecutori verranno, e passeranno anch'essi come voi; e la Chiesa starà: nella quale mai non saran per mancare invitti cristiani, pronti a dire come i cristiani dei tempi di S. Giustino, filosofo e martire, e i cristiani di tutti i tempi: « Niuno è mai che possa atterrare e fare schiavi

noi che per tutto il mondo crediamo in Gesù. Imperciocchè mentre siamo messi alle spade, siamo crocifissi, siamo dati alle fiere, ai ceppi, al fuoco, e a ogni sorte di tormenti, voi vedete che non ci si può strappare la nostra fede. Anzi quanto più di questi strazii ci si fanno, tanto più cresce il numero di quelli che diventano fedeli e pii pel nome di Cristo. Così se uno tagli alla vite i fruttiferi tralci, fa questo di bene, che in più altri tralci ella scoppia fiorenti e fruttiferi. Così è appunto di noi ²⁴. » — Oh! sì la chiesa è divina, come il suo Autore. Divina, sebbene egli l'abbia affidata in vasi di creta, fragili, corruttibili, imperfetti, che sono gli uomini; e però tanto più mirabile essa nella sua incorruttibilità. Ma se i fedeli, in quanto uomini, sono corruttibili, peraltro la società di essi che forma il corpo della chiesa, non può corrompersi mai, ed è, dice santo Ilario, come un buon vaso, il cui prezioso licore sempre ringiovanisce, e fa il vaso stesso ringiovanire ²⁵.

E pertanto non possiam noi dire che l'opera vostra è corta al vostro intento, o persecutori della chiesa? Nè potete gloriarvi di affliggerla; perchè voi siete per la vostra malvagità strumento inconsapevole nella mano di Dio. Conciosiachè, dirò con S. Bernardo, come Dio è che la feconda, Dio che la propaga; così è Dio che la pota e sfronda e dibosca, perchè porti il frutto più lieto e più abbondante ²⁶.

II.

E a' cristiani di picciolo cuore diremo: Che temete voi dunque per la Chiesa, uomini di poca fede? Temete per voi, e pregate. Imperciocchè, « più facile è, dice il Grisostomo, spegnere il sole, che distruggere la Chiesa. Chi ha detto questo? Il suo fondatore stesso: *Il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà mai*. Lo disse e lo mantenne ²⁷ ». Sì, permette egli le procelle, pe' suoi sapientissimi fini; ma segna loro un termine, nè una linea al di là possono imperversare. — Passava oltre Gesù sopra il mare di Genesaret in una navicella coi suoi discepoli, allorchè si messe improvvisa una terribile fortuna in quelle acque, e la navicella stava per affondare. I poveri discepoli si videro perduti: e Gesù dormiva! Lo scuotono affannosi, e, Non ti preme nulla, Maestro, gridano, che noi affoghiamo? E Gesù si alzò, e sgridò il vento, e disse al mare, Taci! ammutolisci! E il vento rimase; e fu gran bonaccia. E poi volto a' discepoli, disse: Così paurosi? Non ci credete ancora? E tremarono a quella parola, e si dicevano l' un l' altro: Che uomo è questo, a cui obbediscono i venti e il mare ²⁸? — Dicono i Padri che Gesù suscitò apposta quel temporale, per provar la fede dei suoi, e provar sè stesso a loro.

E appunto per questa prova disse Gesù: *È*

necessario che vengano gli scandali (Guai però a chi gli dà ! ²⁹) e che ci siano anche eresie : ³⁰ nè degli uni e delle altre ci fu mai difetto nella storia della Chiesa. Ma Dio ne sa trarre gran frutto a lei, sebbene egli pare che dorma.

La Chiesa era appena nata, e grande scandalo si suscitò in Gerusalemme dalla persecuzione giudaica. Fu là versato il primo sangue Cristiano, e pareva tutti i Cristiani dovessero essere affogati nel sangue. Quasi tutti si dispersero per sottrarsi alla morte. Ma che? Dio si servi di essi per allargare la sua Chiesa. Imperciocchè dov' essi passavano *era evangelizzata la parola di Dio*: e a questo modo fu conquistata Samaria, e *si fece grande allegrezza in quella città. ³¹* — Così i poveri preti avanzati alle carnicine della rivoluzione francese, e rifuggiti in Inghilterra, vi operarono colla parola e coll'esempio il primo movimento cattolico, che or tanto progredisce, e che ha fruttato e frutta tante illustri conversioni, e la inaspettata ricostituzione della gerarchia, e l'inaspettatissimo affrancamento della Chiesa Irlandese: e altro frutterà, se Dio ascolta i nostri voti. — La persecuzione giudaica guadagnò alla Chiesa Paolo, di gran persecutore, grande Apostolo. E da questo momento altre e altre persecuzioni frutteranno alla Chiesa da'suoi stessi impugnatori, campioni gagliardissimi, anche nella scienza umana. Della quale non ebbe bisogno Gesù per costituire la sua Chiesa. Ma

costituita che l'ebbe, lasciò che venisse anch'essa, ma solamente a render testimonianza all' opera sua, allorchè questa orgogliosa scienza umana volle impugnarla. Così dalle filosofie greca e romana, che, datesi la mano colle orientali, fecero tanta guerra ai dogmi cristiani, sorsero potenti ingegni a propugnare la fede, e a difendere la religione di Cristo da tante calunnie colle quali si voleva opprimere. Tali furono Giustino, Atenagora, Origene, Ireneo, Arnobio, Minuzio Felice, Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino, e più altri, la maggior parte dei quali usciti dalle file nemiche a Cristo, mostrarono che la scienza e la fede, come raggi d' una stessa luce eterna, concorrono a mettere in evidenza un' istessa verità, cioè l' unità di Dio, e l' ordine sapientissimo di creazione e di redenzione. Che dire dei grandi scrittori dei secoli IV e V della Chiesa? Ambrogio, Girolamo, Agostino, Leone, Atanasio, Basilio, il Grisostomo, i due Cirilli, i due Gregorii, e più altri ingegni elettissimi, operosissimi, che tennero il primato, non men delle lettere e della filosofia, che della scienza teologica; non men del senno civile, che della santità della vita? Non furono essi suscitati dalle eresie che assallirono ne' dogmi più vitali la religione, e che menarono sì gran guasto; guerre, sommosse, scandali, divisioni? Certo sì; perchè Cristo si svegliò in essi, e sgridò e fiaccolò il furore dei venti procellosi. E sebbene a Girolamo paresse che

tutto l'orbe piagnesse di vedersi doventato ariano, come a noi pare ora che pianga di vedersi doventato tutto massone; tuttavia non fu così; perchè Ario e la sua setta passò, com' eran passati gli gnostici, e dipoi passarono i nestoriani, i pelagiani, e infiniti altri di simil risma; e la chiesa di Cristo restò: più assai chiarificata ne' suoi dogmi, i quali acquistarono luce dalla contraddizione. E fino d' allora si cominciò a ordinar questi a forma scientifica; forma che fu recata sì alto dipoi, e che oggi si perfeziona sempre più per le contraddizioni della scienza del secolo, che nega tutto, fin se stessa! E questo è tutto guadagno della verità cattolica, tutto guadagno della Chiesa. La dottrina insegnata da Gesù Cristo è pura e semplice. Ma se si fosse tenuta in quella originaria semplicità, dice Origene, e non fosse stata mai assalita, e provocata dalle impugnazioni ereticali, non sarebbe ora così bene discussa e provata, nè così ben chiarita la nostra fede.

E notate fratelli e figliuoli miei, che mentre la Chiesa era combattuta colle idee dal furore ereticale, gl' imperatori romani, padroni del mondo, le facevano col ferro, col fuoco, e con ogni sorta di supplizio, una guerra di sterminio. Ma dieci persecuzioni, l'una più sanguinosa dell'altra, durate un dugento e più anni, da Galba a Diocleziano, e tante migliaia di martiri, e tanto fiume di sangue, non fecero che ampliare e ringagliardire il regno di Gesù Cristo. Cotalchè con

ragione potè dire Tertulliano a' persecutori: « Noi moltiplichiamo ogni volta che siamo da voi mietuti. Il sangue de' martiri è semenza ubertosa ³² ». E tanto ubertosa che nel granaio del Padre di famiglia entrò indi a poco l'impero stesso persecutore. Conciossiachè la croce apparsa a Costantino due anni dopo, fu il segno che Gesù fece ai venti e alle tempeste che ammutissero. *Et facta est tranquillitas magna*: e subito si fece gran bonaccia. E non è qui luogo a ripetere il rimprovero di Gesù Cristo, *Necdum habetis fidem?* Non ci credete ancora?

Ebbene, Dio vi darà nuovi argomenti della divinità, e però della efficacia, e però della perennità della sua Chiesa.

Orde senza numero di barbari, infetti d'idolatria e d'eresia, piombano sull'Europa, distruggono l'Impero romano, quella potenza che pareva fatta per la eternità, ma non riescono a distruggere la Chiesa, sebbene contro di lei si avventano non meno furiosamente, portando il ferro, il fuoco, la rapina, la dispersione nei templi e nei monasteri. Spengono dappertutto ogni lume di sapere e di civiltà. Ma la Chiesa mite, inerme, spogliata, e grondante sangue, raccoglie e custodisce nel suo seno le reliquie del sapere antico, poi stende le braccia a' suoi terribili persecutori, e gli tocca d'un'aura soavissima di quel santo amore che è la sua forza e la sua vita, ed ammansisce quelle belve, e le fa cattoliche e civili,

e si arricchisce della loro conquista, e ripopola i monasteri con quei barbari stessi che gli avevano distrutti, e solleva luce di scienza per quei medesimi che la scienza avevano desolata. E non si dovrà dir vera la sentenza di santo Ilario, « esser, cioè, proprio della Chiesa, di vincere quando è percossa; d'acquistar luce d'intelligenza; quando è contraddetta; e di raggiugner l'intento, quando è abbandonata ^{33?} »

Ma più e più risplende questa verità nella grande apostasia dei popoli, che fu la *Riforma*. La Chiesa non corse mai più presente pericolo. Si declamò contro i suoi abusi, che furono il pretesto per iscuotere il giogo della sua autorità. Ma la *Riforma* che con inesplicabile contraddizione prese a suoi apostoli i membri più cancerosi della vera Chiesa, non avrebbe fatto nulla, se non avesse trovato i popoli disposti a rompere l'unità religiosa, corrotti dalle ricchezze e dall'orgoglio delle grandi imprese e delle grandi scoperte: le quali indussero l'opinione, dovere la sapienza umana bastare a sè stessa, e poter far di meno anche di Dio. Quindi la *Riforma*, poco curante della lordura de' suoi apostoli, attese bene e afferrò con avidità il principio del libero esame che essi predicavano, e col quale francavano la ragione individuale a ogni audacia. Da quel momento l'odio contro la Chiesa cattolica traboccò come torrente devastatore e irrefrenabile, e furono immensi i danni che essa do-

vette soffrire. Quel principio racchiudeva lo spirito di tuttequante le eresie, così ben notato da S. Ireneo: « Ciascun di costoro (degli eretici) predica sè stesso come regola di verità ». Ma quel principio che distruggeva la fede, distrusse più presto le sette che se n' erano informate, dividendole per la sua natura dissolvente. Ben se ne accorse il protestantesimo, e volle frenarlo; ma invano: e ora ne subisce le estreme conseguenze. Ma giova udirlo da un giornale stesso protestante, dichiarato in modo che non si potrebbe mai meglio. « Il protestantesimo, dice, non voleva da prima, se non riformare (*a suo capriccio*) alcuni abusi della chiesa cattolica, (cioè, d' alcuni suoi membri; perchè la Chiesa è incorrotta, e incorruttibile) alla quale voleva tuttavia tenersi unito (purchè la facesse a suo modo). Ma... (Ecco il buono) Ma il principio della sovranità individuale, che lo aveva ingenerato e condotto a levarsi sù contro tutti gli abusi, lo trasse a separarsi dalla Chiesa, e poi a dividersi e suddividersi all' infinito, coll' inframmissa del socinianismo e d' altre sette di tal fatta. Gittò questo medesimo principio nella filosofia, e dietro ad essa bisognò percorrere l' idealismo, il materialismo, lo scetticismo, il razionalismo, l' ecletismo, e non so quali altri di questi sistemi diversi, per traboccare alla fine nel panteismo. L' ultima conseguenza logica e l' ultimo termine del protestantesimo si trovano nell' individualismo, il cui

destino provvidenziale è di ridurre la (*pretesa*) chiesa protestante in polvere, e in atomi, e disperderla. Esso è un dissolvente sì operoso, un agente sì corrosivo, che, dopo aver tutto rovesciato, tutto demolito, tutto distrutto, finisce con distruggere sè stesso ³⁴ ».

Ma la Chiesa cattolica non si divise. Lo Spirito che è in lei, è spirito d'unità e di amore; è spirito di verità e di vita. Vita però che da questa guerra trasse occasione di purificarsi, di rin vigorirsi; e se in Europa perdè terreno, si distese nell' Asia con una nuova milizia di apostoli banditori del Verbo; si distese nel nuovo mondo, che parve aperto per essa. Se molte migliaia di vecchi ed infraliti figliuoli vide staccarsi dal suo seno per andar perduti nell' errore, molti e molti altri ne acquistò vigorosi di nuova vita: e l'aureola della sua santità brillò più fulgida per un numero, che mai in altro tempo si vide il maggiore, di santi uomini, e molti anche insigni per dottrina, che pugarono al suo fianco e la difesero coll' esempio delle virtù eroiche, e colla forza di quella parola che è più penetrabile d'ogni spada acuta. E dove il protestantesimo si divise appena nato con guerre intestine, non sol di dottrina, ma anche di sangue; la Chiesa cattolica si strinse sempre più nel nome di Gesù Cristo, suo Pastore eterno, e nel nome dello Spirito santo, sua eterna vita, al fianco del Pastore visibile e universale, il Pontefice massimo, allor-

chè con una sola parola egli ebbe intorno a sè i pastori del grande ovile di Cristo, la chiesa docente, convocata a respinger l'errore, nella sacrosanta Sinodo tridentina.

Così fece sempre la Chiesa. Nelle grandi lotte che ebbe a sostenere col mondo, seguendo l'esempio degli Apostoli, consultò in comune, per mezzo della unione personale de' suoi capi e pastori, o presso i metropolitani secondo le richiedenze dei luoghi, o dinanzi al Pastore universale, alla Pietra del suo fondamento, quando ciò fosse richiesto dai grandi interessi di tutta la cristianità. Imperciocchè Gesù Cristo aveva detto, « quando due o tre saranno raccolti nel nome mio, io sarò in mezzo a loro ». Certo il divino Maestro, per improntare del suo divino carattere, che è l'unità, la sua chiesa, ha conferito in Pietro e ne' suoi successori tanto di sicuro lume e di autorità e di prerogative, quant'era richiesto a discernere senza errore, e con proprio diritto, la vera dalla falsa dottrina, e a *confermare nella fede i fratelli*, senza che sia assolutamente necessario il concorso personale ed esplicito dei pastori della chiesa nel giudizio di ciò che è da credere e operare. Ma l'unione personale ha con più evidenza rivelato sempre l'unità dello spirito. Dico di quel divino Spirito perfezionatore, che dopo aver posto questa bella armonia nella creazione, riunisce i figliuoli di Dio e di Cristo, Uomo-Dio, in un sol corpo, in un sol pensiero, in un solo affetto, in una sola

operazione, in un sol fine, sebbene disparati di luogo, di tempo, di costumi, di lingua; come se, dice un Padre, abitassero una sola casa, parlassero con una sola bocca, pensassero con una sola mente ³⁵. Così videsi, fin da' tempi degli Apostoli, la Chiesa adunarsi in più di duemila sinodi parziali, e in diciotto concilii ecumenici, nei quali corresse, rafforzò, perfezionò la propria disciplina, e sopra tutto oppose una insuperabil barriera all' errore, in qualunque forma, e con qualunque arme si presentasse, senza venir con esso mai a patti, a costo di qualunque perdita, e così mantenne inviolato il deposito della fede, come fu consegnato da Cristo agli Apostoli, e dagli Apostoli a noi. È vero: ella ha veduto staccarsi anche nazioni intere dal suo seno: ed ella ci ha pianto, e ci piange; nè cessa e non cesserà mai di richiamarle all' unità. Ma più della loro conservazione valeva la conservazione della integrità della dottrina. A questo modo ella emerse sempre più viva dalle lotte più micidiali. Se in una di queste avesse potuto perire, certo sarebbe stato nello scisma di occidente, in cui non si vide mai più orribil confusione; fin a non sapersi più per un momento qual fosse il vero centro d'unità. Ma lo Spirito santo parlò pei suoi vescovi nel Concilio di Costanza, e il sereno della pace tornò.

Tal fu l' intento e l' effetto de' generali concilii, e non di coniare i dogmi come ignorantemente si dice dai nemici della chiesa. Concios-

siachè i vescovi in essi adunati non sono che altrettanti testimoni della fede delle proprie chiese, per conferire e paragonare le loro testimonianze, e per sanzionare solennemente, contro gli attentati di qualunque estranea dottrina, ciò che *sempre e dappertutto* ³⁶ fu tenuto e si tiene nella chiesa. I dogmi erano prima dei concilii, erano prima del mondo, nella verità eterna di Dio: e quattro secoli bellissimi corsero nella chiesa prima che i generali concilii ci fossero. I concilii furono provocati dall'errore. Così i trecento vescovi raccolti a Nicea non inventarono la divinità del Verbo e la consustanzialità col Padre; ma protestarono contro gli errori di Ario, che si vorrebbero sotto nuove forme ricuocere oggi. E i cencinquantà convocati a Costantinopoli non trovarono di nuovo la divinità dello Spirito santo, ma ributtarono la novità di Macedonio. E i dugento di Efeso non produssero la divina maternità di Maria, ma testimoniarono contro Nestorio; come il Sommo PIO non fantasticò lo immacolato concepimento di Lei; ma lo additò nella perpetua tradizione e nella fede universale delle popolazioni cattoliche, per l'organo dei loro vescovi. Medesimamente i quattrocencinquantà accorsi a Calcedonia non vi manipolarono il dogma della duplice natura in Cristo in unità di Persona; ma difesero questa verità contro gli attentati di Eutiche e Dioscoro. Ed ecco quattro ecumenici concilii, « non men dei quattro Vangelj, dice san Gregorio, vene-

randi, e come pietra tetragona (soggiunge) su cui l'edificio della santa Fede s'innalza ³⁷ ». Nei quali non si fece che fermare per iscritto quello che dalla divina tradizione è tramandato, la quale preesiste a ogni concilio, e a ogni libro altresì delle sante Scritture. Il medesimo è a dire de' concilii che seguirono; i quali tutti segnano grandi vittorie della Chiesa, contro quello spirito vagabondo e ingannatore d'una scienza di falso nome, il quale non fa che predicare sè stesso e le cose sue, e tenersi, e far del grande; pien di arroganza, di millanterie, di larghe e vuote promesse. Ma dicono che i concilii non han mai prodotto l'effetto sperato di distrugger l'errore. E di chi la colpa? Strana cosa è veramente che gli eretici si prevalgano della loro caparbia, per farne un torto alla Chiesa. E poi non è vero che i concilii si propongano la distruzione dell'errore. Esso ci sarà sempre, finchè ci saranno umane passioni. Ma altro è distrugger l'errore; altro è svelarlo; prevenirne i fedeli, acciò non fluttuino a ogni vento di dottrina; porgli di contro la luce del vero; impedirne i progressi; giudicarlo con infallibil criterio, e sceverarlo da quella parte di verità con cui sempre si mescola, per farsi largo e ingannare; altro è infine chiarire i poveri ingannati, e sostenere i vacillanti. Questo fu l'intento dei concilii, e questo ottennero.

E che l'ottenessero n'è prova, che la Chiesa,

dopo tante battaglie, esiste: e che non è stata mai superchiata: e che (anche parlando umanamente) se un passato di presso a un diciannove secoli può nulla garantir dell'avvenire, non sarà superchiata mai.

Non temete pertanto, ripeterò, della Chiesa, o uomini di poca fede. Temete per voi, e pregate. Quello che Dio ha creato non si distrugge, nè quello ch'egli ha distrutto, cioè la signoria del demonio, non si riedifica ³⁸. Potranno perire (pur troppo!) molti cristiani, ma l'opera di Cristo, ma la sua Chiesa non perisce.

E sappiatevelo altresì voi, che a vederla ora si oppressa, le date il torto, perchè così vi giova; nè temete il suo giudizio; contro del quale, forse, non dite, ma fate, il che è peggio; approfittandovi di tuttociò che si opera contro di lei; per crescere o di nome o di grado o di roba: e poi pretendete ch'ella serva alle vostre male voglie: e se la non vi serve, le date il torto, e, protestandole sempre rispetto, la sottoponete al vostro infallibil sindacato! Questo sleale e codardo modo di operare è più odioso, più reo, che non quello di chi la combatte a visiera calata. Ma non potrete sempre far così: non potrete; e ve lo dice una interna segreta voce, che vi è impossibile di far tacere. Ben vi leggo nell'animo tutto quello che potete oppormi, e che qui è inutile di ripetere. Ma io vi risponderò colle meste parole di Cipriano a quegli infelici cristiani che

lasciavansi vincere, e sacrificavano agli idoli: « E non avvi, ahimè! niuna giusta e grave cagione da scusare sì indegno fatto! Bisognava lasciare la patria, e far sacrificio della roba. E chi è che, essendo nato e dovendo morire, non abbia una volta da lasciare la roba e la patria? Cristo non si lasci: il soggiorno della salute e della eternità, questo si abbia paura di perdere. Ecco che lo Spirito santo ci grida pel profeta, *Via! via! uscite di là! non toccate la immondezza! Levatevi di mezzo a costoro voi che portate i vasi del Signore* ³⁹ ».

III.

Ma il suo gregge fedele, e devoto per la vita, Cristo lo ha, come lo ebbe sempre: e il mondo se ne accorge, quand' egli si aggrava più spietatamente sopra di lui. Imperciocchè allora è che questo gregge si mostra più compatto, più vivo, più operoso, più forte, più purificato dalla scoria del secolo, più caldo e raggiante dell'eterno Amore che lo informa e lo regge: il quale da lui si spande, e investe i deboli, i timidi, i freddi, gli sviati, e altresì gli avversi, e gli rinnova, gli trasforma, gli attrae, ne fa con sè un sol corpo, un' anima sola, e così guadagna e si dilata e grandeggia. Ciò appunto vuole Gesù Cristo; e per ciò permette le pressure del mondo, nelle quali la Chiesa è nata, e tra le quali dee

pellegrinare. Dalla spelonca betlemitica al Calvario, questa è la sua via. E guai! s' ella si soffermi in campi doviziosi, in orti fioriti, in riposi beati! perchè i suoi veri danni sono sempre venuti di là. Sentite come Cipriano in tempo di persecuzione parlava ai Cristiani de' suoi tempi: « Sia luogo al vero, fratelli miei, nè la scurità della persecuzione ci tolga sì il lume degli occhi e dell' intelletto, da non conoscere l'intendimento di Dio: perchè se si conosca la cagione del flagello, sarà facile trovarne altresì il rimedio. Il Signore ha voluto metter a prova la sua famiglia; e perciocchè la diuturna pace ha guastata la celeste disciplina che ci fu imposta, è venuto il gastigo del cielo a rialzare la fede giacente, e, a così dire, dormigliosa. E mentrechè pe' nostri peccati meriteremmo peggio, il clementissimo Signore ha così ordinato le cose, che tutto questo che accade apparisce piuttosto uno sperimento, che una persecuzione ⁴⁰ ».

Questo consiglio divino che non può scusare nè dare ansa a' malvagi, vuol esser considerato profondamente, e accolto con umile spirito di abnegazione dai buoni, prima, per volgere gli inutili lamenti in preghiere più fervorose di placazione, e in più insigni esempi di virtù, che facciano benedire e amare, anche dai non volenti, il nome di Gesù Cristo e della sua Chiesa; e affrettino l'ora di un nuovo trionfo da aggiungere ai mille che già contano i fasti cristiani; e poi

per pigliare spirito e coraggio, nel pensiero che c'è lassù chi tien conto di tuttociò che soffriamo, e che prima di noi fu sofferto dal nostro divino Duce e Maestro. Se, mentre noi siamo coronati di spine, il mondo si corona di rose, non lo invidiamo; perchè sotto quelle rose ci sono spine più dolorose assai di quelle ch'esso ci conficca nel capo. Noi almeno abbiamo un balsamo soavissimo che il mondo non ha nè può avere, la coscienza di patire per la giustizia, e di patire senza odio, anzi con amore di chi ci perseguita, perchè si converta e viva, come pregò Gesù sulla croce. Lo ripeto: i nostri persecutori sono verga di correzione nella mano di Dio. Ma vedete: la verga quanto più forte è avventata dalla mano che la regge, tanto più danno risente; si torce, si logora, si squarcia, e alla fine si rompe. Voglio dire che il mondo percotitore soffre più di noi. Dategli un'occhiata. Che vedete? Popolo contro popolo: guerre e apprensioni di guerre: fazioni feroci e sommosse: rovina d'interessi: rovina di reputazioni: mal sicura la roba e la persona: scherni, irrisioni, accuse, maledizioni tra emule consorterie, e dentro ciascuna consorteria medesima. Verità più sante negate, principii più fondamentali crollati, nomi scambiati alle cose; confusione, cancrena profonda del corpo sociale, cui non ponno recare medicina nè la filosofia col suo fasto, nè le scienze naturali co' loro grandi trovati, nè le scienze economiche che con belle

teorie l' un di più che l' altro ci levano il sangue; nè le arti raffinate del piacere, che ti frollano.

Una sola medicina efficace vi ha; e questa il mondo rigetta fastidiosamente; la sapienza di Cristo, del Verbo divino, dello Spirito Verità, di cui la Chiesa cattolica è depositaria e custode.

Qua è l' ancora di salvezza, voglia il mondo o non voglia. Se il Signore non custodisce la città, chi potrà reggerla? Se i principii eterni di ordine, di giustizia, di ragione non si rialzano; se la religione, se la morale, se Dio non tornano nelle menti e nei cuori, e non gli rifanno; se il Creatore del mondo, non si vuole dal mondo per Salvatore, chi potrà salvarlo?

La Chiesa pose già il dito sulla piaga, allorchè per la bocca del suo Capo visibile, il Vicario di Cristo, numerò a uno a uno i cancri che rodono il corpo sociale, cioè gli errori carezzati e idolatrati, ne' quali si sono da quasi un secolo sbrigliate le intelligenze e depravate le volontà. E disse: o vomitare queste posteme, o disperar della salute. E il mondo, come il riottoso ammalato, fremette, e maledisse al suo medico.

Ma il Vicario di Cristo, che è pietra tetragona, nè per fremiti si crolla, nè cambia mai sillaba della sua parola, ha dato ora voce arditamente alla Chiesa universale, e ha chiamato i pastori di lei intorno alla sua cattedra, perchè più solenne sia la sua sentenza. Lo spirito del mondo ha mandato un grido d' indignazione a

un ardimento che da tre secoli non avea mai più veduto. Segno che teme! Infatti lo Spirito di Dio ne può più di lui. E sebbene egli si affanni a corrompere le idee dei popoli intorno all' universale Concilio Vaticano, aspettato con tanto desiderio, e con tante speranze da tutta la cattolicità; sebbene faccia presentire che vi si attraverserà con tutte le sue forze; sebbene sperì, che, quando pure abbia compimento, non sia per arrecare alcuno effetto, e passi incurato: pure il Concilio si farà, e non inutilmente per la salute dei popoli, per l' incremento della Chiesa. Potrà ritardarsi forse, potrà contrariarsi dicerto: ma si farà, e sarà ricevuto, sotto la verga del disinganno, come unico scampo dalle rovine dello spirito di menzogna che mette in confusione la società.

O sommo PIO, mentre il mondo si disfrena contro di Te, tu imperturbato e sereno curi la sua infernità, tu pensi a portargli salute, ed alzi le mani e gli occhi al cielo pe' tuoi persecutori! Così Cristo, mentre gli uomini lo crocifiggevano, salvava gli uomini. Quella virtù è in Te, e nella Chiesa con Te. Tutto possiamo sperare.

Voi intanto, o buoni figliuoli della Chiesa, accompagnate i vostri voti con quegli del Padre comune; pregate che i santi desiderj del suo cuore sieno da Dio benedetti; che la luce di verità torni a rischiarare le menti, e i puri affetti della virtù a riscaldare i cuori. Pregate che la

voce del Pastore universale sia udita e obbedita da tutte le pecorelle dell' ovile di Cristo, e da quelle altresì, che dall' ovile divise, sono da lui richiamate con tanto amore.

· Il santo divino Spirito vi ponga egli medesimo sulle labbra questa preghiera, e l' accenda del suo fuoco, e la fecondi colla sua grazia e colla sua benedizione.

APPENDICE

TRE TESTIMONI

DELLA

DIVINITÀ DI G. CRISTO E DELLA CHIESA

**Napoleone I, Giangiacomo Rousseau,
e S. Agostino**

Queste tre testimonianze sono molto conosciute, ma non quanto basta. Però ci è parso di recarle in italiano, e metterle qui per modo d'appendice, sperandone qualche bene. — La prima è del più gran superchiatore che mai siasi veduto sotto la volta del cielo, il quale sperimentò a suo danno, che nè lo splendore d'un grande impero, nè la forza di mille eserciti, bastano a superchiare l'umile opera del Nazareno, nè a conquistare ciò ch'egli conquistò con dodici pescatori. E qui lo confessa. Unico conforto del suo infortunio, piegare la fronte raumiliata e dar gloria a Dio. — La seconda è d'una strana natura di uomo, che inetto a educar sè, e alcuni ragazzi, pretese educare il genere umano! e come? con farlo selvaggio, senza morale, senza religione, senza Dio. Ma per tristo uomo che costui fosse, non potè tanto *tenere la verità di Dio nella ingiustizia* (Rom. I, 18),

che qui non erompesse prepotentemente a suo dispetto. Confessione inutile a lui, perchè disse *Dio al peccatore: Che vieni tu a predicare la mia giustizia, e a metter la bocca nel mio testamento?* (Salm. 49, 16). Ma utile forse a qualche scredientello, a cui, più che la ragione, la fede e la coscienza, fa colpo un nome famoso. — La terza è del più gran lume della Chiesa, che ebbe più che altri intelletto delle cose divine; mente gagliarda, e cuore focosissimo, cui Dio domò con fargli sentire tutti i patimenti intellettuali dell'errore, e morali dell' abuso delle creature. — Ognuno di essi riguarda in Gesù Cristo ciò che dovea più colpire la diversa loro indole e qualità: il guerriero, le conquiste; il poeta, il carattere personale; il filosofo, i principii e le idee. Tutt' e tre, per tre diverse vie, trovano Dio, e lo confessano: solamente nol trova, per niuna via, chi non pensa.

I.

NAPOLEONE

(*Dal libro, SENTIMENT DE NAPOLEON I^{re} SUR LE CHRISTIANISME*)

Una sera a Sant'Elena la conversazione si fece molto viva, perchè cadde il discorso sur un grand'argomento, sulla divinità di Gesù Cristo.

Uno degl' interlocutori s' ostinava a non vedere nel Salvatore, se non un gran sapiente, un illustre filosofo, un grand' uomo; e l' imperatore rispose:

— « D'uomini me n'intendo, e vi dico che Gesù Cristo non è un uomo.

« Certe menti leggiere trovano tra Cristo, e' fondatori d' imperi e' conquistatori e gli Dei d' altre religioni, somiglianza. Non v' è. Tra il cristianesimo e qualunque altra religione ci corre l' infinito.

« Conoscere la verità è dono del cielo, ed è proprio d' un nobile ingegno; ma ributtar subito la menzogna non è uomo che non possa; perchè il falso ripugna, e basta aprir gli occhi. Voglio dire, che mentre una furia d' obiezioni, sempre rinascenti, si solleva contro la vera religione, niuna se ne fa contro le false. Perchè? perchè false le credono tutti.

« Non così di Cristo. Tutto in esso mi apporta stupore, il suo spirito mi trascende, e la sua volontà mi attutisce. Tra lui e cosa del mondo non c' è paragone; perchè veramente è un essere da sè; ed è impossibile spiegare le sue idee, i suoi sentimenti, la verità ch' egli annunzia, coll' organismo umano e colle cose naturali.

« La sua nascita, la storia della sua vita, il suo dogma sovranamente arcano, che trova mirabile soluzione nella sua stessa profondità, il suo vangelo, la singolarità dell' uom misterioso, la sua apparizione, il suo impero, il suo corso attraverso de' secoli e de' regni, tutto è per me prodigio, mistero che mi fa trasognare, mistero che ho sotto gli occhi, mistero perenne, che non posso negare, nè so spiegare.

« Non c' è nulla d' uomo qui.

« Cerco la storia per trovarci qualche cosa di simile a Gesù Cristo, o di vicino al Vangelo: ma nè la storia, nè l' umanità, nè i secoli mi porgono nulla di paragonabile; perchè là tutto è sopra l' ordinario: e più ch' io ci medito, più mi convinco che nulla è là che non sia fuor del corso delle cose, e sopra lo spirito umano.

« Voi mi dite di Confucio, di Zoroastro, di Numa, di Giove e di Maometto: ma con Cristo c'è questo divario, che come tutto ciò che questi ha fatto è proprio di un Dio; in quelli non ci trovo cosa che non appartenga a un uomo. Infatti l'opera di questi mortali fu limitata alla loro vita, e si fecero adorare mentre vissero mercè delle passioni, colla forza delle armi e col favore degli avvenimenti politici.

« Cristo per contrario tutto aspetta dalla sua morte! È idea d'un uomo questa? o non è anzi una straordinarietà, una fidanza sovrumana, una realtà inesplicabile? Quando fu condannato a morte non avea che allievi rozzi discepoli. Muore odiato da'sacerdoti ebrei, diprezzato dalla sua nazione, abbandonato e contraddetto da'snoi. E dovea esser così, perchè lo avea predetto: « Son presso a esser catturato, diceva: mi « crocifiggeranno, sarò abbandonato da tutti: appena « cominciata la mia passione, il mio primo discepolo « mi rinnegherà. Lascero fare, ma quando la divina « giustizia sarà soddisfatta, e il peccato originale cancellato col mio supplizio, allora si rannoderà il legame tra Dio e l'uomo, e la mia morte sarà la « vita de' miei discepoli. Ed essi saran più forti senza « di me, che con me; perchè mi vedranno risuscitato « montare al cielo, donde invierò ad essi uno Spirito « che gl'istruirà; lo Spirito della croce che farà intendere loro il mio vangelo; ed essi ci crederanno, « lo predicheranno, ne faranno capace l'universo ».

Pazza promessa, cui s. Paolo avea ragione di chiamare *la follia della croce!* E la promessa di questo misero crocifisso si è avverata a lettera.

Voi dite di Cesare, d'Alessandro, delle loro conquiste, del fuoco che seppero accendere ne' soldati per

farsi seguire nelle arrischiate imprese. Ma qui l'amor de' soldati si spiega col prestigio del genio e della vittoria, col naturale affetto della disciplina militare, colla pazienza e legittimità del comando. Ma quanti anni durò l'impero di Cesare? quanto tempo si mantenne l'entusiasmo de' soldati per Alessandro? Godevano gli omaggi un giorno, un' ora, finchè comandarono e vissero, finchè furono assistiti dal numero, dalla sorte, da' calcoli strategici, dall'alea della guerra. E se la vittoria avesse loro fallito, non credete voi che l'entusiasmo sarebbesi subito spento? Dite, l'infinita militare di Cesare e d'Alessandro non finì essa colla loro vita? si prolungò di là dal sepolcro?

« È egli per voi concepibile un morto che fa conquiste con un esercito fedele e tutto devoto alla sua memoria? È concepibile un fantasma che ha soldati senza soldo, senza speranze di questo mondo, e tale da ispirar loro la perseveranza e la pazienza d'ogni sorta di privazioni? Ah! il cadavere di Turenna era tuttavia caldo, e il suo esercito già levava il campo dinanzi a Montecuccoli. Ed io? io son vivo e verde, e i miei eserciti mi hanno dimenticato, come quei di Cartagine dimenticarono Annibale. Ecco la nostra potenza di noialtri nomini grandi! Una sola battaglia perduta ci disfà, e il nemico ci ruba gli amici. Quanti Giuda ho veduto intorno a me! Ah! se io non ho potuto persuadere questi barbassori della politica, questi generali che m'hanno tradito, se essi hanno sconfessato il mio nome, e negato i miracoli del vero amor patrio, della fedeltà incrollabile... al loro sovrano... se io, che gli condussi sì spesso alla vittoria, io, vivente, non ho potuto riscaldare questi cuori egoisti, come poi, fatto cadavere, riuscirò a mantenere e riscaldare il loro zelo?

« Vi da l'animo di concepire Cesare imperatore eterno del senato romano, che dal fondo del suo mausoleo governa l'impero, e veglia sopra i destini di Roma? Tal è la storia dell'invasione e della conquista del mondo pel cristianesimo: ecco la potenza del Dio de' cristiani, e il perenne miracolo del progresso della fede, e del governo della Chiesa. I popoli passano, i troni vacillano, la Chiesa sta! Qual è dunque la forza che la tiene diritta in mezzo all'oceano furioso della collera e del disprezzo del secolo? Qual è il braccio che da ottocent'anni l'ha preservata da tante procelle che minacciavano inghiottirla?

« Facile è dar dell'impostore a Maometto, non così a Cristo! ripugna! e non credo che nemico alcuno del cristianesimo abbia osato tanto! (*Era riserbata tal bravura al solo Renan!*)

« Eppure non c'è mezzo: o Cristo è Dio, o è un impostore.

« Egli propone alla nostra fede una serie di misteri, è vero; e ci comanda di crederli con questa tremenda parola: *Io sono Dio!*

« Dico chiaro, questa parola mette un abisso tra lui e' facitori di religioni. Che audacia, che sacrilegio, che bestemmia, se non fosse vero! Dico di più: il trionfo universale d'un' affermazione di tal sorte, se non fosse opera di Dio, sarebbe una scusa plausibile, una prova dell'ateismo.

« Convengo che l'esistenza di Gesù Cristo è da un capo all'altro una tela di misteri. Ma questi misteri rispondono a difficoltà che si trovano in tutte l'esistenze. Rigettategli, il mondo diventa un enigma: accettateli, avete una mirabile spiegazione della storia dell'uomo.

« Il vangelo ha una virtù segreta, un' efficacia, un calore, che opera sull' intelletto e incanta il cuore. A meditarlo si prova il medesimo che a contemplare il cielo.

« Il vangelo non è un libro, è un essere vivente, dotato d' un' attività, e d' una potenza che assorbi- sce tuttociò che si oppone al suo progresso. Eccolo qui sul tavolino questo libro de' libri. (E l' imperatore lo toccò con rispetto).

« Cristo non varia, non esita nel suo insegna- mento, e ogni sua minima affermazione porta il sug- gello d' una semplicità e profondità che si cattivano il dotto e l' ignorante, purchè vi attendano.

« Dove si trovano di queste sì belle idee, di que- ste massime morali, ordinate come battaglioni della milizia celeste, e che ci fanno sull'anima la medesima impressione, che a guardare il cielo accampato di stelle brillanti in una bella notte d' estate?

« Questo libro non solo preoccupa il nostro spi- rito, ma lo signoreggia; e l' anima colla lettura di esso non risica di traviare. Preso ch' esso ha l' intelletto, si cattiva il cuore, perciocchè sentiamo Dio amico, Pa- dre, Dio nostro veramente, che ci ha cura come una madre che allatta il figliuolino. Di che l' anima resta sì attirata, che non è più di sè, ma di Dio, il quale ne dirige i pensieri e le facoltà, e la fa sua.

« Qual prova non è questa della divinità di Gesù Cristo! L' intento d' un impero sì assoluto non è, se non questo, il perfezionamento degli uomini, la pu- rità della coscienza, l'unione col vero, la santità del- l' anima. Questa è religione!

« Eccovi l' ultimo mio argomento: Non ci ha Dio in cielo, se un uomo ha potuto concepire e attuare

con pien successo il disegno gigantesco d' usurparsi il culto supremo spacciandosi Dio. Non c' è stato, se non Gesù, che abbia avuto questo ardimento di dir chiaro e netto a fronte sicura. *Io sono Dio!* il che è ben diverso dal dire: *sono un Dio*; ovvero: *ci sono Dei*. La storia non conta di nessun altro, che da sè siasi preso il titol di *Dio* in senso assoluto; nè la Favola dice simil cosa di Giove, nè degli altri *dei*, che siansi divinizzati da sè; chè sarebbe stata disorbitanza, orgoglio, mostruosità, assurdità stravagante. E' fu la posterità, e' furono i primi despoti che gl' indiarono. Alessandro potè farsi chiamar figliuolo di Giove, ma non senza far ridere di questa spampanata la Grecia, che sapeva gli uomini esser tutti d' un' istessa razza: nè l' indliamento degl' imperatori a Roma si fece mai sul serio. Maometto e Confucio non si dettero, se non per ministri della divinità: la dea Egeria di Numa non fu mai, se non la personificata ispirazione della solitudine de' boschi; e il Brahama, dio dell' Indie, non è che invenzione psicologica.

« Come dunque un Giudeo, la cui esistenza storica è più certa di quelle tutte de' suoi tempi, lui solo, figliuol d' un falegname, spacciarsi così di botto per Dio stesso, per l' Essere sommo, l' Autore degli esseri! arrogarsi ogni sorte d' adorazione! fabbricarsi da sè il suo tempio, non di pietre, ma di uomini! Si fanno stupori delle conquiste d' Alessandro: ed ecco qui un conquistatore che conquista a suo profitto, che unisce, che incorpora a sè, non mica una nazione, ma la specie umana! che miracolo!

« L' anima umana con tutte le sue facoltà diventa un' appendice dell' esistenza di Cristo!

« E come? Con un prodigio che trascende tutti i prodigi.

« Costui vuole l' amore degli uomini, cioè quello che è al mondo più difficile a ottenere, quello che un sapiente chiede invano a qualche amico, un padre ai suoi figliuoli, una sposa al marito, un fratello al fratello, insomma, vuole il cuore: questo è quel ch' e' vuole, e lo vuole assolutamente, e l' ha. Dunque egli è Dio.

« Alessandro, Cesare, Annibale, Luigi XIV, con tutto il loro ingegno, han fallito. Conquistarono il mondo, ma non ebbero un amico; ed io son forse il solo che ami Annibale, Cesare, Alessandro. Il gran Luigi XIV, che sfolgorò sì la Francia e il mondo, non ebbe un amico in tutto il regno, neanche in famiglia. Noi amiamo è vero i nostri figliuoli. Ma in ciò non facciamo che obbedire all' istinto della natura, a una volontà di Dio, a una necessità che le bestie stesse riconoscono e compiono. E tuttavia quanti figliuoli non sono duri alle carezze, alle cure che loro prodighiamo! quanti figliuoli ingrati! General Bertrand, amate voi i vostri figliuoli? Gli amate; sì ma non siete sicuro d' essere ricambiato. Nè i vostri benefizii, nè la natura, non riusciranno mai a ispirar loro un amore come quello dei buoni Cristiani verso il loro Dio. Se morite, i vostri figliuoli si ricorderanno di voi per certo nello spendere la vostra fortuna, ma i vostri nipoti sapranno appena che siete esistito. E voi siete il general Bertrand! e noi siamo in un' isola, e non avete altra distrazione che la vista della vostra famiglia!

« Cristo parla, e da questo momento le generazioni sono a lui legate con vincoli più stretti, più intimi, di quelli del sangue, e con unione più sacra, più imperiosa di qual altra si voglia mai. Egli sa accen-

der, una fiamma d'amore che uccide l'amore di sè, che prevale sovra ogni altro amore.

« A cotal miracolo della sua volontà, come non riconoscere il Verbo creatore del mondo?

« I fondatori di religioni non hanno avuto nemmeno l'idea di questo mistico amore, che è l'essenza del cristianesimo, sotto il bel nome di *Carità*.

« La ragione è, che in questa faccenda del *farsi amare*, l'uomo porta in sè il convincimento profondo della propria impotenza.

« Però il più gran miracolo di Gesù Cristo è il regno della carità. Egli solo è riuscito a elevare il cuor degli uomini sino all'invisibile, sino al sacrificio del tempo; egli solo, creando questa immolazione, ha creato un legame tra il cielo e la terra. Tutti quelli che credono sinceramente in lui sentono questo amore ammirabile, soprannaturale, supremo; fenomeno inesplicabile, impossibile alla ragione e alle forze dell'uomo, fuoco sacro dato alla terra da questo nuovo Prometeo, di cui quel gran distruttore che è il tempo, non può nè logorar le forze, nè limitar la durata... Quest'è che io, Napoleone, ammiro di più, perchè ci penso spesso; questo è che mi prova assolutamente la divinità di Gesù Cristo!

« Ho acceso d'amore, è vero, moltitudini che morivano per me. (Tolga il cielo ch' io faccia confronto alcuno dell'entusiasmo de' soldati colla carità cristiana; due cose disparate, come le loro cause!) Ma, infine, ci voleva la mia presenza, la elettricità del mio sguardo, il mio accento, una parola mia, con cui accendevo il fuoco sacro nei cuori. Sì, il segreto di questa magica potenza che esalta lo spirito, la possedevo; ma comunicarlo poi ad altri non saprei. Niuno de' miei gene-

rali lo ha ricevuto o indovinato da me. E nemmeno ho il segreto di eternare il mio nome il mio amore ne' cuori, e d'operarvi prodigi senza il soccorso della materia.

« E ora che sono a Sant'Elena, ora che son solo e chiovato su questa roccia, chi combatte e conquista imperi per me? Dove sono i cortigiani del mio infortunio? Si pensa egli a me? Chi si bucica per me in Europa? Chi m'è restato fedele? Ove sono i miei amici? — Voi due o tre, che andrete immortali per la vostra fedeltà, voi soli dividete e consolate il mio esilio ».

Qui la voce dell'imperatore prese un accento d'ironia malinconica e di profonda tristezza.

« Sì la mia esistenza ha brillato di tutto lo splendore del diadema e della sovranità, — e la vostra, o Bertrand, ne ripercoteva i raggi, come la cupola degli Invalidi, dorata da me, ripercote i raggi del sole. Ma son venuti i rovesci; l'oro si è cancellato a poco a poco; le piogge della sciagura e degli oltraggi, di cui mi si abbeverava ogni giorno, ne ha portato via gli ultimi resti. Noi non siamo più che piombo, generale Bertrand, e tra poco io non sarò che terra. Tale è il destino de' grandi uomini, tal è stato quello di Cesare e d'Alessandro! E siam posti in oblio! e il nome d'un conquistatore, come quello d'un imperatore, non è più che un tema da collegio. Le nostre imprese cadono sotto la sferza d'un pedante che c'insulta o ci loda.

« Quanti diversi giudizi non si fanno sul gran Luigi XIV! Morto ch'è fu, anche il gran re fu lasciato solo nella sua camera di Versailles, incurato da' suoi cortigiani, e forse deriso! E' non era più loro padrone, era un cadavere, un feretro, una fossa, l'orrore d'un prossimo disfacimento.

« Ancora un istante... ed ecco la sorte che è per toccare anche a me!

« Assassinato dall' oligarchia inglese, muoio prima del tempo, e il mio cadavere è per essere restituito alla terra, pasto dei vermi. Ecco il prossimo fine del gran Napoleone! Che abisso tra la mia miseria e il regno eterno di Cristo, predicato, amato, adorato, vivente in tutto l' universo! È morir questo? Non è anzi un vivere? Ecco la morte del Cristo, ecco la morte d' un Dio!

L' imperatore tacque, e poichè taceva anche il general Bertraud, « Se voi non comprendete, riprese l' imperatore, che Gesù Cristo è Dio, ebbi torto a farvi generale ».

II.

ROUSSEAU

(Dall' EMILE, liv. IV. tom. III.)

« È egli possibile che colui, del quale il Vangelo fa l' istoria non sia che un uomo? È forse quello il tuono d' un faustico e d' un ambizioso settario? Qual dolcezza, qual purità ne' suoi costumi! che grazia commovente nelle sue istruzioni, che sublimità nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi discorsi! che prontezza di spirito, che finezza, che aggiustatezza nelle sue risposte! che impero sulle proprie passioni! Dov' è l' uomo, dov' è il filosofo che sappia operare, soffrire e morire senza debolezza, senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario, coperto di tutto l' obbrobrio del delitto, e degno di tutti i premi della virtù, egli fa nè più nè meno il

ritratto di Gesù Cristo; la rassomiglianza è sì sorprendente, che tutti i Padri l'hanno notato, nè è possibile di restarne ingannati. Di che pregiudizi, di che cecità non abbisogna egli essere offesi per mettere a pari il figlio di Sofronisco col figlio di Maria! che distanza dall' uno all' altro! Socrate morendo senza dolore, senza ignominia, sostiene sino alla fine la sua parte, e se questa facile morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo spirito, non fosse stato altro che un sofista. Egli inventò, dicono, la morale. Altri prima di lui l'avevano messa in pratica; egli non fece che mettere in lezioni i loro esempi... Ma mi si dica un po' dove Gesù Cristo avea preso tra'suoi questa morale sublime e pura, di cui egli solo ha dato precetti ed esempio? Di mezzo al più furioso fanatismo si fece udire la più alta sapienza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate filosofante tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi; quella di Gesù spirante tra i supplizi, ingiuriato, deriso, maledetto da tutto il popolo è la più orribile che si possa temere. Socrate, prendendo la coppa avvelenata, benedice colui, che glie la presentava piangendo; Gesù, tra un supplizio spaventoso, prega pe' suoi carnefici accaniti. Sì, se la vita e la morte di Socrate son d' un filosofo, la vita e la morte di Gesù sono d' un Dio. Forse vorrem dire che la storia evangelica è inventata a fantasia? Amico mio, non s' inventa a questo modo.... In fine, ciò sarebbe un respingere la verità senza distruggerla; sarebbe più inconcepibile che più uomini d' accordo avessero fabbricato questo libro, di quel che non sia che un solo n' abbia fornito il soggetto. Nò, altri giu-

dei non avrebbero mai potuto trovare nè questo tuono, nè questa morale: e il vangelo ha caratteri di verità sì grandi, sì scolpiti, sì al tutto inimitabili, che l'inventore sarebbe più maraviglioso dell'eroe ».

III.

S. AGOSTINO

(Dal lib. DE VERA RELIGIONE. Cap. III)

*Come Gesù Cristo persuase agli uomini ciò che
Platone stimò impossibile a persuadere.*

« Se Platone vivesse anch'oggi, e non isdegnasse rispondere alle mie interrogazioni; o piuttosto, se a tempo suo qualcuno de' suoi discepoli lo avesse interrogato, mentre costui si adoperava di farlo capace: — che la verità non può vedersi cogli occhi corporei, ma sì colla mente pura: che ogni anima a lei unita diviene beata e perfetta; che nulla impedisce tanto di conoscerla quanto una vita di libidini, e le false immagini delle cose sensibili, le quali da questo mondo materiale impresse in noi per mezzo de' sensi, generano varie opinioni ed errori; — che però si vuol risanar l'anima perchè possa vedere la incommutabile forma delle cose, e quella bellezza che sempre è l'istessa e d'ogni parte simile a sè, non estesa per luogo, nè variata per tempo, sempre una e medesima, non creduta esistere dagli uomini, sebbene ella sola possieda l'essere sommo e verace; — che l'altre cose nascono, muoiono, passano, spariscono, e nondimeno, in quanto elle sono, non sono per altro che per quel

Dio eterno, che tutte le credè colla sua verità: — che tra queste cose non v' ha se non l' anima razionale e intellettuale, la quale sia idonea di godere la contemplazione di quella verità, esserne tocca e adornata, e di meritare la eterna vita; — ma che tuttavia quest' anima, mentr' è ferita dall' amore e dal dolore delle cose che nascono e muoiono, attaccata alla consuetudine della vita e ai sensi corporei, perdesi nelle vane immagini, deride chi dice esserci qualche cosa che con questi occhi non si vede, nè per alcun fantasma della immaginazione si rappresenta, e solo per l'occhio della mente intellettuale si discerne: — lo avessi, dico, interrogato, se giudicasse degno degli onori divini un grand' uomo, quand' e' ci fosse, il quale inculcasse a' popoli, di dovere almen credere, se non intendere, tali cose; e chi arrivasse a intenderle il facesse restare scevro dalle prave opinioni e dagli errori del volgo: — son certo che Platone risponderebbe: Non esserci uomo da ciò, se pure l' istessa virtù e sapienza di Dio non ne scegliesse uno dalla natura, ed illustratolo fin dalla cuna, non per umano magisterio, ma con interno lume, lo adornasse di tanta grazia, lo corroborasse di tanta forza, a tanta maestà finalmente lo sublimasse, che dispregiando tutto ciò che i malvagi desiano, sostenendo tutto ciò ch' egli hanno in orrore, facendo tutto ciò ch' egli ammirano, conducesse il genere umano in così salutare credenza, con sovrano amore ed autorità. Rispetto poi al modo di onorarlo risponderebbe, non doversene domandare, potendosi stimar di leggieri, quanti onori si debbano alla sapienza di Dio, col sostegno e governo della quale procacciando la vera salute dell' uman genere, quell' uomo avrebbe meritato peculiare e sovrano

onore, al disopra degli uomini. — Or se quelle cose sono appunto avvenute; s' elle sono pubblicate dai libri e dai monumenti; se da una provincia unica del mondo che adorasse un solo Dio, e dove tale uomo dovea nascere, alcuni eletti spediti per ogni parte della terra, coi miracoli e colla parola, sollevarono incendii d' amor divino; se dopo avere stabilita questa salutevol dottrina lasciarono ai posterì il mondo pieno di luce, e (per non parlare delle cose andate, a cui ognuno può a suo grado negar fede) se oggi tra i popoli e le nazioni si va predicando: *Che il Verbo era fin da principio; che il Verbo era appo Dio, e Dio era il Verbo; che questo era da principio appo Dio; che tutto da lui fu fatto, e niente si fece senza lui: se, a fine di sanar l' anima e di corroborare l' intelletto perchè intender possa questa verità, goderla e tutta sostenerne la luce, dicesi agli avari: Non vogliate ammucciare tesori sulla terra dove la tignuola e la ruggine gli corrompono, e il ladro gli scava e gl' invola, ma accumulatevi tesori nel cielo dove la tignuola e la ruggine non ci possono, nè ci si accosta il ladro; imperocchè là dove è il vostro tesoro, quivi è il vostro cuore; dicesi a' lussuriosi: Chi semina nella carne, raccorrà corruzione; chi semina nello spirito, dallo spirito raccorrà vita eterna; dicesi a' superbi: Chi si esulta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato; dicesi agli iracondi: Tu che hai ricevuto uno schiaffo porgi l' altra guancia; dicesi a' superstiziosi: Il Regno di Dio è in mezzo di voi; dicesi ai curiosi: Non cercate le cose che vedonsi; ma quelle che non si vedono, perchè quelle che vedonsi sono temporali, e quelle che non si vedono, eterne; in ultimo si dice a tutti: Non amate il mondo e le cose che nel mondo sono; im-*

*perocchè tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhi e ambizione del secolo; se tutte queste cose omai si predicano per tutto il mondo, e volentierissimo con venerazione si ascoltano: se dopo tanto sangue, tanto fuoco, tante croci di martiri, le chiese germogliano fin tra le barbare nazioni sempre più ubertosamente; se niuno omai si fa più meraviglia di tante migliaia di giovani e di vergini che dispregiano le nozze e vivono in castità; cosa che avendola fatta Platone, ebbe sì paura del corrotto giudizio de' suoi tempi, che dicesi sacrificasse alla Natura, come per cancellare quel peccato; se queste cose ora s'intendono tanto bene che, come dianzi il disputarle, così ora il contraddirle stimerebbesi enormità; se in ogni parte del mondo dove son uomini, si accolgono nella cristiana religione sol quegli che promettono e mantengono queste dottrine; se queste ogni dì leggonsi nelle chiese, e da' sacerdoti si spiegano; se coloro che studiansi di metterle in pratica percuotonsi il petto; se quei che pigliano questa via sono sì innumerevoli, che di coloro i quali abbandonate ricchezze, onori, aderenze, vollero a Dio consacrarsi, se n'empierono alcuna volta isole deserte ed ampie solitudini; finalmente se per città e borgate, per castella e ville, nelle campagne, nelle stesse private abitazioni tanto s'inculca e si brama il distaccamento dalla terra e l'unione coll'unico vero Dio, che ogni dì per ogni parte del mondo, gli uomini *ad una voce ripetono d'aver colassù a Dio rivolto il cuore*; perchè mai, quasi ebbri e melensi tuttavia della crapula di ieri, cerchiamo la parola di Dio *altrove che in Gesù Cristo?* »*

NOTE

—

1 IOANN. XVI, 32.

2 II. TIM. IV, 2. I. COR. III, 7.

3 IOANN. X, 38.

4 MATTH. XII, 28.

5 COR. II, 4.

6 LUC. XXXII, 23.

7 LUC. X, 4.

8 IOANN. XII, 32.

9 MATTH. XXVI, 36.

10 COLOSS. I, 23.

11 NICOLAS *Etudes philosophiques sur la relig.*

12 MARC. I, 17.

13 MATTH. XVI, 17.

14 IOANN. XVI, 13-17. Vedi S. BERNARD. *DE CONSID. lib. II*, e Santo EUCHERIO di Lione: « Prius agnos deinde oves commisit ei, quia non solum Pastorem, sed pastorum Pastorem eum constituit: pascit igitur Petrus agnos, pascit et oves: pascit filios, pascit et matres; regit et subditos et praelatos: omnium igitur pastor est, quia, praeter agnos et oves, in Ecclesia nihil est ». *Serm. de Natal. Petr. et Paul.*

15 MOEHLER, *Dell' unità della Chiesa, par. 1.*

16 *De praescript. c. 26.*

17 *De unit. Eccl.*

18 MOEHLER. *loc. cit.*

19 S. AUGUST. *Ser. 109, de temp.*

20 S. CHRYSOST. *in lib. Quod Chr. sit Deus.*

21 ISAIA, VI, 10.

22 *De praescript.*

23 *De Civ. Dei* XVIII. « Ab ipso Abel, quem primum iustum impius frater occidit, et deinceps usque ad huius saeculi finem, inter persecutiones mundi et consolationes Dei peregrinando procurrit Ecclesia ».

24 Dialog. cum Triphone Iudaeo m. 110.

25 Adversus haereses, III, 24.

26 « Ipse Deus foecundat, ipse propagat, ipse putat et purgat Ecclesiam, ut fructum plus afferat ». In Cantic. serm. XXX.

27 Hom. IV. in illud *Vidi Dominum*. MATTH. XXIV, 35.

28 MARC. IV, 37-39.

29 MATTH. XVIII, 7.

30 I. COR. XI, 19.

31 ACT. VIII, 4 e 9.

32 « Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum ». Apolog. c. 48.

33 De Trinit. « Hoc Ecclesiae proprium est, ut tunc vincat, cum laeditur; tunc intelligat, cum arguitur; tunc obtineat, cum deseritur ».

34 *Le Nouvelliste Vaudois*, citato da FREUDENFELD, *Tableau analytique de l'histoire universelle*. Paris, 1848. pag. 346.

35 S. IRENAEUS *advers. haereses* I, 10.

36 S. VINC. LIRIN. *Commonit.*

37 S. GREG. M. Epist. lib. I. 24. Vedi anche *Symbol. fidei* a Leone IX *proposit. Petr. episc.*

38 « Viden? quomodo quae ille (Christus) aedificavit, nemo destruit; et quae ille destruit, nemo aedificavit? Aedificavit Ecclesiam, et nemo ipsam destruere potest. Destruxit Templum, et nemo ipsum restaurare valet; idque tam diuturno tempore! Quamvis illam destruere tentaverint, non potuere tamen. Quamvis hoc denuo excitari conati sint, frustra moliti sunt ». S. CHRYSOST. in lib. *Quod Chr. sit Deus*.

39 « Nec est, proh dolor! iusta aliqua et gravis causa, quae tantum facinus excuset. Relinquenda erat patria et patrimonii facienda iactura. Cui enim nascenti atque morienti non relinquenda quandoque patria, et patrimonii sui facienda iactura est? Christus non relinquatur; salutis ac sedis aeternae iactura timeatur. Clamat ecce per prophetam Spiritus Sanctus: *Discedite, discedite! exite inde! et immundum nolite tangere. Exite de medio eius; separamini, qui fertis vasa Domini* (Isaia LII, 22) ». S. CYPRIANUS, *De lapsis*. c. X.

40 *De lapsis*. Cap. V.

LETTERA PASTORALE

VI.

PER ANNUNCIARE ALLE DIOCESI

DI PISTOIA E PRATO

IL GIUBBILEO

E IL FUTURO CONCILIO VATICANO

MDCCCLXIX.

La santa Chiesa cattolica, custode e maestra di verità, alla voce del visibile suo Capo, e universale Pastore, Pio IX, sta per accogliersi, la diciannovesima volta in *Concilio ecumenico*, sotto il patrocinio della immacolata Madre di Dio e nostra, trionfatrice d'ogni eresia.

Così fece sempre la Chiesa, ogni volta che lo spirito di orgoglio, attaccando qualche punto fondamentale delle dottrine rivelate, o rilassando il freno alla disciplina e al costume, pose la cristianità in pericolo di scadere, non meno dall'ordine religioso, che dall'ordine sociale; ordini che, vogliasi o no, sono e saranno sempre inseparabili.

Come non dovrebbe oggi fare altrettanto? oggi che non qualche verità si assale parzialmente, come fecero gli eretici de' passati secoli,

ma tutte s'impugnano, cominciando dalla Verità prima e assoluta, che è Dio, in cui luogo si pone o un' idea o la materia o il nulla, che torna allo stesso?

Di qua la negazione d'ogni principio religioso e sociale, e la seguace confusione delle idee, del linguaggio, dei fatti: confusione e convulsione, in cui tutti, e, più che tutti, gli autori medesimi del male, si trovano a gran disagio; perchè *non di solo pane vive l'uomo*.

Il Sommo Pontefice, vigile, incorruttibile e indomabil custode del deposito affidatogli dall'Uomo-Dio, mai non ha mancato di colpire liberamente, e ciascuno in particolare, come apparisce dalla ben lunga serie delle sue Lettere apostoliche; e tutti in complesso, come nel Sillabo, gli errori che formano oggi il patrimonio d'una scienza di falso nome, che empie di tumori il corpo sociale, e che lo minaccia della dissoluzione. Ed egli è il solo che con cuor sicuro e mente serena tenga fermo contro ai fremiti della insipiente e incomposta opinione, nè s'impaurisca del secolo, che (com' e' fu dipinto un quattromil' anni fa) *squadra le pugna contro a Dio, e s'indura contro all' Onnipotente, e lo rincorre a collo teso e faccia rigonfia*¹: ben egli sapendo, il Vicario di Cristo, per lo stesso oracolo, che questo malo spirito del secolo, nemico impotente di Dio, *si condurrà ad abitare in città desolate e in case deserte, ridotte in macerie* (nè siamo lontani

da questi ultimi risultati della nuova scienza); *che mai non arricchirà* (e si vede, sebbene egli non abbia altro Dio che la ricchezza): *che la sostanza di lui non avrà consistenza, nè attecchirà sulla terra mai* (ed è questa speranza che ci regge): *che sarà sempre in tenebre*, sebbene si chiami luce: *che i suoi rami saranno divorati dal fuoco; e che, sebbene e' s' immedesimi coll' Eterno, svanirà come fiato* ².

Ma intanto era necessario che tutta la Chiesa si levasse al combattimento. Imperciocchè nei generali pericoli della cristianità, allorchè l'errore, guadagnato il favore e l' aiuto dei potenti, minacciava di sovvertir tutto colla ragion della forza; questo fu sempre il supremo rimedio. Il Pastore universale diè voce a tutti i pastori della Chiesa, e intimò quelle auguste assemblee, che si appellano Concilii ecumenici, i quali hanno sempre segnato profonda traccia nella storia, e in cui si appurarono le grandi verità, e si strinsero sempre meglio i legami che uniscono i popoli al sacerdozio, e il sacerdozio all' episcopato, e tutti al loro Capo, al Vicario di Gesù Cristo. In esse (ben diceva un illustre vescovo) i profeti dell' altissimo ravvivarono la legge, dinunziarono gli scandali, tuonarono contro le false dottrine, scossero gl' indifferenti, sbigottirono i rei, raffermarono i vacillanti, confusero i nemici. In esse si rialzò la disciplina, le regole ecclesiastiche ripresero vigore, la santità delle istitu-

zioni si rafforzò, le chiese si riformarono, la bellezza degli antichi giorni tornò a risplendere. E se l'errore, anche così colpito, sopravvisse e si agitò fieramente, fu un agitarsi di chi si divide per disperdersi, non di chi si ordina per afforzarsi.

Una rapida occhiata, fratelli e figli miei, all'origine e alla storia dei concilii basterà a convincersene, e a farvi concepire, in tanta scurità di tempi, bella speranza del futuro concilio, che il Sommo Pio non dubitò con santo ardimento d'intimare. Ma egli vuole una preparazione di preghiere e di penitenza. Dell'una cosa e dell'altra intendo trattenervi un poco.

PARTE PRIMA

I CONCILII.

CONCILIO, che con greca locuzione dicesi anche *Sinodo*, e dagli Ebrei *Sinedrio*, significa, assemblea, consesso, ragunanza: e sebbene alcuna volta si trovi in sinistro senso anche nelle sante Scritture, tuttavia, e in queste e nella storia della Chiesa, la è parola consacrata a significare Aduanza per difinire cose di religione, di morale, di sacra disciplina. — Il Sinedrio presso gli Ebrei era un concilio, non temporario come nella Chiesa, ma permanente; ed era ordinato, non pure al governo religioso, ma altresì civile del popolo.

Di qui alcuni vogliono ripetere l'idea de' concilii nostri. Questo senato, sedente in Gerusalemme, fu istituito da Mosè per comando del Signore: « Tu mi raccoglierai, gli disse, settanta de' seniori d' Isdraello, da te conosciuti come sperimentati e idonei al governo del popolo, e gli stabilirai alla porta del Tabernacolo d' alleanza, e quivi teco gli terrai, e io scenderò e parlerò con te, e dello spirito tuo prenderò e darò ad essi, acciò egli sostengano teco il peso di reggere il popolo, e non ne sii tu solo aggravato ³ ». Questo concilio della sinagoga, o chiesa ebraica, presieduto dal sommo sacerdote, durò fino ai tempi di nostro Signore e degli apostoli: ma degenerato tanto, che smarri affatto lo spirito di Dio, e la conoscenza delle prenunziate abantico grandi misericordie, compiute in Gesù Cristo, non voluto da esso riconoscere, allorchè « venne in mezzo a'suoi, e i suoi nol ricevettero ⁴ », e lo giudicarono a morte iniquamente. Agli apostoli poi che predicavano Cristo crocifisso e risorto, il Concilio de' seniori volle invano imporre silenzio: e risposegli Pietro altamente, con quel grande animo, che dinanzi alla verità non è dipoi venuto mai meno ne' successori, infino a oggi, che il mondo ammirato ode quella parola potente sulle labbra di Pio. Il Concilio gli fece carcerare e battere, ed essi « se ne andavano dal cospetto del concilio gaudiosi di patir contumelia pel nome di Cristo ».

A Mosè con cui « Dio parlava a faccia a faccia » non occorreano consiglieri, ma peraltro erano confacevoli a quell'ordine di provvidenza, onde Dio nelle sue misericordie e giustizie ha voluto trattare l'umanità con umano modo, e però egli stesso si fece uomo.

Così nella Chiesa cristiana, nella quale Gesù Cristo stabilì Pietro suo visibile rappresentante e capo, la cui fede non potrebbe mai fallire, fatto idoneo « a confermare in essa i fratelli », non erano necessari concilii, massimamente al tempo degli apostoli, i quali, per lo spirito di verità ond' erano stati riempiti, non potevano errare nelle dottrine della fede, nè trovarsi mai tra sè in contradizione. E tuttavia, come richiede umana prudenza, comunicarono spesso insieme i loro pensieri; e ne' bisogni più rilevanti della Chiesa consultarono e deliberarono in comune, sotto la presidenza di Pietro, e dettero le prime norme a' concilii futuri.

E la prima volta si adunarono subito dopo l'ascensione di nostro Signore, l'anno 33, quando Pietro per primo atto della preminenza conferitagli da Cristo, presiedè nel cenacolo l'adunanza degli apostoli e de' discepoli con Maria, madre di Gesù, e propose si conferisse ad altri « l'episcopato da cui prevaricò Giuda », acciò il numero de' Dodici fosse ristorato: e venne eletto Mattia ⁵.

L'anno stesso, o, com' altri vuole, l'anno

dopo, disceso che fu lo Spirito Santo, si tenne in Gerusalemme il secondo Sinodo apostolico, per certo disgusto sorto tra gli Ebrei palestini, e gli Ebrei di greca lingua, venuti alla fede. — Quei primi fedeli erano consorzio d'angioli, tutti d'un cuore e d' uno spirito. Ogni giorno insieme nel tempio a pregare: ogni giorno a ricevere il Pane celeste della divina eucaristia. E dopo questo santo ristoramento dell'anima, poichè egli avevano posto in comune i beni, così in comune prendevano il cibo corporale, a sì parca e semplice mensa e, soprattutto, *amorevole*, che la si chiamò *Agape*, cioè Amore o Carità: e tanto era *far carità insieme*, quanto il cibarsi in comune. Finchè i fedeli furono pochi, potevano tutti ragunarsi in un medesimo luogo al doppio convito, spirituale e corporeo. Ma in breve cresciuti, bisognò adunarsi in più case, che furono il primo seme delle parrocchie; e fu allora che nacque tra loro qualche cosa di umano. Imperciocchè agli Ebrei grecizzanti (che quei di Palestina riguardavano quasi estranei) parve che le loro vedove fossero da quelli poco considerate a confronto delle altre, e un po' trascurate nella distribuzione del vitto giornaliero. Ci doveano vigilare gli apostoli: ma a tante mense e in tanti luoghi non potevano. Oltrechè non era giusto che però attendessero meno al ministero del predicare e de' sacramenti. Quindi egli si adunarono in sinodo co' sacerdoti e il popolo fedele, e, da questa occasione, ordi-

narono, colla imposizion delle mani, per la prima volta i Diaconi (non gli istituirono, chè l' ordine del diaconato è istituzione divina), i quali furono sette, cioè Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicolao; e, come pare dal nome, tutti greci, forse perchè non ci fosse più da dire; certamente poi tutti uomini di Dio, pieni di fede e di Spirito Santo. I quali non doveano solo sopravvedere alle mense, ma principalmente aiutare gli apostoli nel santo ministero.

Il terzo concilio apostolico, che fu modello a tutti i concilii che poi si tennero nella Chiesa, ebbe occasione un diciasette anni dopo, da una controversia nata in Antiochia circa l'osservanza della legge mosaica; controversia portata da alcuni venuti di Giudea ⁶, convertiti al vangelo, ma sedotti (crede santo Epifanio) dall' eretico Cerinto. Pretendevano costoro che tutti i cristiani, venuti sia dalla gentilità sia dal giudaismo, dovessero per salvarsi essere circoncisi, alla qual cosa i convertiti gentili mal si acconciavano. Paolo e Barnaba che in quel tempo vangelizzavano in quella capitale dell' Oriente, levaronsi contro a questa falsa dottrina, e ci fu gran contesa. La quale piacque alle due parti fosse difinita dinanzi agli apostoli in Gerusalemme, dove mandarono legati con Paolo e Barnaba. Molto a proposito trovossi colà Pietro, il principe degli apostoli, tornato allora in Oriente co' Giudei banditi da Roma dall' editto di Claudio imperatore. Ragu-

nati gli apostoli (cinque soli pare fossero presenti in Gerusalemme) e i seniori e gli altri fedeli, Paolo e Barnaba sposero la questione, la quale fu molto dibattuta. Pietro, come capo, sorse il primo, e pronunziò che i fedeli dovessero esser liberi dal giogo della cerimonia legale; perchè la giustificazione, senza divario di giudeo o gentile, si fa per la fede, operante per la carità; e la salute si ha unicamente da' meriti di Gesù Cristo: nè lasciò di accennare al centurione Cornelio, che sebbene incirconciso avea ricevuto lo Spirito Santo. Paolo e Barnaba raffermarono l'argomento di Pietro, raccontando le mirabili cose, che pel loro ministero aveva Dio operate tra le genti: e l'apostolo Giacomo infine lo rincalzò colle profezie sulla vocazione de' gentili. A questo decreto si aggiunse la condanna della fornicazione, già bastantemente condannata nel decalogo, ma che bisognava ricordare a' Gentili, educati nei principii e ne' costumi di sensualità, difficili a smettere. E per dare agli Ebrei qualche cosa, fu vietato l'uso delle carni offerte agl' idoli; non per sè, ma a riguardo dello scandalo: per sè stesse infatti non contraevano alcuna contaminazione: come altresì fu creduto prudente su quel principio di estendere anche a' Gentili la legge mosaica disciplinare, che vietava il cibarsi del sangue degli animali o svenati o soffocati; legge che poi si lasciò dimenticare, col dimenticarsi del giudaismo. Ecco pertanto quel solenne decreto: « E

paruto allo Spirito Santo e a noi di non caricarvi d'altro maggior peso, salvochè di queste cose che stimiamo necessarie: che vi astenghiate da ciò che fu offerto agl' idoli, e dal sangue e dal soffogato, e dalla fornicazione. Se da queste cose vi guarderete, farete bene ».

L' esempio degli apostoli fu seguito dai successori, che sono i vescovi. L' episcopato (ben dice Bossuet) che è uno, ama di unirsi. Però da quel tempo in poi, dovunque apparisse il pericolo delle fede dei popoli, il pericolo della cattolica unità, della ecclesiastica disciplina e dei costumi, colà tosto raccoglievansi i vescovi a mettere in comune i consigli e le forze, per serbare inviolato il corpo mistico di Gesù Cristo, e perchè la infezione di alcune membra, le quali, ove disperata ne fosse la salute, tagliavansi fuori risolutamente, non si attaccasse alla parte sincera.

Quindi la molteplicità dei concilii nella Chiesa, sì parziali, come generali. *Parziali*, o di vescovi e arcivescovi d'un' intiera nazione o stato, sotto il patriarca o primate; come molti n'ebbero l' Africa, la Spagna, le Gallie, e si appellano *nazionali*, e talvolta anco *plenarj*, ma plenari di quella particolar nazione; i quali si hanno in grande autorità: — o di vescovi d' un' intiera provincia, sotto il proprio metropolitano; e si dicono *provinciali*: — o, infine, di tutti i preti d' un' istessa diocesi, sotto il proprio vescovo. Sennonchè questi non sono, a parlar propriamente, con-

cilii; perchè i semplici preti non vi seggono come giudici, al modo de' vescovi, ma solamente come consultori. Però, sebbene e sinodo e concilio significano un'istessa cosa, pure l'uso vuole che questi non si appellino concilii, ma *sinodi diocesani*. Tutte queste specie di concilii hanno certa autorità relativa, non mai assoluta. Imperciocchè a questa altezza non si elevano, se non i *Concilii generali*, che rappresentano tutta la Chiesa col suo Capo.

S' intima e raccoglie il Concilio generale ed ecumenico dal solo romano pontefice, o di suo moto o di sua autorità, con obbligo d'obbedienza a tutti i vescovi dell'orbe cattolico d'intervenire, o per sè, potendo, o per loro rappresentanti, i quali peraltro, se non sièno vescovi, non hanno diritto di suffragio.

I concilii ecumenici sono rari, perchè difficili a raccogliere; perchè non assolutamente necessari; e perchè loro obbietto sono i bisogni e i pericoli universali della Chiesa. Sono difficili; perchè il muovere l'episcopato di tutto l'orbe non è mai senza grandi ostacoli, o per parte dei tempi e de' luoghi, o per parte dei governi, o per parte dei mezzi materiali, e molto più per parte delle umane passioni, che non possono dividersi dall'uomo mai perfettamente, e che possono creare gravi pericoli.

E neanche (com' accennai) sono di necessità assoluta, nè, in tutto, divinamente istituiti, sì per-

chè Gesù Cristo provvide abbastanza alla perenne stabilità della sua Chiesa; in prima, colla sua divina assistenza (*Sarò con voi sino alla fine dei tempi*), e colla presenza del suo divino Spirito (*Un altro Paraclito vi darà il Padre che sia con voi in eterno; lo Spirito di verità*); poi, con parole di questa invisibil vita e virtù, colle quali stabilì un visibil fondamento sù quella PIETRA che promise invincibile a tutte le forze d'inferno (*Non prevarranno*), e che determinò nell' apostolo Simone di Giovanni, detto però da indi in poi *Cefa*, che val pietra, e (fatto nome di uomo) *Pietro*, che in sè e ne' successori, i romani pontefici, fu costituito Capo, Pastore, Principe e Monarca di tutto il gregge di Cristo. E altresì provvide quant'era mestieri alla unità e incolumità della fede, con assicurarla da errore in Pietro, in quanto è primo custode e maestro di essa (*Ho per te pregato il Padre mio, che mai non venga meno la tua fede*), e con attribuirgli di *assicurare in questa i fratelli*. Però se non occorreva più di questo alla sostanziale costituzione della Chiesa, non segue che i Concilii ecumenici non sieno d'una necessità almeno relativa al governo di essa, quando alla sua difesa e alla sua purificazione nella parte umana, si richiegga tutto il concorso della Chiesa docente, ossia dei vescovi, riuniti intorno al Capo: e però non è improbabile che da Cristo stesso avessero gli apostoli qualche sentore di questo secondario mezzo di governo, mas-

simamente che i Padri riferiscono per lo più a questa istituzione le parole di Gesù Cristo, « Quando due o tre sono congregati in mio nome, io sono in mezzo di essi ».

Grande è l'autorità dei Concilii ecumenici, quando sièno a dovere convocati, condotti e conchiusi. Convocati dal Papa direttamente, ovvero da altri (come dagli imperatori in più concilii orientali), ma di suo consenso e autorità: condotti in modo che i vescovi vi abbiano piena libertà di parola e di giudizio: infine, conchiusi dalla pontificale sanzione, che è il punto più rilevante e più sostanziale.

I concilii ecumenici cui non falliscano queste condizioni, e l'ultima in specie, sono infallibili ne' loro decreti, i quali obbligano al pieno ossequio della fede. La quale prerogativa derivasi in essi dal fonte supremo della cattedra di Pietro, perchè i vescovi da sè, disgiunti dal Papa, non sono infallibili (comechè raccolti tra loro anche in gran numero), se non in quanto è impossibile, che nella massima parte di essi venga meno la fede. Infatti non succedono essi agli apostoli in tutto, ma solamente nello episcopato. Così in questo senso medesimo dicesi, ed è, infallibile la Chiesa, sì insegnante come insegnata, perchè in virtù della promessa di Cristo non può mai essere, che in tutti i fedeli si smarrisca il lume delle celesti dottrine. Solo i dannati eretici gianseniani vollero far credere la Chiesa di Cristo

come universalmente oscurata: bestemmia che pur oggi ci ricantano quelli che l'opera divina vorrebbero raffazzonare a modo loro, perchè credono così poterla distruggere agevolmente. Or tutto questo essendo chiaro per le parole di Cristo, vano è il pretendere, che il Concilio ecumenico sia superiore al Papa, mentre l'esser suo, e la sua forza e autorità dal Papa gli deriva.

Spacciarsi con ignorante malizia, che i dogmi cristiani sono stati fabbricati dai concilii ecumenici, mentrechè egli è chiaro anche a' ciechi, non esservi verità della fede, che non fosse conosciuta e creduta anche innanzi a' generali concilii, i quali solamente nel quarto secolo della Chiesa cominciarono a essere adunati. Essi non fecero che affermare solennemente, contro agli irrompenti errori, quello che già si conteneva nel deposito, affidato da Cristo alla Chiesa, cioè nella Scrittura e nella Tradizione: o chiarire e definire quello, che, non essendo sì esplicito, avrebbe voluto oscurarsi. Nè papi nè concilii mai inventarono verità nuove di fede, ma furono sempre della verità rivelata testimoni e maestri incorrotti. Però, fratelli e figli miei, state ben sull' avviso contro all' ira che la generazione degli empi, oggi sì montata in alto e distesa, ha preso dal sentirsi opporre inaspettatamente un concilio universale, di cui ben conosce la forza. L'importanza suprema dei nemici di Cristo e della Chiesa è di renderlo vano: però già si affaticano di spargervi tenebre, declamando

falsità, e sollevando gelosie e sospetti. Naturalmente l'inferno fa l'opera sua antica, e la fa oggi con tanto più di ardore e di scaltrimento, quanto meglio gli pareva d'aver sicura in mano la vittoria. Ma voi state in guardia, e non temete.

Parmi d'avervi dato a conoscere, quant'era a molti di voi necessario, la natura in generale e il valore di questa grande istituzione della Chiesa cattolica, che sono i concilii ecumenici. Non credo inutile, prima ch'io venga a dirvi di proposito, del Concilio che il magnanimo Pio sta ora apparecchiando, accennarvi rapidamente di quelli che lo hanno preceduto.

Non sono più di diciotto, s'egli si considerino, com'è giusto, i soli perfettamente ecumenici, cioè quelli che hanno tutte le condizioni già accennate, e richieste alla loro ecumenicità. Otto ne furono celebrati in Oriente in cinquecento quaranta quattr'anni (325-869); due a Nicea, quattro a Costantinopoli, e gli altri due a Efeso e a Calcedonia. Dieci in Occidente in quattrocento quaranta sei anni (1118-1564): cinque a Roma in san Giovanni di Laterano, onde si chiamano Lateranensi; due a Lione e uno a Vienna di Francia; uno in Firenze; l'ultimo a Trento. Tra il Viennese e il Fiorentino alcuni contano altri tre concilii ecumenici; quelli di Pisa, di Costanza e di Basilea: ma non furono perfettamente ecumenici, e rassomigliaronsi, in parte,

piuttosto a conciliaboli. Dirò in breve di ciascuno ciò ch' è più utile a sapere da voi.

I. NICENO. *L' anno 325, approvante papa san Silvestro, fu convocato da Costantino Magno imperatore: convennero 318 vescovi: legati pontificii, Osio vesc. di Cordova, Vittorio e Vito preti romani: definita contro Ario la divinità di GESÙ CRISTO.*

La Chiesa, fratelli e figli miei, fondata da un Re coronato di spine, col proprio sangue, sopra una croce, quasi suo trono, dovea somigliare il divino suo Autore, e continuarne la vita di contraddizioni di patimenti di croce di sangue; perchè « non è discepolo sopra il maestro ». Per tre interi secoli di dieci ferocissime persecuzioni ella crebbe e si dilatò inaffiata del benedetto sangue dei martiri, semenza di cristiani; nè in questo tempo fu lasciato senza contraddizione dagli eretici il suo insegnamento. I quali, dopo la persecuzione di sangue, sorsero anche più numerosi e audaci, sempre combattuti e fiaccati, e sempre nascenti, permettendolo Iddio, perchè nella contraddizione splendesse la sua verità, e perchè la condizione della Chiesa quaggiù è di essere militante, cioè guerreggiata e guerreggiante sempre, nè vinta mai. Però chi piglia scandalo o sgomento delle contraddizioni e delle pugne, ond'è afflitta, mostra non conoscerla.

In questo tempo tra' nemici suoi più poderosi, e che più figli le strapparono dal seno, fu Ario. Era questi un prete nativo della Libia cirenaica, molto ingegnoso e di bella foggia; grave, cortese, arguto, d'aria melanconica, d'un parlar dolce, di costumi austero, e in vista penitente: fornito in copia di profana e sacra erudizione, sottil dialettico, e di più, adorno delle arti della musica e della poesia. Belle e rare doti invero; ma guaste da segreto ardore di novità, da spirito inquieto e pieno di orgoglio e di ambizione. Egli sdegnossi col suo vescovo, sant' Alessandro, che governava la Chiesa d' Alessandria, e del quale ambiva la cattedra, riputandosi non considerato quanto gli pareva di meritare. E un giorno che il santo vescovo spiegava al suo popolo la dottrina della santissima Trinità, egli prese a contraddirlo, negando la eternità e divinità del Verbo di Dio; empicamente dicendolo creato dal nulla, imperfetto per natura e mutabile; lui fatto Dio per volontà del Padre, e figliuolo di Dio non per natura, ma per adozione, e tuttavia fatto a simiglianza del Padre. Tentò Alessandro di cavarlo d' errore; ma fu vano. Insolenti anzi più che mai, spargendo il veleno de' suoi errori tra 'l popolo, a cui, per farlo meglio entrare, lo stillò in canzoni e arie popolari, che dava a cantare: nè si vergognò d'imitare in ciò que' lascivi componimenti, chiamati *Thalie*, inventati dal turpe poeta egiziano Jodate. Fece anch' egli la sua *Thalia*.

Ma i dotti gli pigliava col sofisma, coll' arte della parola, e colla sua impostura di austerità e di pietà. Così egli trasse dalla sua molto popolo, ed anche molti vescovi, tra' quali tre famosissimi per dottrina e per sinistro ingegno, che furono tre Eusebii; uno appellato *di Pamfilo*, vescovo di Cesarea in Palestina, di cui fu detto « ch' e'sapeva tuttociò che era stato scritto innanzi a lui »; e del quale molte e dotte opere, specialmente storiche, ci restano tuttavia. Ma la scienza senza umiltà e retto animo che vale? L'altro Eusebio fu prima vescovo di Berito, poi di Nicomedia, più sfacciato e più procacciante di quell' altro, il quale aveva più arte e più simulazione. L'ultimo, men celebre, fu Eusebio Emisseno. Ma incontro a questi Dio suscitò due illustri campioni della fede e della sua Chiesa; il grande Atanasio, ed Eusebio vescovo di Vercelli. Intanto gli ariani crescevano di numero e di audacia. Condannati col loro capo da Alessandro vescovo d'Alessandria in due concilii, nel 319 e nel 321, non attutirono, e a' concilii opposero conciliaboli, e condanne a condanne; intantochè cominciando essi a turbare seriamente la pace dell'impero, il pio imperatore Costantino, a' conforti anche de' sacerdoti e del pontefice romano, indisse questo primo ecumenico Concilio, di cui non fu mai vista più illustre assemblea di santi vescovi, e di campioni più gagliardi della fede, molti dei quali portavano i segni onorati di quanto avevano per essa combattuto e patito.

Il santo vescovo d'Alessandria vi condusse seco Atanasio, giovane allora e semplice diacono, che indi a poco fu suo successore, e doveva poi essere il martello più saldo a percolare senza mai posa questa capitalissima eresia. E ben se ne accorsero fin d'allora gli ariani, che trovarono in lui l'avversario più dotto più acuto e più eloquente. Ario contava tra i padri del Concilio ventidue di questi suoi fautori, capitanati da Eusebio di Nicomedia, i quali adoperarono invano tutti gli scaltrimenti, per ischivare la condanna, e far passare inosservato l'errore. Si accordavano in tutto, perchè in tutto sapevano trovare qualche gretola all'errore. Ma quando il Concilio propose che essi dovessero riconoscere il Figliuolo *consustanziale*, cioè d'un' istessa sostanza, col Padre, secondo la testimonianza di Cristo stesso « Io e il Padre siamo una medesima cosa »; quella parola sì ben suggerita ai Padri dallo Spirito Santo, tolse via ogni equivoco, e chiuse ogni gretola. Invano ci ripugnarono i fautori di Ario, contro i quali fu fermata questa formula di fede: « Noi crediamo in un sol Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le visibili e invisibili cose. E in un solo Signore Cristo Gesù figliuolo unico di Dio, nato del Padre, cioè della sostanza del Padre, Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da Dio vero; generato, non fatto, consustanziale al Padre, pel quale tutte cose sono state fatte, e quelle che in cielo, e quelle

« che in terra: il quale per noi uomini, e per la
« nostra salute, è disceso e si è incarnato e si
« è fatto uomo: ha patito, ed è risorto il terzo
« giorno, ed è salito al cielo; e di nuovo verrà
« a giudicare i vivi e i morti. E nello Spirito
« Santo.

« Quelli che dicono: Era già un tempo, che
« egli, il Verbo, non era: e: Prima ch'e' na-
« scesse non era: ed ancora: Egli è stato fatto
« come le cose tratte dal nulla: egli è d'una
« sostanza, d'una essenza differente (da quella
« del Padre): ovvero: egli è stato creato: egli,
« il Figliuolo di Dio, è mutabile, e variabile
« (di bene in male, e di male in bene); quegli
« che dicono così la Chiesa cattolica e apostolica
« gli separa dalla sua comunione ».

Fuori che Ario e due vescovi (che però furono scomunicati e banditi), gli altri padri tutti sottoscrissero questa formula o simbolo; ed anche quelli, che, come Eusebio, favorivano l'eretico. Questi peraltro a mal grado, e finti; onde non cessarono per molto tempo di tribolare la Chiesa, e specialmente Atanasio, che per 48 anni fu da essi senza posa perseguitato, calunniato, e, col favore degli imperanti, balestrato di esilio in esilio, infino alla morte (a. 373), senza che mai potessero stancare o vincer quel fortissimo petto, in cui Dio avea tanti e sì mirabili doni cumulati di natura e di grazia. Ario riuscì a ingannare anche Costantino, ed ebbe un trionfo: ma nello

splendore di esso la giustizia di Dio lo colpì in modo orrendo, ed ebbe da subito malore schiantate e versate le viscere (a. 336). Gli ariani seguirono per molto tempo a imperversare, divisi tra loro in più sette, com'è proprio dell'errore: il costoro veleno, col favore degli imperatori teologanti, si distese anche in occidente: ne furono infetti quei barbari che poi piombarono sull'Italia; rinacque ne' secoli posteriori sott'altri nomi, come nel socinianismo; ed oggi stesso è il cardine di tutto questo ateo razionalismo che si rode la società cristiana, e che ha avuto i suoi campioni contro Cristo più sfrontati nello Strauss e in Renan. La guerra dell'inferno contro il Verbo di Dio e il Salvatore del mondo cominciò prima di Ario, fin da' tempi stessi apostolici, con Cerinto, contro cui scrisse il suo Vangelo Giovanni: e continuerà: anzi oggi è al colmo; in prova, ultima forse, della sua impotenza. Conciossiachè Cristo *è ieri e oggi*, cioè « nella eternità della divina natura e nella novità della incarnazione ⁷ », ed *egli stesso sarà anche nei secoli*.

Il Concilio condannò altresì lo scisma di Melezio, vescovo di Licopoli nell'Egitto, e certi vescovi dell'Asia, che volevano, quanto al tempo, celebrare la Pasqua al modo degli Ebrei, cioè il giorno della quartadecima luna di marzo, e però detti *quartadecimani*, invece che la prima domenica dopo quella luna, com'era uso tra' cri-

stiani, e come decretò il Concilio. Infine fece alcune regole o canoni di ecclesiastica disciplina.

II. COSTANTINOPOLITANO I. A. 381: *papa, san Damaso: imperatori, Teodosio I, d'Oriente; Graziano e Valentiniano II, d'Occidente; vescovi adunati 150. Obiettivo principale, la divinità dello SPIRITO SANTO contro l'eresia di Macedonio. Il papa non mandò suoi legati; ma il concilio fu convocato di sua autorità.*

Le prime eresie si sfrenarono contro l'unità e trinità di Dio. Sabellio aveva detto, il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo essere, non tre Persone, ma tre puri nomi, d'un solo Dio, contro ciò che Gesù Cristo stesso dice in san Giovanni: « Quando verrà il Paracleto, che io manderò a voi dal Padre, egli mi farà testimonianza »; dove chiaramente si nominano tre distinte persone, con propria operazione. Contrariamente Ario affermava, essere errore sabelliano il fare d'un'istessa sostanza il Padre e il Figliuolo, e affermava questo essere d'una sostanza diversa, come se non avesse di sè stesso attestato: « Io e il Padre siamo una cosa ». Dove santo Agostino bene osserva, che non dic' egli « Io e il Padre sono; ma sì, io e il Padre *siamo* una cosa: che è come dicesse: quando dico *una cosa*, m'intenda l'ariano: quando dico *siamo*, intendami il sabelliano. « *Non dicit Ego et Pater unum sum; sed Ego et Pa-*

ter unum sumus. *Quod dico unum, audiat arianus; quod dico sumus audiat sabellianus. Non dividat arianus unum; non deleat sabellianus sumus* ». Indi a poco un seguace di Ario, Macedonio, applicò alla terza persona della Triade augusta quello che costui affermava della seconda, cioè lo Spirito Santo non esser Dio, ma d'una sostanza inferiore, e una delle creature del Verbo, « per cui furono fatte tutte le cose ». Quest'uomo turbolento e facinoroso erasi intruso col favore dell' empio imperatore Costanzo nella sede di Costantinopoli, dove fu cagione di tali sanguinose sommosse, che dovette esserne cacciato da' suoi fautori stessi. Questa sede fu occupata per 40 anni da vescovi ariani. Finalmente ebbe degno e inclito pastore in san Gregorio di Nazianzo, che vi fu inalzato ripugnante la sua umiltà. Ma questa elezione fu acerbamente combattuta dai vescovi d'Egitto e di Macedonia. Il sant' uomo, a sedare lo scandalo, volle dimettersi, e tenne a questo proposito un discorso, che è capolavoro d' eloquenza, di umiltà e di carità; ma che non valse a placare i suoi nemici. Teodosio allora, a' conforti del pontefice, adunò questo concilio, di cui nessuno ebbe maggior numero di santi e insigni vescovi, san Gregorio di Nissa, san Melezio d' Antiochia, san Cirillo di Gerusalemme e più altri: ma n' ebbe altresì non pochi d' infetti e sommovitori. Tuttavia, per unanime consentimento dei padri, poichè fu letta la epi-

stola di papa Damaso a' vescovi orientali, 1. fu confermato il simbolo di Nicea contro gli ariani: 2. furono condannati i marcioniti e i manichei, antichi eretici, impugnanti l'unità di Dio, con ammettere due principii eterni, uno buono ed uno cattivo, e attribuendo a questo la creazione dei corpi; 3. fu pure condannato Fotino, che diceva, il Verbo di Dio non essere esistito innanzi che concepito fosse in Maria: 4. e Apollinare co'suoi seguaci, che negavano in Gesù Cristo la integrità della umana natura, dicendo aver egli preso un corpo disceso dal cielo, non della sustanza di Maria, e un' anima puramente sensitiva, non razionale, tenendo luogo di questa il Verbo divino: di che seguiva che il Verbo non si fosse veramente fatto uomo: 5. e riprovaronsi i millenarj o chiliasti, setta d'origine giudaico-cristiana, che frantendendo alcuni luoghi della Scrittura, si era fatta una falsa idea di Gesù Cristo, dicendo, nella seconda venuta di lui dovere risorgere tutti i giusti, ed egli dovere regnar con essi in ogni delizia, per mille anni sulla terra, dopo i quali sarebbero con lui ricevuti nel cielo. 6. Infine, fu condannata l'eresia di Macedonio, le cui negazioni intorno allo Spirito Santo obbligarono il Concilio di esprimere quello che già virtualmente si conteneva nel Simbolo di Nicea. Ecco pertanto il Simbolo costantinopolitano: « Noi cre-
« diamo in un sol Dio Padre onnipotente, crea-
« tore del cielo e della terra, autore di tutti gli

« esseri visibili e invisibili. E in un solo Signore
« Cristo Gesù! Figliuolo unico di Dio, nato del
« Padre innanzi a tutti i secoli; Dio da Dio, lume
« da lume, Dio vero da Dio vero; generato, non
« fatto, consustanziale al Padre, per cui tutte
« cose son fatte. Che per noi uomini e per la
« nostra salute è disceso dei cieli, e si è incar-
« nato per lo Spirito Santo da Maria Vergine,
« e si è fatto uomo, che altresì è stato per noi
« crocifisso, sotto Ponzio Pilato, ha patito ed è
« stato sepolto, ed il terzo dì è risorto secondo
« le Scritture; è asceso nei cieli, siede alla de-
« stra del Padre, onde verrà con gloria per giu-
« dicare i vivi e i morti, il regno del quale non
« avrà fine mai. Crediamo nello Spirito Santo
« Signore e vivificatore, procedente dal Padre,
« e col Padre e col Figliuolo da adorare e con-
« glorificare, il quale ha parlato pe' santi profeti.
« E la chiesa una, santa, cattolica, apostolica.
« Confessiamo un sol battesimo per la remissione
« de' peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti,
« e la vita del futuro secolo. Così sia ». Dissero
lo Spirito Santo *procedente dal Padre*, riputando
non necessario aggiungere « e dal Figliuolo »
che è col Padre un' istessa sostanza, e però pro-
cedente anche da questo come da unico princi-
pio. Tuttavia il non aver ciò espresso porse più
tardi pretesto allo scisma della Chiesa greca, co-
me vedremo.

Il Concilio confermò nella sede di Costanti-

nopoli il Nazianzeno. Ma poichè questi vide, esser egli causa innocente di gravi turbamenti, rinunziò, e si ritrasse nella sua cara solitudine, con queste belle parole: « Se in qualche modo vi sono cagione di scandalo, io non mi tengo per innocenza di vita da più del profeta Giona; gittatemi in mare, e darà giù la procella, e godrete la calma ». — Sol pochi frammenti restano di questo Concilio, che ebbe l'apostolica sanzione.

III. EFESINO. A. 431: *san Celestino papa: Teodosio II imp. d' Oriente: vescovi adunati 200. Obietto: la unità di persona in Gesù Cristo, e la divina MATERNITÀ DI MARIA contro Nestorio. Pel papa presiedarono, prima, san Cirillo vesc. d' Alessandria, poi anche Arcadio e Proietto vescovi, e Filippo prete, mandati d' Occidente.*

L'errore di Nestorio collegasi con quello di Pelagio, monaco inglese, capitato in Roma l'anno 409, il quale negò propagarsi il peccato originale ne' figliuoli d' Adamo; negò la grazia di Gesù Cristo, cioè quel divino influsso, onde Gesù Cristo illustra la mente, e muove il cuore alle buone opere, meritorie di vita eterna. E disse, bastare a ciò le natie forze dell' arbitrio: la grazia poi, (così come da lui era intesa) esser data ai meriti; come se ella non perdesse a questo modo la

sua natura, e non diventasse giustizia. Nè valse a corregger l' errore, che alcuni di essi (i semipelagiani o marsiliesi) riconoscessero la necessità della grazia al proseguimento e al compimento delle buone opere; imperciocchè, tenendo essi non richiedersi questa a cominciarle, contrastavano sempre quella inconcussa verità di fede, che tutta intera la nostra salute è in Gesù Cristo, e nel solo Gesù Cristo, nè può essere in altri. *Non est in alio aliquo salus* ⁸. E che da noi nulla possiamo in ordine alla vita futura, nemmen concepire un buon pensiero. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est* ⁹. I seguaci di Pelagio furono gli antesignani degli odierni razionalisti e naturalisti, come Pelagio fu il continuatore dell' opera dell' angelo prevaricatore. I pelagiani ebbero incontro a sè due fortissimi atleti, Girolamo e Agostino, a tempo del quale furono contro costoro tenuti ventiquattro concilii.

Or Nestorio (monaco Siro, che riuscì col favore imperiale a invadere la cattedra di Costantinopoli) sul fondamento dello errore pelagiano, non solo negò la grazia, ma il fonte stesso della grazia, dicendo, Cristo esser puro uomo, pervenuto colle sue forze naturali a tale altezza di merito, da esser detto figliuol di Dio. Egli affermava esser in Cristo due persone, la umana, nata di Maria Vergine, e la divina del Verbo: e Dio e l'uo-

mo esser in esso congiunti, non ipostaticamente, ma sol moralmente; e quindi Maria non esser madre di Dio, ma solamente dell' uomo Cristo. Nestorio mantellatosi di fina ipocrisia, riuscì a istillare il suo veleno in molti, contro i quali non tardarono i fulmini dei vigili custodi della fede, dei romani pontefici. Sennonchè, per colpire più solennemente il serpe insidioso nel suo capo, l'imperatore Teodosio e il patriarca d' Alessandria san Cirillo, di consenso del papa san Celestino, convocarono in Efeso questo generale concilio, in cui, secondo la dottrina della retta fede, fu definito, essere in Cristo due nature, divina e umana, ma una sola divina persona, e però Maria, madre di Gesù Cristo, esser vera madre di Dio. Nestorio fu condannato e deposto dalla mal presa sede. Questo fu veramente *Concilio Mariano*, che mirabilmente infervorò il culto della divina gran Madre. Allorchè fu portato a Roma il decreto del concilio, vennevi ricevuto con grandi acclamazioni di gioia da tutto il popolo, e furono aggiunte alla salutatione angelica queste parole: « Santa Maria Madre di Dio prega per noi ».

IV. CALCEDONESE. A. 451: *san Leone Magno, papa; Marciano imp. d' Oriente: vescovi adunati 636. Obietto: le due nature, divina e umana, in CRISTO, contro Eutiche e Dioscoro. Legati pontificii Pascasio e Lucenzio vescovi, Bonifacio e Basilio preti. Presente il pio impera-*

tore con santa Pulcheria sua moglie, figlia di Teodosio II.

Un empio monaco, archimandrita o capo d'un monastero di Costantinopoli, di nome Eutiche, guastò la verità della fede per quest'altro modo. Disse infatti: se in Cristo è una sola persona, dunque egli vi ha da essere altresì una sola natura, dovendo di necessità (per sua sentenza) la umana restare al tutto assorbita dalla natura divina. Quindi la eresia de' *monofisiti*, aiutata da Dioscoro, indegno successore di san Cirillo nella sede di Alessandria. Il patriarca di Costantinopoli Flaviano, santissimo uomo, avendo ricevuto contro a questo errore una mirabile lettera del Pontefice san Leone, adunò un concilio provinciale, e condannò l'empio dogma di Eutiche e Dioscoro. Ma i due eretici, trovato favore in Teodosio il giovane, adunarono alla loro volta un altro concilio in Efeso, il quale fu appellato, e riuscì veramente, un *latrocinio del diavolo*. Conciossiachè tanto v'imperversarono i fautori di Eutiche, che non contenti di aver coperto d'ogni contumelia il santo vescovo Flaviano, gli tolsero la cattedra e la vita. Afflitto di tanti e sì gravi mali della Chiesa il pio imperatore Marciano, convocò, a petizione del pontefice san Leone, un concilio ecumenico, che fu adunato in un suburbio di Calcedonia, nella chiesa di santa Eufemia vergine e martire.

Tra i vescovi si presentarono due, i quali con Teodoro vescovo di Mopsuesta (che a questo tempo era già morto) avevano dato fuori scritture maleolenti di nestorianismo. Furono questi Teodoro vescovo di Ciro, e Iba vescovo di Edessa. Ma i padri gridarono ad essi anatema, e gli respinsero. Senonchè avendo essi detestato la eresia di Nestorio, ebbero grazia, e furono ricevuti. Delle loro scritture non fu fatto caso. Vedremo quanto poi i nemici di Dio sapessero profittare di questo silenzio per turbare la Chiesa. — Il concilio nella prima sessione condannò il *latrocínio* di Efeso, e nella seconda furono letti i Simboli di Nicea e di Costantinopoli, due lettere di san Cirillo, e finalmente la lettera di Leone a Flaviano. I vescovi acclamarono: « Questa è la fede dei padri, questa la fede degli apostoli, tutti crediamo così, noi ortodossi così crediamo, anatema e chi altrimenti crede, Pietro stesso ha parlato per la bocca di Leone ». Nella quinta sessione fu definito: « Cristo essere uno e medesimo in due nature, umana e divina, inconfuse, inalterate, indivise e inseparabili ». Non si vogliono tacere le belle parole dette dall'imperatore nella sesta sessione: « Lui esser venuto (disse) al Concilio, colla piissima sua donna Pulcheria, a sostenere la fede, e non a spiegare potestà alcuna, sull'esempio del religiosissimo imperatore Costantino, acciò, trovata la verità, le prave dottrine non seguano a tenere il popolo in discordia ».

Le sessioni del Concilio furono sedici in tutte, nelle quali furono fatti (come sempre si usò in ogni Concilio) altresì molti canoni disciplinari.

Di questi primi quattro concilii diceva san Gregorio Magno: « Io confesso di riceverli e venerarli, come i quattro santi Vangeli... Imperciocchè essendo la loro dottrina stabilita dall' universale consentimento, chi presumesse di assolvere ciò ch' essi condannano, o condannare ciò ch' essi assolvono, distruggerebbe, non quelli, ma sè stesso. Chi altrimenti sente sia anatema ».

V. COSTANTINOPOLITANO II. A. 553. *Vigilio papa: Giustiniano imperatore: vescovi adunati 165. Obietto: la condanna degli errori d' Origene, e del rinascente nestorianismo nella questione de' Tre capitoli. Legato pontificio, Eutichio patrono di Costantinopoli.*

Non guari dopo il concilio calcedonese, gli eutichiani e i nestoriani levaronsi a romore, e usarono violenze e crudeltà immanissime in Alessandria, in Antiochia e in Costantinopoli. Nè men violenti furono gli origenisti, che di nuovo risentivansi, dopochè, sulla fine del IV secolo, furono repressi da papa Anastasio. Origene fu uomo di alto intelletto, di vasta dottrina, di ardente carità, e confessore coraggiosissimo della fede. Egli è de' padri della Chiesa più dotti e più eloquenti. Ma nelle sue opere s'incontrano specu-

lazioni troppo ardite, e dottrine non senza gravi errori, non suoi forse, ma di chi per favorire la eresia interpolò e abusò le sue scritture. Certo è che da lui prese nome una setta di eretici contro i quali gagliardamente combattè san Girolamo. — Favorivano assai gli errori nestoriani tre scritture, denominate i *tre capitoli*, di quei tre vescovi ricordati sopra, cioè di Teodoro di Mopsuesta, di Teodoreto di Ciro, e di Iba di Edessa, le quali non furono esaminate dal Concilio calcedonese, contentandosi che i due autori di esse allora superstiti ne ripudiassero le dottrine e dicessero anatema a Nestorio, per essere così ammessi nel numero dei padri, come furono. I *tre capitoli* dunque non furono dal Concilio nè approvati nè condannati, ma solamente taciuti. Or ai nestoriani tornava bene di far credere altrimenti, cioè che il Concilio avesse cogli autori approvate anche le dottrine; perchè con questo veniva a essere autorizzata anche la loro eresia. Cotale pretesa approvazione faceva buon giuoco anche agli eutichiani; perchè essendo essi, com'abbiam veduto, stati condannati in quel concilio, questo avrebbe perduto ogni peso e ogni autorità, quand'egli avesse approvate dottrine contro la fede. Però molto si davano attorno e sfiatavansi a dire, che i *Tre capitoli* erano infetti di nestorianismo, e che tuttavia i padri di Calcedonia gli avevano approvati. Un concilio dunque è quello che ci ha condannati? Com'esso ha errato in

quella approvazione, così ha dato sconsigliatamente di fuori nella nostra condanna. Così suppergiù dovettero predicare. Di che l'imperatore Giustiniano (chè mal per lui di voler fare il teologo) avventò un editto contro i Tre capitoli, e lo mandò a' vescovi dell' impero, perchè lo sottoscrivessero. Dagli orientali fu obbedito; ma quelli di Occidente ricusarono. E la ragione fu questa, che essendo venuta alle loro mani una versione latina molto infedele degli atti del Concilio calcedonese, parve da essa che il Concilio avesse veramente approvati i Tre capitoli: però condannandoli, ben videro che avrebbero altresì condannato un Concilio che la santa Sede apostolica aveva sanzionato come legittimo ed ecumenico. Per questa ragione papa Vigilio scomunicò gli orientali che avevano sottoscritto la condanna imperiale: sennonchè poi gli riammise alla comunione: perchè in verità quelle Scritture erano condannabili. Anzi trovandosi in que' giorni Vigilio in Costantinopoli, chiamatovi dall' imperatore, vi tenne una conferenza di 70 vescovi (a. 548), e con un *Giudicato* le condannò egli stesso « salva però in tutto l'autorità del Concilio calcedonese ». Ma i vescovi occidentali, che erano sempre in quell' errore di fatto, che il Concilio avesse approvato quelle scritture, risentironsi forte di cotal *Giudicato*. Allora si pensò di adunare un nuovo concilio generale; vietando frattanto ogni disputa su tal proposito. Consenti

Vigilio, ma poi non si risolveva mai di venire al fatto, perchè avrebbe voluti presenti anche i vescovi occidentali che mancavano. Intanto il teologo imperatore diè fuori un altro decreto di condanna de' *Tre capitoli*, che molto dispiacque al papa. L' infelice e (diciamolo pure) debole pontefice trovossi fatto segno a crudelissime violenze imperiali, per non volere intervenire al Concilio che già si era aperto, e per aver pubblicato un Costituto a difesa dei Tre capitoli, non quanto alle dottrine, ma sì quanto agli autori di essi. Voleva egli le dottrine condannate, ma salvi gli autori, cioè non condannate sotto il costoro nome. Il Concilio non tenne conto di questo riguardo: condannò i Tre capitoli e i loro autori. E dopo sei mesi ratificò la condanna anche il papa. Dopo i Tre capitoli, furono condannati gli origenisti: e i padri chiusero il Concilio dichiarando di tenere la fede dei quattro concilii precedenti, e di condannare tuttociò che fosse ad essi contrario e ingiurioso.

VI. COSTANTINOPOLITANO III. A. 681. *Agatone papa, Costantino Pogonato imperatore: vescovi adunati 289. Obietto: le due volontà, divina e umana, in CRISTO, contro l'eresia dei Monoteliti. Legati pontificii Teodoro e Gregorio, preti; Giovanni, diacono; Costantino, suddiacono. Presente l'imperatore.*

La eresia de' *monoteliti* fu tristo rampollo di quella di Eutiche, imperocchè, senza negare as-

solutamente in Cristo la duplice natura, alcuni, dall' unità di persona, vennero a un' altra illazione. Infatti Sergio patriarca di Costantinopoli, Teodoro vescovo di Fara nell' Arabia Petrea, e Ciro vescovo di Faside, inferirono da ciò; che dunque dovea essere in Cristo una sola volontà, argomentando, come i *monofisiti*, che la natura umana in Cristo era sì assorbita dalla divina, da non aver più nessuna propria operazione. Eppure è manifesto che se in Cristo fosse la sola natura divina, impassibile e immortale, non potrebbe dirsi ch' esso ha patito ed è morto, e sarebbe contro la espressa testimonianza della Scrittura, che dice Cristo *esser fatto del seme di David* e insieme *predestinato figliuol di Dio nella potenza*, cioè nell' istessa potenza e natura del Padre, col quale *è una sola cosa*: dov' egli è evidente parlarsi di due nature in Cristo, unite ipostaticamente, ossia personalmente, cioè nella sola persona del Verbo, in cui, non la natura, ma solo la personalità umana sparisce. Se poi in Cristo fosse una sola volontà, come starebbono quelle parole di lui? « Padre, s' egli è in tuo volere, allontana da me questo calice: ma non la mia si faccia, ma la tua volontà ». — La eresia de' *monoteliti* fece grandi turbamenti in Oriente, e molti furono sedotti per la fina malizia di Sergio, il quale prese a ingannare lo stesso papa Onorio I, a cui, sotto sembianza di consultarlo su tal proposito, scrisse lettere piene di frode.

Onorio rispose disapprovando che si facesse quistione di parole sopra o unica o doppia volontà e operazione in Cristo, ma dichiarando nettamente, quanto alla sostanza, la vera dottrina della fede. Infatti ecco le sue parole: « Il Signor nostro Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, e Dio verissimo, ha nella sua duplice natura operato in divino e umano modo ». Però doversi confessare « ambo le nature in un sol Cristo congiunte di unità naturale, essere operative e operanti, e insieme concorrenti: e la divina operare ciò che è di Dio, e la umana eseguire ciò che è della carne, non divisamente, non confusamente, nè in modo che l' una coll' altra si scambi... ma serbarsi intatte le differenze delle due nature ». E conchiude: « Levando pertanto di mezzo lo scandalo della nuova invenzione (di vocaboli), non occorre che ci facciamo a definire una o due nature. Bensì, dicendo, com' alcuni, una sola operazione, conviene che in verità confessiamo, uno essere l' operante Cristo Signore in ambedue le nature. E dicendo due operazioni (ma non occorre metter fuori questo vocabolo) convien che costoro confessino con noi più veramente, che le due nature... operano ciò che è proprio di esse in una sola Persona dell' Unigenito di Dio Padre, senza nè confusione, nè divisione, nè cambio ». Che v' ha egli da opporre in questa dottrina? Ben è vero ch' e' si trova avere Onorio nelle sue lettere detto espressamente: « Noi con-

fessiamo esser in Cristo Signor Nostro una sola volontà ». Ma egli è evidente dal contesto ch'è voleva con queste parole escludere in Cristo le due volontà umane, contrarie e pugnanti, dello spirito e della carne, quali trovansi nella nostra corrotta natura. E avea ben ragione. Ebbe torto di voler la cosa, e non il vocabolo: ebbe torto di temer troppo lo scandalo degli eretici, e di aver piuttosto scansato con andirivieni di parole la quistione, che affrontata risolutamente. Ed essi ben se ne prevalsero per farlo credere delle loro parti, mentre in verità n'era lontanissimo. Non è qui luogo a tener dietro a' lunghi avvolgimenti, penosissimi alla Chiesa, di questa eresia. Diremo al nostro intento che il buon imperatore Costantino, d'accordo col papa, intimò questo concilio, per impedire che più si dilatasse, ingannando i semplici. Fu in esso definito: « essere in Cristo, come due nature, così due volontà e due operazioni, divina e umana, operanti distintamente, inconfusamente, e con alterna partecipazione ». Ma il Concilio condannando di anatema Sergio e gli altri eretici, stimò di non dover lasciare senza simil censura papa Onorio e le sue lettere, non perchè egli avesse errato nella fede (sebbene come dottor privato, qual si produceva in quegli scritti, potesse errare); ma perchè non colpendo risolutamente e nettamente l'eresia, le aveva lasciato pigliar forza e baldanza. Ciò è evidente, checchè ne dicano quelli cui tornereb-

be comodo di trovar un papa, che avesse errato nella fede. Infatti se Onorio fosse stato eretico in tutta la forza del vocabolo, papa Agatone non avrebbe osato nelle lettere scritte a questo concilio di affermare, come fece, la sede apostolica romana « non essersi mai partita dalla verità; e l'autorità del Capo degli apostoli che vi siede, essere stata sempre seguita dalla Chiesa universale di Gesù Cristo, e dai generali concilii ». Nè in queste lettere avrebbe detto d'aver commesso a' suoi legati di seguire nel Concilio la tradizione della Sede Apostolica, qual essa fu stabilita da' suoi antecessori; se uno de' suoi antecessori più prossimi fosse caduto in quella stessa eresia, che il concilio era per condannare.

Poichè in questo concilio e nel precedente non furono fatti canoni disciplinari, a supplire alla mancanza, i padri si adunarono nella sala del palazzo imperiale, detta *trullum*, dalla cupola ond' era sormontata, e fecero com' un' appendice al concilio, decretando alcune regole disciplinari; appendice che dal luogo fu detta *concilio trullano*, e dall' obbietto, chiamossi *concilio quinisesto*, cioè supplementario del quinto e del sesto.

VII. NICENO II. A. 787. *Adriano papa: imperanti Costantino e sua madre Irene: vescovi adunati 350. Obietto: il culto delle SACRE IMMAGINI contro l'eresia degli Iconocla-*

sti o Iconomachi. Preside il papa per suoi legati.

Leone, nativo della Isauria, uomo di basso stato, che di soldatello era pervenuto di grado in grado fino alla porpora imperiale, fu autore di questa eresia, la quale attinse da' Giudei e dai Saraceni, co' quali erasi molto mescolato. Pervenuto all' impero, proibì come idolatrico il culto delle sacre immagini con fierissime leggi, contro le quali insorse il popolo, non pure in oriente, ma anche in occidente, e ciò fu cagione che si spargesse molto sangue di martiri. Il patriarca di Costantinopoli Tarasio, e il pontefice Gregorio II, e gran parte dei vescovi, levaronsi animosi a difendere la dottrina della Chiesa. Costantino, detto con isconcio nome, *Coprònimo*, figliuolo e successore di Leone, continuò contro le sacre immagini la sacrilega guerra; e lo stesso fece Leone IV, suo figliuolo. Ma venuto l'impero alle mani d'Irene, piissima donna, questa, a' conforti del patriarca e del pontefice, intimò un concilio generale, e ne spedì lettere a nome del suo figliuolo. Questo concilio fu compiuto in sette sessioni, nell' ultima delle quali, i padri, dopo avere professata la fede del santo Concilio primo di Nicea, e aver detto anatema a tutti gli eretici sorti da quel tempo in poi; fece sopra il culto delle sacre immagini il decreto, che qui traduciamo. « Noi schiettamente tenghiamo tutte le ec-

clesiastiche tradizioni, si scritte come a voce, tra le quali è pur questa delle immagini dipinte (*Quelle in rilievo furono in uso più tardi*) la quale è d'accordo colla storia vangelica, fatta per metterci sott'occhio la incarnazione vera, non fantastica, del Verbo di Dio, e per servire similmente al nostro utile e profitto. Imperciocchè le cose che si rispondono nel manifestarsi, rispondonsi altresì nel significato. E poichè egli è così, pigliando noi la via regia dello insegnamento de' nostri santi padri, ispirati da Dio, e la tradizione della Chiesa cattolica, la quale sappiamo essere dello Spirito Santo, che abita in essa; definiamo con tutta considerazione e certezza, che, come la Croce preziosa e vivifica, così le venerabili e sante immagini, sì a colori come a mosaico, o di qualunque altra materia conveniente, debbono esporsi nelle Chiese di Dio, e sui sacri vasellamenti e paramenti, e in muro e in tavola, per le case e per le vie: vogliamo dire, sì la immagine di nostro Signore Iddio e salvatore Gesù Cristo, come quelle della purissima Signora nostra, Madre santa di Dio, de' venerandi angeli, e di tutti i santi e illustri uomini. Conciossiachè quanto più spesso guardansi le immagini, tantopiù fortemente si avviva in chi le guarda la memoria e l'amore di chi esse rappresentano. E definiamo che debbano baciarsi e adorarsi per onore, ma non con vera adorazione di latria, che la fede ci dice convenirsi al solo

Dio; cotalchè a queste, com' alla figura della preziosa e vivifica Croce, a' santi Vangeli, e agli altri sacri monumenti, si offrano per onore incensi e lumi, secondo la pia usanza dell'antichità. Imperciocchè l'onore dato alla immagine passa all'originale; e chi venera la immagine, venera chi essa rappresenta... Chi altrimenti osa pensare e insegnare..., o vescovi o preti ch' e' sieno, vogliamo siano deposti, e se monaci o laici, scomunicati ».

Ma non pochi, specie in occidente, non intesero il vero concetto del Concilio, che, per la inesatta versione latina del testo greco, fu creduto approvare alle immagini un culto idolatrico. Di che tanto si ribellarono, che fu adunato un concilio di 300 vescovi a Francfort sul Meno (che da alcuni è mal annoverato tra gli ecumenici), il quale condannò, non questo concilio di Nicea, ma bensì questo franteso decreto. Senonchè chiarita poi la cosa, il Concilio secondo niceno fu riconosciuto come legittimo e universale.

VIII. COSTANTINOPOLITANO IV. A. 869. *Adriano II. papa: Basilio imperatore: vescovi adunati 383. Obietto: Contro lo scisma di Fozio: legati pontificii Stefano vesc. di Nepi, Donato vesc. d' Ostia, e Marino diacono della Chiesa di Roma.*

L' imperatore Michele III, buon principe, finchè si consigliò con sua madre Teodora, pessimo

e inettissimo, dappoi che lasciossi corrompere da Bardas suo zio, esiliò il santo patriarca Ignazio, coraggioso riprensore delle turpitudini di corte, ed elesse in suo luogo un laico, fattolo in sei giorni ordinare a un tratto prete, e consacrar vescovo. Questi fu Fozio, parente dell' imperatore, grand' ingegno, gran letterato, com' attestano alcuni libri che di lui ci restano tuttavia; ma insieme grand' impostore, e aggiratore finissimo. Il quale per esser confermato da papa Niccolò, fece credere che Ignazio avesse per vecchiezza e infermità rinunziato alla sede. Il papa, non fidandosene, mandò suoi legati a Costantinopoli. Ma e questi pure lasciaronsi corrompere, fino al segno d' adunare un conciliabolo, deporre Ignazio, e confermar Fozio. Il papa, chiarito del tradimento, ne disfece l' opera iniqua in un concilio Romano, e scomunicò i legati. Fozio alla sua volta fece un conciliabolo e scomunicò il papa: quindi scrivendo a' vescovi d' oriente, molti errori spacciò contro la ricevuta disciplina, e anche contro la fede, con approvare l'eresia d'Ario e di Macedonio. Ma succeduto Basilio nell'impero, questi richiamò Ignazio, cacciò Fozio, e, approvante il pontefice, convocò questo concilio ecumenico in Costantinopoli, dinanzi al quale Fozio essendo citato, e resistendo, vi fu trascinato a forza. Egli allora sfoggiò tutta la sua insolenza, dichiarossi patriarca universale, e più altre braverie fece. Ma il Concilio lo scomunicò, e cac-

ciollo in esilio, dove morì miseramente. I semi peraltro dello scisma da lui gittati non morirono, e furon fecondati più tardi da Michele Cerulario.

Questo è l'ultimo de' concilii ecumenici orientali, importantissimi sopra tutti, perchè vicini ai tempi apostolici, e però testimoni più autorevoli della fede, la quale essi difesero ne' principii più vitali; nella Unità e Trinità di Dio, e nella Incarnazione del Verbo; principii, contro cui insorgendo, o nei quali investigando con impotente audacia la umana filosofia, essa non fece che renderli più splendidi colla contraddizione, e più fermi col folle tentativo di assoggettarli a sè stessa. Ma la prima difesa la ebbero essi sempre dalla Cattedra di Pietro, nè fuvvi errore che non fosse da essa condannato innanzi che la Chiesa universale fosse chiamata a giudicarlo: nel che si mostrò sempre la perfetta consonanza e conformità di fede tra quella cattedra suprema, e la Chiesa universale. Questa, nella sua universalità, non videsi mai insorgere o contro l'insegnamento del papa, o contro l'affermazione delle sue prerogative, sebbene in questi otto concilii più volte egli le affermasse, e disapprovasse qualunque contraria decisione. Ciò ch' egli approvò fu approvato, ciò ch' egli non ricevè non fu ricevuto. Eppure non erano ancora comparse le false decretali d' Isidoro, da cui si pretendono quelle prerogative inventate. Se i concili trattarono di nuovo le cose definite dalla cattedra

apostolica romana, non fu perchè si dubitasse del giudizio di essa, o se ne temesse l' errore; ma sì per dare più peso alla autorità, e per mostrare che la fede della cattedra apostolica fu ed è sempre la stessa che di tutta quanta la Chiesa. Se poi coi concilii non si spensero subito le eresie da essi colpite, queste ne restarono però sturbate, divise e impedito di allargarsi. La più grande e più formidabile di esse l' arianesimo minacciava d' invadere tutto il mondo, il quale, al dire di Girolamo, vedendosi quasi diventato ariano ne pianse. Pure, dopo il concilio Niceno s' indebolì per modo, che sulla fine del IV secolo gli ariani non ebbero più nell' impero romano nè vescovi nè chiese, e se ne sopravvissero un certo numero, non costituirono corpo mai più. Questa eresia dopo essersi rifugiata tra' popoli barbari, Goti, Vandali, Borgognoni, Franchi, si riaffacciò per poco dietro la riforma di Lutero. Infine se in ogni concilio restò tagliato fuori dalla Chiesa qualche porzione de' suoi membri, ciò mostra quant' ella sia gelosa custode della integrità della sua fede, essendo disposta a perder tutto, piuttosto che un solo iota di essa. Tale è il carattere della verità, che non viene mai a patti, mentrechè l' errore, pur di vivere, consente di modificarsi in mille guise. — Ma continuiamoci, figli miei, in questa rapida corsa, chè abbiám del cammino tuttavia.

IX. LATERANENSE I. A. 1123. *Pontefice Calisto II. Convenuti 997 padri, preside il papa stesso. Obietto: Le contese tra il Sacerdozio e l'impero per le investiture dei beneficii. — La guerra santa.*

Tra l'ultimo concilio orientale e il primo occidentale corsero più di due secoli, il X e l'XI, colla fine del IX e il principio del XII; periodo alla chiesa sciaguratissimo. Il decimo secolo (dice Baronio), duro e sterile d'ogni bene, a principio, fu di ferro; poi copertosi d'ogni perversità, fu di piombo; infine sprofondata nella barbarie e nella ignoranza, fu di tenebre. Sopra i papi, i vescovi e in generale il clero di questo tempo, poteva rinnovarsi il pianto di Geremia: « Come mai l'oro si è offuscato, e ha perduto il suo bel colore? Come mai le pietre del Santuario sono dissipate in capo a tutte le piazze? I figliuoli di Sion già si illustri e ammantati di oro fino, sono stimati come vasi di coccio delle mani d'un vasaio ¹⁰ ». Egli è quel secolo da considerare tra gli argomenti più validi, che la Chiesa di Gesù Cristo non è opera d'uomo, ma di Dio, che la resse da sè, nè permise che papi sì miseri mancassero mai al deposito della fede, o fallissero nello insegnamento, nè lasciò sorgere eresie, mentre non la privò in tutto del suo lume divino: poichè ella vide venire alla sua fede più nazioni, gli Ungari, i Polacchi, gli Svedesi; e risplendere

più santi, e raccogliersi l'unica reliquia della scienza nei monasteri. Nel secolo appresso fu consummato per Michele Cerulario lo scisma della Chiesa greca, di cui abbiain veduto gittare i primi semi da Fozio. Ma Dio mandò i Turchi a punire di tanta defezione l'Oriente, che mai più non si è riavuto, nè ha più ritrovato pur un tenue raggio di quella luce, onde prima sfolgorò nel mondo cristiano. — Sennonchè la piaga più grave e più dolorosa alla Chiesa in questo tempo furono le *Investiture*, delle quali dovrà occuparsi questo primo concilio occidentale; piaga cominciata fin dal tempo che i vescovi e gli abati tennero in feudo dai principi secolari terre, città e provincie. I nominati a queste dignità chiedevano la investitura del feudo al principe; nè, trattandosi di cosa temporale, è in ciò che dire. Ma poi alla morte d'ogni feudatario, vescovo o abate, i principi si fecero consegnare, e ritennero nelle proprie mani, i simboli di quella spirituale potestà, cioè l'anello e il pastorale, e con questi si arrogarono il diritto di dare la investitura anche della dignità: cotalchè chi riceveva da essi l'anello e il pastorale intendevasi fatto vescovo o abate. Così tolta al clero e ai monaci la potestà di eleggere i vescovi e gli abati, queste dignità davansi, non a' più meritevoli, ma a' più favoriti o a' meglio paganti, fosser pure idioti e corrotti. Quindi la chiesa si empì di simonia, d'ignoranza e di libidini. Ma a riparare

tanto strazio, Dio suscitò Ildebrando, alto intelletto e cuor sicuro, e lo pose dapprima accanto successivamente a' pontefici Leone IX, Vittore II, Stefano X, Nicolò II e Alessandro II, perchè in essi trasfondesse lo ardente spirito di ecclesiastica riforma, che gli avea dato, e poi chiamò lui stesso alla stessa Cattedra apostolica, dov' egli, il sant' uomo Gregorio VII, fortissimo atleta, per lo spazio di 12 anni, chè tanti ne regnò (1073-1085), non si diè posa mai dal percolare e stirpare cherici simoniaci e concubinari e principi usurpatori e tiranni, per restituire nella Chiesa la sua disciplina e la sua libertà. Tenne più concilii, e molti decreti e canoni pubblicò a questo intento. Gran guerra però gli scoppiò addosso, specialmente in Germania, e molto ebbe a patire da principi e dignitari, e in particolar modo da Enrico IV, re di Germania, e *imperatore eletto*, dinanzi al quale Gregorio non ismarri, e per quell' autorità che ne' pontefici era allora riconosciuta, lo depose, e l'obbligò ad abbassare il suo orgoglio, il che fu vero beneficio ai popoli. L' opera di Gregorio continuata da' suoi successori, produsse tra il sacerdozio e l' impero, tra l' imperatore Enrico V e papa Callisto II, la pace di Worms (1121), a sanzionare solennemente la quale fu convocato questo primo concilio lateranense, a cui presiedè il pontefice stesso. Innanzi tutto fu letto e confermato l' accordo conchiuso in Worms, e concepito in questi termini:

« Io Enrico, per la grazia di Dio imperatore dei Romani, Augusto, per lo amore di Dio e della santa romana Chiesa e del signore papa Callisto, e a rimedio dell'anima mia, rinunzio in mano di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo e della santa cattolica chiesa ogni investitura coll'anello e il pastorale; e consento che in tutte le chiese del mio regno e imperio facciasi la canonica elezione e libera consacrazione. Le possessioni e le regalie del beato Pietro, che dal principio di questa discordia infino al dì d'oggi a tempo di mio padre (*Enrico IV*) o mio, gli sono state tolte, quante ne sono in mano mia le restituisco alla santa romana Chiesa, e quelle che non sono in mia mano farò che fedelmente sieno restituite. Medesimamente anche le possessioni di tutte le altre chiese e de' principi e degli altri o chierici o laici, le quali io ho, le restituirò, e quelle che non ho io, farò fedelmente che sieno restituite. E do vera pace al signore papa Callisto e alla santa romana Chiesa, e a tutti che sono e furono delle parti di essa: e dove alla santa romana Chiesa occorra aiuto, fedelmente lo darò ».

« Io Callisto, servo de' servi di Dio, a te Enrico, figliuolo diletto, per la Dio grazia, imperatore de' Romani, Augusto, concedo che le elezioni de' vescovi e abbatì dell'impero germanico, dentro i confini di questo impero, si facciano in tua presenza, senza niuna violenza e simonia affin-

chè sorgendo tra le parti qualche discordia, tu, sul consiglio e giudizio di metropolitani e provinciali, approvi e protegga la parte più sana. Lo eletto poi riceva da te per mezzo dello scettro le regalie, salvo quelle che si sa appartenere alla romana chiesa, e renda a te ogni tuo diritto. Nelle altre parti dell' impero, il consacrato riceva da te dentro sei mesi le regalie per mezzo dello scettro. E de' richiami che a me porterai, ti farò ragione e ti aiuterò, secondo il debito di mio ufficio. Concedo a te vera pace, e a tutti che, a tempo della contesa, furono e sono delle tue parti ».

Dopo ciò fu trattato di aiutare i cristiani contro i Mori di Spagna, e contro i Turchi in Oriente nella guerra per la liberazione de' luoghi santi, predicata ventisette anni avanti (1096) dall' eremita Pietro e da Urbano II in Clermont. — Infine furono fatti 22 canoni disciplinari per la riforma della Chiesa; contro i simoniaci che *per oro e per argento davano le cose di Dio*, le quali *deono esser spose di bontade* ¹¹; debbono darsi a' buoni. Riguardavansi costoro come eretici, perchè insegnavano esser lecito questo sacrilego mercimonio: contro i nicolaiti, ossia contro i cherici concubinari: contro i laici padroneggianti le cose della Chiesa.

X. LATERANENSE II. A. 1139: pontefice Innocenzio II: convenuti circa 1000 padri: pre-

side il papa da sè. Obietto: l'Antipapa Pier di Leone, detto Anacleto II; e l'eresia de' pietro-brusiani.

Dopo la morte di papa Onorio II la parte maggiore e migliore de' cardinali elesse il card. Gregorio di Sant' Angiolo, che chiamossi Innocenzio II. Ma alcuni fecero parte da sè, ed elessero un potente cittadino romano, che fu Pier di Leone, nominato Anacleto II, donde uno scisma che per ott'anni tribolò la chiesa. San Bernardo, a illuminare i cristiani su questa duplice elezione, scriveva. « Due sono (i papi) de' quali è contesa. Chi di essi il buono? Quant' alla persona di costoro, per non parere ch' io voglia discreditare o adulare, dirò quel che tutti dicono, e che niuno credo possa negare; che la vita e la riputazione d'Innocenzio nostro non teme rivale; e che quella di quell' altro nemmen dagli amici può esser salva. Rispetto poi alla elezione, quella del nostro la è, pel modo, più limpida; pel diritto, più accettabile; pel tempo, anteriore. Del tempo è chiaro. Gli altri due punti si dimostrano dai meriti e dalla dignità degli elettori, che sono la parte più sana. Circa la consecrazione, il vescovo d' Ostia, cui essa appartiene, l'abbiam noi. Pertanto essendo, e lo eletto più degno, e la elezione più legittima, e più ordinato il procedimento; che garbo è quel di costoro, di volerci dare un altro, e quello deporre

contro ogni ragione e diritto, contro i voti di tutti i buoni, e a dispetto della Chiesa di Dio? ¹² » Ma intanto per le violenze del falso papa, il buono e vero fu costretto di esulare in Francia. Nè solo da questo scisma era turbata la chiesa; ma altresì dalle avventate speculazioni di Abailardo, dai tribunizii furori di Arnaldo da Brescia, e dalle eresie spacciate da Pietro de Bruis sul battesimo de' parvoli, sul culto delle immagini, e specialmente della croce, sui templi, sul sacrificio ecc. Ma finalmente Innocenzio tornato alla sua sede col favore dell' imperatore Lotario, adunò questo Concilio generale, da cui furono annullati tutti gli atti e le ordinazioni dell' antipapa, e spento lo scisma. Imperocchè gli scismatici avendo, morto che fu Anacleto, eletto Vittore, questi, deposte le insegne pontificali, si rese all' obbedienza del legittimo papa. Il quale fulminò gli arnaldisti e i pietrobrusiani; rinnovò i decreti contro i simoniaci e i concubinari, e confermò ciò che i particolari concilii precedenti avevano, fin dal 1002, sanzionato intorno alla *Tregua di Dio*. La quale era una sospensione di armi e di ostilità, fatta a nome e a onore di Dio, e a' conforti della Chiesa, tra i fieri baroni e feudatari, in un tempo che le vendette private tra i potenti erano passate in diritto, e si avevano come mezzo legale a farsi rendere ragione di un torto ricevuto. Da prima fu stabilito, che niuno potesse assalire il suo nemico dall' ora nona del sabato

infino alla prima del lunedì, perchè si potesse santificare la domenica. Poi la tregua fu estesa dal mercoledì sera alla mattina del lunedì. Infine fu osservata, circa questo tempo del concilio, senza distinzione di giorno, dalla prima domenica dell'Avvento all'ottava dell'Epifania: dalla quinquagesima o settuagesima all'ottava di Pasqua: dalla domenica precedente l'Ascensione all'ottava di Pentecoste; e infine in ogni giorno di digiuno o di festa. Anatema a chi rompesse la tregua.

XI. LATERANENSE III. A. 1179: *pontefice Alessandro III: convenuti 300 vescovi. Obietto: la disciplina della chiesa nella elezione del papa: la condanna de' càtari, de' valdesi e degli albigeni.*

Papa Alessandro III (Rolando Bandinelli da Siena, l' uomo più dotto de' suoi tempi) fu lungamente bersagliato dallo scisma, ed ebbe a contrastare con tre antipapi successivi, sostenuti dall' imperatore Federigo I (quelli cui fu fiaccata la baldanza dalla lega lombarda a Legnano) venuto a rinnovare le antiche pretensioni non meno sull' Italia, che su la Chiesa. In questo Concilio si trattò la pace della Chiesa, e perchè non fosse mai più turbata da sediziose elezioni di antipapi, si decretò che da indi in poi non si avesse per legittimo pontefice, se non chi avesse

riportato dal sacro collegio dei cardinali due terzi dei voti, uno più; non dovendosi computare quello dell'eletto. Ancora fu decretato, che niuno potesse essere eletto vescovo, se non avesse toccato la età di 30 anni. Infine furono condannati i valdesi, così detti da Pietro Valdo, i quali si suddivisero in mille sette e furono chiamati con mille nomi; e gli albigesi, che da quelli provennero, e sparsero i loro errori, prima, nella provincia d' D'Alby (onde furon detti) e poi in quella di Tolosa; e che pur divisersi, co' nomi di catari, patarini, publicani ecc. Tutti questi avevano una farragine di errori, che noioso sarebbe a noverare, ma il cui fondo era il manicheismo, ripudiando l' antico Testamento, come opera del principio malo, le preghiere pei morti, la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, l' autorità della Chiesa ecc. Fece infine 27 canoni disciplinari contro la simonia, l' usura, la poligamia, e il fasto e l' avarizia de' cherici.

XII. LATERANENSE IV. A. 1215: pontefice Innocenzio III. Convennero 1285 padri, oltre i legati di più principi. Preside, il papa da sè. Obietto: La liberazione di Terra Santa: e la condanna di nuovi errori.

Papa Innocenzio III (Giovanni Lotario Conti), zelatore infiammato della civiltà cristiana, indole forte e imprendente, ingegno vasto e domina-

tore, fu a' suoi tempi il monarca universale, lo ispiratore, coll' infaticabile suo pensiero, del moto e della vita; che ogni cosa traeva a sè potentemente, non a propria gloria, ma a bene della umanità, e a regolare lo svolgimento delle forze sociali. L' anno sedicesimo del suo pontificato, con innanzi i Turchi da tenere a segno, lo scisma da spengere, gli albigesi da sottomettere, e l' impero germanico da pacificare, ebbe ardimento di aprire questo Concilio, che fu detto il *Magno*, perchè numeroso più di tutti; chè contò nel suo seno i due patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, i rappresentanti di quelli d' Alessandria e d' Antiochia, 500 tra arcivescovi e vescovi, 800 tra abbatì e priori, i deputati dei capitoli, gli ambasciatori degli imperatori di Costantinopoli e di Germania, dei re di Francia, d' Inghilterra, d' Aragona, d' Ungheria, di Gerusalemme e di Cipro, e di molti grandi signori feudatari. La scienza e la nobiltà s' erano raccolte in Roma da tutte le parti del mondo; e le due potestà dandosi fraternamente la mano vi concorrevano a' generali comizii della civiltà cristiana. Il papa nella bolla di convocazione (19 aprile 1213) dava tre obietti al concilio, — la conquista di Terra Santa, — la conferma della fede per la condanna delle eresie, — il ristoramento della disciplina ecclesiastica ¹³.

Il Concilio espone in più capitoli la fede cattolica pigliando specialmente di mira i recenti

errori. Nel primo capo, che incomincia *Firmiter*, definisce contro gli albigesi « uno solo essere il
« vero Dio... principio unico delle universe cose,
« creatore di tutti gli esseri spirituali e corporei, il
« quale colla onnipotente virtù, dal principio
« del tempo fece dal nulla entrambe le creature,
« spirituale e corporea, cioè la creatura angelica e
« la creatura mondiale, e dipoi la creatura umana,
« quasi anello di ambedue, come composta di spi-
« rito e di materia. Poichè il diavolo e gli altri
« demoni furon creati da Dio buoni per natura,
« ma divennero malvagi per propria malizia; e
« l'uomo poi peccò per suggestione del diavolo ».
— E contro quelli che spropositano, dicendo pot-
tersi l'uomo salvare in qualunque religione, e
che chiamansi oggi *latitudinari*, il concilio definì:
« Una essere la universale Chiesa dei fedeli, fuo-
« ri della quale niuno al postutto può salvarsi ». —
E contro i *sacramentarii*, che negano la presenza
reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, prosegue:
« Nella qual Chiesa, colui stesso che è sacerdote è
« altresì sacrificio, cioè Gesù Cristo, il cui corpo e
« sangue veracemente si contiene nel sacramento
« dell'altare sotto le specie del pane e del vino,
« tramutandosi il pane nella sostanza del corpo,
« e il vino nella sostanza del sangue, per atto
« della divina potenza; acciò dal suo noi pren-
« diamo quello che egli ha preso del nostro,
« e il mistero della unità sia compiuto ». — Con-
tro i valdesi poi dichiara: « Questo sacramento

« niuno per fermo poterlo operare, se non il sacerdote, che sia stato ordinato secondo le chiavi, « cioè secondo la potestà della Chiesa, che Gesù « Cristo ha date agli apostoli, e a' loro successori ». — Nel capo secondo condanna una falsa teoria sopra la santissima Trinità, la quale contra Pietro Lombardo produsse *il calavrese abate Gioachino*: e la dottrina panteistica di Almarico, dichiarata « non meno eretica che matta ¹⁴ ».

Nel capo 21 che comincia *Omnis utriusque sexus* impose l'annuale confessione, donde i protestanti pazzamente pretendono dar a credere che la penitenza sia un sacramento inventato da Innocenzio III, come se mancassero testimonianze della sua divina istituzione e della pratica de' fedeli fin da' tempi apostolici.

Infine i canoni disciplinari riguardano i costumi del clero, le relazioni de' cristiani cogli ebrei, le procedure giudicarie, e i benefici.

XIII. LIONESE I. A. 1145: *pontefice Innocenzio IV. Convennero 140 vescovi, due patriarchi, più cardinali, l'imp. di Costantinopoli Baldovino, i re di Francia e d'Inghilterra. Obietto: La condanna dell' imp. Federico II, e la ricuperazione di Terra Santa.*

Federigo II immemore de' benefici di papa Innocenzio III, che avea curato la sua minorità e conservatogli il regno di Sicilia, e spianatagli la

via all' impero, pagò il benefattore perseguitandolo ferocemente, e rubando la Chiesa: il che chiamò in Italia le maledette fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, suscitatesi poco innanzi tra due potenti famiglie tedesche, che divisero e insanguinarono per molto tempo le nostre contrade.

Il regno di Gerusalemme fondato da Goffredo di Buglione (1099) era, dopo 88 anni, caduto sotto la scimitarra di Saladino (1187); nè le crociate seguenti valsero a riconquistarlo, sebbene ogni prova vi facessero i papi, movendo le armi cristiane. La terza crociata (1188-1190) condotta dall' imp. Federigo I, da Filippo Augusto di Francia, e da Riccardo *Cor di leone* re d' Inghilterra, percosse fortemente e debellò i saraceni; ma infine per la discordia dei capi, in breve quelle vittorie si volsero all' esercito cristiano in lutto e distruzione. La quarta crociata (1204) bandita da Innocenzio III non ebbe esito migliore. Undici anni appresso papa Onorio III riuscì a muovere alla santa impresa l' imp. Federigo II e re Andrea d' Ungheria ed altri principi tedeschi, ma con lievi e precarj vantaggi. — Sennonchè papa Onorio fu in quel cambio consolato dalla comparsa di due campioni d' altra tempera, che non imperatori e re, discordi e ambiziosi; campioni e principi dalla provvidenza ordinati in pro della Chiesa, *Che quinci e quindi le fosser di guida*; ne difendesser la fede collo zelo e la scienza, ne ritemperassero i costumi colla umiltà e colla ca-

rità. *L'un fu tutto serafico in ardore, L'altro per sapienza in terra fue, Di cherubica luce uno splendore.* Dico di Domenico (1170-1221) e di Francesco (1182-1226), i quali com'ebbero aperto lor *dura intenzione* a Innocenzio, e avuto da lui il *primo sigillo* alla loro *religione*; *Fu per Onorio dall' eterno Spiro* coronata di nuovo la *santa voglia d' esti archimandriti* (DANTE, Parad. XI). Infatti Onorio approvò l'ordine de' Predicatori l'anno 1210, e l'ordine de' Minori l'anno 1223.

Intanto Federigo II non finiva di perseguitare la Chiesa e i pontefici. Gregorio IX per la perfidia di costui vide ire a male le cose d'Oriente, ed esser tradite le armi cristiane. Innocenzio IV conoscendosi per lui mal sicuro in Italia, ricoveravasi in Francia, bene accolto dal santo re Luigi IX, e teneva in Lione questo concilio generale, dinanzi a cui citato Federigo, fu scomunicato e deposto dalla dignità d'imp. di Germania e re di Sicilia.

Il concilio decretò altresì la crociata, che fu l'ultima, e alla cui testa mosse re Luigi, non men prode che santo (1248). Il quale espugnò Damietta: e volendo far suo pro della vittoria, senza lasciar respiro a' nemici, non fu secondato da' suoi, che vollero aspettar novelli rinforzi d'Europa. Il che mandò a male l'impresa, per essersi corrotto l'esercito nell'ozio, e avere i nemici ripresa baldanza. Le forze cristiane furono

rotte, e il re fatto prigioniero. Nè dipoi nella spedizione contro i maomettani dell' Affrica, fu meglio avventurato che in Egitto (1270). Imperciocchè appigliatosi all' esercito il contagio, egli stesso ne fu colto, e morì a Tunisi. Tal fine ebbero le imprese delle armi cristiane in Palestina.

XIV. LIONESE II. A. 1274: pontefice Gregorio X. Convennero circa 1000 padri, cioè, oltre papa Gregorio che tenne da sè la presidenza, 15 cardinali, 60 arcivescovi, 500 vescovi, Giacomo re d' Aragona, e più oratori di principi e re. Invitati i due grandi luminari della teologia, Tommaso di Aquino e Bonaventura da Bagnorea: morto il primo tra via, il secondo tra 'l concilio. — Obietto: la riunione della Chiesa greca colla latina.

Fu bello il vedere in questo concilio conchiusa felicemente, col concorso leale di Michele imperatore d' Oriente, l' unione della Chiesa greca colla latina, già preparata molto tempo innanzi; ed estinto lo sciagurato scisma, che, colpa di falsi e iniqui pastori, avea separato dall' ovile di Cristo così bella porzione del suo gregge. Fu vero trionfo quando i padri greci furono uditi pronunziare solennemente la formula, che gli raccoglieva nella unità della fede insegnata da Cristo,

predicata dagli apostoli, confermata dai concilii, mantenuta dalle costanti tradizioni: « Noi cre-
« diamo nella SS. Trinità, Padre Figliuolo e
« Spirito Santo, Dio uno, onnipotente... Crediamo
« nello Spirito Santo, vero Dio, assoluto, perfetto,
« che procede dal Padre E DAL FIGLIUOLO... Tal
« è la vera fede cattolica... e noi la riceviamo
« colle labbra e col cuore... Confessiamo altresì
« il primato della santa romana Chiesa, lo rico-
« nosciamo, lo accettiamo, e di cuore ce gli assog-
« gettiamo, inchinandoci spontaneamente alla sua
« obbedienza ». Se questo trionfo della unità fu
breve, se dessa venne infranta di nuovo, non fu
certo per la forza del vero; ma il ribollimento
d' ignobili passioni, e soprattutto dell' orgoglio,
risospinsero i miseri nella sirte micidiale dello sci-
sma: il che avvenne compiutamente di là a poco,
sotto l' imperatore Andronico, figlio e successore
di Michele (1283), che pure aveva da ultimo
mancato alla giurata fede.

Dopo Gregorio X, in cui se fecero difetto le
umane discipline, abbondò la scienza di Dio e
la prudenza de' santi, non si ebbero per 33 anni
altri concilii generali nella Chiesa, infino a Cle-
mente V. Degli otto pontefici stati in questo in-
tervallo converrà toccare un poco di Bonifa-
zio VIII, e d' alcuni fatti contemporanei, per in-
telligenza del seguente concilio viennese.

Dopo « il gran rifiuto ¹⁵ » fatto, non « per
viltà », ma per magnanima umiltà cristiana, da

papa san Celestino V, fu assunto alla sede di Pietro Benedetto Gaetani di Anagni col nome di Bonifazio VIII: « uomo (dicono d' accordo i due cronisti G. Villani e santo Antonino vescovo) savissimo di scrittura, e di senno naturale, e molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto crudo e altiero contro a' suoi nimici e avversarj, e di grande cuore e molto temuto dalla gente, che alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa Chiesa ¹⁶ ». Il quale abbattutosi tra' regnanti di quel tempo a una natura di uomo non men focoso e superbo, che fu re Filippo IV di Francia detto il Bello, trovaronsi questi a percolare insieme con grandi nimistà. E la cagione fu « per certe cose (dice l' Anonimo pistolese) che il re avea volute da lui, e non le aveva potuto avere ». Aveva infatti voluto padroneggiare le Chiese, metterci balzelli, pigliarsi i vacanti, imprigionar vescovi che non facessero a modo suo, impedirli di recarsi a Roma ¹⁷. Ma Bonifazio non era l' uomo da lasciar fare. Rispose colla Bolla *Clericis laicos*, che fulminava e i principi che estorcessero danari dal clero, e i preti che senza il consenso di Roma gli pagassero. Re Filippo alla sua volta trasse fuori un' antica legge che vietava mandar denari a Roma. Nè Bonifazio si lasciò morire in mano i fulmini della chiesa. Filippo per contrario spacciò il papa per intruso, per simoniac, per eretico, o se peggio vi ha, e ne fece scrivere

a' suoi savi di legge. Più tardi Bonifazio diè fuori la Bolla *Unam sanctam*, colla quale dichiarava tutti i cristiani, per salvarsi, dover sottostare al romano pontefice, che impugna le due spade del principato spirituale e temporale, e tutti giudica e da niuno è giudicato. Peraltro, a riguardo di Francia, egli la modificò con altra Bolla che comincia *Meruit*. Il re studiando a fargli ogni male s' intese coi Colonnese, nemicissimi di Bonifazio, che avea dovuto percooterli, e levare il cardinalato a due di essi, Jacopo e Pietro, per aver cospirato contro la Chiesa con Federigo di Sicilia. E mentre il papa, che non si faceva sicuro in Roma, se ne stava ritirato in Anagni, re Filippo lo fece assalire a tradimento in sua casa da una masnada, capitanata da Guglielmo Nogaret e da Sciarra Colonna, che lo rubarono e copersero d' ogni villana contumelia, e peggio gli avrebbero fatto, se il popolo non si fosse levato a gastigare i sacrileghi, i quali ebbero salva la vita per generosità del pontefice sì orrendamente offeso. Bonifazio tornò acclamato in Roma, ma consumato da tanta afflizione poco appresso morì.

Sperimentò le ire micidiali di re Filippo anche un ordine celebratissimo e, a que' dì, potentissimo, che fu quello de' Templari, sorto presso a dugent' anni innanzi, quando la pietà e 'l valore delle armi cristiane, ebbero rivendicato il santo Sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. Imperciocchè allora affluirono da tutta Eu-

ropa i pellegrini che venivano a confortare la loro fede presso alla « gran tomba ». Ma non erano però sicuri dalle bande di Arabi, di Beduini e di Egiziani, che infestavano la Palestina. Ciò commosse due valenti cavalieri, Ugone de' Pagani (*des Payens*) e Goffredo di Sant'-Ade-mar, o Sant'-Omer, i quali uniti a sei altri si tolsero l'impresa di proteggere i pellegrini. Così nacque il celebre ordine de' Templari (1118), valenti cavalieri a un tempo e umili fraticelli. Conciossiachè a' piedi del patriarca di Gerusalemme si obbligarono a Dio, non solo co' tre voti di religione, ma altresì con un quarto voto di militare per Cristo. Ebbero da san Bernardo la regola, dal papa la istituzione, e da Baldovino II la sede, che fu nel luogo ove sorgeva il tempio di Salomone, donde furono detti cavalieri del Tempio o Templari. Erano poverissimi, e viveano di limosina, al segno che Ugone e Goffredo non aveano in due che un sol cavallo; di che serbossi memoria nel suggello dell'ordine, che mostrava un cavallo montato da due cavalieri. La santità, il valore e la fama delle grandi imprese trasse a quella milizia molti e grandi personaggi. Ebbero larghe donazioni: si fecero traricchi. Caduto il regno di Gerusalemme (1186) si distesero nell'occidente, ed empirono l'Europa. Sul cominciare del quattordicesimo secolo si vuole che contassero da novemila conventi o magioni, con altrettante signorie. Gareggiavano coi re, e

ne muoveano l'invidia. Ma colla potenza e le ricchezze vennero i vizii e la corruzione. La quale si scoperse nel 1307 per delazione di due cavalieri condannati a perpetua carcere, che, a uscirne impuni, rivelarono misteri di nefande libidini e di orrende empietà, non pur individuali, ma sì tramutate in legge della perversa istituzione. Re Filippo con subitaneo colpo, in un giorno stesso (13 ottobre), fece prendere e sostenere quanti templari erano in Francia, non eccettuato il gran maestro, Giacomo Molay, sebben padrino d' uno de' suoi figliuoli, e chiaro per belle imprese. Fatti processi, molti dei templari, sotto le torture, confessarono i delitti ond'erano imputati, poi alcuni, e tra questi il Molay, gli sconfessarono. Grande strazio tuttavia ne fu fatto nelle carceri, sui roghi, e sui patiboli. Era pontefice a quel tempo un guascone, Bertrando di Got, col nome di Clemente V, pervenuto a quell'altezza per accorgimento del cardinale Niccolò da Prato, e col favore di re Filippo, che troppe cose si fece promettere. Ma il papa non avrebbe voluto che, « senza decreto » come dice Dante, il re avesse fatto sì fiera giustizia d'una istituzione ecclesiastica, e se ne dolse. Ciò non pertanto fece anch'egli suoi esami e processi, e da sè in Poitiers, e per mezzo de' vescovi in più concilii particolari: finalmente in un concistoro segreto decretò la estinzione dell'ordine non definitiva, ma per modo di provvedimento. I templari furono sottoposti a pro-

cesso anche nelle altre parti di Europa, ma in niun luogo sì crudelmente come in Francia. Questo fatto è variamente giudicato dagli storici: alcuni condannano, alcuni difendono i templari, e attribuiscono a ingordigia di re Filippo la loro distruzione. Ma i contemporanei o vicini, Giovanni Villani, santo Antonino e più altri, senza in tutto assolvere il re, non fanno grazia ai templari.

L' infelice Bonifazio VIII non ebbe pace dalle ire di Filippo il Bello nemmeno nel sepolcro. Conciossiachè egli pretendesse da papa Clemente, che ne fossero sturbate le ossa e date al fuoco, come di uomo (diceva) che dovea condannarsi d'eresia, di simonia, d'omicidi, e d' altri villani peccati, e deporsi dal papato. Ma il papa mai non cedè a tanto enorme soperchieria. Consentì solo si facesse processo, perchè più chiara ne risultasse la memoria di quel gagliardo pontefice. Il quale, come fu manifesto, molto vantaggiò la Chiesa, col difenderne i diritti, col promuoverne e ampliarne gli studj, col custodirne inviolata la fede, e infine col pubblicare il *Sesto delle Decretali*.

XV. VIENNESE. A. 1311: pontefice Clemente V che tenne da sè la presidenza. Convennero 300 vescovi, Filippo il Bello re di Francia, Giacomo II re d' Aragona, Edoardo II re d' Inghilterra. Obietto: i templari; la causa di

Bonifazio; le nuove eresie; la crociata; la riforma.

La causa di papa Bonifazio importava universalmente alla Chiesa: poichè se stava la sentenza di coloro che tenevano illecita la rinunzia di Celestino, Bonifazio sarebbe stato male eletto, e intruso; e se erano fondate le gravissime accuse contro di lui, grande scandalo sarebbe venuto a' fedeli. Ma il Concilio con maturo esame provò e dichiarò legittima la elezione, schietta la fede, e molte le benemerenze di Bonifazio verso la Chiesa.

Rispetto poi a' templari il papa e 'l concilio nulla precipitarono: imperciocchè la perpetua abolizione di quel celebre ordine fu decretata dopo riveduti i processi, istrutture de' nuovi, uditi testimoni, ammesse difese, facendo ragione agl' innocenti, misericordia a' rei confessi e pentiti, e aggiudicando i beni della comunità all'ordine de' cavalieri di Rodi.

Il concilio provvide altresì alla integrità della fede e dei costumi, condannando contro Gianpier d'Oliva (morto un quindici anni avanti) più errori, tra' quali, « che l'anima razionale o intellettuale non sia forma del corpo umano per sè, ed essenzialmente »: e più sette di eretici; i dulcinisti, i beguardi, le beguine, falsi divoti, che sotto velo di pietà, nascondevano turpi costumi ed empie dottrine: e infine le scisme francescane,

nate da esorbitante rigore di povertà, onde frantendevasi il consiglio evangelico, e si creava odio alla Chiesa.

Infine fu decretata dal concilio nuova impresa per liberare i luoghi santi, la quale non ebbe poi effetto, sebbene fosse accordata la decima di guerra sulle rendite dei benefizi.

Succedono qui tre concilii, come accennammo in principio, controversi e non perfetti, rispetto alla ecumenicità, de' quali convien pure dare un cenno. Ma egli è mestieri premettere alcune notizie. — Papa Clemente V quando tenne il concilio a Vienna nel Delfinato, aveva già, come francese, fermato la sede pontificia in Avignone (1309), la quale vi perseverò per sei pontefici, tutti francesi, infino a Gregorio XI, che, a' conforti di santa Caterina da Siena, di santa Brigida di Svezia e di Pietro infante d'Aragona, religioso francescano di santa vita, la riportò con grande conforto della cristianità in Roma (1378).

Ma non si era peranco riavuta la chiesa de' settant'anni di sua cattività avignonese, ch'ella trovossi lacerata dal grande scisma d'occidente, che nacque così. Gregorio ebbe a successore Urbano VI (Bartolommeo Prignano, arciv. di Bari), il quale fu eletto da 16 cardinali ch'erano in Roma. Questi scrissero a' cardinali restati in Avignone, pregandoli che volessero riconoscere il nuovo papa da essi eletto. Ma poi pentiti vollero disfare la loro elezione come non libera, dicevano.

Ed elessero il card. Roberto di Ginevra, che si chiamò Clemente VII (1378). Quindi il grande scisma: grande perchè durò 40 anni, e turbò talmente la Chiesa, che mai non vide maggior confusione di papi. Il che non è ultimo tra gli argomenti, che veramente essa è cosa di Dio; perchè se fosse opera d'uomo, a cotanta scossa avrebbe dovuto venir meno. La confusione fu tale, da non potere nemmeno i santi riconoscere qual fosse il vero pastore della chiesa. Ma lassù era il Pastore dei pastori, che guardava la sua sposa, Cristo Gesù, che mai non l'abbandonò, e che le è più dappresso quand'ella pare più abbandonata. Il mondo cattolico si divise in due parti, che si chiamarono *obbedienze* dall'obbedire o riconoscere l'uno o l'altro degli eletti. Il beato Pietro da Lussemburgo era nella obbedienza di Clemente VII: santa Caterina da Siena in quella di Urbano. Questi essendo morto l'anno 1389, i cardinali della sua obbedienza, ch'eran 14, diederongli a successore Bonifacio IX (Pietro Tomacelli da Napoli), che governò 14 anni e undici mesi. Ma in questo tempo i cardinali della obbedienza di Clemente VII elessero lo spagnuolo Pietro di Luna, uomo di molte lettere (dice santo Antonino) e accortissimo nei negozii del mondo, il quale chiamossi Benedetto XIII, nella cui obbedienza trovossi san Vincenzio Ferreri, sebbene questo gran santo, addolorato del pessimo scisma, sempre il consigliasse, ma invano, di render la

pace alla chiesa con dimettersi dal papato, come n' avea giurata promessa. Intanto era morto Bonifacio IX (1404), e i suoi cardinali gli aveano dato a successore Innocenzio VII, che visse due anni, e succedettegli Gregorio XII (Angelo Corrario) santo vecchio, che sempre si resse coi consigli del beato Giovanni Dominici, dottissimo, e potente in opera e parola. Egli giurò che, quando la pace della chiesa ciò richiedesse, avrebbe rinunciato, ove Benedetto avesse fatto il medesimo nel medesimo tempo. Il che non essendo riuscito per la ostinazione dello spagnuolo, i cardinali levarono l'obbedienza ad ambedue.

1. Concilio di Pisa. A. 1409, di 22 cardinali, 4 patriarchi dell'Oriente, 300 vescovi, e moltissimi superiori d' Ordini.

Ma il concilio non avea capo legittimo. E come poteva averlo, se appunto si adunava per dare un legittimo capo alla chiesa, che togliesse i papi dubbii, e fosse universalmente riconosciuto? Era questo de' casi rarissimi, che un concilio avrebbe potuto legittimamente adunarsi senza il papa. Ma non riuscì a bene. Conciossiachè i padri, avendo citato i due contendenti, e questi non essendo comparsi (non Gregorio perchè tenendosi legittimo non volle riconoscere un concilio da sè non convocato; non Benedetto, perchè non disposto a rinunciare), il concilio pronunziò contro ambedue sentenza di deposizione, ed elesse il card. Pietro Filargo, de' frati minori, arciv. di Milano, che prese il nome

di Alessandro V, e presiedè il concilio che fu conchiuso in 23 sessioni. Ma lo scisma, invece di cessare, aumentò. Imperocchè non essendo obbedita dalle *obbedienze* la sentenza del Concilio, si ebbero tre papi, e vidersi stare con Gregorio XII molti italiani e tedeschi; con Benedetto XIII gli Spagnuoli, e con Alessandro V, e poi, dopo 10 mesi, col suo successore Giovanni XXIII (Baldassar Cossa), gli altri.

In tanto perturbamento la legittima successione dei vicarj di Gesù Cristo si ritiene comunemente fosse questa, cioè Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzio VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII. Ma allora non era sì facile a conoscere. Udiamo santo Antonino: « Molto si disputò su questa materia, e molto si scrisse da una parte e dall' altra: e ciascuna parte ovvero obbedienza ebbe per sè, mentre durò lo scisma, uomini savissimi di scrittura, e dottissimi nel giure ecclesiastico, e santi uomini, e, che è più, chiari per miracoli: nè tuttavia potè mai tal quistione stricarsi in modo, che sempre non restasse dubbia a moltissimi ». Dunque era forse perduta allora l'unità della fede; perduta la chiesa; perdute, senza guida, le anime? Nulla di questo. Lo scisma d' occidente non rese mai incerta la dottrina della fede, ma solamente la persona dei papi simultanei, se questo o quello fosse il vero: ma il vero, comechè non chiaro a tutti, v' era. Udiamo anche qui santo Antonino: « Sebbene è

necessario credere, che come una è la chiesa cattolica, e non più chiese, così uno è il pastore di essa, Vicario di Cristo, dicendosi, *sarà un sol ovile, e un sol pastore* ¹⁸: cionnonpertanto s'egli accada, che per iscisma sièno creati più papi a un tempo, non par necessario alla salute il credere che sia questo o quello il vero papa, ma sì quel tra costoro che fu canonicamente eletto. Quale poi sia eletto canonicamente non ci ha obbligo di sapere, come non ci ha obbligo di sapere il giure canonico: i popoli possono stare in ciò a' loro superiori e prelati ¹⁹ ». Ben diverso fu lo scisma d'Oriente: colà il punto sostanziale della divisione si ridusse sulla dottrina; sulla processione dello Spirito Santo, sul primato della chiesa romana ecc.: ed era necessario a salute tenersi alla vera dottrina insegnata da Gesù Cristo, sulla quale non poteva cader dubbio. Però chi volle da essa partirsi dovea restare a perdizione diviso dalla chiesa, come veramente restò.

2. *Concilio di Costanza, convocato da papa Giovanni XXIII; aperto il 5 nov. 1414: chiuso il 22 apr. 1418.*

La cristianità mai non vide assemblea più numerosa e più solenne di questa. Imperciocchè, oltre i cardinali, contò 20 arcivescovi, 92 vescovi, 124 abati, 200 dottori della sola università di Parigi, molti semplici sacerdoti e religiosi; in tutti, da 18 mila ecclesiastici. E poi l'imp. Sigismondo, con molti duchi e conti te-

deschi: in tutti, da 150 mila forestieri. Papa Giovanni entrò in Costanza con un corteo di 600 cavalli, e vi fu ricevuto a grande onore. — La cagione che movea tanta e sì illustre parte di cristianità era suprema. Conciossiachè doveasi pur una volta sanare questa gran piaga dello scisma nel corpo della chiesa: doveano altresì ributtarsi perniciose eresie, e stirparsi molti abusi. Il concilio di Pisa, adunato allo stesso intento, non ch'è riuscisse a conseguirlo, avea condotto la Chiesa in peggiori condizioni. Ma come sarebbesi governata sì grande assemblea? Pietro d'Ailly, card. di Cambrai, dottissimo canonista, disse, che in causa al tutto straordinaria, non poteasi stare alla norma dei precedenti concilii: che non a' soli vescovi doveasi restringere il diritto di suffragio, ma sì estendersi anche ai dottori in divinità e in ragione canonica e civile, com'erasi fatto nel concilio di Pisa, di cui questo era come continuazione: che infine la estinzione dello scisma, non meno importava agli ecclesiastici, che a' principi e a' loro sudditi; e che irragionevol cosa sarebbe stata, che questi dovessero astenersi dal pigliar parte a decisioni, che senza di essi non avrebbero potuto attuarsi. Vinse questa sentenza. Ma come raccorre i suffragi di tanta turba? I diciottomila padri furono divisi per nazioni in quattro gruppi; italiani, tedeschi, francesi, inglesi; e poi in cinque, quando gli Spagnuoli ebbero abbandonato Pietro di Luna. Ogni gruppo, gover-

nato da un presidente mutabile di mese in mese, discuteva le quistioni da sè; e la conclusione di ciascuno si portava alla congregazione generale, dove per suffragio di nazione, si faceva la decisione definitiva, la quale veniva solennemente pubblicata nella sessione seguente. Così l' Italia non entrava, se non per un quarto o un quinto nelle decisioni del concilio. Ciò non piacque a papa Giovanni che aveva in Italia il maggior numero de' suoi fautori. Molto meno poi gli piacque un' altra decisione del concilio, che lo pareggiava ai due antipapi, e l' obbligava a dimettersi con essi dal papato. Infatti gli fu presentata una formula di rinunzia, la quale avendo egli bene considerata, dopo qualche titubanza, risolvettesi di accettare. Il dì appresso pontificò solennemente, poi asceso al trono, pronunziò ad alta voce la formula, e alle parole *prometto e fo giuramento e voto di rinunziare il pontificato*, si prostrò all' altare colla mano in sul cuore. Scoppiò un plauso universale, sgorgarono molte lacrime, l'imperatore Sigismondo gli volse parole di ringraziamento, gli si inginocchiò, si tolse la corona, gli baciò i piedi; e così fecero il presidente dell' assemblea e il patriarca d' Antiochia a nome del concilio. Ma segrete cagioni vennero a distruggere questo atto magnanimo. Dopo la seconda sessione del concilio, la notte del 21 marzo (1415) Giovanni si trafugò, col favore di Federico duca d' Austria, che lo raccolse ne' suoi

stati, prima a Sciaffusa, e poi a Friburgo. Non per questo il Concilio si sciolse, ma proseguì, protetto dall' imp. Sigismondo. Intimò al fuggitivo di costituirsi dinanzi al Concilio; ma egli non comparve, se non quando, tradito da Federigo, e venuto alle mani dell' imperatore, e' fu da' soldati di Cesare ricondotto a Costanza, e poi sostenuto in una vicina fortezza. Intanto furono portate gravissime accuse contro di lui, delle quali fatto solenne processo, fu digradato e spogliato d' ogni dignità e autorità. La quale sentenza avendo egli ricevuto con animo rassegnato, fu poi da Martino V liberato dal carcere. — Non così duro fu Gregorio XII. Egli rinunciò spontaneo, e ne fece atto al Concilio per mezzo di Carlo Malatesta signore di Rimini. Onde il Concilio ben provvide a ogni bel decoro di lui, e riconobbe i cardinali da lui eletti, tra' quali ci piace ricordare il beato Giovanni Dominici, detto il card. di Ragusi, e Gabriello Condolmero, nipote di Gregorio, che fu poi Eugenio IV. — Ma Benedetto XIII fu pervicace sino in fondo. Ritiratosi l' ostinato vecchio nel suo forte castello di Peniscola in Valenza alla imboccatura dell' Ebro, stette fermo come lo scoglio su cui erasi ricoverato: non ci fu buono nè l' imp. Sigismondo, che si mosse apposta sino a lui, nè il taumaturgo san Vincenzio Ferreri, nè i suoi stessi obbedienti, che infine lo abbandonarono. Il concilio lo scomunicò, lo degradò. Ma egli, se non altro da' pochi che

gli erano intorno, volle sempre essere inchinato come papa. Morì nonagenario, dopo 30 e più anni di falso pontificato, nel 1424. Una reliquia di scisma restò nella Spagna fino al 1429; avendo re Alfonso dato un successore a Pietro di Luna, in Gilles de Mugnos (Clemente VIII), del quale il mondo cattolico appena si accorse.

Buttati giù i tre papi contendenti (che certo fu bella vittoria) il Concilio elesse Oddo, ovvero Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (11 nov. 1417), riconosciuto universalmente, e fu grande allegrezza alla chiesa, che così vide spento quel pessimo scisma, onde sentivasi da tanto tempo straziata.

Nel mezzo alle pratiche di questo gran fatto il Concilio si occupò altresì di reprimere una perniciosissima eresia, sorta poco innanzi, e che dovea esser seme di tanti amari frutti alla chiesa.

Un prete inglese Giovanni Wiclef, così appellato dal luogo di sua nascita nella provincia di York (1324), acuto e sinistro ingegno, avuta da papa Urbano V, a cui erasi appellato, sentenza sfavorevole in causa del collegio di Meston in Oxford, del quale pretendeva la direzione a danno di certi religiosi; cominciò a versare il veleno che già nutriva in cuore, scrivendo e predicando contro il papa, contro la chiesa, contro i religiosi, e attaccando la verità della fede. Prevalendosi dello scisma ond'era lacerata la chiesa, potè propagare le sue empie dottrine e far setta.

I primi semi dell' errore erano stati gettati da Gualtiero Lollaŕd, che dommatizzò in Germania e fu arso in Colonia (1322), e i cui discepoli passarono in Inghilterra e unironsi a' seguaci di Wiclefo, i quali però furono detti anche Lollardi. L' opera principale di Wiclefo è il *Trialogo*, o Colloquio di tre personaggi; la Verità, la Menzogna e la Prudenza; in cui svolge il suo empio sistema teologico, che tutto sottopone, anche Dio stesso, alla cieca necessità; e getta principii sovversivi dell' ordine sociale. Morì Wiclefo di mala morte nel 1384. — Un giovane di Boemia che studiava in Oxford, portò in patria, funesta merce, i libri di Wiclefo, che furono letti avidamente da Giovanni Huss (nato a Hussenetz in Boemia nel 1370), che ne adottò gli errori, e ve ne aggiunse de' propri, facendosi anch'egli capo d'una setta (gli *Hussiti*), che tanto sconvolse e straziò quell' infelice paese. Discepolo e apostolo degli errori di lui fu Giovanni da Praga. Ambedue furono citati e si presentarono al Concilio, che gli condannò e consegnò alla potestà secolare, da cui furono mandati all' orrendo supplizio del fuoco. Le dottrine di questi tre eresiarchi contengono il seme di tutti gli errori religiosi e sociali, che da indi in poi non hanno mai più cessato, sotto varie forme, di sconvolgere la cristianità, e che oggi, pervertito lo spirito pubblico, e costituiti in *nuovo diritto*, combattono l' ultima e più disperata guerra contro Dio e il suo Cristo e la sua chiesa.

Martino V colla Bolla *In eminentis* sanzionò tuttociò che i padri di Costanza avevano *conciiliarmente* definito contro gli errori de' tre eresiarchi: ma non già quello che, al solo fine di estinguer lo scisma, decretarono intorno alla superiorità del Concilio al pontefice.

3. *Concilio di Basilea* (1431-1443). Meglio che concilio potrebbe appellarsi conventicola demagogica, congiurata a cambiare la costituzione della chiesa spogliandone il Capo visibile della suprema autorità conferitagli da Cristo. Questo assembramento tumultuoso e ribelle di pochi vescovi illusi (i più dei quali tornarono poi in senno e a coscienza) e d' una moltitudine incomposta di semplici preti e di laici, che pretendevano erigersi in giudici e riformatori dell' opera di Gesù Cristo, favorito da prima dai principi, che speravano in un mutamento di pescare assai per il loro interesse; poco mancò non ricacciasse la chiesa in uno scisma più desolante di quello da cui pur ora era uscita. Tuttavia molto male fece; molto scosse nella stima dei popoli, specialmente germanici, l' autorità pontificia; spianò la via alle false riforme di Lutero, di Calvino e degli altri novatori; alle usurpazioni e inframmettenza prepotente del cesarismo, e alle sottili malizie giansenistiche e gallicane de' secoli successivi. Ma rifacciamoci un passo indietro.

Papa Martino, uomo di gagliardo animo, sanata quella gran piaga dello scisma d'occidente,

mirava più alto, a ristorare compiutamente la chiesa di altri non minori guai. V'era infatti la disciplina scaduta da rialzare; v'era la Boemia in fiamme per la eresia degli Ussiti; v'era lo scisma orientale, ferita riaperta più profondamente nel corpo della chiesa dopo il breve risarcimento lionese. Quindi nella vigesimaquarta sessione del concilio di Costanza (19 aprile 1417) dinunziò che nuovo concilio generale sarebbe tenuto in Pavia l'anno 1423. Intanto egli aprì delle pratiche coll'imperatore d'Oriente e col patriarca di Costantinopoli per la sospirata riunione delle due chiese latina e greca. Infatti non tardò a venire di là un'ambasceria presieduta dal vescovo di Chiova Gregorio Zamblak, che presentò al concilio di Costanza trentasei articoli, i quali dovevano formare la base della riunione (19 febbraio 1418), a' quali il papa non trovò che apporre. La cosa era bene incamminata, quando mancò di vita il card. Giovanni Dominici, destinato dal papa a recarsi come suo legato in Oriente. Frattanto Martino V si recò a Firenze, dove si trattenne un anno e mezzo, e quivi ricevè nuova ambasciata de' Greci, condotta da Niccolò Eudemone-Giovanni, la quale dichiarò al papa, per parte di quella chiesa, il desiderio di riunirsi al centro della cattolica unità. Si convenne di tenere un concilio preparatorio in Costantinopoli. Ma le infestazioni dei Turchi nol lasciarono nemmeno tentare. Tuttavia il papa

non si ristette. Mandò a riconoscere lo stato delle cose in Oriente il provinciale de' Minori di Toscana, il quale, essendo morto l'imperatore Emanuele, abboccossi col figlio e successore di lui Giovanni e col patriarca; ma non ne ritrasse nulla di netto e di sincero, se non che era impossibile in quelle circostanze di tenere un concilio in Asia. Intanto venuto il tempo di aprire il concilio di Pavia, vi si recarono i legati pontificii; ma furono soli; perchè la pestilenza spaventò i vescovi dal muoversi. Trasferissi allora il concilio a Siena (22 agosto 1423). Ma non essendovisi potuto recare il papa, poco vi si fece, e dopo la prima sessione, i padri ch' erano accorsi in buon numero, furono accomiatati (1424), rimandando le trattative della unione al futuro concilio generale che, tra sette anni, sarebbe convocato in Basilea.

Infatti l'anno 1431, Giuliano Cesarini, detto il cardinal di Sant' Angiolo, uomo molto sperto degli affari, che allora trovavasi in Boemia alla testa della crociata contro gli Ussiti, la quale poi ebbe tristo esito, recossi in Basilea, e a nome del pontefice Eugenio IV, succeduto a Martino V, e come suo legato, aprì il concilio. Ma qual concilio! il vescovo della città co' suoi canonici, pochi altri preti, e un certo abate Vézelai monaco, che da sè, prima che giungesse il legato, erasi impancato presidente di quell' assemblea. Giunsero poi altri vescovi, e sette abbatì. Così comin-

ciossi un concilio che doveva, come fu quivi annunziato, propugnare la fede cattolica, ridurre all' obbedienza gli Ussiti, riunire la chiesa greca colla latina, ridurre a pace i principi cristiani, riformare la chiesa nel capo e nelle membra, e ristorare l'antica disciplina! Il papa vedendo come in Basilea stentassero a venire i prelati, scrisse al suo legato, che sciogliesse quell' adunanza, e poi con una bolla indirizzata a tutti i fedeli dinunziò, che il concilio, tra diciotto mesi, sarebbe tenuto in Bologna.

Di qui comincia lo scandalo, che si prolungò per dodici anni (1431-1443). Imperocchè facendosi in Basilea sempre più gente di prelati, di teologi, d'ambasciatori, d'abbati e di semplici preti; quella congrega si costituì, in onta al pontefice, in concilio ecumenico. Non fa al nostro intento di tener dietro alle 45 sessioni di questa assemblea, che nulla ci porgerebbe da edificarci. Diremo solo che possono in questo comizio considerarsi tre periodi. Nel primo (sess. I-XV) si vede, da una parte, il papa che con molta pazienza e longanimità, tenta, per suoi ambasciatori, di richiamare all'obbedienza questi contumaci, e di difendere le ragioni della chiesa e sue: e dall'altra i basileesi che resistono a ogni più evidente dimostrazione, e intimano al pontefice di ritirare il suo decreto, di presentarsi sotto gravi minacce al concilio, e di riconoscerne la superiorità. Da una parte il papa, che temendo

maggiori guai alla chiesa, s' induce colla Bolla *Dudum sacrum* a riconoscere ed approvar come legittima la continuazione del concilio, senza però sanzionarne i decreti; e dall' altra i basillesi che abusano la benignità del pontefice, non curano le condizioni da lui apposte, e pigliano maggiore baldanza. Nel secondo periodo (sess. XVI-XXV) il concilio acquista legittimità per l'approvazione del pontefice; fa altresì buoni decreti sulla fede, sui costumi, e si adopera con calore alla riunione dei greci. Ma nulla rimette della sua audacia verso il pontefice, cui tratta da soggetto, e pretende circoscriverne l' autorità. Finalmente nel terzo periodo, che si estese fino alla quarantesimaquinta sessione, scoppiò, come vedremo, in aperta sommossa.

XVI. CONCILIO FIORENTINO (1438-1445): *Eugenio IV papa: Sigismondo imp. di Germania: Giovanni Paleologo II imp. d' Oriente. Presiede il papa da sè, dopo la prima sessione preparatoria presieduta dal b. Nicolò Albergati arciv: di Bologna e card. di Santa Croce. Comincia il concilio in Ferrara con 16 sessioni: prosegue in Firenze per 25 sessioni, e si compie con due sessioni in Roma. Obietto principale: la riunione della Chiesa greca alla latina sotto l' obbedienza del papa.*

Il cardinale legato apre il concilio nella maggior chiesa di Ferrara, alla presenza di presso a trenta tra arcivescovi e vescovi e di più superiori d'ordini religiosi, colla lettura delle lettere pontificie di traslazione. Indi a poco giungeva il papa stesso che presiede la seconda sessione, e modestamente si dolse de' riottosi di Basilea, ed espone le ragioni del trasferimento. Intanto molti prelati venivano staccandosi dalla congrega basileese. Ma il concilio non si ebbe per cominciato, se non quando furono giunti i prelati greci col loro imperadore e col patriarca, tra i quali primeggiavano per dottrina ed eloquenza Bessarione vescovo di Nicea, poi cardinale; Isidoro vesc. di Kiew in Russia, e Marco vescovo di Efeso, che fu pietra di scandalo, e guastò poi l'opera del Signore. Questi con altri tre furono scelti a sostenere la disputa, mentre di fronte ad essi anche la chiesa latina scelse i suoi campioni, tra' quali i due cardinali Nicolò Albergati e Giuliano Cesarini. Tredici sessioni versarono sull'aggiunta della parola *Filioque* al simbolo niceno; aggiunta così detta da Marco efesino, ma non tale veramente, sendochè ella sia esplicazione vera, e necessaria conseguenza delle parole *qui a Patre*. Ciò fu ben dimostrato da Andrea vesc. di Rodi, e dal cardinal Cesarini. — Ma intanto, scoppiato in Ferrara il contagio, papa Eugenio fu obbligato di trasferire il concilio a Firenze (1439). Quivi si proseguirono le dispute sulla processione

dello Spirito Santo, sostenute specialmente tra il provinciale dei Domenicani, e Marco di Efeso, contro il quale fu dimostrato vittoriosamente, che la fede dei Padri, e in ispecie dei santi Epifanio e Basilio, fondata sulla evidente testimonianza della Scrittura, è che lo Spirito Santo procede come da unico principio e con unica spirazione dal Padre e dal Figliuolo. Il teologo domenicano ebbe l'assentimento di tutti i Greci, salvochè dell'efesino, che, sebbene ridotto al silenzio, non si diè mai vinto. Si passò dipoi a porre in chiaro la dottrina della fede sopra lo stato delle anime dopo la morte, circa il qual punto era qualche discrepanza tra le due chiese, sebbene fossero d'accordo nell'ammettere un triplice stato di gloria e di condanna nella eternità, e di espiatione nel tempo. Solamente non ammettevano i Greci il fuoco espiatorio, ma dicevano le anime purganti compiere la loro temporaria espiatione in un luogo di tenebre, in cui, prive della luce divina, erano appenate e angosciate, ma senza fuoco, e potevano ricevere refrigerio dalle preghiere, dal santo sacrificio e dalle limosine dei viventi. Il concilio fu contento di stabilire la fede delle pene espiatorie e della efficacia dei suffragi, ma sulla materia delle prime nulla definì nel decreto di unione. Inoltre i Greci non ammettevano la compiuta gloria e la compiuta pena delle anime immediatamente, ma solo dopo ricongiunte le anime ai loro corpi. Anche

qui fu facile l'accordo, purchè non si tenesse con alcuni dei Greci, esservi un luogo separato dove le anime giuste aspettino la loro beatitudine. — Intorno alla Eucaristia, tenuto fermo che il pane da formare il Corpo del Signore vuol' essere di frumento, fu lasciato che i Greci usassero il fermentato, piuttosto che l'azimo, sebbene questo è più conforme alla istituzione della Eucaristia, avendo il Signore celebrato la Cena « il primo giorno degli azimi ». — Venne appresso in discussione la supremazia pontificia, punto più forte, e più a fondo agitato: sul qual punto capitale i Greci infine convennero, secondo la divina istituzione, e nel fatto riconosciuto dai padri e da' concilii, essere il papa, 1. investito dell' istessa potestà che Cristo conferì a Pietro, e che da Pietro si trasmette ne' suoi successori: 2. vicario di Gesù Cristo, che in lui fondò la sua chiesa: 3. capo della chiesa tutta, e però questa, anche quando sia adunata, non doversi considerare, rispetto ad esso, se non come membro: 4. padre e dottore di tutti i cristiani: 5. pastore e reggitore di tutto il gregge di Cristo, 6. a cui solo si compete di convocare, di presiedere e di approvare i concilii ecumenici. Qui vi ebbe qualche opposizione per parte del Paleologo, a cui rispose il provinciale domenicano, ed egli si acquietò. Così concordate le sentenze nella unità della fede, fu disteso con somma cura e studio, nelle due lingue greca e latina, il solenne

decreto di unione, che comincia con queste trionfali parole: « Si allietino i cieli ed esulti la terra, imperciocchè ella è abbattuta la muraglia che separava la orientale chiesa dalla occidentale ecc. ». Fu firmato da tutti, dal papa, dall'imperatore, dai vescovi, tranne che da due o tre, tra' quali il perfidiosissimo Marco di Efeso, il quale riuscì poi (1445) a romper di nuovo questa bella unità, la quale per addietro infino a dodici o tredici volte erasi per le cure non mai intermesse de' romani pontefici, rifatta, e per la leggerezza e superbia greca, rispezzata, siccom' ella è tuttavia.

Frattanto a Basilea que' pochi sediziosi restativi (undici vescovi, sette abbatì e 14 dottori, con alla testa Lodovico Armand, card. di Arles) davano in pazzi furori. Fulminavano, degradavano, caricavano di contumelia papa Eugenio, ed eleggevano un antipapa, Amadeo VIII, primo duca di Savoia, savio principe e sant'uomo, che dopo avere rinunziata la ducea, e fattosi romito in Ripaglia sul lago di Ginevra, si lasciò pigliare a quest' amo, e si chiamò Felice V, riconosciuto da sole Svizzera e Savoia. Ma, in breve, conciliabolo e scisma basileesi dileguaronsi da sè, senza altro disturbo e romore, e Felice, gittatosi ai piedi di Niccolò V, successore di papa Eugenio, tornò all'eremo, e morì in odore di santità (1451).

Dopo la partenza dei Greci, Eugenio continuò il concilio fino al 26 aprile del 1442, e tenne

altre cinque sessioni, nelle quali condannati i basileesi, ricevè quattro deputati del patriarca degli Armeni, e altri del patriarca de' giacobiti, che chiedevano d'esser ricevuti nella comunione della chiesa romana. Tenevano gli Armeni l'eresia de' monoteliti e monofisiti, e ripudiavano il concilio di Calcedonia. Verso la metà del VI secolo unironsi a' giacobiti, eretici eutichiani, così appellati dal loro capo, che fu un Giacomo Barader o Zanzale. Furono i punti di dissidio discussi e chiariti in varie conferenze, e papa Eugenio, approvante il sacro concilio, raccolse in un decreto e in una istruzione tuttociò che quei reduci all'ovile doveano tenere intorno alla fede e a' sacramenti. — Ancora vennero lettere da Nicomede abate degli Etiopi o Abissinj dimoranti in Gerusalemme, le quali portavano come il loro re nulla meglio desiderasse, che di unirsi co' suoi al centro della cattolica unità. Il papa dopo aver comunicate queste lettere ai padri, trasferì il concilio a Roma in san Giovanni di Laterano, dove in due sessioni fu chiuso col ricevere nella comunione e i nominati e più altri dissidenti (6 agosto 1445).

XVII. LATERANENSE V. A. 1512: cominciato da Giulio II, e conchiuso nel 1517 da Leone X.

Il secolo XVI si affacciava nemico alla chiesa: alla sua unità, collo scisma; al suo spirito,

col vantato *risorgimento*, ossia col paganesimo redivivo nelle arti, nelle lettere, nella filosofia; al giogo salutare della sua fede, collo sfrenamento del pensiero e della parola; e alla purità della sua morale, colla licenza del vivere, delle cui immondezze non furono salve nemmeno le colonne del santuario. La chiesa oppose a questa nemica invasione il Concilio.

Luigi XII re di Francia avversato e combattuto ne' suoi disegni di conquista da papa Giulio II, uomo di alti e fieri spiriti, cercò appoggio contro di lui nel clero gallicano, il quale nella conferenza di Tours manifestò principii che attentavano alla unità della chiesa, e che diedron' animo al re a disseppellire un' antica legge (1438) molto avversa all' autorità pontificia; legge che fu detta la *Prammatica sanzione*, la quale tra l' altre cose poneva il concilio superiore al papa, come se Gesù Cristo avesse detto al concilio e non a Pietro « Su questa pietra fonderò la mia chiesa » e « Conferma i tuoi fratelli » e « Ciò che legherai sarà legato; ciò che scioglierai sarà sciolto ». — Papa Giulio sin da' primi giorni del suo pontificato avea promesso che terrebbe generale concilio. Ma impedito da più cure non ne veniva a capo. Allora nove cardinali ispirati dal re Luigi, ribelli e felloni, convocarono da sè un concilio a Pisa, scismatico al tutto e scandalosissimo. Di che i Pisani offesi e sdegnati cacciarono quell' accozzaglia, la quale si tramutò a Milano,

e là pretese deporre il papa. Ma questi non tardò a convocare il vero e legittimo concilio, il cui primo atto fu di condannare e annullare il conciliabolo. Nella undecima sessione poi Leone succeduto a Giulio, colla Bolla *Pastor aeternus* condannò, approvante il sacro concilio, la Prammatica sanzione, che nata in tempo di scisina e di sommossa, mirava a distruggere l'unità sì necessaria alla Chiesa. Dipoi colla Bolla *Regiminis apostolici* condannò, col suffragio dei padri, gli errori correnti, e provvide al sano insegnamento. « Il seminatore di zizzania (egli dice),
« l'antico avversario ha sparso nel campo del
« Signore dannosissima semenza di errori sulla
« natura dell'anima, asserendola mortale e unica
« in tutti gli uomini, e spacciando questi due
« punti esser veri, almeno in filosofia. Però vo-
« lendo noi portare rimedio a tale pestilenza di
« dottrina, approvante il sacro concilio, condan-
« niamo e riproviamo quelle proposizioni, dac-
« chè, come fu definito dal nostro predecessore
« Clemente V nel concilio generale di Vienna,
« l'anima è forma essenziale del corpo umano,
« immortale e multipla, cioè tante sono le anime,
« quanti i corpi ch'essa informa... E perciocchè
« il vero non può contrastare al vero, definiamo,
« che una proposizione contraria a una verità
« di fede è assolutamente falsa ». Impone agli
insegnanti che dovendo esporre le false dottrine filosofiche pongano a rincontro di esse e dimo-

strino con forza e lucidezza la verità della religione cristiana, e ribattano convincentemente i contrari argomenti. Quindi continua: « Ma
« perciocchè non basta tagliar le male radici,
« s' egli non se ne strappa via fin all' ultima fi-
« bra, attesoche lo studio troppo lungo d' una
« filosofia umana, dichiarata da Dio stesso per
« l' apostolo « inane e fallace »; d'una filosofia
« che senza sapore di sapienza divina, e senza
« lume di rivelazione, conduce, anzichè alla ve-
« rità, nell' errore; per impedire che le menti
« traviino, vietiamo a' cherici che sono ne' mag-
« giori ordini, di spendere, dopo la grammatica
« e la dialettica, più di cinque anni ne' soli studii
« della umanità e della filosofia, senza congiu-
« gnervi gli studii teologici e del diritto pontifi-
« cale. Se poi alcuno vorrà continuarli oltre i cin-
« que anni, possa egli pure, siveramente che
« non gli divida dalle sante discipline, acciò i
« sacerdoti del Signore abbiano modo di purgare
« e smorbare le velenose radici della falsa filo-
« sofia e della poesia ». Ma il torrente della in-
fezione traripava, ingrossato dalla stampa, in-
torno alla quale il papa col concilio stabiliva una
censura da prevenire la dannosa licenza. « Ac-
« ciò un' arte (egli diceva) si felicemente tro-
« vata per la gloria di Dio, per l' incremento
« della fede e la diffusione delle utili scienze,
« non sia pervertita in uso contrario e non sia
« inciampo alla salute dei fedeli, decretiamo e

« ordiniamo, che d' ora in poi niuno osi stampare o fare stampare scritto qualunque nella nostra città e nelle altre città e diocesi, se prima non sia stato accuratamente esaminato e munito di autentica e gratuita approvazione, in Roma, dal nostro vicario e dal maestro del sacro palazzo; e nelle diocesi, dal vescovo o suo delegato, che sia fornito della scienza conveniente alle materie trattate nell' opera ». Cotale decreto, dice bene lo storico de' falsi riformatori, Audin, è grande provvedimento di ordine sociale e religioso.

Molto altresì occupossi il concilio della disciplina del clero, chè il bisogno era grande. E poi approvò i *Monti di pietà*, istituzione che deesi a un frate francescano, per liberare i poveri dalle crudeli usure degli ebrei, non tanto circoncisi, quanto, e pur troppo! anche battezzati. Ma il buon frate non pensava, che anche l' usura doveva essere, tra tante e sì magnifiche emancipazioni del nostro secolo, vendicata in piena libertà, per consolazione de' suoi poverelli.

XVIII. TRIDENTINO. *Intimato da Paolo III 1537: data la Bolla di convocazione nel 1542: aperto a' 13 dec. 1545: continuato per 25 sessioni sotto i pontefici Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV. Vescovi 255. Obietto: Confermare la fede contro gli errori di Lutero di Calvino e degli altri novatori: riformare la*

disciplina ecclesiastica. Chiuso, confermato e pubblicato a' 16 genn. 1564.

L'anno 1512 mentre Giulio II adunava il concilio generale in Laterano, nella università di Vittemberga, fondata poco innanzi da Federigo elettore di Sassonia, era ricevuto dottore un giovane tedesco d'Islebia, frate agostiniano, il quale un sei anni dopo potè scrivere di sè stesso: « Tutti fanno a gara di veder l' uomo, che è l' Erostrato di così grande incendio ». Di che incendio parlava egli? D' un rivolgimento religioso che non ha riscontro nella storia, se non in quello di Maometto, e di cui egli, Martino Lutero, fu l' autore; malefico ingegno, acre, avventato; cuore bollente; animo baccante d' orgoglio e di lussuria; lingua scavezzata; fronte marmorea; dottrina e coltura di lettere non volgare. Erede di tutti gli eretici e sommovitori preceduti, e specialmente di Gio. Wiclefo, Giovanni Huss, Girolamo da Praga e Arnaldo da Brescia. Trovata pronta per costoro in Germania la materia infiammabile: cioè scemata ne' popoli la riverenza alla Chiesa, svegliata ne' principi la ingordigia d' invaderne i beni e l' autorità, per la intemperanza de' chierici tanto declamata nell' uso degli uni e dell' altra; entrato ne' dotti lo spirito e con esso il pensar materiale e il corrotto vivere della paganità, tanto cercata ed esaltata nel secolo preceduto: costui da piccola fa-

villa (dal pretesto delle indulgenze predicate da' domenicani per l' obolo della fabbrica di S. Pietro), infiammò il grande incendio, sfrenandosi contro, e impugnando a una a una tutte le grandi verità depositate da Cristo nella Chiesa: e ciò non speculativamente, anzi maledicendo alle speculazioni della scuola; ma in modo al tutto pratico, e popolare. Inalzando egli maliziosamente l' idea di Dio, ne esagerava l'azione nell' ordine morale, quasi ella necessiti nell' uomo la volontà e distrugga il libero arbitrio. Dio, da padrone assoluto, guida l' uomo nella vita naturale e soprannaturale, sì per questa azione segreta irrepugnabile, e sì per la sua parola rivelata, che è nella Bibbia, e nella Bibbia sola; parola limpida, chiara, che non ha bisogno d'interprete o maestro, e che ognuno può e deve intendere e interpretare da sè. Dio con questo ispira la fede, e la fede sola solissima comunica la grazia onnipotente che salva: grazia e salvezza, che Dio concede secondo i suoi decreti eterni, immutabili, assoluti, a chi sì, e a chi no. Così mostrando d' inalzare l' idea di Dio, fa di Dio un tiranno, autore sì del bene come del male, imputabile a lui solo; e fa dell' uomo una macchina, il quale nasce o dannato o salvo, senza che questi possa nulla mutare la sua sorte. Così va giù tutta l' opera di Dio, e Dio stesso; tutta la religione; i sacramenti, le buone opere, i meriti; tutto. Nulla di più orrendo di questi prin-

cipii, che permettono di peccare purchè si abbia fede; permettono di liberarsi da tutte le pratiche della religione, da tutti i vincoli dinanzi ad essa contratti coi voti, da ogni magistero, soggezione, legge, diritto della Chiesa, da ogni autorità divina e umana; permettono insomma di far lecito il libito, secondo il dettato della ragione privata, costituita in tribunale sovrano, e inappellabile. Questi semi gittati in un terreno già preparato; gittati con audacia furibonda, e con cinica impudenza, con declamazioni focose, con satire roventi, con ischerni, con calunnie, a voce, a stampa, a disegni di sconce e ridicole caricature; non è maraviglia se in breve produssero quella che si spacciò per Riforma, e fu vera apostasia dei popoli da Dio. Calvino in Francia, Zuinglio nella Svizzera, Arrigo in Inghilterra, Muncero in Olanda, sebben discordi da Lutero (che secondo i suoi stessi principii non avea diritto d'imporre altrui i suoi placiti, e di tenere lo scettro), pur tuttavia, ciascuno a proprio modo, aiutarono la sua opera di desolazione. Se poi si aggiungano le guerre, le pestilenze, le gelosie, le ambizioni, le ingordigie di principi cristiani, le minacce de' Turchi, e lo spirito mondano penetrato in parte anche nel santuario; può ben giudicarsi a che termine di angoscia fosse condotta la immacolata figliuola del Nazzareno, la Chiesa! Ma Dio la prova, non l'abbandona: l'abbiam veduto sempre in questa rapida occhiata degli

assalti da lei sostenuti fin dal suo nascere, e delle armi e dei forti campioni che Dio le ha sempre suscitati alla difesa: incontro agli ariani, un Atanasio; a' pelagiani e manichei, un Agostino; ai nestoriani, un Cirillo; agli albigesi, un Francesco, un Domenico. Nè poteva mancarle in questo tempo. Infatti niuno ne fu mai, in cui Dio facesse sorgere più insigni santi, più forti atleti della fede, o maggior numero di congregazioni religiose e di grandi dottori, a richiamare i popoli a Gesù Cristo, a raccendere il sacro fuoco nel clero, a difendere la verità della fede.

La Chiesa ha in sè stessa il principio della vita, nè ha mestieri di attingerlo fuori; perchè in lei vive Cristo, che mai non le può venir meno. Quando sopraffatta per poco dalle umane infermità, pare il suo cuore o al tutto assiderato o lento, il Signore la riscote, la ridesta e le fa trovare in sè stessa il farmaco della salute e della vita, e la rialza con nuova e inattesa forza. Come sotto il ghiaccio invernale la terra fermenta, e al primo raggio del sole di primavera scopre una vegetazione e una verzura che parevano perdute, e danno a sperare grande letizia di frutti; così è nel campo del Signore, nella Chiesa: il brucello delle corrotte passioni può farlo tristo per poco e sparuto, da parerne spenta la vita: ma, sotto, non è morto il fuoco della carità: la favilla che vi resta riscoppia a un tratto, e scopresi in fiamma, e squaglia le dure glebe, e le

feconda sotto la mano d'inattesi e gagliardi operai. Questa osservazione non isfuggì a uno storico protestante. A giudicarne di fuori, dic' egli, ogni succhio del cattolicismo era scomparso sotto Alessandro VI e sotto Leone X. Politica mondana, letteratura pagana, costumi frivoli o lordi, strani abusi, parevano aver soffocato in Roma lo spirito della Chiesa. La incredulità vi si era fatta di moda, come due secoli dopo in Francia. Eppure a quel tempo, sotto lo stesso Leone X, sì a Roma com' altrove, le forze vive del cattolicismo fermentavano e germogliavano per ispandersi in nuovi frutti ²⁰. Infatti una mano d'uomini di gran mente e di gran cuore si univano in Roma nei vincoli della carità e spandevansi fuori, per farsi incontro al torrente devastatore della scredenza e della scostumatezza, e per riaccendere il sacro fuoco ne' petti sacerdotali. Si vide formarsi un *Sodalizio del divino amore*, e accogliere gli uomini più insigni del chericato, infino a sessanta; un Gianmatteo Giberti, gran promotore degli studii ecclesiastici, editore di padri greci, morto vescovo di Verona in gran concetto di santità (1543); un Gaspero Contarini, teologo e filosofo di vasta dottrina, scrittore elegante, e da cardinale adoperato nei negozii più ardui della Chiesa († 1542); un Reginaldo Polo, l'uomo più insigne che desse a quel tempo l'Inghilterra, il quale decorò l'episcopato e la porpora († 1538): un Giacomo Sadoletto cardinale, uomo incorrotto, teologo e scrit-

tore splendidissimo di latinità († 1539): un Lodovico Lippomano, scrittore di santi, e santo vescovo e dotto († 1559): un Pietro Caraffa, austera vita, e papa riformatore col nome di Paolo IV: un Gaetano da Tienne (1480-1547), elevato poi all'onore degli altari; e più altri. « Da quest' umile focolare, quasi sconosciuto nella storia, e di cui il protestante Leopoldo Ranke parla spesso con compiacenza nella sua opera *del Papato*, scaturirono nulla meno che questi effetti; un papa riformatore, Paolo IV; quasi un concilio intero di cardinali riformatori sotto Paolo III; un nuovo ordine religioso, rinnovatore a quel tempo dell' episcopato italiano ²¹ ».

Quest' è l' ordine de' *Teatini* (1524), a' quali san Gaetano diè la forma, e Pietro Caraffa da Teate il nome, e che dieron come le mosse a più ordini di *cherici regolari*, suscitati in questi tempi a ristoramento della Chiesa; non avendo innanzi se non i *Minimi* (1508) di san Francesco di Paola. Vennero infatti allora i *Somaschi* (1540) di san Girolamo Emiliani a costumare la giovinezza più abbandonata: i *Barnabiti* (1530) del venerabile Zaccaria a educare buoni predicatori e missionanti: i *Cherici minori* (1589) di san Francesco Caracciolo: gli *Oratoriani* di san Filippo Neri (1515-1595); senza dire di altre simili istituzioni, sorte fuori d' Italia. Fra le quali va innanzi a tutte per opportunità, grandezza, efficacia quella che Dio seppe ispirare al Soldato che sotto

Pamplona egli percosse e prostrò, per rialzarlo nuovo uomo e campione delle sue battaglie. Infatti mentre Lutero entrava spettacolosamente a propugnare in Worms le sue perversità; mentre dalla romita vedetta di Warthbourg il perfido frate avventava saette avvelenate contro i voti monastici; Ignazio di Loiola, deponendo dinanzi all'altare di Nostra Signora in Monserrato le armi del secolo, si armava cavaliere della Vergine e di Dio, e scriveva nella solitudine di Manresa il mirabile libro degli *Esercizii*, destinato a creargli un esercito perenne di santi e dotti atleti della fede, e a empire più Ordini regolari di anime generose strappate al mondo. E in quella che Calvino seminava in Parigi i suoi veleni, e pervertiva molte menti; sui banchi di quelle scuole sedeva sconosciuto Ignazio (1528), che presto ne sarebbe uscito con eletta mano a combattere il nemico della fede. Infine mentre Enrico VIII separava l'Inghilterra dalla obbedienza del Vicario di Cristo e dalla unità cattolica, e faceva fin cancellare dai monumenti pubblici il nome del papa; Ignazio chiamava i suoi a stringersi con un quarto voto, di esser pronti a ogni volere del pontefice, e di andare, a un suo cenno, senza ripetere, senza condizioni, senza stipendio, in qualunque missione, tra turchi, eretici, pagani, dovunque il bisogno della Chiesa chiedesse (1540).

Al tempo stesso Dio suscitava pontefici coraggiosi, che non curando i tempi avversi, gli osta-

coli d' ogni fatta, osavano chiamare dinanzi a sè i comizii della Chiesa universale, per ravvivare la disciplina, correggere i costumi, stirpare gli abusi, raccendere ne' cuori la pietà, operare insomma la vera e legittima riforma contro la falsa e sedicente, che tutto empiva di turbamento, di scandalo e di sangue.

Ed invero « la riforma luterana (dice ingenuamente uno storico protestante, Schiller) accese in Francia una guerra civile, che, sotto quattro regni tempestosi, scosse la nazione da'fondamenti, e le chiamò nel cuore le armi straniere, e la fece un mezzo secolo teatro delle discordie più orrende... In Alemagna lo scisma protestante riuscì a uno scisma politico, che per più d'un secolo diè il paese in preda a ogni confusione, i cui primi e spaventosi effetti furono una guerra divoratrice di 30 anni, la quale si stese dal centro della Boemia alle foci della Schelda, e dalle rive del Po al mare del nord: disertò interi regni, sperperò le messi, ridusse in cenere città e villaggi, spese per mezzo secolo ogni lume di civiltà in Alemagna, e ricacciò nell' antica barbarie i pubblici costumi, che allora appena cominciavano a dirozzarsi. Le moltitudini poi, quando non erano tirate sotto le armi dalla speranza del saccheggio, credevano versare il sangue per la causa della verità, e lo versavano a solo profitto dei principi ²² ».

La riforma (confessa lo stesso Guizot) non mosse da un pensiero di miglioramento religioso,

ma piuttosto dalla brama di affrancarsi dal potere assoluto della religione: nemmeno da un pensiero di libertà politica; perchè dov'essa non era, come in Alemagna, non la vi introdusse. ²³ Il potere de' principi anzichè indebolito dalla Riforma, ne restò afforzato. Però essi la favorirono, e contribuirono tanto a stabilirla ed estenderla. Il frate di Vitemberga nulla o poco avrebbe potuto senza costoro. Essi mal soffrivano la tutela della chiesa, sì vantaggiosa ai popoli de' quali vegliava i diritti contro il prepotere de' forti. Oltrechè le rovinare sostanze (dice Michelet) di molti di questi principi facevano entrar loro nella mente più che benissimo ogni dottrina che gli rendesse padroni dei beni del clero ²⁴. I lamenti che allora si mossero contro il potere spirituale erano (lo asserisce l'istesso Guizot) senza fondamento, conciossiachè il governo ecclesiastico non era mai stato più dolce e più tollerante. ²⁵ La Chiesa aveva sì bisogno di riforma, e la sospirarono sempre i suoi santi; ma non già nel suo simbolo, nella sua fede, nella sua costituzione. Questa è opera di Dio, nè può mutare in peggio o in meglio: essa è perfetta, ferma, inconcussa come Dio stesso: ella passa pei secoli a traverso le malizie degli uomini e le guerre dell'inferno, come il raggio del sole a traverso della palude; senza contaminarsi. Bensì aveva bisogno di riforma in ciò che si attiene all'uomo; nella disciplina e nel costume. E a questa intese sempre la Chiesa sì

nelle costituzioni de' suoi pontefici, come nei decreti de' suoi concilii, e in questo concilio specialmente, che è il massimo di tutti, non solo per la piena e splendida confermazione della fede, ma altresì per la ristaurazione della disciplina. ²⁶

I diciotto anni che durò questo grande lavoro di ristaurazione e di consolidamento della Chiesa possono partirsi in tre periodi. Il primo comprende circa quattro anni, fino alla morte di Paolo III (1549), e furono in esso tenute 10 sessioni. Ma le prime tre andarono in preliminari, e le ultime tre in disposizioni pel trasferimento. La sessione IV si occupò di assicurare e munire i due fonti della dottrina rivelata, la Scrittura e la Tradizione. Della prima i protestanti ammettevano o rigettavano le parti, e le interpretavano secondo il privato giudizio: la seconda rigettavano affatto, tenendo unica regola di fede la Bibbia. Il Concilio cominciò da stabilire il canone o catalogo dei libri santi, ed approvò la versione volgata latina, come la meglio rispondente all' originale, quant' alla fede e ai costumi, e stabilì savie regole circa alla edizione e all' uso del codice sacro. Nella V con ordine logico esaminò e definì il dogma fondamentale su cui riposa tutta la economia della redenzione per Gesù Cristo, e tutto l' edificio cristiano, cioè il peccato di origine, nel cui decreto dichiarò il Concilio ch' e' non intendeva comprendere Maria Vergine, riferendosi in ciò alle costituzioni

di Sisto IV. Nei capitoli della riforma provvedesi alla educazione del clero, e si definiscono i doveri dei vescovi, dei professori e dei parrochi. — L' uomo caduto come risorge alla grazia? Tal è il subietto della VI sessione, la quale però dichiara con maraviglioso ordine, brevità e lucidezza la dottrina della giustificazione, che è definita: « il trasferimento da quello stato, in cui l' uomo nasce figliuolo del primo Adamo, allo stato di grazia e di adozione de' figliuoli di Dio, mercè del secondo Adamo, che è Gesù Cristo salvator nostro; trasferimento che dopo la promulgazione del Vangelo non può effettuarsi, se non pel battesimo o pel desiderio o voto di esso ». E ciò contro lo error de' luterani che pretendevano, l' uom giustificarsi per la sola fede. I capitoli della riforma riguardano il dovere della residenza; dovere fondamentale della disciplina ecclesiastica, in virtù del quale fu raccomandato a tutti, che « sotto qualunque nome o titolo » sono posti al governo delle chiese, risiedano in esse, minacciando a' non residenti tutto il rigore degli antichi canoni, iti oggimai per molti in disuso. — La giustificazione per la grazia di Gesù Cristo conduce naturalmente a considerare dei mezzi onde questo divino tesoro si comunica all' anima, che sono i sacramenti. E di questi cominciò a occuparsi il concilio nella VII sessione, svolgendo la dottrina dei Sacramenti in genere e del battesimo e della cresima in particolare. La

riforma versò sulla pluralità dei benefizii; materia molto delicata, e che non fu senza vivissimi contrasti.

In questa l'imperatore Carlo V colla battaglia di Muhlber rompeva i protestanti della lega smalkaldica, formatasi un 16 anni innanzi (1531); e il papa dubitando che l'imperatore cresciuto per questa vittoria venisse a pesare sul Concilio, volle questo tirarlosi più vicino a sè, a Bologna, massimamente che Trento era anche minacciata dalla peste. In Bologna furono tenute tre sessioni affatto vuote. Morto Paolo III e succeduto-gli l'8 febbraio 1550 il card. Dal Monte col nome di Giulio III, il concilio restò sospeso ventitrè mesi (dal 2 giugno 1549 al 1° maggio 1551).

Il secondo periodo del concilio, ripreso a Trento sotto Giulio III, comprende sei sessioni (XI-XVI), ma due sole furono concludenti allo scopo del concilio, la XIII e XIV. Nella decimaterza fu esposta l'antica e invariabile fede della Chiesa intorno all'adorabile sacramento della Eucaristia, cioè alla reale presenza in esso di Nostro Signore Gesù Cristo; alla sua istituzione; alla sua eccellenza sopra tutti gli altri sacramenti; al culto e venerazione che gli si deve, e all'uso che dee farsene. Le decisioni sopra la riforma riguardano la giurisdizione episcopale. — Nella XIV si trattò della Penitenza e della Estrema unzione; e seguì la riforma intorno alla giurisdizione episcopale. — Dopo la sedicesima sessione il Concilio fu di

nuovo interrotto; perchè, dopochè Maurizio di Sassonia ebbe d'improvviso tradito l'imperatore, i padri non si tenevano più sicuri in Trento. La interruzione durò dieci anni. In questo intervallo morì Giulio III (1555), al quale per soli 21 giorni succeduto il card. Cervini col nome di Marcello II, fu creato Paolo IV (Caraffa), il quale ne'cinque anni del suo regno non potè vedere riaperto il Concilio. Ciò era riserbato a Pio IV (Medici), eletto il 26 dicembre 1559.

Con questo pontefice comincia il terzo periodo, che comprende nove sessioni (XVII-XXV). Nella diciassettesima (28 genn. 1562) si lesse il decreto che il Concilio fosse ripreso e conchiuso senza più interruzioni. Nella seguente il Concilio deputò alcuni padri che studiassero come riparare alla colluvie dei libri empì, e di ammonirne e premunirne i fedeli colle censure della chiesa. E poichè i dottori protestanti aveano dato intenzione di presentarsi al Concilio, fu fatta loro ampia sicurezza. La diciannovesima e ventesima non diedero alcun decreto dottrinale, perciocchè aspettavansi gli oratori francesi. La 21^a esaminò e difinì la questione della comunione sotto le due specie, e della comunione a'fanciulli; dove i padri rinnovando le decisioni del concilio di Basilea, dichiararono bastare la comunione sott'una specie, e potere la Chiesa modificare, non la sostanza de' sacramenti, ma sì il modo dell'amministrazione. I decreti di riforma prescrivono ai

vescovi il modo e le cautele di conferire i sacri ordini; di provvedere alla ufficiatura delle cattedrali, e al servizio delle parrocchie. — La ventiduesima sessione portò le definizioni sopra lo augustissimo sacrificio della Messa « acciò l'antica, compiuta e per ogni parte perfetta fede e dottrina intorno a questo grande mistero si conservi inviolata e intemerata nella chiesa cattolica, contro i nuovi errori ed eresie ». E provide che questo santo sacrificio fosse celebrato ne' tempi e ne' modi che alla sublime sua dignità si convengono. Dipoi il Concilio provvedeva alla onestà e idoneità dei chierici, rinnovando sopra ciò i canoni antichi. Pose ordine altresì al conferimento de' benefici; alle dispensazioni, con togliere validità a quelle che fossero ottenute o con espressione del falso (*obrettizie*) o con nascondimento del vero (*surrettizie*); all'esecuzione delle pie volontà, e alla loro commutazione secondo il giudizio de' vescovi; alla inviolabilità de' beni ó ragioni delle chiese. — Dalla istituzione del Sacrificio era naturale il passaggio alla istituzione del sacerdozio della nuova legge, ossia alla dottrina del sacramento dell'Ordine e alla distinzione della ecclesiastica gerarchia. Ciò si fece nella XXIII sessione, la quale fu altresì arricchita di molti e necessari provvedimenti disciplinari per la correzione e il buon ordinamento della ieratica milizia. — La XXIV fu sopra il matrimonio, e sopra tutto quello che conferisce

alla dignità e al rispetto di questo Sacramento. Finalmente nell' ultima sessione tenuta il 3 dicembre del 1663 confermossi la dottrina sopra il purgatorio, sopra il culto dei santi, delle reliquie, delle sacre immagini, e sopra la natura e l' uso delle indulgenze.

Sarà egli stato superfluo, fratelli e figli miei, l'avervi così mostrato, com' a una sola e rapida vista, la serie delle sante e universali ragunanze, onde la Chiesa, negli assalti più poderosi delle *porte d' inferno*, difese e custodi inviolato il *deposito* della fede? Noi nol crediamo: perchè sebbene non pochi di voi sappiano e debbano sapere di questi grandi fatti troppo più e meglio di quello che qui non abbiain potuto o saputo dirne; pure egli è per tutti gran conforto alla fede e alla carità il rappresentarlisi comunque alla considerazione: conciossiachè in essi fatti la unione esterna e personale dei pastori della Chiesa rende sensibile, e rivela con più di luce e di evidenza l' unità interiore e indissolubile della Chiesa stessa, e la vita che in lei vive perennemente Gesù Cristo, e la operazione che in lei opera indeclinabilmente lo Spirito Santo. Unità, vita, operazione che scendono da quella alleanza, che il Signore così espresse per Isaia: *Questa è l' alleanza, dice il Signore, che io ho fatto colla mia Chiesa: Lo Spirito mio che è in te,*

e le parole mie che ho depositate sulle tue labbra, non si partiranno dalle tue labbra mai, nè dalle labbra della tua discendenza, da quest' ora infino in sempiterno. ²⁷

Moltomeno poi è ciò superfluo mentr'è vicino un altro di quei grandi fatti, il quale si rinnova dopo più di tre secoli. Imperciocchè possiamo dal passato concepire belle speranze per la Chiesa, nonostante ch'ella si trovi presentemente in termini che mai non fu in peggiori, per cagione che tutti gli errori di tutti i tempi, fatto come nodo, le si avventano con nuova forma e nuova potenza: e nonostante che gli ostacoli a raccogliersi e i pericoli a intendersi, per le condizioni e relazioni varie e diverse in cui versano i suoi pastori, sieno più gravi che in altro tempo. Infatti ella è sequestrata universalmente dalla vita della repubblica, che per lei non pure non ha aiuto, ma nemmeno ha legge, se non di ripulsione e di oppressione.

Non vogliam chiudere questa prima parte senza osservare, come la Chiesa essendo costituita tra gli uomini è per gli uomini, vuol avere anche il braccio umano; il quale ha il debito, dentro i limiti di sua competenza, di porgerlesi, alla guisa che il corpo si porge all'anima. Ma poichè quei limiti sono dalla umana presunzione facilmente prevaricabili (come il senso prevarica spesso a danno dello spirito), l'opera di quel braccio è stata molte volte d'inciampo e di turba-

mento, piuttosto che di conforto e di soccorso, specialmente nei concilii d'Oriente, quando i principi pretesero farsi o maestri della fede o giudici dei bisogni della Chiesa. Ben è vero però che se il loro concorso è conveniente e doveroso, non è poi essenziale. Quindi ove questa forza esteriore si neghi od anche si attraversi, non è a temere che l'opera di Dio possa mancare del suo effetto, come da ultimo non mancò giammai.

Egli è poi osservabile come la Chiesa universale adunata confermasse sempre colla dottrina e coi fatti il primato di Pietro, non pur di onore, ma altresì di giurisdizione, come principio fondamentale della sua costituzione, e fonte della sua autorità e della infallibile sua dottrina. E quando la Chiesa adunata operò senza Pietro, come a Costanza, non fu se non per cercare e per accertarsi di Pietro, mentre ch'esso fu dubbio nel suo successore. E tosto che questo fatto singolare e di eccezione volle elevarsi a generale principio, come a Basilea, la Chiesa adunata e sparsa protestò, nè riconobbe mai questo attentato d'una parte non sana, che mirava al cuore della sua istituzione.

Anche si ponga mente, che l'avere ogni concilio prodotto un taglio di separazione in una parte dell' episcopato, non toglie alla unità della Chiesa, ma anzi l'assicura; perchè antepone l'integrità del suo insegnamento a qualunque più doloroso sacrificio. La verità non transige. Sol

è dell' errore il piegarsi, il modificarsi, l' accomodarsi, il dividersi. Per la integrità della dottrina affidatale, non pure ha consentito di perdere alcuni vescovi, ma anche interi popoli, che separandosi restano come mondiglia caduta dal cribro, che lascia più purificato il buon frumento in sull' aia del padre di famiglia. L' episcopato, dice san Cipriano, è uno, e chi separasi da questa unità egli non ha più dignità e onore di vescovo.

Vedasi altresì come le eresie, non che abbiano mai potuto oscurare la verità di Dio, sono state anzi cagione ch'ella venisse ne' concilii posta in più bella luce, e che la fede fosse in modo definita da escludere ogni inganno di arte corruttrice.

Quindi non parrebbe che gli eretici dovessero essere così amici e così appassionati, come mostrano, de' Concilii generali, a cui appellano continuamente. Questa è una loro malizia, per sottrarsi o per eludere il colpo del maestro e dottore universale, posto da Cristo nella Chiesa, che è il romano pontefice, che fu sempre il primo a percuotere negli sterpi eretici, e il più pronto. La quale prontezza sconcertando i maestri d'errore, gridano essi al concilio, le cui gravi difficoltà e implicate lentezze, sono molto comode a dar tempo all' errore di radicarsi ed estendersi. Se il concilio poi si faccia, ed essi condannano il concilio.

Infine i concilii, non pure hanno giovato la Chiesa, ma hanno altresì influito salutarmente nell'ordine sociale, informandone le leggi, e resistendo agli elementi di sovversione che la eresia reca in sè stessa. Invero non fuvvene mai una, che ferendo la fede, non iscotesse e turbasse altresì lo stato della società. Lo dicono assai i soquadri e le guerre donatiste ariane luterane. Non si può offendere la verità religiosa, senza che altresì non se ne risenta la verità sociale, ossia i principii su cui è fondato lo stato della città. Conciossiachè la verità è una, e uno e medesimo è il principio di qualunque ordine di verità; Iddio. Ciò ha ben mostrato l'esperienza dei tempi; ma non tempo mai lo mostrò più evidentemente e più terribilmente del nostro.

PARTE SECONDA

LE CONSEGUENZE DEL PROTESTANTESIMO

il futuro concilio vaticano e le ragioni.

Da Pio IV che chiude e suggella la grande opera riformatrice del Concilio tridentino, a Pio IX che indice animosamente il vaticano, corrono più di tre secoli. Ed in questo ben lungo intervallo si può vedere, come Dio abbia ammaestrato i popoli e i governi, con lasciare che si svolgessero logicamente le conseguenze tristissime dell'aver voluto, per mezzo della falsa riforma, so-

stituire il verbo umano, cupido e presumente, alla sovrana ed essenziale verità del Verbo divino, ossia la corta ragione creata, alla increata e infinita ragione: conseguenze che a mano a mano hanno guasto e turbato intrinsecamente nelle menti e nella vita pubblica ogni ordine, religioso scientifico e civile. Lo spirito umano non ha più riuscita ne' suoi avvolgimenti, e la società non più base, ove si sostenga e riposi: conciossiachè gli uomini « *attirati da disparate voglie si affaticano sempre in uno studio infecondo, senza mai arrivare alla scienza della verità* ²⁸ ». Tal fu l'opera della vantata riforma luterana, di cui questo secolo patisce le ultime pratiche illusioni.

La Chiesa di Gesù Cristo per contrario, uscendo da quella lotta fierissima, ebbe salvo e rafforzato splendidamente il deposito della fede; ravvivato e purgato d'ogni caligine il lume della disciplina; compiuto insomma felicemente, e per sua propria intrinseca virtù, quella riforma, che gridata e voluta operarsi dal di fuori pe' suoi nemici, e senza di lei, riuscì come doveva, a un profondo sovvertimento, per confessione de' *riformatori* stessi e de' *riformati*. Quanto alla Germania ne abbiamo recata sopra qualche testimonianza non sospetta, e infinite altre ne potremmo recare con poca fatica dopo tante confessioni strappate di bocca a' nemici stessi dalla forza invincibile della verità ²⁹. Rispetto poi all'Inghilterra

basti quello, che nelle sue lettere storiche prese a dimostrare, e che colla evidenza de' fatti dimostrò, il protestante Guglielmo Cobbett; cioè, che colà « la riforma fu ingenerata da bestiale incontinenza, favorita da ruberie e devastamenti e fiumi di sangue innocente; e che ultime conseguenze di essa sono quella miseria e mendicizia, quella nudità e fame, quell'interminabil contrasto e rancore, che ci stan sugli occhi, in cambio dell'agio, della felicità, dell'armonia e della cristiana carità, sì abbondantemente, e per tanti secoli goduta da' nostri cattolici antenati ³⁰ ».

Il Concilio non fece sparire l'eresia, ma la combattè, la smascherò e, per l'azione che continuò a esercitare in tutto il tempo appresso, la trattenne che non si allargasse, e ricacciolla anche indietro. « Il protestantesimo (dice Macaulay, celebre storico protestante) trionfatore d'ogni ostacolo per una generazione intera, fu arrestato nella sua foga, e ricacciato in brev'ora dal piè delle alpi alle rive del Baltico » ³¹. — « La riforma (confessa un altro storico dell'istessa setta) era dappertutto vinta e in decadimento » ³². Ciò si deve all'azione salutare del Concilio di Trento, e ai papi ristauratori, che in bella serie lo seguirono, come vedremo.

Il protestantesimo pretendeva purificare il vangelo, ingombrato, dicevasi, dalla polve dei secoli; e ricondurre la religione di Cristo alla sua luce primitiva. Chi gli diè questa missione? chi.

reggeva il suo consiglio, e con quale autorità si presentava? *Non gli mandavo io questi profeti* (dice il Signore), *ed essi correvano! Non parlavo io a loro, ed essi profetavano!* ³³ *Essi spacciavano le visioni del corrotto lor cuore, non della mia bocca Ecco che io gli ciberò di assenzio, e gli abbevererò di fiele* ³⁴. E l'assenzio della delusione sentesi in questa elegia ditirambica di Quinet ³⁵, che vogliamo qui tradurre, perchè ci par preziosa confessione, sebbene avvolta sempre nell'inganno, e però non a salute. « La riforma (dice piangendo) ha ottenuto tuttociò che volle. Quindici secoli sono da essa cancellati (*Egli lo crede.*), nè v' ha più ostacolo, che la chiesa primitiva ricominci. Come nelle prime ore del cristianesimo ecco qui l'uomo tutto solo in presenza del Vangelo (*Tutto solo! e questo è il guaio: chè, senza la Chiesa, nemmeno Agostino avrebbe creduto al Vangelo* ³⁶). S' egli vuole può credersi al domani della morte di Cristo. Voi vi pensate che in questa novella aurora, un inno di gioia sia per prorompere dalla terra ringiovanita. Tutt'altro! Lo strano distintivo della Riforma è di cominciare da una querimonia che confina qualche volta colla disperazione! Ahi! quante cose questa storia c'insegna in un momento! Perchè non rinascono i giorni antichi? Eppure niuna manca delle condizioni richieste! (*Manca appunto la più importante, « la colonna e il fondamento di verità »,*

la chiesa). Il libro per eccellenza, il vangelo è pure ritrovato: la polve dei secoli che lo copriva si è soffiata via, ed eccolo lì nella sua semplicità e maestà primitiva (*Come me ne assicura il felice scopritore e spolveratore?*). Che manca? Ahimè! una cosa sola, per tornare ai primitivi giorni: manca l'uomo! L'ideale è lo stesso: ma l'uomo! quanto ha cambiato l'uomo! (*L'uomo è lo stesso, e non manca, anzi c'è troppo; che ha sostituito sè a Dio: qui è il radicale mancamento.*). Dove sono le aspirazioni, il candore dei discepoli? dov'è la speranza, dove la gioia? Accanto al libro immortale e ringiovanito, l'uomo sentesi invecchiato a doppio: egli cerca nel suo cuore il cielo sereno degli apostoli, e non trova che tempesta, inquietezza, noia. Chi si oppone al rinascere de' giorni maravigliosi dell'antichità cristiana, e che i pensieri de' primi padri ridiscendano sulla terra ristaurata? Chi? Lui solo! (*E dice bene.*). Conciossiachè quella chiesa che lo teneva diviso dal secol d'oro del cristianesimo (*E s'inganna.*), egli l'ha atterrata (*E pessimamente.*), e l'aria che ha fatto, non serve che a scoprire maggiormente la sua impotenza a rientrare nel secol felice; ô affanno! ô miseria! di non poter accusar altri che sè (*È l'affanno de' dannati.*). Tal è il senso più profondo della Riforma: nulla è più lugubre di questo inaspettato raffronto della umanità moderna col suo ideale. Quindi quell'amara misantropia,

che spira da ogni parola di Lutero presso la sua fine, di Calvino, di Melantone, di Bucero; misantropia ch'è il fondo de' puritani di Cromvello, e l'anima della rivoluzione inglese.

« Perchè maravigliarsi della malinconia de' loro cantici? Si direbbono voci di risuscitati, che intristiscono senza riposo tra il cielo e la terra. Un lievito di dolore fermenta infondo a' loro poeti, da Milton a Klopstok, perchè egli hanno fatto per risorgere alla gioia, alla virginale serenità de' primi giorni, lo sforzo più grande che possa immaginarsi, cancellando tutto sulla terra, fuorchè l'età degli apostoli. Egli sono andati a riparsi da sè stessi nella grotta di Patmos, nella casa di san Paolo, sempre aspirando a un passato più lontano: e quando non ci era che un passo per rientrare nel confine del secol felice, non l'han potuto fare, perchè una forza inesorabile gli ha trattieneuti. Lo spirito e l'anima ignuda sono stati a bussare come novellini alla porta dell' Eden....

« A traverso le vicende dei tempi, che è diventata la foga della Riforma? che fa essa al dì d'oggi?.... Ella fa paura a sè stessa, perchè a forza di scrutare e frugare il vangelo, le è avvenuto, ô dolore!, di cancellare da sè stessa il suo libro. La ci si è accanita talmente, la ne ha notomizzato sì addentro ogni parola, ogni sillaba, che il testo se n'è lacero, e spesso (confessiamolo pure) non ne resta in mano che carta bianca ».

« Nel paese di Lutero quanti non sono a quest' ora occupati da due secoli in qua a troncare senz'ira e senz'odio qualche tralcio dell'antico e del nuovo Testamento! Da Lessing a Strauss, quante pagine stracciate e gittate nel cestino! Alla vista di tal distruzione, la Riforma impaurita, vorrebbe dar indietro! L'Inghilterra si sdegna dell' audacia dell' Alemagna. Non si sa dove ripararsi, come difendere il libro santo dagli attacchi dello spirito che si è da sè stesso evocato! Converrebbe seppellirlo di nuovo nel santuario cattolico. Ma egli ci ha una forza superiore a tutti i rimorsi: e quegli stessi che danno indietro fino alla soglia del papismo, son risoluti di non varcarla (*Tali sono i puseisti in Inghilterra, e il loro capo il dottor Pusey, sebbene non pochi di loro abbiano vinta contro all'orgoglio, e passata felicemente quella soglia.*). Non resta allora che d'incornarsi contro ogni sforzo della vita, d'indurarsi, di chiudere gli occhi tra lo sbuffo nemboso; ovvero di ripararsi sotto mille lustre di parole.

Perchè questo? Perchè la riforma aveva promesso di non riconoscere, di non adorare se non lo spirito, ed ecco che la si trova a non poter mantener la parola: perchè e' si spaventano a sentire che un nuovo critico, un Wette, un Schleir, uno Strauss, vien a mozzar una sillaba dal vangelo ».

Che sôrta di riforma recasse ne' costumi il

luteranesimo. udiamolo da Lutero ³⁷. Molte confessioni gli sfuggirono, ma basti questa: « De' nostri evangelici, dice schiettamente, non ce n' ha uno che non sia oggi sette volte peggiore, che non fosse prima di appartenere a noi, rubando, mentendo, gabbando, gozzovigliando, imbrociandosi, e dandola a rotta giù per ogni vizio ³⁸ ». Melantone credeva discorrere in famiglia, nè esser sentito fuori, quando prorompeva in questi lamenti: « Non c' è chi odii più profondamente il vangelo, di coloro che si dicono de' nostri »... « Più che i nostri nemici dobbiamo temere i nostri vizii »... « A considerare questa barbara confusione e questo disordine, mi sento morire di tristezza e di dolore »... « Quando si vede questa grande varietà di opinioni e di pratiche, e il barbaro costume (no, non è dir troppo), il barbaro costume, che regna in molte parti, bisogna convenire che l' imperatore ha ragione di volere che ci riconciliamo colla Chiesa.... Il popolo è talmente imbestiato, che i più crederebbero sul serio non poter arrivar vivi al domani, se lasciassero un giorno senza empirsi a crepapancia. Del resto i fatti parlano da sè, e gli esempi, ahimè! non mancano per attestare che qui la sola occupazione seria è di procacciarsi godimenti, festini, e stravizi di bere, da far paura ». Che meraviglia? Il popolo era quali i suoi predicatori confessavano di essere. Uditeli, chè per tutti parla Lutero: « La virtù della parola (*del Vangelo*)

non si è fatta peranco in noi manifesta, o la è ben fiacca e meschina; il che mi farebbe stupire fortemente. Infatti, noi siam tuttavia quelli di dianzi, duri, insensibili, impazienti, villani, insolenti, dati all' ubbriachezza, e a più altri vizii ». « Dacchè ci vantiamo avere ereditato lo spirito della chiesa primitiva (diceva Bucèro), come va che questo spirito non ha prodotto tra noi i frutti che già produceva tra' primitivi cristiani? Moltissimi de' nostri pastori si danno a credere d'aver compiuto ogni dovere, quand'abbiano avventato villanie a' seguaci dell' Anticristo (*Intendi, ai buoni cattolici uniti col Vicario di Gesù Cristo*); straziati i proprii confratelli (*naturalmente, per le intestine divisioni e discordie della eresia*), accapigliatisi sopra insulse quistioni. Il popolo alla sua volta imitando questi suoi bravi modelli, crede aver fatto tesoro di tutte le virtù del perfetto cristiano, se ha imparato a bistrattare e perseguitare i papisti... Di modestia, di carità cristiana, di zelo vero non se ne vede segno. Tutti i nostri sforzi sono riusciti a questo, a far bestemmia indegnamente il santo nome di Dio... Quasi tutti quelli che hanno abbracciato la riforma non han cercato nel Vangelo, se non di sottrarsi alla tirannia (*Intendi, alla filiale soggezione; alla essenziale riverenza e obbedienza dell' autorità*) del papa e dei vescovi. Fatto questo, nulla è stato loro più a petto, che di levarsi dal collo il giogo della penitenza, e

in generale tuttociò che restava della disciplina, per acconciarsi un ordine di cose, in cui potessero sbarbazzatamente scapricciarsi, e darla a traverso per le lor carnalità. Bello per costoro a sentirsi dire, che la sola fede salva, e che le uggiose opere buone non valgono a nulla per la salute... Altri poi caldeggiavano la riforma, perchè gli licenziava a rubare i beni della Chiesa ». Questo Martin Bucero (1491-1551), che fu dei più ardenti della riforma, e che qui fa sì bene il processo dell' opera sua, e sì giustamente si sdegna della indegnità de' suoi, era, non men di Lutero, veramente l' uomo da ristaurare la Chiesa! frate apostata domenicano, prima luterano, poi zuingliano, poi sacramentario, poi ogni cosa; incerto del credere, certissimo di legittimare col nuovo vangelo il suo amore sacrilego a una vergine sacra a Dio, dalla quale ebbe tredici figliuoli!

Confessa costui che amore di libertà e di rapina fu che mosse il protestantesimo. E per vero, quanto al rapire, fece bene il fatto suo, e lo insegnò fare, e l' arte dura e fiorisce. Quanto poi alla libertà, ebbe quella larghissima del dividersi. Ma quella del reggersi e governarsi? Udiamo da un protestante come andò qui la cosa: « La chiesa luterana (egli dice) per iscotere il giogo dell' autorità religiosa è stata costretta di rifugiarsi sotto l' impero dell' autorità civile, e così non ha fatto che mutar padrone; ed è schiava, non solo del potere e dell' autorità reale e de-

gli interessi della politica; ma altresì degli interessi della passione, degli eccessi del popolo, delle salvatichezze della demagogia. Non è dispositica, se non contro la morale: questa sola è la sua propria schiava. Contro la morale si rifà di tutte le violenze, che le fa patire la politica ³⁹ ».

Come in Germania, così in altre parti d' Europa, la riforma fu introdotta da uomini corrotti per mano di principi avidi e soperchiatori. In Svezia, a Gustavo Wasa ridotto al verde, fecero buon giuoco gli apostati Lorenzo e Olao Petri o Peterson, i quali predicando il luteranismo, aprirono allo smunto re i tesori della Chiesa; ma non riuscì a imporre al popolo l'eresia, se non colla violenza. E poi bel garbo ebbe quel Lorenzo, doventato arcivescovo luterano di Upzal, a dolersi coi suoi diocesani, che « la vita carnale, gli scellerati costumi, ignoti ai padri, pigliassero campo e soverchiassero un dì più che l'altro ⁴⁰ »!

In Danimarca la riforma servì all'ambizione e all'avarizia di Cristiano II, che ve la traforò alla cheta, chiamatovi Carlostadio, ma non senza contrasto e risentimento de' popoli; e lasciò a Federigo e a Cristiano III compir l'opera scellerata. « Da quel momento (dice uno storico contemporaneo) s' incominciò a gittarsi sotto ai piedi la pietà, a disprezzar la religione, a metter in burla i buoni costumi, e a profanare la santità della vita ⁴¹ ».

In Svizzera la riforma rovesciò la libertà e il costume. Il Galiffe, scrittore protestante, citato dall'Audin nella vita di Calvino, parlando de' ginevrini e facendone il confronto cogli antichi, esce in questa dolorosa esclamazione « Ah! che gli antichi non erano, certo, angeli di celeste purità; ma almeno non erano ipocriti, non andavano a profanare il tempio con lustre di pietà, dopo aver messo agli esposti il frutto della lor dissolutezza. Erano focosi nelle lor nimicizie, ma non falsi testimoni, non spioni, non delatori. Avevano bisogno d'indulgenza, ma non mancavano a sè stessi ». I Cantoni più ardenti della libertà furono quelli che vittoriosamente respinsero la riforma, come Lucerna, Uri, Soletta, e gli altri che si mantennero costanti nella loro fede. « Imperciocchè non bisogna pensare che le teorie protestanti si confacciano a una qualunque forma di governo, e al regime repubblicano in ispecie, e che il cattolicesimo non possa vivere che all' ombra della monarchia. La religione del Calvario accetta ogni forma d'autorità legittima: sol questo ella vuole; ordine e armonia. Per contrario il protestantesimo è per natura nimico d' ogni costituzione, e n' abbiain la prova in mille fatti. Invero dovunque egli è entrato, rovesciò lo stato sociale ne' termini più opposti. Mentre in Francia assaliva il potere regale a nome dell' aristocrazia, in Inghilterra dava addosso all' aristocrazia a nome della plebe, in Alemannia si faceva umil vassallo

de' principotti suoi patroni, e nel Nord piantava la monarchia assoluta ⁴² ». Ciò non pertanto il principio protestante porta per sè stesso alla demagogia.

Ma non meno che alla fede e ai costumi fu il protestantesimo nemico alle arti: « alle quali (dice S. Giulio Janin) esso fece guerra a morte... La pittura, la scoltura, l'architettura sono arti cattoliche. Il protestantismo non ha prodotto che ruine e sovvertimenti: egli si è divolto con violenza dal passato, per piantare una società senza fondamento... Il protestantesimo non ebbe mai nè un Bossuet nè un Fenelon nè un Michelangiolo nè un Raffaello ».

Il principio fondamentale della riforma, sì fecondo di sovversioni e sì operativo, non poteva trattenersi che non si allargasse rapidamente a corrompere tutti gli ordini della vita. Dopo avere nel religioso partorito la scisma e l'eresia, e nel sociale ogni sorta di rivolture, levossi crasso vapore a raffinarsi nelle alte sfere della filosofia, per ridiscenderne più potente a compenetrarsi in tutta la vita sociale. Ma prima divise, anzi stracciò in mille frusti il suo primo portato, cioè l'eresia, che fu alle prese con sè stessa, non pur tra le dispute, ma tra le armi e il sangue. Perchè è della sua natura di non poter produr nulla che abbia ordine e consistenza nella unità. Ciò fu contro le prime intenzioni della riforma stessa. « Perchè (dice, giudice non sospetto, Luigi

Blanc) Lutero e Calvino non furono logici. Invocarono la sovranità della ragione contro Roma, non contro le Scritture. Essi avrebbero inorridito all' idea di discutere, in modo puramente razionale, Dio, l' esistenza dell' anima, l' infinito, l' eternità, le quistioni insomma risolte da' libri santi, interpretati coi lumi della fede: niuno avea diritto di scandagliarle. Mentre costoro dichiararono di affrancare l' individuo, vollero lasciargli una parte delle sue catene. Però lo spirito umano, arrivato ne' suoi voli a certa altezza, dovea subito ripiegare le ali ». Ma costoro non aveano nè diritto nè potere di imporre ad esse un limite, oltre il quale non gli fosse lecito di trascorrere. Infatti anche la filosofia dovette avere il suo Lutero. Renato Cartesio (1596-1650) raccolse e sviluppò fin all' ultima conseguenza il gran principio sovvertitore del secolo XVI. Conciossiachè rifacendosi dal dubitare di tutto, fuorchè di ciò che in lui dubitava, cioè del pensiero, volle che l' uomo cercasse la conoscenza di Dio e di sè stesso unicamente nella propria ragione. Non c'è altra autorità, diceva, che quella del pensiero individuale: l' esistenza stessa non si manifesta che pel pensiero, ed io non so di esistere, se non perchè penso.

La riforma intanto aveva assai prima generato in Inghilterra una scuola di materialismo e di ateismo plebeo, di cui Giovanni Loke (1632-1702) fu per sua sciagura iniziatore. I

suoi principii (dice Matter) vennero a dar il crollo alle istituzioni sociali, e a' convincimenti morali e religiosi. Da lui uscirono pericolosi discepoli, e la sua scuola più ch'altra mai, ha partorito quel più profondo sovvertimento, che dall'Inghilterra venne poi a invader l'Europa, prendendo per sua interprete la Francia, destinata a divenirne il principale teatro. E su ciò egli si riferisce alla testimonianza stessa d'un amico e discepolo di quel filosofo, che fu il Shaftesbury, il quale mentre professa riverenza ai convincimenti cristiani del suo maestro, è costretto di confessare, ch'è percossa l'edificio alla base, e che i suoi principii filosofici influirono peggio assai, che non le dottrine medesime di Hobbes, troppo screditate dalla cattiva natura dell'uomo, e dalla servilità delle sue idee. La scuola infatti di Loke fu feconda di liberi pensatori, Collins, Dodwel, Hartley, Tindal, Cabanis, e più altri. Ad essa Voltaire, fin da' primi suoi anni, corse a provvedere i primi arnesi, onde poi si accozzò quella macchina immane, che si chiama *Enciclopedia*, eretta a dare la scalata al cielo, e che per gli elementi contraddittorii ond'è composta, riuscì, anche per sentenza del Blanc, vera torre babelica, falsa, fin a muover lo stomaco, nella storia, e nientissima in filosofia. « Per ismentir la Genesi (prosegue questo non sospetto scrittore), e per convincer d'impostura i libri de' preti, que' sapienti del secolo (*decimottavo*) mi-

surarono le montagne, frugarono le viscere della terra, chiesero al globo il segreto della sua età. Dove si arresterà questa potenza formidabile del libero esame?... Gli uni negarono Cristo, senza preoccuparsi del gran vuoto che con ciò facevasi nella storia. Altri presero a discutere l'esistenza di Dio. La dottrina della sensazione, la teoria del niente, furono opposte alle invincibili aspirazioni verso l'infinito, e la vita avvenire.... Così l'uomo fu rappiccolito e spogliato di tuttociò che vale la eternità. Al tempo stesso, per istrana contraddizione, si volle esaltarlo, s'intimò di riconoscerne la dignità, si chiesero garanzie della sua salvezza: gli si dette una coscienza inviolabile; un libero pensiero. La grandezza dell'uomo non fu mai più risolutamente affermata. Tal fu l'opera di questo secolo, a cui tutti lavorarono. Lo spirito nuovo si trovò padrone della società. I principi gli dettero ricetta nelle loro corti, e i ministri ne' loro gabinetti. (*Quindi quella oppressione della Chiesa per parte dei governi, che esagera contro di essa l'autorità dello stato, e lo deifica, e che si riassume col nome di Cesarismo*). Esso gli spinse, inebriandoli di lodi, ad abbattere quegli altari, che per tanto tempo erano stati sostenuti dai troni. Ma venne tempo che i principi dovettero balzar indietro di paura dinanzi alla loro opera, quando lo spirito di esame passando dalla religione alla politica, e dalla politica alla proprietà, avrebbe domandato:

Perchè ci han da essere padroni e schiavi? perchè generazioni intere pestate sul passaggio di un solo? perchè re e nobili? perchè classi che nascon felici, e sotto di esse una turba innumereabile nel pianto, nella fame, nella disperazione? »

Fu profeta l'avvocato generale Seguier quando nella istanza giudiziaria contro l'infame libro del barone d'Holbach, *Lo spettacolo della natura*, usciva in queste parole: « L'empietà non limita i suoi disegni di novità a dominare le menti, e a strappare da' nostri cuori ogni sentimento della divinità. La sua natura inquieta, avventata, nemica d'ogni soggezione, aspira a rovesciare tutte le costituzioni politiche. E certo arriverà al compimento de' suoi voti, quando avrà distrutto questa necessaria disuguaglianza di grado e di condizione, quando avrà avvilito la maestà regale, e renduta precaria e soggetta a' capricci della cieca moltitudine l'autorità di essa, e quando infine mercè di questi strani rovesci avrà precipitato il mondo intero nell'anarchia e in tutti i mali che ne saranno inseparabili. Forse anche nello scompiglio e nella confusione in cui avran gittato le nazioni, questi pretesi filosofi fanno conto di sollevarsi sopra il volgo, e d'intuonare a' popoli, che sol coloro che gli han saputi illuminare son degni di governarli ⁴³ ».

Lo scoppio vulcanico della rivoluzione dell'Ottantanove, il cui germe posto in prima da Lutero con grande impeto e spettacolo; e dipoi, per

una parte, covato divotamente con mitissimo, ma non men maligno spirito, da quel gattone del giansenismo; e per l'altra, ingrandito e ingagliardito dalla oppressione esercitata sulla Chiesa dal regalismo; e infine, venuto all'ultimo sobbollimento in seno al filosofismo del diciottesimo secolo; avverò troppo le triste previsioni di quel grave magistrato francese. E le viene via via avverando senza posa universalmente, dopochè il razionalismo germanico, pigliando e svolgendo la parola di Cartesio, ha dato, tra le nuvole, forma di scienza trascendentale alla negazione di tutti i grandi principii della umanità, la quale non ha più dove si regga. In questa universale rovina non resta che il *libero pensiero* a guardarsi intorno, se altro vi abbia da distruggere del vecchio edificio sociale.

In tanto scavezzamento d'idee e di fatti, in tanta convulsione dell'ordine sociale, in cotanta guerra alla verità di Dio, in cotanto pericolo di seduzione agli spiriti men veggenti delle moltitudini, dinanzi alle foggie nuove e appariscenti del vecchio errore; giusto era che la voce della Chiesa universale, dopo tanto silenzio, si facesse udire di nuovo, per affermar le verità di cui è depositaria e custode, e per ferir al cuore i perversi principii, e far aperto il veleno chiuso da ingannevoli veli, e ammonirne la pericolante repubblica cristiana. Ben è vero che la Chiesa non cessò mai di parlare per l'organo de' suoi Pon-

tefici, de' quali seguì al Tridentino una serie maravigliosa per santità, per sapienza e gagliardia di petto, i quali poterono esser battuti dall' onda incalzante della iniquità; vessati, martoriati sempre nello spirito, talvolta anche nella persona; minacciati da brutal prepotenza, ed anche lusingati; ma piegati mai, ingannati mai, crollati mai dalla Pietra invincibile, posta dalla mano di Cristo. Tutte le potenze del mondo, tutti i regni della terra hanno piegato, hanno cambiato, si son trasformati, sotto la oppressione soverchiante del principio del male, che quasi se li è assimilati. Non così la economia e la potenza del Regno di Cristo. Esso è inviolato e inviolabile, qual Cristo la pose; e sarà.

Non è qui luogo a entrare ne' particolari di questo gran fatto, sì glorioso alla Chiesa. Ma come tacere del magnanimo e santo Pontefice, che Dio ci ha mandato in questa suprema lotta dell' inferno? Egli è l' unica grandezza morale, che resti inviolata nell' universale prostramento e scompiglio delle menti e dei cuori. Egli è l' unico faro a cui possa guardare l' umanità sbattuta e conquassata dal turbine della rivoluzione politica sociale e religiosa. Egli è l' unico che abbia in mano l' ancora di salvezza, cui, alla fine, si dovrà essa afferrare per non perdersi affatto. Egli era destinato da Dio a smascherare le fallacie della rivoluzione coi fatti e colle dottrine. Coi fatti del perdono, il quale scoprì fiera implacabile e traditrice lei camuffata da mansueta e

innocente colomba. Colle dottrine della verità, ond' egli non lasciò errore, che nol conquidesse, in qualunque ordine venisse a manifestarsi o di speculazione o di pratica. E di tutti questi errori costituenti la sapienza e le pretese conquiste del secolo orgoglioso, ne fe' un fascio per avventarglielo in faccia arditamente, impavido e fermo a' suoi fremiti.

Ma egli non era pago a questo. Sicuro d'aver seco tutta la chiesa insegnante, e di non esser mosso da privati interessi di pretese combriccole, ma unicamente dallo Spirito che il governava dall' alto, voleva che il secolo pur il vedesse e toccasse con mano a sua confusione. Quindi in quel gran cuore si agitava secretamente il pensiero del Concilio universale. Nè importa se la umana prudenza lo avrebbe giudicato stoltezza in quelle grandi difficoltà d' ogni sorta, materiali e morali; in quella divisione d' animi, di pensieri, d' interessi; in quel pericolo che la lotta e la confusione nascesse più grave e più dannosa. La prudenza dello Spirito non si governa coi calcoli della prudenza della carne. Egli ha ascoltato la voce interiore di questo divino Spirito, che in ciò gli ha fatto vedere un bene; nè altro egli ha ascoltato. Noi non possiamo entrare in quella mente, nè esser certi di quel bene veduto, e de' varj suoi aspetti. Non ci è lecito di nulla accertare su ciò. Ma forse alcuna cosa è dato d' intravedere.

Il protestantesimo come sistema religioso non

è più; perchè sparpagliato dal suo vizio intrinseco e principio dissolutivo della ragione autonoma in tante sette, quante appena si possono nominare e contare; e perchè spinto da forza ineluttabile di negazione in negazione, non ha più fondamento, ove si regga, se mai l'ebbe, nè più riconosce sè stesso. Restano spiriti incerti, inquieti, erranti, come frantumi di pianeta, che più non si aggira intorno al sole. I più retti di essi sospirano riposo: alcuni lo han trovato, o lo van trovando col rientrare nell' orbita del centro antico. Chi sa che il Concilio non sia voce di Dio a un ritorno generale. Dio lo voglia! Come forma politica poi il protestantesimo è riuscito a infiltrarsi e a corrompere i governi col non aver forma alcuna, e col mentirle tutte. « Imperciocchè (dice il Riancey allegato dal Freudenfeld) esso è di sua natura nemico d'ogni costituzione, come per mille fatti dimostrò subito al suo nascere. Invero, in ogni paese bene ordinato ov'e's'intromise, rovesciò lo stato sociale ne'rispetti più opposti. Imperciocchè, mentre in Francia assaliva il principato a nome dell'aristocrazia, in Inghilterra fiaccava l'aristocrazia a nome della bordaglia: in Germania si faceva umil mancipio de'principotti, che lo proteggevano; nel nord impiantava la monarchia assoluta. » In Isvizzerà si presentava come l'anima e il sostegno naturale della democrazia, mentre in Danimarca si faceva aristocratico. Così Proteo era, per servirsi di tutte le tendenze corrotte

dei principi e dei popoli a uno scopo fisso e fermo, alla rovina della Chiesa cattolica: in ciò solo coerente a sè stesso. E questo spirito a lungo andare riuscì a toccare più o meno, oggi poi a invadere assolutamente, anche i governi cattolici: donde le rivoluzioni e le rovine moderne, coi principii delle quali non è più ordine, non è più governo che stia. Chi può ricostruire le basi della società? La Chiesa cattolica, in cui sola vive Colui che con infinita sapienza le pose. E la parola di questa Chiesa riunita intorno al suo Capo, che attinge virtù dall' alto, potrà riuscire infeconda? Se non il consiglio, i duri e dolorosi disinganni moveranno la società a gittarsi alla fine a quest' unica ancora di salvezza, che le è offerta.

L' Oriente, dacchè si è diviso dall' unità; l' Oriente sì pieno un tempo di vita e di luce; luce di civiltà e di scienza; l' Oriente che ha dato i più grandi uomini del mondo; è stato colpito da miseranda sterilità. Più volte invitato di tornare al seno materno, mostrò sentire il peso del suo peccato e d' esserne stanco: e se l' orgoglio di questo nobile scaduto, attizzato dall' interesse dei capi, non si risvegliava, que' due abbracciamenti di lui alla Chiesa Madre, non sarebbero in breve riusciti due tradimenti. Ma perchè non sarebbe dato al Concilio Vaticano, ciò che vanamente il Lionese e 'l Fiorentino stimarono d' avere ottenuto? Il gran cuore di Pio IX, la sapiente sua mitezza, e

quella dolce e viva immagine ch' e' ritrae del Pastore divino, non gli sarebbe forte allettativa? e la lunga esperienza dei mali, e l' avvilimento in cui si vede prostrato, non gli dovrebbero dare gagliardo impulso?

Ma altri beni potrebbero forse pararsi al Concilio, ed essere altrettante degne cagioni del suo adunarsi. Le mutazioni avvenute nello spirito e nell'organamento degli stati, per le grandi convulsioni politiche, hanno molto variato le relazioni di essi colla Chiesa. Certo, questa non comporrebbe mai con ciò che in essi fu introdotto di vizioso, ma se non tutto fosse male ciò che si è variato, perchè in questa parte non si dovrebbero regolare nuove relazioni? Non sarebbe una necessità? Quanta e quanto grande materia di consiglio e di esame non sarebbe questa!

Inoltre nel campo stesso della Chiesa molto sarebbe da provvedere. Le leggi del suo organamento esteriore vorrebbero forse qualche studio, se mai nulla vi fosse di obsoleto, o di sovrabbondante, o non rispondente ai nuovi bisogni. Anche la disciplina chiederebbe forse di essere ringagliardita. Gli studj poi soprattutto vorrebbero essere recati all'altezza dei veri progressi dello spirito umano, e fortificati contro i suoi aberramenti. E rispetto a certe dottrine risguardanti la costituzione della chiesa, che in fino ad ora in certi luoghi son ite vagando con più libertà che,

consentito non sia dal diritto e dal vero, non occorrerebbe forse riserrare più strettamente l'unità?

Ma attendiamo con fiducia e con sommissione, nè ci perdiamo in congetturar cagioni. Ascoltiamo piuttosto il Santo Padre. Egli diè il primo accenno del suo pensiero ai cinquecento vescovi adunati intorno al suo trono nelle grandi feste secolari dei santi apostoli Pietro e Paolo. Parlando egli della mirabile forza che viene alla Chiesa dalla sua unità, « Per fermo (egli segue) bisogna bene che da questa unità di spirito e di cuori, intendano i nemici della religione, quanto nutra di vigore e di vita la Chiesa cattolica, che costoro mai non restano di avversare e di perseguitare: che intendano, quanto sciocca insolenza sia il dirla finita oggimai di forze e di tempo; quanto male ci ricantino essi i lor trionfi, e quanto mal si fidino su' loro argomenti, e sulle loro prove: che conoscano impossibile a schiantare tanto conserto di forze, che lo spirito di Gesù Cristo, e la virtù di Dio rannodò alla pietra dell' apostolica confessione. Certo, se in altro tempo mai, oggi massimamente è necessario sia a tutti manifesto, colà solo trovarsi ferma unione di menti, dove un solo e medesimo spirito regni di Dio: e per contrario dove Dio è ripudiato, l'autorità della Chiesa vilipesa, gli uomini frustrati di quella felicità che cercarono con misfare, forza è ch'essi vengano miseramente travolti in turbini, e dissidii orrendi.

« Niun più bello spettacolo agli occhi degli

angioli e degli uomini, se questo nostro pellegrinaggio dall' esilio alla patria, emuli e somigli l' ordinanza di quel pellegrinaggio, onde le dodici tribù movevano di conserva alle regioni beate di promissione. Movevano infatti divise ciascuna di stirpi, distinte di nomi, spartite di luoghi; sotto il comando, ogni famiglia, de' padri; ogni schiera guerresca, de' duci; tutta la moltitudine, de' loro capi. Pure di tante razze componevasi un medesimo popolo, pregante un medesimo Dio a un istesso altare, sotto medesime leggi; medesimo gran sacerdote, Aronne; medesimo inviato dal Signore, Mosè. »

Da questa bella unione vuol cogliere il frutto più prezioso e più salutare alla Chiesa. « Imperciocchè già è tempo che ci va per l' animo un pensiero, che abbiam fiducia potersi anche quandochessia effettuare, come prima ce ne venga la desiderata opportunità; ed è di tenere un santo ecumenico e generale concilio di tutti i vescovi del mondo cattolico, affine di por mano coll' aiuto di Dio, consultando e studiando insieme, a' necessari e salutari rimedj de' mali tanti, onde la Chiesa è in particolar modo oppressa. Da ciò (ne abbiam certa e grande speranza) verrà questo bene, che il lume della cattolica verità, dissipando le tenebre onde le menti degli uomini sono ravvolte, spanderà intorno la vitale sua chiarezza, che farà colla divina grazia conoscere loro e tenere la via della salute e della giusti-

zia. Questo ne verrà altresì, che la Chiesa, siccome oste schierata in campo, fiaccherà gl' impeti nemici, e ne menerà trionfo, distendendo ampiamente sulla terra il regno di Gesù Cristo ».

I cinquecento vescovi, presenti, alla festa centenaria dopo aver felicitato il gran pontefice pel nuovo trionfo della Chiesa nella glorificazione de' santi apostoli Pietro e Paolo, e ringraziatolo di tanto bene, che la pastorale sua sollecitudine fece alla chiesa; risposero (1.º luglio, 1867) così al generoso pensiero :

« Quella parola di Pietro, *non possiamo non manifestare ciò che abbiain veduto e udito*, fu per te sacra e solenne, e splendidamente mostri, che sempre sarà. Conciossiachè mai non tacque il tuo labbro. Tu proclamare le eterne verità; tu configger colla spada della parola apostolica gli errori del secolo, minaccianti l'ordine naturale e soprannaturale, e i fondamenti stessi della ecclesiastica e civil società; tu stenebrar le menti del fumo fitto delle nuove dottrine; tu, e a' privati e alle cristiane famiglie e allo stato, dire persuadere raccomandare senza paura, come debito del tuo ministero ciò che è necessario, ciò che è di salute; perchè tutti alla fine comprendano che cosa la fede, e la professione d' uom cattolico richiegga. Della quale egregia cura ringraziamo e ringrazieremo sempre la tua santità, tenendo che Pietro abbia parlato per la bocca di Pio; e ciò che a custo-

dire il deposito è da te detto, confermato, promulgato, e noi diciamo, confermiamo, annunziamo, e d' una voce e d' un animo stesso tutto rigettiamo, che alla divina fede, alla salute dell' anime, e al bene stesso della umana società è opposto, e tu giudicasti doversi riprovare e rigettare. Imperciocchè confitto e fermo ci sta nella mente ciò che nel *Decreto d' unione* a pien suffragio definirono i padri fiorentini, cioè, *il romano pontefice essere padre e dottore di tutti i cristiani, e a lui nel beato Pietro aver Gesù Cristo trasmessa piena potestà di pascere, reggere e governare la chiesa universale.*

« Di grande allegrezza fu compreso l' animo nostro, allorchè dalla tua bocca ascoltammo, divisar tu in tanta battaglia di tempi, di por mano a quello che l' inclito predecessore tuo Paolo III chiamava *ne' massimi frangenti della cristiana repubblica il massimo rimedio*, che è lo ecumenico Concilio. Dio che te ne ispirò il pensiero, esso lo ti asseconi. E i nostri uomini fiacchi di fede, studianti sempre, nè imparanti mai la scienza del vero, aggirati da ogni vento di dottrina, troveranno in questa sacrosanta Sinodo, nuova e prontissima occasione di accostarsi alla santa Chiesa, colonna e fondamento di verità, e di apprendere la fede salutare, e abbandonare i perniciosi errori; e questa Sinodo, coll' aiuto di Dio, e 'l favore della immacolata divina Madre, sarà magnifica opera di unità, di santificazione e di

pace, onde la Chiesa si coronerà di nuovi splendori, e 'l regno di Dio di nuovi trionfi ».

Nell'istante medesimo Pio IX ringraziò i vescovi del loro zelo di unità, della loro affezione e prontezza a' suoi cenni, e soprattutto del desiderio da essi mostrato del concilio ecumenico, stimato da loro « non pur utile, ma necessario. Imperocchè (segue) la superbia umana, rinnovando l'antica audacia, da un pezzo con bugiardo progresso, si adopra di costruire una città e una torre, la cui vetta tocchi il cielo, per isbalzarne giù Dio stesso. Ma egli pare che sia disceso a vedere questa fabbrica, e a confonder le lingue de' fabbricanti, in guisa che niun s'intende più col suo vicino. Tale immagine ci porgono i tormenti dati alla Chiesa, il miserando stato della civil società, e l'universale sovvertimento in cui siamo. Al quale gravissimo stremo di cose, certo niun altro riparo si può opporre che la divina virtù della Chiesa; virtù che allora massimamente si manifesta, che i vescovi convocati dal sommo pontefice, sotto la presidenza di lui si raccolgono nel nome del Signore per trattare gl'interessi della Chiesa ».

E qui il Santo Padre si compiace che i vescovi lo abbiano prevenuto nel pensiero di porre il concilio sotto il patrocinio della immacolata Madre di Dio. « Pertanto a soddisfare al comun desiderio, fin d'ora pubblichiamo che il concilio quando-chessia futuro dovrà esser posto sotto gli auspicii della Vergine Madre di Dio immacolata, e aperto

nel giorno sacro e solenne alla memoria di questa insigne prerogativa di Lei. Faccia Dio, faccia la immacolata Vergine, che di tale consiglio si raccolgano i frutti più ubertosi e più salutari ».

A' 22 giugno 1868 il Santo Padre annunciava ai padri Cardinali, stimare opportuno che il concilio ecumenico si apra l'anno appresso 1869 nella basilica Vaticana, agli 8 dicembre, solennità della immacolata Madre di Dio: e interrogava il sacro Collegio, se ciò piacesse. E tutti unanimi rispondevano: Piace.

A' 29 giugno 1868. uscì la Bolla d'indizione del Concilio Vaticano.

« Non omisero i pontefici quando ciò stimarono opportuno, specialmente in fortunatissimi tempi, e sciagurati non meno alla religione, che alla civil società, di convocare sinodi generali, raccogliendo il consiglio e le forze di tutti i vescovi della cattolicità, che *lo spirito santo pose a reggere la chiesa di Dio*, per provvedere sapientemente a tuttociò, che in particolare riguarda la definizione dei dogmi della fede, e poteva conferire alla stirpazione de' soperchianti errori, alla difesa, allo schiarimento e svolgimento della dottrina cattolica, alla tutela e ristorazione della ecclesiastica disciplina, e alla correzione degli scaduti costumi. Or tutti conoscono purtroppo da quale orrida fortuna sia sobbalzata la Chiesa, e quante piaghe affliggano altresì la civil società. Invero, ecco rabbiosissimi

nemici di Dio e degli uomini avventarsi e mettersi sotto a' piedi la chiesa cattolica, la sua salutare dottrina, la potestà veneranda e l'autorità di questa apostolica sede; avere in onta tuttocì che è santo; rubare il sacro patrimonio; tormentare in ogni guisa vescovi, sacerdoti, e qualunque illustre per senso cattolico; schiantare ordini religiosi; dar fuori giornali e libri pestiferi; propagare dannosissime sette d'ogni fatta; strappar di mano al clero quasi dappertutto la povera gioventù, e, che peggio è, darla in più d'un luogo a maestri d'errore e d'iniquità. Quindi con estremo dolor nostro, e con rovina non mai troppo deplorata delle anime, l'empietà, il corrotto vivere, la scavezzata licenza, la balda e incomposta opinione, la peste d'ogni genere vizii e delitti, lo sprezzo d'ogni umana e divina legge, si sono distesi tanto, che non sol ne patisce la santissima nostra religione, ma la stessa umana società n'è miseramente sommossa e malmenata. Pertanto in sì gran mole di guai il nostro cuore è oppresso, e il supremo pastoral ministero che ci è affidato vuole, che più e più ci adoperiamo di riparare le rovine della Chiesa, di attendere alla salute dell'universal gregge del Signore, e di ribattere gl'impeti e le prove micidiali di coloro, che, se possibil fosse, vorrebbero annientate chiesa e società. Laonde fondati e fermi sopra l'autorità di Dio, Padre Figliuolo e Spirito Santo, e de' beati apo-

stoli suoi Pietro e Paolo; autorità che noi pure tenghiamo qui in terra, col consiglio e approvazione de' venerabili nostri fratelli i Cardinali della santa romana Chiesa, indiciamo, pubblichiamo, convochiamo, e decretiamo colle presenti nostre lettere, il sacro ecumenico e generale Concilio in questa nostra alma città di Roma, da cominciare il futuro anno 1869, l'ottavo giorno di dicembre, sacro all'immacolato concepimento della Vergine Maria Madre di Dio, e, Dio aiutante, da proseguirsi e compiersi a gloria di lui e di tutto il popolo cristiano ».

PARTE TERZA

IL GIUBBILEO DEL CONCILIO VATICANO.

Ma opera di tanta mole in tanta contrarietà di tempi, non dovea disegnarsi e dinunziarsi senza grandi voti al Padre dei lumi, a invocare *quella Sapienza, la quale con lui si asside nelle sedi celesti* (Jac. I, 17), che intervenga e cooperi, e faccia conoscere ciò che ad esso aggradisce. (Sap. IX, 4 10). Nè il Santo Pontefice, dacchè ebbe intimato il Concilio, mai cessò, com'egli afferma, di pregare in fervore di spirito e umiltà di cuore: e volle seco altresì in unione di preghiera e di penitenza la Chiesa tutta, con intimare la generale perdonanza del Giubbileo. Il che egli fece con sue lettere a tutta la cristianità, sotto 'l dì undici aprile di quest'anno.

Resta ora, fratelli e figli miei, che noi rispondiamo degnamente alle sante intenzioni del comun Padre, purificando i nostri cuori ne' lavacri di misericordia, e rendendo così più accette le nostre preghiere all' Altissimo. A questo fine, lasciate che con voi mi trattenga un poco tuttavia, con qualche utile istruzione su questo proposito.

Il Giubbileo è una plenaria indulgenza, che il Vicario di Gesù Cristo, sotto condizione che si compiano alcune pie opere, accorda a tutto l'orbe cattolico, per una pubblica causa, con particolare riguardo agli attuali bisogni della cristianità. ⁴⁴

Per tale concessione formasi un generale concorso di tutto il corpo della Chiesa, ossia di tutti i fedeli, a far penitenza dei peccati e a pregare in unità di spirito il Dio delle misericordie. Di che spandesi su tutti i particolari membri di questo corpo una grazia più abbondante, in virtù del legame fraterno che gli unisce, e della comunione dei Santi.

L' indulgenza non è per sè ordinata a rimettere i peccati e la pena eterna a essi dovuta (come predicano con iscandalo farisaico certi ignoranti), ma sì a rimettere o in tutto o in parte, la pena temporale, che sovente resta a espiare anche rimesso il peccato; e che al tutto dee compiersi, o nella presente vita facilmente e con merito, o nella futura, senza merito, e

duramente. E ciò è bene nell' ordine della giustizia.

Il Santo Concilio di Trento spiega nettamente la cosa con queste parole: « Altro è il frutto
« del battesimo, altro il frutto del sacramento
« della penitenza. Conciossiachè pel battesimo
« noi siamo rivestiti di Gesù Cristo, e in Lui diventiamo nuova creatura, ricevendo piena e intera remissione di tutti i nostri peccati. Ma pel
« sacramento della penitenza non possiamo pervenire a quel primo rinnovamento e a quella
« integrità, senza gran gemito e travaglio, sen-
« dochè così voglia la divina giustizia; onde i
« santi padri appellarono la Penitenza un battesimo laborioso ».

Il peccato dunque commesso dopo il battesimo vuole una soddisfazione: richiedesi per esso un secondo battesimo uguale al primo nella sostanza, cioè in quanto alla virtù de' meriti di Gesù Cristo; ma ben diverso in ciò, che l'applicazione di questa divina virtù è sottoposta alla inevitabile condizione di dover soddisfare, con sottometterci a una pena temporale, espressa dal santo Concilio con quelle parole, *magnis fletibus et laboribus*; e fondata sulla divina giustizia, *divina id exigente justitia*.⁴⁵ La quale, invero, non può volere, che all'istesso modo sia ricevuto nella grazia, chi per ignoranza peccò innanzi al battesimo, e chi dopo essere stato prosciolto dalla servitù del peccato e del demonio,

e aver ricevuto il dono del santo Spirito, non si fece coscienza di violare, scientemente e di proposito deliberato, il tempio vivo di Dio, e di contristare lo Spirito santo. Non può volerlo nemmeno la misericordia, perchè, senza questa sodisfazione, stimerebbesi leggermente il peccato, e avrebbesi ansa a commetterlo. Non può volerlo Gesù Cristo stesso, che come Capo, avendo patito e sodisfatto, richiede nelle membra del mistico suo corpo una conformità di pena e sodisfazione. La Chiesa dunque esigendo questa rigorosa sodisfazione dei peccati, non fa che obbedire alla ragione della divina giustizia, alla ragione della divina misericordia, e alla ragione dei patimenti di Cristo. Tal è la dottrina del santo Concilio di Trento.

Ma se è così, come può ella mai la Chiesa rimettere le pene satisfattorie dovute al peccato e aprire i tesori delle sante indulgenze?

Ella il può, innanzi a tutto, per l'autorità conferitale da Gesù Cristo di *sciogliere* e di *legare*. Se la Chiesa, in forza di questa autorità, *legando*, ossia ritenendo e non assolvendo il peccato, ritiene altresì necessariamente, e non assolve dalla pena di esso; come può egli essere che la sua autorità non abbia una corrispettiva latitudine, anche allorchè ella proscioglie e rimette? Come può egli essere che qui solo la sua azione resti confinata al solo peccato, senza potersi estendere, in quella misura che al suo

giudicio può sembrar conveniente, anche alla pena ad esso dovuta per rigorosa giustizia?

Ella il può ancora sull' esempio di Gesù Cristo, che tutto condonò alla peccatrice del Vangelo, perchè amò molto, e perchè questo amore, come osserva un gran dottore della Chiesa, le aveva fatto soffrire a un tratto tutto il martirio della penitenza. E invero, qual migliore, qual più efficace pena satisfattoria, che un amore penitente? Non valse egli forse anche a Pietro, il quale in virtù di quel *pianto amaro*, si ebbe dal divino Maestro intera remissione del suo rinnegamento, senz'altra penitenza? Ma il primo fondamento è la fede: e spesso a una fede viva, come a quella del paralitico, Gesù condona il peccato, senza aggiungere altro di pena: « *Figliuolo abbi confidenza, ti son rimessi i tuoi peccati* (Matt. IX, 2) ».

Ella il può inoltre sull' esempio degli apostoli, conciossiachè san Paolo abbreviasse all' incestuoso di Corinto il tempo della espiazione, mosso dalle preghiere di lui, e di quella Chiesa.

Ella il può infine, perchè nelle sue mani è riposto un tesoro infinito, cumulado dai meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo, che satisfece per noi sopra ogni misura: dai meriti della benedetta Vergine Madre, che, sebbene senza macchia, pur tanto fece, tanto pregò, tanto soffersse: dai meriti dei valorosi testimoni della Fede, che per essa non dubitarono incontrare gli strazii e la

morte: dai meriti infine di tutte l'anime giuste, che o pellegrine o beate o purganti, rispondonsi con una sì mirabile e armonica vicenda di affetti e di preghiere, che coloro i quali combattono quaggiù nella prova perigliosa della vita, non solo possono darsi colle opere meritorie vicende- vole soccorso, ma possono altresì riceverlo dai meriti e dalle intercessioni di quelle anime, per le quali la prova è compiuta. Tal è il dogma consolantissimo della comunione dei santi, che è alla Chiesa fonte sì largo d'indulgenza, da ir- rigarne e fecondarne i suoi campi.

E com'è che questo tesoro vuol' essere riposto nelle mani de' sommi pastori della Chiesa, e principalmente del visibile suo Capo? Ce lo spiega san Tommaso: « I Santi ne' quali tro-
« vansi sovrabbondare le opere di soddisfazione,
« non fecero quelle opere determinatamente per
« questo o quello che abbisognasse di remissione
« (la quale altrimenti potrebbe ottenersi da
« ognuno senza bisogno d'indulgenza) ma sì le
« fecero al comune per tutta la Chiesa, conforme
« all' Apostolo (*Col. I, 24*) che diceva di com-
« piere nel corpo suo quelle cose che mancano
« a' patimenti di Cristo, a favore di quella Chie-
« sa cui scrive... Ora i beni che sono comuni di
« una moltitudine, distribuisconsi a' singoli della
« moltitudine stessa, ad arbitrio di chi la pre-
« siede. Onde a quella guisa che alcuno otter-
« rebbe la remission della pena, se altri satisfa-

« cesse per lui, così la ottiene ugualmente, quan-
« do l'altrui soddisfazione gli è applicata da chi
« n' ha il potere (*Suppl. Q. XXV. a. 1.*) ».

Ecco pertanto la mirabile economia della divina Misericordia nell' aprire e agevolare ai poveri peccatori la via della salute. L' offesa di Dio, bene infinito, vuole infinita riparazione, impossibile all' uomo solo. Subentra però l' Uomo-Dio, e la sua grazia battesimale tutto pareggia e rinnova. Ma l' uomo fiacco ricade: e la grazia sacramentale della penitenza lo rialza, con questo però che sodisfaccia quant'è da lui, mentre che il merito del Sangue di Cristo supplirà nel resto e soverchierà la misura. Sennonchè, ben poco può l' uomo: mille cure e impedimenti non lo lasciano piangere quanto si vorrebbe il suo peccato. Ebbene « allora, o peccatore (ripeto le parole di sant' Ambrogio), per te pianga tua madre, la Chiesa, che vedova madre sopravviene
« a piangere per ciascuno de' figli suoi, come
« fosse unico. Imperciocchè ella soffre spiritual-
« mente per certo natural dolore, a vedere i
« figli suoi spinti da micidiali vizii a morte. Dolgasi dunque la pia madre, e la turba, e molta
« turba, con questa buona madre si condolga.
« E tu allora rivivrai, sarai tratto del sepolcro;
« quelli che furono testimoni della tua morte ti
« saranno attorno, e tu comincerai ad aprir le
« labbra a qualche accento di vita; di che resteranno essi attoniti, e l' esempio di un solo

« farà correggere molti, i quali loderanno anche Dio di tanti rimedi, ond' esso ci è stato indulgente per camparci da morte (*Lib. V. in Luc. n. 92*) ».

E invero quei che sono adorni della divina grazia ben possono in altrui nome pagare il debito a Dio, e così, secondo il detto dell' Apostolo, portare anche in ciò i pesi l' uno dell' altro (*Galat. VI, 2*). Nè di questo può aver dubbio chi confessa col simbolo apostolico la comunione dei Santi ⁴⁶. Conciossiachè noi tutti rinascono per un istesso Battesimo in Cristo; e partecipando degli stessi sacramenti, e soprattutto ristorandoci del Corpo e Sangue di Cristo, venghiamo manifestamente a esser membri d' un istesso Corpo. Però, come il piede non fa l' ufficio suo per sè solo, ma sì anche a servizio degli occhi; e medesimamente ciò che gli occhi veggono, non per sè soli il veggono, ma altresì per uso di tutti gli altri membri; all' istessa guisa si vogliono tra noi stimar comuni gli uffici sodisfattorii (*Cat. Conc. Trid. par. 2. de poen.*).

A questa vicenda d' aiuti si aggiunge la indulgenza ecclesiastica, la quale è un beneficio, che la Chiesa pe' supremi suoi pastori, e massimamente pel suo Capo visibile, usa ai peccatori con rimettere ad essi una parte della sodisfazione che o fu ingiunta o avrebbe dovuto loro ingiungersi pei peccati commessi dopo il battesimo. E

dico una parte; perchè la Chiesa non vuol francare i peccatori della penitenza che son tenuti di prestare; ma solo intende porger loro un rimedio da sopperire alla loro debolezza. Purchè sodisfacciano quant' è da loro alla divina giustizia, del resto fa condonazione, o in tutto o in parte.

In tutto e plenariamente, nel Giubbileo. Il quale se nulla di più aggiunge quanto alla remissione delle pene, è però ricco di privilegi che agevolano a' peccatori la via di togliersi dall'anima le piaghe più profonde del peccato, e le ecclesiastiche censure. Ben è vero ch' esso subordina la sua efficacia a certe sante opere che debbonsi da noi prestare. Ma a chi mai potranno tornar gravi, verso il beneficio inapprezzabile onde sono retribuite? Io ve le ricordo, notando qui insieme le facoltà largite e le prescrizioni fatte dal Santo Padre pel tempo del Giubbileo.

I.

**Opere ingiunte per acquistare la plenaria
indulgenza.**

1. Due visite alla Chiesa parrocchiale, o ad altra più vicina, dove si conservi il SS. Sacramento. Per le due città peraltro di Pistoia e di Prato designamo la chiesa Cattedrale e i due Santuarj di Maria Vergine dell' Umiltà,

e delle Carceri. *I Regolari e le persone che vivono in comunità, nè escono del loro ritiro, come altresì gl' infermi degli spedali e i sostenuti in carcere, potranno visitare la loro chiesa o cappella.*

La Visita consiste nel pregare divotamente per certo tempo Gesù sacramentato e la Madre delle misericordie — pel ravvedimento degli infelici peccatori; — per la propagazione di nostra santa Fede, contro tutti gli attentati della empietà; — e per la pace e il trionfo della santa Chiesa cattolica, — unendosi in queste preghiere alla mente e al cuore del Sommo Pontefice.

2. Digiunare, oltre i consueti quattro tempi, per tre giorni, anche non consecutivi, cioè il Mercoledì, Venerdì e Sabato: alla quale opera sono tenuti quelli pure che, per l'età, non vengono compresi dalla legge generale del digiuno. Ben inteso che in questi tre giorni è vietato l'uso di uova e latticinj, anche nell'unica commestione, e de' condimenti di lardo e strutto, non ostante l'indulto concesso per quest'anno.

3. Fare qualche elemosina a' poverelli di Cristo, secondo la propria possibilità e devozione.

4. Confessarsi con sentimenti di vera penitenza, e ricevere la SS. Comunione.

Affinechè poi tutti possano godere di questo spirituale beneficio, il S. Padre concede, che

i naviganti e i viaggiatori possano lucrare la plenaria indulgenza, anche spirato il tempo del Giubbileo, purchè appena ridottisi a casa, adempiano alle opere ingiunte sopraindicate. — Le quali opere, per concessione apostolica, possono dagli approvati Confessori commutarsi in altre opere di pietà, ed altresì possono prorogarne l'adempimento a un tempo prossimo dopo il Giubbileo pei regolari d' ambo i sessi che vivono in perpetua clausura, pei prigionieri, per gl' infermi e per tutti coloro che siano impediti di compierle o in tutto o in parte. I fanciulli non peranco ammessi alla Comunione potranno da' confessori esserne dispensati.

Questa plenaria indulgenza può altresì applicarsi per modo di suffragio alle anime sante del purgatorio.

Chi poi l' ha una volta lucrata, può, ripetendo le opere ingiunte, lucrarla nuovamente.

II.

**Facoltà largite dal Santo Padre
nel tempo del Giubbileo.**

A ogni fedele sì laico, che ecclesiastico, come pure ai regolari di qualunque ordine e istituto, non esclusi quelli che dovrebbero essere specialmente menzionati, è data facoltà di

scegliersi qualunque (purchè da noi approvato) confessore, sia del clero secolare, sia del regolare, affinchè nel foro della coscienza e per questa volta, possa assolverli da tutte le scomuniche, sospensioni ed altre ecclesiastiche sentenze e censure, per qualunque causa inflitte o a iure o ab homine, salvo che ne' casi qui appresso notati, come altresì da tutti i peccati, eccessi, scelleratezze e delitti, quantunque gravi ed enormi, anche agli Ordinarij de' luoghi o al Sommo Pontefice e alla Sede apostolica in forma speciale riservati, e la cui assoluzione in qualunque più larga concessione non s' intenderebbe compresa. — Per le Monache e altre femmine dimoranti ne' Monasteri il confessore dovrà essere approvato specialmente pro Monialibus.

Il Confessore approvato potrà commutare in altre opere pie tutti i voti, anche giurati e riservati alla Sede apostolica, tranne peraltro i voti di castità, di religione e di obbligazione accettata dal terzo, o che involgano il pregiudizio del terzo, qualora siano perfetti ed assoluti, ingiunta salutare penitenza. Ed eziandio potrà dispensare da irregolarità, per violazione di censure, purchè non dedotta, o facilmente deducibile al foro esterno.

Ma non potrà dispensare da qualunque altra irregolarità proveniente o da delitto o da difetto, o nota od occulta, nè da qualunque

altra incapacità o inabilità comunque contratta, neppure nel foro della coscienza: nè si vuol derogare alla Costituzione, colle unite dichiarazioni, della fel. mem. di Benedetto XIV, che comincia Sacramentum poenitentiae, quant'alla inabilità di assolvere il complice e all'obbligo della denuncia.

Neppure si potranno assolvere quelli che dal sommo Pontefice e dalla Sede Apostolica o da alcun Prelato o Giudice ecclesiastico fossero stati nominatamente scomunicati, interdetti, o dichiarati incorsi in altre sentenze e censure, seppure dentro il tempo determinato non abbiano soddisfatto o conchiuso accordo colle parti. Che se a giudizio del confessore non avranno potuto soddisfare dentro il termine stabilito, potranno essere assoluti nel foro della coscienza al solo effetto di conseguir l'indulgenza, restando loro l'obbligazione di soddisfare come prima possono.

Infine avvertiamo che gli assoluti da censure e casi riservati per le speciali facoltà incendenti al Giubbileo, se mai, durante questo, ricadessero, non potrebbero in virtù delle stesse facoltà esser dinuovo assoluti, quando pure ripetessero le opere ingiunte, ma si richiederebbero nuove e speciali facoltà.

III.

Prescrizioni riguardanti il Concilio Ecumenico.

Le seguenti prescrizioni, che nelle due nostre Diocesi sono in esecuzione fin dal primo Giugno prossimo passato, debbono valere, conforme alla volontà espressa dal Santo Padre, fino al compimento del Concilio Ecumenico.

1. Tutti i Sacerdoti dell' orbe cattolico dell' uno e dell' altro Clero, aggiungeranno ogni giorno nella santa Messa l'orazione dello Spirito santo.

2. In tutte le Chiese cattedrali, e Collegiate, ed altresì in ogni chiesa di regolari, che hanno obbligo della Messa conventuale, sarà, dopo questa, celebrata una Messa dello Spirito santo ogni Giovedì, in cui non ricorra festa doppia di prima o di seconda classe, senza però obbligo di applicazione.

3. Noi poi, conforme allo spirito del Santo Padre, ordiniamo che tutte le domeniche, o prima o dopo la Messa parrocchiale, si canti l'inno Veni creator Spiritus etc. col versetto Emitte spiritum tuum etc. e l' orazione Deus qui corda fidelium etc.: e che la sera dopo i vespri si cantino le Litanie di Maria Vergine, a cui si aggiungeranno cinque Pater, Ave e Gloria nel modo che sopra è detto per le visite private.

Nelle opere sono comprese quelle stesse che la Chiesa definisce, nel santo Concilio di Trento, come satisfattorie del peccato. « Ella è sì larga la « divina benignità (esso dice, *Sess. XIV, c. 9*), « che ci concede di poter soddisfare a Dio Padre « per Cristo, non solo colle pene vindici del peccato, che o da noi c'infliggiamo, o dal sacerdote ci sono, proporzionatamente alla colpa, « inflitte, ma altresì (e questo è gran segno « d'amore) co' temporali flagelli che Dio ci manda, quando però sièno presi da noi con pazienza ». Di che si vede esserci due generi di soddisfazioni: quelle cioè che Dio stesso impone; e quelle che o dal Sacerdote o da noi stessi vengono imposte, le quali riduconsi all'orazione, al digiuno, all'elemosina.

Resta ora, fratelli e figliuoli miei amatissimi, che sappiate bene usare questa bella opportunità, acciò non cadano invano le divine misericordie, con maggior danno vostro e vergogna. Gli anni corrono, le illusioni si dileguano, i vani rumori passano, i disegni e le macchinazioni degli uomini periscono, la figura di questo mondo svanisce, la morte ci è alle spalle, il giudizio eterno ci sta sopra... e la tremenda, incorruttibile, immutabile Verità pronunzierà la nostra sorte. Ma intanto ci sta dinanzi la Misericordia, più larga e benigna che in alcun tempo mai: approfittiamocene: tutti ne abbiamo bisogno; per-

chè tutti siamo peccatori. Non presumete, pensando che la misericordia divina è infinita: ella è infinita sì, ma in sè: quant' a noi, n' è ordinata a ciascuno, com' a Dio piace, una misura che non può passarsi; misura che niuno sa, e che forse è all' estremo. Questo per tanti sarà l' ultimo Giubbileo, l' ultima misericordia, e in que' tanti può trovarsi ciascuno di noi. Pensiamo a bene usarne. I buoni ci pensino, affine di raccogliere nuove forze a mantenersi e progredire nella buona via: i tepidi ci pensino, a riaccendersi nel fuoco della carità: i malvagi in cui non è morta la fede, entrino in questo gran pensiero, a riscotersi dalla ebbrezza dei sensi, e dallo stupido sonno dello spirito. Ma coloro ne' quali per le abominazioni dell' orgoglio la fede è morta, non ci penseranno: rideranno anzi ed esulteranno nelle cose pessime. E per questi preghiamo: nel gemito amaro del cuore preghiamo: abbracciati a' piedi piagati e sanguinosi di Gesù in croce, preghiamo, scongiuriamo per la salute di questi nostri infelici fratelli. Non pensiamo se ci hanno dato e ci danno molestia; pensiamo alla Carità che ci ha redenti, e che tutti siamo figliuoli di quella Carità. Le calamità pubbliche non c' inaspriscano, non ci chiudano il cuore; ma ce lo aprano con maggiore effusione nella umile preghiera.

Il Giubbileo è appunto ordinato a questo, a pubblica causa, pe' pubblici bisogni, contro i pub-

blici scandali; massimamente contro quelli che impunemente si consumano oggidì contro la Chiesa di Gesù Cristo: il che è quanto dire, contro tuttociò che è vero, ch' è onesto, ch' è santo, ch' è divino. Entriamo bene nello spirito di questa salutare istituzione. Assicuriamoci tutti di ben meritare questa santa perdonanza, e di raccoglierne i frutti.

E perchè possiate avere questa sicurezza, lasciate, fratelli e figliuoli miei, che qui in ultimo vi dica una parola dello spirito onde dovete essere animati, e con cui dovete compiere le opere che vi sono ingiunte.

Lo spirito vuol essere prima di tutto, di umiltà e di compunzione. Se da chi vi ha offeso e vi chiede perdono, voi, così uomini, così meschini, pretendete che ciò si faccia con veri segni di sommissione e rincrescimento, e se questi segni o non gli vedete o ne dubitate, sentite accendervi di più forte ira; non dovrà Dio volere, almeno, altrettanto da noi? Dio che è tutto, da noi che siamo come il nulla, *tanquam nihilum* (ben dice il Profeta) dinanzi a lui? In secondo luogo vuol essere spirito di carità, il quale dee animarvi a zelare ardentemente, non pure la salute vostra, ma altresì, che non vada perduto in nessuno il frutto del Sangue di Cristo. — Questo spirito sarà la vita e la efficacia delle opere che avete da compiere per meritare indulgenza. Consideriamole un tratto.

La visita alle Chiese. Fate di compiere, ora e sempre, questo pubblico atto di religione, compresi della maestà presente del Dio vivo. *Oh! è terribile questo luogo in cui prega il sacerdote pei delitti e pei peccati del popolo, e in cui altro non è che la casa di Dio, e la porta del Cielo. (Gen. XXVIII, 17).* Ma molti, pur troppo, la si fanno porta d'inferno. Abbiate però intendimento colle vostre visite di placare Dio pei tanti e sì enormi scandali di coloro, che ci vengono, o come in un raddotto di curiosità e di ciance, o come in una sala da ballo, a fare spettacolo della propria impudenza. E chi tra voi fu di questi, ci vada ora colla faccia per terra, se vuol trattenere la vindice mano di quella maestà oltraggiata.

La preghiera. Attendete al fine per cui è ingiunta. Essa è per la Chiesa. A pregare per questa madre fervidamente basta guardare ai mali che oggi l'affliggono; all'oppressione sotto cui geme. Ella non può mancare; è di fede. Ma ben voi mancherete, sarete perduti, se per lei non avete cuore di figli; se con lei non vi terrete in perfetta unione; se non sarete gelosi dell'onor suo, del suo prosperamento; se, o per pusillanimità, o per ambizione, o per interesse, adulerete i suoi nemici e detrattori, o chiuderete gli occhi sulle loro opere inique; se infine non farete per voi quanto si richiederebbe, come se per voi soli dovesse esser salva. La preghiera per la Chiesa non può esser disgiunta da quella pel suo

Capo visibile. Ma a ben pregare vi bisogna spogliarvi di tutti i pregiudizi, e gli storti concetti che vi han cacciato nella mente contro il Vicario di Cristo, coloro che bene avvisano, che, se mezzo v' ha di rovinare la Chiesa (vero e primo oggetto del rabbioso loro odio) è di scalzarne la pietra fondamentale: però tutta la costoro opera è qui, fino a chieder soccorso. e mercè, lo dico con vergogna, a qualche dissacrata e venduta bocca sacerdotale, per accattarsi fede dagli ignoranti. Questo vi muova a pregare pel Clero, che non manchi mai a sè stesso, e alla sua divina missione, non dico nella universalità, che è impossibile, ma nemmeno in un solo e nell'ultimo dei suoi membri; e che i pochi o vacillanti o accidiosi o infetti o disertori, vergognino di sè stessi e tornino al cuore, o si radano, se sanno, dalla fronte quel carattere che nemmeno il demonio vi potrà mai cancellare. Ma sièno grazie all'onnipotente Dio, che veglia sopra la sua Chiesa, e corrobora della sua grazia, e informa sì del suo spirito il sacerdozio cattolico, che, sebbene dalla rivoluzione posto al bando della umanità, pure sotto il torchio della tribolazione, sempre meglio si unisce, e co' particolari pastori e col Pastore supremo, in un cuor solo, in un' anima sola; cuore ed anima che non darà mai in tristo olocausto ad altra potenza e ad altra gloria, fuor che alla potenza e alla gloria di Dio. Pregate, preghiamo tutti, per la perseverante efficacia di

questi, non vantamenti no, ma propositi ardentemente umili e fiduciosi.

Il digiuno. Poca cosa è per sè la pura astinenza dal cibo: essa è preparazione ed aiuto a tutte virtù, ma non virtù perfetta, dice san Girolamo (*Epist. 4*). Che gioverebbe infatti stenuarsi del corpo, e impinguar l'anima di orgoglio? astenersi dal vino, e imbrociarsi d'ira e d'odio? (*Id. in Epist. ad Galat. 1*). Di che, soggiunge l'istesso padre; tanto migliore e più accetto a Dio sarà il tuo digiuno, quanto più sarà accompagnato dai santi costumi; cotalchè quello che in altri è ombracolo di vizi, sia in te ornamento di virtù (*Epist. ad Dom. virg. 1*). Quindi ben altre astinenze, oltre quelle della bevanda e del cibo, richieggonsi alla perfetta virtù del digiuno; voglio dire le astinenze da tutto ciò che può profanare il cuore, e insalvaticchire di errori la mente. Troppo si richiederebbe, nè qui è necessario, s'io volessi insistere su tutte queste salutari astinenze. Ma non posso tenermi dal ripetervi almeno quest'una: Astenetevi, per quanto vi può essere cara la integrità della coscienza e del giudizio, dalle male letture. Questo diluvio della stampa che per tutto dilaga, e tutto invade, porta gran melma, gran pattume, e ben poco umore fecondativo; perchè ora, come sempre, ma ora più che mai, quei che sanno e han dirittura di mente e di cuore, sono pochi, e *infinita*, come dice lo Spirito Santo, *è la turba degli sciocchi*

(*Eccle. I, 15*). Deh! figliuoli miei, il gittarsi a legger tutto, per contentare una ingorda e micidiale curiosità, egli è come un empirsi voracemente d' ogni pasto, che infine corrompe la salute, e mena al sepolcro. La lettura è il cibo dell' anima : se questo cibo non è sano e discreto, si forma una costipazione di pensieri e di giudizi incomposti che ammazzano la vita dell' intelletto. I manifattori (chè autori non vo'dire) della cattiva stampa, per coprire i loro biechi disegni, spacciano che noi, con dir questo, vogliamo propugnare il regno delle tenebre. E direbbero benissimo, se il senso comune non piagnesse a cald' occhi sulle loro pagine. Ciò che dico del leggere, intendo anche dell' ascoltare. Non è raro che tra noi (tanta è la iniqua licenza dei tempi) si aggirino, non più furtivamente, ma alla scoperta, i neri apostoli dell' Anticristo, per lo più disertori delle nostre file, e però tanto più pericolosi, perchè a chi non sa più che tanto, paiono de' nostri, quantunque chi ben li guardi, hanno sulla fronte il segno di Caino. Dico che sono più pericolosi, perchè, vedete voi, figliuoli miei, che è ciò che fa cadere i malaccorti uccelli al visco? Sono quegli uccelli traditori, che posti a zimbello, cantano ad essi lusinghevolmente, e gli tirano giù. Astenetevi, figliuoli, da' nuovi maestri, molti dei quali, ripetitori inconsapevoli, dal mal animo infuori, non intendono bene nemmeno ciò che insegnano. Vorrei mi vedeste con

che cuore vi parlo. — O Madre santissima di Gesù Redentore, scampami queste anime che possono esser tradite!

Non vorrei troppo allungarmi; ma il cuore non mi lascia tacere d'un'altra astinenza, la quale non dovrebbe pur mentovarsi in paese cattolico e civile, ma che tuttavia siam costretti, non senza rossore e raccapriccio, di raccomandar caldamente, ed è l'astinenza dalle abominazioni della lingua, dalla satanica bestemmia contro Dio. Ahimè! ahimè! chi potrà mai pianger tanto, che non gli resti a pianger ancora di questa stupida empietà, fatta così comune, la quale si avventa contro il Cielo? Nell'Esodo è scritto, *chi percolte il padre e la madre, sia reo di morte* (XXI, 19). « E se così è (sclama un filosofo ebreo, Filone) « qual degno supplizio avrà mai chi osa ferir di « villanie il Padre e creatore di tutte le cose? ». Ma odasi il tenero e doloroso rimprovero del Grisostomo contro a questi vituperatori di Dio: « Che fai, misero, che fai, che contro a Colui « che ti benefica, ti salva, ti provvede, ti cura, « tu avventi vituperii? Non ti senti traboccare « nel precipizio? sprofondar giù nel baratro del- « l'eterna rovina? forse bestemmiano ti alleg- « gerisci il male? forse non lo rendi più acer- « bo? più doloroso?... Dio ti ha raccomandato di « amare i nemici....; e tu ti sfreni contro Dio « che ti ama tanto! Vuole Dio che benigno tu « parli a chi ti offende, e benedica a chi ti ma-

« ledice; e tu, senz' essere offeso in nulla, tu
« scagli maledizioni a Dio che ti fa tanto be-
« ne, e che ha cura di te! / *Orat. 3, de Laz.* / ».

— Senza essere offeso! cioè, senza nemmeno il bollimento della passione, che può, se non scusare, almeno attenuare, per la momentanea cecità, l' orribile delitto! Tal è il carattere della bestemmia oggi! si lancia freddamente! anzi per vezzo! per giuoco! per intercalare del favellar domestico! Venerabili fratelli, miei cooperatori, deh! non si stanchi il vostro zelo di riscotere le anime da questa supina empietà!

La limosina. Ecco la terza tra le opere ingiunte per la indulgenza del Giubbileo, la quale ben si congiunge alle due precedenti, poichè egli è scritto in Tobia / *XI, 8* /: « Buona è l'orazione
« del digiuno e la limosina ». Ma non è propriamente quell' obolo, dato una o più volte, quasi a redimersi d' una importunità, che fa la virtù; bensì è lo spirito di elemosina, che è caro a Dio, e che ci fa a lui somiglianti; spirito tutto opposto a quello che l' Apostolo condanna in queste parole: « Chi ha l' animo ad arricchire in-
« cappa nella tentazione e nell' aguato del de-
« monio, con desiderii molti inutili e nocivi, che
« menano a morte e a perdizione. Conciossiachè
« la cupidigia è radice di tutti i mali, alla quale
« alcuni lasciandosi pigliare, errarono nella fede,
« e s'immersero in molti guai. Ma tu, uomo di
« Dio, cèssati da ciò: tienti alla giustizia, alla

« pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla
« mansuetudine (*I. Tim. VI, 9. 10*) ». Nè la
limosina è virtù da ricchi: ella è da tutti; per-
chè il grande animo può essere ancora, anzi, più
spesso è, nel piccolo avere. Odi il Nissèno come
ben ti conforta! « La limosina, dice, produce
« molti e grandi frutti. Però tu semina benefi-
« cenze, per fare bella ricolta, ed empirti la casa
« di buoni manipoli. Forse dirai: son povero an-
« ch' io. Sii pure; ma dà; dà quel che hai. Il
« Signore non chiede nulla a nessuno sopra le
« forze. Dà pane: altri darà il bicchiere del vino,
« altri il vestito. Così la benignità di molti ri-
« leverà uno dalla miseria. Mosè ciò che spese
« nel Tabernacolo non lo ebbe già da un solo,
« ma da tutto il popolo (*Exod. 23*). I più o
« men ricchi portarono chi oro, chi argento: i
« poveri, o pelli, o, i poverissimi, anche poche
« ciocche di pel di capra. Non vedi tu che an-
« che il quattrinello di quella vedova fu contato
« più che tutti i doni dei ricchi? infatti costei
« diè tutto quel che aveva: e quelli appena un
« minuzzolo de'loro tesori (*S. Greg. Niss. Or.
« de benef.*) ».

Confessione e Comunione. E questa è la pre-
ziosa corona di tutte le opere: imperciocchè la
purificazione dell'anima, e il celestiale nutrimento
di essa, pe' due gran Sacramenti del perdono e
dell'amore, della pace e della vita, egli è ap-
punto l'intento cui mira questa speciale miseri-

cordia, che or viene a effondersi sul mistico corpo di Cristo. Deh! non vogliate, miei dilette figliuoli, perdere questa salutare opportunità, o di progredire per nuovi meriti nelle vie di Dio, o di ritirarvi per nuove grazie dalle vie pessime del secolo. Quelli che felicemente si trovano nella prima condizione, oh! lo so, non han mestieri di essere ammoniti ed esortati a ciò che è loro continuo desiderio. Ma i secondi, qual battaglia non hanno da vincere e con sè e col mondo! Oh! Iddio pietoso abbondi sopra di essi della sua grazia, che gli atterri nella umiliazione dinanzi al tribunale della penitenza, posto loro in derisione, o da essi medesimi forse deriso, come recente invenzione sacerdotale, quasichè, per negarne la divina istituzione, non bisogni ricorrere alla più strana violenza delle parole evangeliche; quasichè la tradizione non interrotta ed unanime di tutti i secoli, dagli Apostoli in poi, non protesti, per mille voci autorevoli e solenni, contro la sfrontata calunnia della eresia. È un trovato, ella dice, di papa Innocenzio. Ma Ireneo e Tertulliano sono più antichi d' Innocenzio un dieci secoli, e distanti pochi anni dagli Apostoli e dagli uomini apostolici: com' è dunque ch' egli attestano della Confessione, non sol pubblica, ma anche privata? Poco men lontano di essi dal preteso inventore è Origene: com' è dunque ch' egli esorta i Cristiani a confessarsi? Oh! non lascerò le sue parole che non possono essere meglio a proposito

pe' renitenti. « Attendi, egli dice, a ciò che ne
« insegna la Scrittura divina, cioè che non bi-
« sogna tener chiuso dentro il peccato. Concios-
« siachè come coloro cui si è rafferma sullo
« stomaco un pasto indigesto, o ci hanno per
« ripienezza qualche dolorosa postema, sentono
« riaversi, se possono dar fuori; così quei che
« son gravi di peccato, se tengonselo occulto e
« rinchiuso, sentono pungersi dentro acremente,
« e quasi soffocare da quel marciume: ma se
« poi cominciano a dar fuori con accusarsene,
« mentre si accusano e confessano, si rianno, e
« se ne va col peccato ogni cagion di malore.
« Piuttosto fa' di star bene attento, chi tu scel-
« ga, cui accusare il tuo peccato. Assicurati prima
« del medico, a cui devi raccontare la tua infer-
« mità, che sia tale che sappia infermarsi coll'in-
« fermo, piagnere col piagnente, e appenarsi e
« condolarsi. Così, s'egli ti dirà alcuna cosa e
« si mostrerà addottrinato e di cuore, e se ti
« darà qualche consiglio, ti sentirai disposto a
« seguirlo: se giudicherà che il male tuo sia tale
« che tu il debba confessare all'adunanza dei
« fedeli, e farne pubblica penitenza, (forse a loro
« edificazione, e a tuo più facile risanamento)
« tu, essendo la cosa così ben maturata e sì giu-
« dizioso il medico, vedrai di farlo. (*Hom. II,*
« *in psalm. 37*). » ⁴⁷

Le parole di questo gran Padre, venerabili
miei fratelli e cooperatori, mi muovono a rivol-

germi qui a voi particolarmente, acciocchè, se foste assidui sempre, e sempre aveste viscere di carità nel tribunale di penitenza verso i poveri peccatori, ora più che mai vi mostriate pronti e amorevoli nel vostro santo ministero. Non gravezza, non disgusto, non impazienza, non acerbità; ma santa allegrezza, ma amorosa sollecitudine, ma braccia aperte, ma cuori paterni trovino in voi i peccatori, e si sentano come da dolce aura attirati: e quei che vi saranno renitenti cercateli, invitateli, pregateli, come di grazia che debbano fare a voi particolarissima. Pregate Dio che *ponga il suo zelo* in voi (*Ezech. 23, 25*); perchè se un sol uomo di zelo, come dice il Grisostomo (*Hom. 1. ad pop.*), basta a correggere un popolo intiero; che non potrete mai fare tutti insieme? Vostra impresa sia, dinanzi alle esigenze del mondo, la parola detta ad Abramo « *Da mihi animas, caetera tolle tibi* »: Dà a me le anime, e pigliati pure il resto.

Anche un' altra parola a voi, figliuoli miei. Purifichiamoci nei lavacri salutari della penitenza, e preghiamo dall' intimo del cuore colla Chiesa, i cui mestissimi accenti sono così espressi dal Re profeta (*Salmi 78, 79, 100*).

« O Dio, le genti idolatre hanno invaso la tua eredità, han polluto il tuo tempio santo, hanno ridotto Gerusalemme una capanna da pomario...

« Siam fatti obbrobrio a' vicini, scherno e baia
« a quanti ci abitano intorno.

« E fin a quando, Signore, crescerà l'ira tua
« a rifinirci, e divamperà come fuoco il tuo zelo?

« Piombi l'ira tua sulle genti che ti negano,
« e sovra i regni che non invocano il tuo nome.

« Poichè si son divorati Giacobbe, e han de-
« solata la casa di lui.

« Non ricordarti le passate nostre iniquità:
« prontamente ci prevengano le tue misericordie,
« poichè siam fatti poverissimi.

« Aiutaci, Signore, salute nostra: liberaci per
« la gloria del tuo nome: per amor del nome tuo
« sii propizio a' peccati nostri.

« Perchè non dicano questi pagani: dov' è il
« costoro Dio? sia patente, e possiam noi ve-
« derla,

« la vendetta del sangue sparso de'figli tuoi:
« penetri nel tuo cospetto il gemito dei tenuti
« a catena.

« E fa' tuoi colla possanza del tuo braccio i
« figliuoli degli uccisi.

« Ricambiali nel cuore un sette tanti più que-
« sti vicini; ricambia la contumelia che ti hanno
« avventata in faccia, o Signore.

« Ma noi tuo popolo e pecorelle della tua
« greggia ti confesseremo in eterno.

« Di secolo in secolo pubblicheremo la tua
« lode....

« Sia la tua mano sopra l' UOMO DELLA TUA
« DESTRA, e sopra il figliuolo dell' uomo cui tu
eleggesti...

« A te darò gloria di cuore, o Dio, nel CON-
« CILIO DEI GIUSTI, e nella gran ragunata. »

Penetratevi di questi sensi, fratelli e figli miei,
e la benedizione di Dio onnipotente, Padre Fi-
gliuolo e Spirito santo, discenda sopra voi, e
con voi rimanga in eterno.

Dato in Pistoia dalla nostra episcopale residenza
questo dì 1 Agosto 1869.

NOTE

- 1 GIOBBE, XV, 25.
- 2 Id. ibid. vv. 28-30.
- 3 Numeri, XI, 16.
- 4 JOANN. I, 12.
- 5 Act. I.
- 6 Act. XV.
- 7 Ad Hebr. XIII, 8. S. CYRILL. Lib. *De fide*.
- 8 Act. IV, 2.
- 9 II, Cor. III, 5.
- 10 Thren. IV, 12.
- 11 DANTE, Inf. XIX.
- 12 Epist. 126.
- 13 GUYOT, *La somme des Conciles*. Paris, 1869.
- 14 DANTE, Parad. XII.
- 15 DANTE, Infer. III.
- 16 GIO. VILLANI, *Cronic*. lib. VIII, cap. 64. D. ANTONINI, *Chronicorum*, Tit. XX. cap. 8. §. 21. « Fuit utique antistes iste scientia acquisita valde peritus, naturali ingenio praeditus, et tenacis memoriae, magni animi, crudelis inimicis suis, et amicis largus et liberalis. Multum exaltavit statum Ecclesiae temporalem, iura eius tuendo viriliter et augendo. Et per venerabiles cardinales dominum Guilielmum de Bergamo et dom. Rohardum de Senis, doctissimos viros, et dom. Dinum de Mugello doctorem eximium legum, cum eis conferendo, edidit sextum librum decretalium pulchro stilo et multum sententioso, et causidicum. Consanguineos nimis dilexit et exaltavit, cum tamen dicat Psalmus, si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero etc. ».
- 17 MURATORI, *Annal.* — *Storie pistolesi*. Fir. Tartini e Franchi.
- 18 JOANN. X.
- 19 *Chronicorum*. P. II. tit. XXII, cap. 2, §. 1.
- 20 SCHILLER. *Storia della guerra de' trent' anni*.
- 21 CHASSAY, *Cathechisme historique des incroyants, publiè par MIGNE, Conclusions des demonstrations evangeliques*.

22 Id. op. cit.

23 Ibid.

24 CHASSAY op. cit. pag. 348, e segg.

25 Id. ibid.

26 L'anno stesso che Lutero comparve alla dieta di Worms (1521, 6 genn.), saliva alla cattedra di Pietro papa Adriano VI, e cominciava la riforma della Chiesa. Menzel, protestante citato dall'Hoeningauss (*Retour a l'unité catholique par le protestantisme: traduit de l'Allemand, Paris, 1859*) ne fa questo ritratto. « Buon flammingo, franco, sincero: di basso nascimento, sacerdote grave e pio, uomo evangelico che aveva tutta la moderazione, la sobrietà e la modesta riservatezza d'un privato. E quanto virtuoso, tanto era dotto. Egli s'era fitto in cuore di ricondur la Chiesa e il papato alla primitiva purità, ponendo da sè stesso mano alla riforma, con isvellere abusi e scandali, che molti erano in Roma; e così togliere a' nemici della Chiesa ogni pretesto di vituperazione, e smorzare l'odio, che specialmente in Germania, ardeva contro il papato... La semplicità e schiettezza de' costumi della chiesa primitiva dovevano rifulgere di nuovo sulla sede del pontefice e nella capitale della Cristianità; e deputò certi a studiare questa materia. Gli ecclesiastici ministeri furono dati a uomini di pietà e di scienza, e non che preferire parenti o paesani, favorì anzi i loro competitori. Fu veramente specchio di sobrietà di temperanza di modestia; semplicissimo il vitto: ben raro l'uscire in pubblico ».

Seguirono i papi del concilio, allo zelo riformatore de' quali ha dovuto rendere non men chiara testimonianza il protestantesimo. Paolo III, iniziatore del concilio, seppe (osserva Ranke), conoscere l'importanza del gran movimento cattolico, già manifestatosi, e secondarlo. Sotto di lui vi ebbe un collegio di cardinali riformatori, tra' quali egli scelse i più eminenti per santità e dottrina e gli deputò a studiare la riforma della disciplina ecclesiastica. Furon essi Gaspare Contarini, Gianpictro Carafa, Jacopo Sadoletto e Reginaldo Polo, a' quali si aggiunsero Girolamo Aleandro, arciv. di Brindisi, Federigo Fregoso arciv. di Salerno, Giammatteo Giberti vesc. di Verona, Greg. Cortese ab. Cassinese, e Fra Tomm. Badia dom. Maestro del sacro Palazzo. Teofilo Lavallée (*Histoire des Français*), mostra come il papato, che pareva quasi morto sotto il flagello luterano, si

rialzò ed entrò in una nuova via sotto Paolo III « principe (dic'egli) in tutto temporale, ma anima grande, piena di accorgimento e d'intelligenza che diè la mossa alla ristaurazione cattolica. Chiamò al sacro collegio gli uomini più dotti e più intemerati, mentre i Teatini e gli altri ordini novelli ravvivavano la disciplina e 'l costume. I quali sebbene molto facessero, tuttavia era poco al bisogno e a' pericoli. Contro a questi ci voleva un nuovo ordine, non meno ardente di zelo, che forte di scienza. Il quale non mancò e fu veduto prestare contro all'eresia luterana i medesimi servigi, che contro alla albigeese prestarono gli ordini mendicanti. Fu questo l'ordine de' Gesuiti... Il gesuita non ha altro bene, altra gloria, altra felicità, che il bene la gloria la felicità della Chiesa ». E parlando del suo organamento, dice: « Un tal conserto di scienza e di zelo, di fatica e di persuasione, di pompa e di austerità, di spandimento e di unità sistematica non c'era mai stato al mondo prima di loro ».

Di Marcello II dice Ranke: Tutta sua vita fu esempio irrepreensibile di operosità e di virtù: viva immagine di quella ecclesiastica riforma, di cui altri non erano che vani ciarlieri. Grandi speranze si presero di lui. Ma ebbe brevissimo regno. I contemporanei applicarono a lui ciò che d'un altro Marcello canta Virgilio (*Aen. VI, 69*) *Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra Esse sinent.* — Di Paolo IV il medesimo storico dice tra l'altre cose: « Niuno più di lui fu meravigliato della sua elezione, non avendo mai fatto la minima carezza ad alcun cardinale: però, non da' cardinali, ma da Dio stesso riconosceva d'essere eletto, per dar mano alla riforma... Ristabilì nella Chiesa la disciplina più severa, vietò ogni specie di mendicizia, e a' preti stessi di raccorre limosine di messe. Fece togliere dalle Chiese quadri sconci, intromessi dal mal gusto delle arti profane. Di che gli fu coniata una medaglia con Cristo impugnante il flagello a sfrattare dal tempio i mercanti. Cacciò da Roma e dallo stato tutti frati sfratati: richiamò in corte l'osservanza del digiuno e della comunione pasquale. Obbligò i cardinali a predicare, ed egli stesso predicò. Tolse di guadagnare sugli abusi. Di dispense matrimoniali e di lor proventi non volle più si parlasse. Gl'impieghi, spesso posti all'incanto, conferì al merito, e nel dare gli uffizii ecclesiastici attese scrupolosamente alla idoneità e allo spirito religioso. Non volle più negli impieghi di quelle

sostituzioni, per le quali uno ne sosteneva il carico, e l'altro si godeva il meglio della rendita. Ebbe altresì in animo di restituire a' vescovi molti diritti, non piacendogli tutto tirare a Roma. Non si contentò di riformare distruggendo; ma promosse il decoro e lo splendore del culto divino e massime del santo sacrificio che gli stava altamente nel concetto e nell'affetto. Vantavasi non essergli passato un giorno mai senza dar fuori qualche provvedimento che concernesse la purità della ecclesiastica disciplina e morì in piedi in mezzo alle sue fatiche ecc.

Di Pio IV, dice Ranke che le mondane abitudini di lui potevano far sospettare ch'egli si partirebbe dallo spirito austero del predecessore: ma che non fu così. « Imperciocchè gli affari temporali e spirituali furono condotti con zelo, secondo l'intendimento della chiesa ». Alla quale se non avesse fatto altro di bene che darle il suo gran nipote, Carlo Borromeo, basterebbe: poichè questi fu l'anima di quel pontificato.

27 ISAIA. LIX, 21.

28 II. Timoth. III, 7. *Ducuntur variis desideriis: semper discenses, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.*

29 Vedansi le opere sopra allegate di Chassay e d'Hoeninghaus.

30 *Storia della riforma protestante in Inghilterra e in Irlanda di Guglielmo Cobbett*, trad. di D. GREGORI. Napoli, 1826. Il protestantesimo non potea toccare flagellatore più gagliardo, più vivace, più brillante di quest' uomo, uscito dai campi, balestrato per mille avventure, ingegno grandissimo, maestro di sè stesso, giornalista pieno di brio, celebrato ne' due mondi, scrittore fecondo e riboccante di sàll. In politica seguì la parte popolare, e fu infaticabil campione dei *wighs*. Egli si mostra convinto della verità cattolica, e tuttavia morì protestante nel 1835! — A non illudersi poi sulle condizioni morali del popolo in Inghilterra gioverà vedere l'importante scrittura anonima, compilata su documenti ufficiali, e intitolata: *Un'occhiata all'Inghilterra, versione dal francese*. Torino, 1835.

31 MACAULAY, *Stor. dell'Inghilt.* vol. III. cap. VI. Torino, 1835.

32 LAVALLÉE, *Histoire des Français*. Vedi CHASSAY, op. cit.

33 GREG. XXIII, 21. « *Non mittebam prophetas, et ipsi curabant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant* ».

34 Ibid. v. 16. *Visionem cordis sui loquuntur, non de ore Domini*, e v. 15. *Ecce ego cibabo eos absinthio, et potabo eos felle*.

35 QUINET, *Le Christianisme et la revolution.*

36 È celebre quel suo detto: *Ego evangelio non crederem, nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas.*

37 Op. cit. presso CHASSAY, dalla cui bella e ricca raccolta ab-
biam trascelto anche le testimonianze che seguono.

38 Per contrario quante testimonianze a favore della verità cattolica da lui rinnegata non gli furono da quella verità stessa strappate di bocca! « Non v' ha dubbio (dovett' egli confessare) la Chiesa romana sovrasta in ordine e dignità a tutte le altre chiese: là furono san Pietro e san Paolo e 46 papi: là più migliaia di martiri versarono il sangue, e il mondo e l'inferno furono vinti. Ond' è facile a comprendere perchè Dio vi ponga cura tutta peculiare... Confessiamo che il papismo (*Intendi, il cattolicismo*) possiede il più gran numero de' beneficii del cristianesimo, che anzi gli possiede tutti, e che noi gli abbiamo da esso. Confessiamo ch'esso ha la vera santa scrittura, il vero santo Sacramento dell' Eucaristia, le vere chiavi per la remissione de' peccati, la vera predicazione del vangelo, il vero catechismo, ciò è a dire, i dieci comandamenti di Dio, il simbolo, il *Pater etc...* Chi vuol conoscer Gesù Cristo e la sua dottrina, non deve punto fidare in sè stesso, nè voler colla sua ragione gettare un ponte verso il cielo; ma deve cercar la Chiesa, visitarla, e consultarla... Imperciocchè fuori della Chiesa cristiana non ci ha verità, non ci ha salute (*Le catholicisme de Luther* par USSLEBER. V. CHASSAY l. c pag. 118.).

39 MATTER, *Histoire des doctrines morales.*

40 GIOVANNI BAAE presso CHASSAY. Vedi FREUDENFELD, *Tableau analytique de l'histoire universelle, Paris, 1848.* Questa egregia opera che potrebbe servire di testo eccellente nelle scuole è stata tradotta in italiano, Monza 1851.

41 Vedi CHASSAY op. cit. pag. 296.

42 COR. DE RIANCKY, *du Histoire monde* presso FREUDENFELD op citata.

43 PERENNÈS, *Dictionnaire de biographie chretienne.*

44 Il Giubbileo cristiano si figurò nel mosaico. Il Popolo eletto, stanziatosi nella Palestina, nella Terra deliziosa delle divine promesse, ebbe per legge che, ogni sette anni, dovesse lasciare in riposo i suoi campi, in omaggio al Sommo largitore di essi: *seminerai il tuo campo per sei anni, e l'anno settimo sarà il*

sabbato, cioè il riposo, della terra (Levit. XXV). A ogni sette anni sabbatici che fanno 49 de' comuni, ricorreva il sabbato magno, il Giubbileo, l'anno della gran remissione: *Conterai sette settimane di anni... e mi santificherai l'anno cinquantesimo... Farai dar nelle trombe... e bandirai la remissione a tutti gli abitanti del tuo paese: imperciocchè egli è l'anno del giubbileo (Ibid.)*. Ognuno tornava allora, senz'alcun prezzo, nel possedimento di tutto ciò che, comunque, avesse alienato; si condonavano i debiti; i mancipii restituivansi a libertà; i campi lasciavansi senza cultura, e il popolo viveva de' raccolti antecedenti, a mostrare (dice l'ebreo Filone) che il solo Dio è padrone delle cose, e che a noi n'è dato il solo uso: *Non la gloria, non le ricchezze, non gli onori, non gli imperi, non qualsivoglia altro bene dell'animo o del corpo, è roba nostra; ma solo abbiain di queste cose l'usufrutto, finchè ci dura la vita (Apud Corn. a Lap.)*. Or poichè Gesù Cristo non venne a sciogliere la legge, ma sì a compierla spiritualmente (Matt. V. 17), però, a simiglianza dell'antico rito, prefigurativo del futuro, fu nella Chiesa cattolica, con più alto intendimento, istituito il Giubbileo, ovvero *Anno santo*, ricorrente prima ogni cento, poi ogni cinquanta, infine, ogni venticinque anni: e concedesi in esso *pienissima remissione o indulgenza dei peccati, per la quale impongonsi a' fedeli certe opere di pietà, e innanzi a tutto la confessione*. E qui non prendssi equivoco. A guadagnare l'indulgenza remissiva della pena temporale del peccato, è mestieri esscre in grazia di Dio: però si richiede che preceda l'assoluzione sacramentale, la cui facoltà, nel tempo del Giubbileo, è ampliata a' confessori per l'atto della suprema autorità pontificia, che *indulge* sopra tutte le *riserve*. V'ha dunque nel Giubbileo una *indulgenza* sulla facoltà di assolvere, e questa è quella che rimette senza riserva i peccati nel Sacramento; e vi ha una *indulgenza*, che si fonda nel *tesoro di meriti* onde la chiesa è custode e distributrice, e che *indulge*, dopo il Sacramento, sulle pene temporali che restano a espiare, e eb'espriavansi un tempo per le pubbliche penitenze canoniche. E questa è la indulgenza nel proprio senso, la quale fu sempre usata nella Chiesa, fino da' tempi apostolici. Peraltro in forma di generale perdonanza, cominciò l'anno 1300, per papa Bonifacio VIII, che indisse il primo Giubbileo. — E qui non parmi

inutile di ricordare a chi professa all'Italia amore sceredente, e però spurio, che quel fatto religioso si associa a due grandi glorie letterarie e civili d'Italia, cioè al poema sacro di Dante, e alla Cronaca del Villani, due ispirazioni del Giubbileo, il quale a certe menti pigmee, non sa ispirare che dispregi superbamente inetti. Non fu di quelli certo, chi notava come in quei tempi « pur tra le passioni e i delitti, regnava universalmente » una fede inconcussa, e un amor pieno e divoto alla religione « de' padri: a quella religione che, se non fosse per natura » cattolica, s'avrebbe a dire, per istoria, specialmente italiana » (*Balbo, Vit. di Dante* I, 10) ». Che meraviglia, se quella fu l'età delle grandi opere, e questa, che ha tolto a combattere il principio d'ogni vera grandezza, la fede religiosa, è la età delle onnigene rovine? Dante, che dallo spettacolo della Cristianità riversantesi su Roma, a ristorare ciascuno in sè, l'*ordine morale*, non a *rimetterlo in essa*, con modo davvero nuovo, come oggi vorrebbsi, trasse belle immagini al suo Poema (*Inf. XVIII, 28*); comincia il mistico viaggio a' tre regni l'anno del Giubbileo. E Gio. Villani, trovandosi co' divoti penitenti (racconta) « in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, » veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le « Storie e gran fatti dei Romani; .. tornato lo da Roma, cominciò a compilare questo libro... » (*Cron. VIII, 36*) ».

45 E però nell'antica chiesa non soleva darsi l'assoluzione, se il penitente non avea prima soddisfatto. Il non soddisfare a Dio, dopo il peccato, sarebbe, dice san Cipriano (*Lib. de Cap. 5.*) il maggiore e peggior de' peccati: *Ecce peiora adhuc peccandi vulnera, ecce maiora delicta; peccasse, nec satisfacere; deliquisse, nec delicta deflere.*

46 Intendesi per Santi, non solo i beati, ma altresì tutti i fedeli di Cristo, anche viatori, che sono rivestiti della grazia santificante, ossia che non sono macchiati di grave peccato. Questo ne' tempi primitivi era il proprio nome di tutti i Cristiani.

47 I Protestanti di buona fede, e dotti, studiando con animo retto il Cattolicismo, sentonsi sforzati di testimoniare la verità de' suoi dogmi. Quanto alla Confessione e alla presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia, odasi Lord Fitz-William, citato da M. Rendu, nell'egregia e popolare opera *Gli sforzi del protestantesimo in Europa*, Volterra, 1856, che noi

raccomandiamo caldamente a chiunque non voglia farsi ingarbugliare da' predicanti del protestantismo politico. « È impossibile (dice questo dotto protestante) stabilire la virtù, la giustizia, la morale su basi inconcusse, senza il tribunale della penitenza. Poichè questo tribunale, il più temibile di ogni altro, s'impadronisce delle coscienze umane e le dirige in un modo molto più efficace di tutti gli altri: questo tribunale però soltanto appartiene ai cattolici romani. È impossibile stabilire il tribunale della penitenza, senza credere alla presenza reale, che è come la base della fede cattolica romana: senza questa credenza infatti la comunione perde la sua importanza e valore. I protestanti si accostano alla sacra mensa, ma lo fanno senza timore ricevendo soltanto il segno commemorativo del Corpo di Gesù Cristo. I cattolici pel contrario vi si accostano con salutare timore, perchè ricevono il Corpo medesimo di Dio ».

Ma niuno meglio di Leibniz, del più gran filosofo che abbiano avuto i protestanti, ha rilevato la divina efficacia della Confessione: « Se nella religione cattolica, el dice, v'ha cosa bella e amabile, essa è la confessione, istituzione ammirata fin dal Chinesi e dai Giapponesi; conciossiachè il doverai confessare tien lontani molti dal peccato, soprattutto quelli che non sono peranco indurati nel male, e porge gran consolazione a chi si trova oppresso e avvilito nella colpa: cotalechè io credo che un confessore prudente e pio sia grande stromento alla salute delle anime. I suoi ammonimenti sono utili a regolare le nostre tendenze, a conoscere i nostri falli, a farci evitare le occasioni, a riparare i danni recati al prosimo, a dissipare i dubbi, a guarire o ad alleviare tutti i mali dello Spirito. Se difficile è a trovare in questo mondo cosa più perfetta d'un amico fedele, quanto non acquista egli d'importanza a' nostri occhi, se dalla santità inviolabile del divino Sacramento esso è obbligato a serbare fede e a prestarci aiuto! ».

rentismo per la società cristiana e civile ! Per esso son posti in oblivione i nostri doveri verso quel Dio, in cui viviamo, operiamo, esistiamo ; esso rende l' uomo al tutto inoperoso nella religione : per esso scrollansi e si abbattono i fondamenti stessi d' ogni diritto, d' ogni giustizia, d' ogni virtù ». E a queste parole hanno fatto eco fino i giornali protestanti. Uno di essi la *Rivista di Dublino citata nel Rosier de Marie*, 18 Sep. 1869, studiando i mali della società, cui dovrà provvedere il Concilio Vaticano, nota specialmente questi due, l' indifferentismo e l' educazione mista. L' indifferentismo respinge il pensiero di Dio, schernisce chi opera sotto la guida di questo pensiero, e gli tratta da superstiziosi, da imbecilli, da fanatici. Coloro che ne sono infetti non danno alcun peso alle quistioni di dogma e di credenza, poichè la fede nel loro concetto non vale un fiocco : nè si danno troppo pensiero di quella de' lor figliuoli, i quali confidano incurantemente a maestri increduli, e così formansi generazioni per le quali la religione è nulla ; e il fatto lo dice. Gl' indifferenti non riconoscono autorità divina che possa imporre regole di vita, la cui attività spendono tutta al riuscimento de' loro interessi. Far fortuna, e cumular oro, e poi oro. Egli è questo appunto il gran principio pagano che ora, come allora, regola le azioni ; *rem facias, rem, si possis, recte, si non, quocumque modo, rem.* ¹ Ecco tutta la importanza ; e chi

vi ha fitto l'animo, facilmente sdrucchiola da prima in lievi pecche, poi in grandi ribalderie, senza far divario, quando il conto torni, tra verità e menzogna, e ponendo, quando si possa senza guastare la riputazione, la probità in un canto. Nè, dove il mostro dell' indifferentismo tiene il campo, limitansi le ribalderie alle relazioni private, ma stendonsi pure a quelle de' popoli e de' governi, e quando siamo a questo, la è spacciata per la pubblica e privata morale. Quanto sono colpevoli quegli uomini, che, per l'indifferentismo, adoperano tutti i vantaggi d'una scaltra legalità, per istrappare i popoli dalla influenza salutare della Chiesa, per distruggere nel mondo l'azione della verità religiosa, e sterminare di quaggiù il regno di Gesù Cristo! ² E non si dovrà dal prossimo Concilio aspettare alcun riparo a questa sorgente di mali? Sarà esso impotente? Nol crediamo, perchè non è un congresso di filosofi o di pubblicisti, ma un'adunanza mondiale di coloro a' quali Cristo ha detto: « Quando sarete insieme raccolti, io sarò in mezzo a voi, e il Santo Spirito vi suggerirà tutto quello che avrete a dire ». Dunque non saran parole da cadere inutilmente, come tante ne cadono quantunque belle e sonanti.

Ed un altro importantissimo frutto è da sperare dal prossimo Concilio. Le idee propagate dalla rivoluzione, sono divenute sì dominanti da parer vere; i fatti poi da quelle prodotti sono

iti sì a seconda, da farli parer giusti: e quindi hanno sì turbato certe menti, da annebbiarvi le nozioni più fondamentali del vero del giusto dell' onesto, e renderle incerte, vacillanti, e ridurle, al più, al grado di opinioni. Ciò si vede specialmente in quello che spetta alla religione e alla morale, e più particolarmente, alla Chiesa di Gesù Cristo, alla sua natura, al suo organamento. Quindi i torti e avventati giudizi, gli equivoci, le contraddizioni, le stolte esigenze, e le pugnanti azioni, miste molte volte in un istesso individuo in modo, da non sapere se fede abbia, o di qual fede sia. Da un lato è cattolico, da un altro, poco meglio che turco. Quindi quel dire comune: Non ci s' intende più. Questo turbamento delle idee di relazione tra l' uomo e l' uomo, e tra l' uomo e Dio, ha prodotto anche quest' altro male, che i discorsi e i fatti, i quali avrebbero un tempo recato orrore, e sarebbero stati respinti con forte sdegno, oggi si ricevono con freddezza, e si lasciano passare, se non si applaudono. Gran comodo al male! Ci falliva forse la regola certa? o era incompiuta e manca quella portata dall' Uomo-Dio agli uomini, e data in custodia alla sua Chiesa? No certo, ma la rivoluzione vi ha effuso le sue tenebre. Sta dunque alla Chiesa di levarsi su, e dissiparle, e far risplendere la luce di Gesù Cristo, e dire solennemente: Uomini ciechi, uomini illusi, uomini che vi avvolgete ne' vostri stessi lacci, e vi sbatte-

te insieme stramazando, o cacciandovi fra strette senza uscita; la Via, la Verità, la Vita è qua, e solamente qua; e questa è qual fu dal principio del mondo, e qual sempre sarà. Ecco il bene del Concilio.

Ma un altro bene ancora si deve attendere. L'armonia tra l'Episcopato e il Pontificato, tra l'Episcopato e il Clero minore è stata maravigliosa fin qui in questo terribile conflitto che la Chiesa sostiene. Ma essa si consoliderà sempre più, e apparirà in maggior luce, non ostante certe delicate quistioni disciplinari, che troppo presto hanno incominciato ad agitarsi, e colle quali, non so se con prudenza uguale allo zelo e alla dottrina, si è voluto prevenire il Concilio, prenunziando guai, se questo colle sue decisioni non aderisse ai consigli, ai precetti, agli insegnamenti, o di una parte o dell'altra. Vogliamo sperare che l'azione del Concilio non ne resterà impacciata o ritardata. E siamo poi certi che le sue decisioni, qualunque sieno per essere, come dettate dallo Spirito Santo, acquieteranno ogni intelletto cattolico, e rassoderanno, non diciamo l'unità che non può correr pericolo, ma sì l'unione, e l'armonia, senza che niun membro si stacchi dal corpo mistico di Gesù Cristo. E se mai alcuno sciaguratamente, per non vedersi assecondato, si staccasse, ciò significherebbe che esso non vi stava unito, se non per un legame esteriore e apparente, nè però la sua perdita sarebbe danno.

Il Clero ringagliardito, mercè il Concilio, nella disciplina (e questo sarà un altro principalissimo frutto) ringagliardirà gli studj, e andrà di pari passo coi progressi del sapere umano. Non può dubitarsene: imperciocchè il Concilio dovrà necessariamente richiamare a vita i sinodi provinciali e diocesani, e riformare radicalmente i seminari, e stabilire università cattoliche, dove i cherici di più eletto ingegno possano percorrere le vie regie della scienza in più largo aere, senza esser costretti o a intristire in campi angusti e aduggiati, o ad allargarsi in pasture non sane. I sinodi applicheranno fortemente le riforme disciplinari del Concilio, nè mancheranno, è da sperare, al vaticano, i Borromei, che la Provvidenza suscitò al tridentino. I seminari e le università cattoliche terranno alto la scienza sacra, col darle tutti i sussidii delle altre scienze, colle quali ha e dee avere necessari legami.

Più altri salutari effetti si potrebbero toccare. Ma non vogliamo tacer di questo, al maggiore incremento del quale debbono in questo momento rinfervorarsi le preghiere di tutti i buoni cattolici. Volgiamoci ai tanti fratelli nostri, in tante svariate forme separati dalla unità della chiesa di Gesù Cristo. Dovrà credersi che resterà al tutto vana, e la voce amorevole di richiamo del supremo Pastore, e l'azione del Concilio sopra di essi? Se dovesse giudicarsi dalle risposte che i capi di quelle comunioni hanno fatto alle Let-

tere apostoliche, nulla per vero sarebbe da sperare. Ma quelle risposte non rappresentano l'animo e la mente di tutti. Il bisogno di ricongiungersi al tronco vitale, onde sventuratamente quei rami si divelsero, è sentito, e non di rado anche confessato. È sentito per la sterilità onde son colpiti; è sentito per la dissociazione che gli divide e sparge; è sentito per la estranea oppressione che gli aggrava. La libertà evangelica è perduta per essi: le lingue di fuoco dello Spirito creatore non iscendono più sopra il loro capo: le consolazioni della fede sono fuggite dal loro cuore. Quante confessioni ha strappato loro la forza della verità! Tante sono, che di esse sole furon formate compiute apologie del cattolicismo. Quindi non è maraviglia se non pochi di essi hanno concepito grandi speranze del Concilio, e se hanno applaudito a Pio IX di avervi posto con animo sicuro la mano. Mentre i nostri uomini politici lo maledicono, un grande uomo di stato, e protestante, Guizot, non si peritava, in una grande adunanza di laici ed ecclesiastici, di uscire in queste parole che traduciamo: « Voi altri preti avete la fede, ed essa vi conduce: ed anche in ciò che ha faccia d'imprudenza, il buon esito vi giustifica sempre. Così reggesi la Chiesa cattolica, per buona fortuna della Francia e del mondo. No, il clero non muore; no, il papato non cade! E Pio IX ha fatto prova di maravigliosa sapienza, convocando la grande assemblea,

donde forse uscirà la salute del mondo: conciossiachè le nostre società sono davvero malate; e a grandi mali ci volevano grandi rimedii». In Alemagna gli uomini più dotti del protestantissimo si sono commossi all'appello di Pio IX. Uno di essi è giunto a dire: « La Chiesa cattolica è quella che ha guidato e educato l'umanità in tutto il medioevo; e dopo la Riforma, ha sostenuto senza soccombere tre secoli di lotte violente, e, se la verità eterna di Dio vive in lei, vedremo il compimento di quelle parole del suo Fondatore divino, *Non vi sarà più che un solo gregge e un sol pastore.* » ³

Mentre alcuni, ai quali la rivoluzione non ha lasciato di cattolico che il nome, si sveleniscono contro il Papa e contro il Concilio, per amore, dicono, della civiltà, per amore dello stato, e delle sue franchigie, e per ispavento del *Sillabo*, un dotto e grave protestante, David Urquhart, pubblica anche a nome di non pochi suoi correigionarj, un *Appello* al Papa, come prima autorità del mondo, perchè rivendichi il conculcato diritto delle genti. Sola la Chiesa cattolica, egli dice, col suo Capo, il Papa, può aver forza di far questo. Nè meglio potrebbe farlo che nel prossimo generale Concilio. E propone infine che in Roma stessa si fondi un Collegio dove s'insegnino le discipline spettanti alla politica. « Le cose ch'io son per dire (soggiunge) un tempo non era uomo che le ignorasse: oggi le ignorano i

più, ingannati dalla fallacia delle parole, dai falsi pensamenti, che formano la suppellettile della maggior parte ». Questi e cent' altri fatti che potrebbonsi allegare, che significano essi? Se non che questo atto del Pontefice, avendo così scosso le menti, e così svegliato l'attenzione ed aspettazione del mondo, ha una forza che non può venirgli di quaggiù?

Sì, fratelli e figli miei carissimi, il Concilio ecumenico vaticano è opera di Dio, e non può fallire de' suoi frutti. Anzi quanto esso apparisce più destituito del favore delle potenze della terra, tanto più crediamo che rifulgerà quello delle potenze dell'alto. Questa è la fermissima nostra fede, e dev' essere pur la vostra.

Ma con questa fede ci vuole anche altro: non dev' ella essere sterile e morta: il Concilio è sì opera di Dio, ma Dio esige che tutti soccorrano a quest'opera, come se il suo esito dovesse dipendere da noi. E dobbiamo soccorrerla col fatto, e colla preghiera.

Il fatto, che è la disposizione dell'animo e la operazione interna ed esterna, ve lo dirò colle belle parole di san Cipriano, che suonano così nel nostro volgare:

« Io desidero, miei diletteggissimi, io consiglio, io esorto, che niuno dei nostri fratelli vada a perire, ma che la madre Chiesa sia lieta di tenere tutti raccolti dentro al suo grembo, come un sol corpo. Pure se il sano consiglio non po-

trà richiamare a via di salute certi capi di scisma e autori d'eresia, perfidiati nella loro cieca demenza, voialtri almeno che foste, o còlti per semplicità di mente, o sopraffatti per sofismi, o gabbati per qualche scaltrita frode, voi discioglietevi dai lacci di questa fallacia, levatevi dalle tortuose vie dell'errore, e riconoscete la via dritta che mena al cielo. Voi avete il testimonio dell' Apostolo: *Vi comandiamo, egli dice, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, che vi ritirate da tutti quei fratelli che camminano disordinatamente, e non secondo la dottrina da noi ricevuta* (II Tess. III, 6). E ancora: *Badate che niuno v' inganni con fallaci discorsi, pe' quali scende l' ira di Dio ne' figliuoli arroganti. Non fate parte con loro.* Bisogna pertanto separarsi da' peccatori, anzi fuggir da essi, acciocchè accompagnandosi con chi male cammina, e, lasciata la buona via del vero, va per vie di errore e di peccato, non sia anch' egli compreso in un'istessa colpa. Dio è uno; uno è Cristo; una la Chiesa di lui; la fede una, ed una la plebe, raccolta per vincolo dell' amore nella perfetta unità di un sol corpo. Non può scindersi l' unità; nè possono rompersi le giunture e strapparsi le viscere di un corpo uno. Tuttociò che si diparte dal suo principio vitale, non può vivere e respirare da sè, e forza è che perda la essenza di sua salute ⁵.

Di poi pregate, fratelli e figli miei, pregate con tutta la effusione del cuore il Santo Spirito

che faccia discendere la sua luce non meno nelle menti che ci debbono manifestare la sua dottrina che nelle menti le quali debbono con docilità e con frutto riceverla; non meno per la Chiesa insegnante, che per quella che deve accogliere l'insegnamento; non meno pel Pontefice venerando, e pei Padri e Dottori del Concilio, che per la universalità dei fedeli, che alle sentenze del Concilio debbono piegare la fronte. Pregate altresì la Vergine Madre di Dio, la Sposa dello Spirito Santo, la Figlia immacolata dell' Altissimo, nel cui nome, nel cui patrocinio potente la Chiesa si aduna, che voglia Ella mitissima sedare le ire, Ella umilissima fiaccare le superbie, Ella purissima purificare i cuori, Ella tempio della Sapienza increata illuminare le menti, e disporle a ricevere la inconcussa verità. Prostratevi col più tenero e caldo affetto a' suoi altari, massimamente in questi giorni di novendiale preparazione alle glorie del suo immacolato Concepimento, e che sono insieme preparazione alla solenne inaugurazione del Concilio Vaticano. E perchè alla privata si aggiunga altresì la maggiore efficacia della pubblica preghiera, ordiniamo che nella nostra Cattedrale di Pistoia (in cui la novena della Immacolata Concezione non è consueta) si celebri quest'anno un Tri-duo per questo speciale intento.

Oh! ch'io, partendo, vi lasci preganti dinanzi al Dio delle misericordie, e alla Madre sua po-

tentissima, e nostra, che ben fu detta vincitrice d'ogni eresia! Oh! ch' io, tornando, vi trovi esultanti dei trionfi della Chiesa nel rendimento di grazie! Questa dolce speranza, a cui apro lietamente il cuore, mi fa sentire men grave la nostra temporanea separazione. In questa medesima speranza sostenetemi coi vostri voti, mentre, tutti abbracciandovi nel Signore, invoco sopra di voi le sue celesti benedizioni.

NOTE

—

1 ORAZIO, Epist. l. I, l. v. 63.

2 PIAD, nel *Rosier*, loc. cit.

* 3 Citato dal *Rosier*.

4 *Ad summ. Pontif. ut ius gentium restauretur Viri protestantici appellatio*. Londini, 1869.

5 S. CYPR. *De unit. Eccl.*

LETTERA

VIII.

ALLE DIOCESI

DI PISTOIA E PRATO

PROMULGAZIONE

DELLE PRIME DUE COSTITUZIONI

DEL CONCILIO VATICANO

16 febbrajo 1871.



Un anno, e più, è già corso dacchè, fratelli e figli miei carissimi, io v'indirizzava la mia parola pastorale, per annunziarvi che mi allontanava temporaneamente dalla mia diletta Diocesi, chiamato coll' episcopato cattolico dalla voce del supremo Pastore ai grandi comizii della cristianità in Vaticano. Io partiva col cuore pieno del grande avvenimento che era per compiersi, e che da tre secoli non si era mai più veduto nella Chiesa: partiva accompagnato dai voti e dalle liete speranze dei buoni: partiva fiducioso, dopo aver pregato alle sante reliquie dei nostri Patroni, e offerto l'augusto Sacrificio all'altare, ove si serbano incorrotte le spoglie dell'inclito vescovo Atto, il cui spirito beato veglia tuttavvia dopo settecento anni sopra il suo popolo devoto, e benigno lo ascolta.

Da quel tempo grandi e impensate cose sono accadute nel mondo; lietissime in parte alla Chiesa cattolica; ma in parte altresì piene di afflizione e di desolazione. Niuna peraltro senza sapientissima provvidenza e disposizione di Dio, che tutto ha in mano, e tutto regge, e cui nulla sfugge, e tutto sa volgere in ultimo alla sua gloria. La quale, come fine delle opere sue, non gli potrà mai esser tolta per alcuno sforzo dell' inferno. Conciossiachè anche l' empio, voglia o no, debba servire ad essa, coi suoi stessi errori; e col giudizio che lo attende ¹. « Vidi l'empio levato in alto, com' un cedro del Libano; passai, e non era più; cercai, e non riconobbi il luogo dov' era ² ».

Giova oggi meglio che in altro tempo, fratelli e figli miei diletteggianti, di fare queste considerazioni; oggi che i nemici di Dio si vedono levare alto il capo, e prepotere, e schernirci, dicendo: « Dov' è il Dio di costoro ³? » o come i Giudei a Cristo crocifisso: « Egli confida in Dio Padre! che questi venga, se vuole, e lo tolga di croce! Pretende salvare altrui, e non può salvare sè stesso ⁴! » Cotali scherni che ci piovono sotto mille forme, più o men crude, fanno vacillare i deboli, e spesso cader vinti, come se la Verità non fosse più vera, o fosse passata! Come se certi fatti, che di tratto in tratto Dio suscita colla sua mano invisibile, e coi quali sconcerta i consigli dell' umana malizia, non mostrassero

ch' Egli c' è, e veglia; e che se, per riverenza al libero arbitrio dell' uomo ⁵, lascia fare; non lascia però mai strafare; perchè, quando e dove men si attende, segna col dito, e tuona: « Fin qui, ma non più oltre ⁶! » E dove e quando egli deve segnare, non istà a noi d'imporglielo. Imperocchè, chi è sopra Dio? o chi è suo consigliere? Sempre si è veduto nell' ordine di provvidenza, che la sapienza stolta della sensualità e dell' orgoglio umano, ribelle a Dio, è sovente lasciata edificare contro al cielo, anche molto altamente; perchè egli vuole che questi audaci edificatori di errore e di corruzione, (come quelli della famosa torre) colla stessa loro opera, la quale si scompagina e confonde tra le loro mani, accusino la propria impotenza. Vuole si conosca, che dov' egli non edifica, invano si fatica; dov' egli non custodisce, invano si pongono armate sentinelle ⁷: si conosca, insomma, che non è sapienza, non prudenza, non consiglio contro il Signore ⁸. Vuole che gl' ingannati aprano gli occhi, se sanno; mentre gl' ingannatori colgono il frutto meritato della lor frode. Vuol che i buoni, i quali purtroppo sono sottoposti a patire delle costoro sovversioni, si purifichino nella tribolazione, provino nella tentazione la loro fede, si sveglino a opere di bene più gagliarde. Vuole che gl' indifferenti si riscotano, e che gl' infinti sieno palesi; non agli occhi suoi, scrutatori dei cuori e dei reni ⁹, ma agli occhi del mondo stesso,

perchè gli disprezzi. Vuole, infine, che lo vinciamo colle preghiere, che lo plachiamo colla fronte umiliata, che accettiamo dalle sue mani, non dalle nostre, la sua croce, senza la quale niuno è suo vero seguace, nè potrà mai meritare la sua eredità di salvezza e di gloria.

Se i grandi avvenimenti, e lieti e tristi, che da breve tempo si van compiendo sotto a' nostri occhi, offrono utile campo a quelle considerazioni; il tempo che ora vi annunzio del prossimo digiuno quadragesimale, fratelli e figli miei carissimi, vi porge opportunità di più perfetta conformazione a questi divini voleri. — La Quaresima è preparazione e rinnovamento della memoria dei dolori e della morte di Gesù Redentore, perchè con amore ci condolghiamo con lui nella penitenza. Ma è altresì la Quaresima preparazione alla memoria del suo trionfale risorgimento.

Uniamoci con tutto l'esser nostro a Gesù sofferente, nei tristi avvenimenti, massime in quelli che toccano la sua Chiesa, coi quali rinnovasi a lui l'aceto e il fiele, rinnovasi tra i ladroni la croce. Qui è la nostra forza. *Compatimur, ut conglorificemur* ¹⁰.

Alziamo l'animo ne' fausti avvenimenti, in quelli soprattutto, che più rivelano la vita indefettibile della Chiesa, correndo col pensiero e coll'affetto a Gesù vincitore dell'inferno e della morte. Qui è la nostra speranza. *Ego sum resurrectio et vita. In me omnis spes vitae et virtutis. Spes impii tanquam lanugo est* ¹¹.

I.

E tra gli avvenimenti che faustamente rivelano, contro al secolo, la vita della Chiesa, io pongo in prima l'affermazione solenne ch' essa ha fatto in Vaticano, per bocca de' suoi mille pastori e dottori, e del Pastore e Dottore supremo, il Vicario di Cristo, del deposito, sempre insidiato e combattuto, ma sempre però inviolato e inviolabile, delle dottrine rivelate, e a lei commesse da Dio: l'affermazione del proprio essere, della propria istituzione e costituzione: quasi dicendo: Il mondo mi crede spenta e disfatta, nel corpo e nello spirito; mi crede assorbita nel suo vortice: ma io sono; e sono qual fui, e qual sempre sarò; custode incorruttibile di verità, e maestra di verità: chi non ascolta me, non ascolta Dio: egli è come etnico e pubblicano, cioè della massa di perdizione. Popoli, nazioni, ascoltate: una scienza di falso nome v'inganna, vi travolge ne'suoi abissi: voi vi fabbricate una eredità di lacrime nel tempo, ed oltre il tempo, dove vano è gridare: Dunque abbiamo errato ¹²!

Cotal fatto non pareva possibile; pareva inaudita audacia alla umana prudenza, in questo scadimento di fede, in questa nimistà tanto allargata, tanto ingagliardita contro la Chiesa di Cristo, in questa quasi universale apostasia. Pure avvenne, perchè Dio cui nulla resiste, lo volle.

Come fu bello, vedere i Pastori della Chiesa, convenuti, a un sol cenno del Vicario di Gesù Cristo, da tutte le parti del mondo, per lontane e disastrose vie, presso al sepolcro dei santi Apostoli! Molti di essi erano già sperimentati nelle guerre del Signore, combattute con dottissime opere di scienza, a petto a petto colla scienza del secolo. Molti avevano ricevuto la consacrazione della testimonianza di Cristo nei carceri, nell' esilio, nello spogliamento, come già i convenuti la prima volta a Nicea. Molti avevano nei Sinodi particolari dichiarate le sante dottrine, ravvivata la disciplina, promosso il costume, fomentata la pietà, eccitati, allargati gli studi, suscitate nuove istituzioni, rianimate le antiche, operata insomma « la buona opera » dell' apostolico ministero nelle loro diocesi. Molti ancora appartenevano all' animosa schiera di coloro, dei quali è detto « Quanto sono belli i passi di quelli che annunziano la novella di pace, la novella di felicità ¹³! » Missonari infaticati, cui è mercede il sacrificio d' ogni cosa più diletta al mondo, mandati a suscitare dalle pietre i figliuoli ad Abramo ¹⁴. Tutti poi uniti nel vincolo della carità, nello zelo delle anime; tutti amorosi pastori dinanzi al loro gregge, ma fide peccorelle dinanzi al Pastore supremo, che visibilmente, in nome e vece di Cristo invisibile, governa la Chiesa universale. Tal era quell' augusta assemblea, tal si mostrò agli occhi dei fedeli, d' ogni

lingua e d' ogni condizione, che affluivano in quel tempo a Roma, da tutta la Cristianità, pieni di riverenza, di speranze, di voti. Quanto ora diversa affluenza colà! *Omnes persecutores eius apprehenderunt eam inter angustias!... Facti sunt hostes eius in capite* ¹³! — Fu bello molto più udire la scienza delle divine e delle umane cose, la solida erudizione, e la eloquenza ricercare a fondo le verità rivelate, interrogare le tradizioni, evocare l' antichità; i fatti, i monumenti, la parola di quei santi petti che propugnarono le ragioni di Dio contro l' orgoglio dei sofisti e dei potenti del secolo, e mantennero di età in età la purezza della fede di Cristo nei dogmi, nella morale, nella disciplina, contro le varie forme d' errore, infino all' età nostra, che tutte quelle forme riassume in una universale negazione.

Tal è la scienza odierna, dacchè ha sciolto ogni freno allo spirito umano, e lo ha licenziato a sindacare, e a sottoporre alla sua stregua, il cielo e la terra. Dichè, questo, inorgoglito, per non confessare la propria cortezza, la propria insufficienza, e il bisogno di lume superiore, ripudia come favola di età grosse, tuttociò che è sopra questa natura, e che non si vede nè si tocca. E poichè, come spirito, e però come impalpabile, avrebbe dovuto negare anche sè stesso, ha detto: io sono una sottilissima materia, e il mio pensiero è il risultato d' una chimica combinazione.

E l' uomo? Esso è una bestia incivilita, che ha imparato a camminare su due gambe! — A quale umiliazione, a quale avvilitamento permette Dio, che, in punizione del loro orgoglio, vadano a cadere le menti, che da lui si ribellano! — Ma almeno questa materia che si chiama uomo, che si chiama mondo, sarà pur qualche cosa di positivo. — La scienza non ve ne assicura; perchè noi, essa dice molto gravemente, non vediamo che le apparenze delle cose, e nulla di certo possiamo affermare al di là. — Ma, o cose o apparenze di cose, debbono pure avere un principio. — Qui è dove questa stolta sapienza s' implica davvero nelle sue aberrazioni. Imperciocchè questo principio è per essa, ora un' unica sostanza universale, che variamente si manifesta in questo universo; ora un essere indeterminato, che da sè si determina e diventa tutto; ora un *che*, il quale emana in alto e in basso, e dal proprio seno produce le universe cose. E questa sostanza, questo essere, questo *che* lo chiamano Dio. E così Dio è ogni cosa, bene e male, virtù e vizio, luce e tenebre, pensiero e materia, terra, aria, acqua, insomma, tutto: o piuttosto nulla: imperocchè tale è il contraddittorio. Infatti queste dotte stoltezze sono state trovate, e vestite di abito filosofico, per mascherare la negazione di Dio, e per distruggere il cielo. — Ma anche la terra non è stata trattata meglio da questa scienza di menzogna; perchè nel consorzio so-

ziale e civile, per l'applicazione di questi principii senza principio, non è più ordine che stia, e siamo alla ragione del più forte, mascherata più o meno di legalità. L'esercito è il cardine della società civile, è il Dio de' governi che non hanno più Dio. L'uomo dee nascer soldato. Le fazioni si moltiplicano, si cozzano insieme, ma la ragione e il diritto è di quella che ha l'esercito. Le relazioni vicendevoli degli stati tra loro sono un' arte d'ingannarsi, e di guadagnare l'uno sull' altro; ma quello che ha l'esercito più numeroso e più forte, alla fine fa le sue ragioni meglio di tutti. Tale è il frutto della indipendenza della umana ragione, e del suo divorzio dalla ragione suprema, da Dio. Ma poi anche gli eserciti vorranno ragionare, e qualche sentore da qualche luogo già lo abbiamo. E che sarà allora?

In questo stato di cose, che parlare di Dio, di Cristo, della Chiesa? Ma per divina grazia le anime da Dio redente non possono tutte così infatuarsi. Gesù Cristo la sua porzione l' ha; e l'avrà sempre. La sua Chiesa, cioè la società dei credenti, con a capo il suo Vicario in terra, potrà malmenarsi, schernirsi, considerarsi come non fosse. Ma c'è; e ci sarà fino alla consumazione dei secoli, e veglierà sempre alla custodia, alla difesa, alla propagazione della dottrina di verità e di salute, e condannerà sempre l' errore, per quanto esso sia potente, e infierisca, e levi scandalo. Mai non fu lasciato in pace; trovò sempre

nei Vicarj di Cristo le vigili scolte d'Isdraello, che lo hanno ributtato. Ma ora che sotto le forme più lusinghiere e più seducenti delle corrotte passioni, ha potuto ubbriacare tante menti, e tanto si è disteso, ora voleva esser condannato con più forza, con più solennità. Bastava, è vero, il fascio che delle stolte sue sentenze fece il sommo Pio, e la esecrazione a cui imperturbatamente le condannò. Ma poichè contro a questo atto si fece tanto rumore, anche da chi men doveva: poichè da coloro che non sapevano, o non volevano sapere, qual lume regge i solenni giudizi del supremo pontificato, poteva esso credersi o troppo rigoroso, o non abbastanza considerato: poichè, infine, la empietà era giunta a tanto di spudoratezza da imporsi alle moltitudini con abito e piglio di autorità; bisognava chiamare il suffragio di tutte le chiese, e darle una solenne mentita.

Ecco perchè il Sommo Pontefice Pio IX intimò il Concilio ecumenico o generale, acclamante tutto il mondo cattolico, e fremente tutta la gran bûlima delle Sette.

Non è quì opportuno, fratelli e figli miei carissimi, dirvi i pazienti studi, le profonde discussioni, gli esami spassionati e diligenti, sostenuti in otto mesi dai Padri sull'attuale direzione della scienza umana, per nulla detrarre di ciò che è vero progresso, e nulla concederle di ciò che derogava agli eterni principii di ragione e di fede. Dirò solo che frutto di sì lunghe fatiche furono

due Costituzioni dogmatiche, che poca cosa possono parere, se si guardi alla mole, ma grandissima in realtà, se alla sostanza e all' importanza di esse. Gli Atti del Concilio faranno vedere ch' esse sono lo stillato di molti e molti volumi di studj preparatorii.

La prima Costituzione piglia di mira gli errori che sopra vi ho appena toccati e che si appellano con più nomi strani, che non occorre ripetere. La sostanza è che essi tutti scaturirono da quel nefasto principio posto a sua base dal protestantesimo, e nel quale il protestantesimo stesso vien trovando l' un di più dell' altro la propria dissoluzione: cioè il libero esame, ossia il magistero della ragione individuale sostituito al magistero della Chiesa nelle cose della religione. Il qual principio applicato poi anche alle scienze filosofiche e sociali, ha prodotto nel campo delle speculazioni e in quello della morale pubblica e privata, tali mostruosità d'idee e di fatti, e tal confusione, che non è più possibile ritrovarsi. Questa è la gran piaga della età presente. Ma il primo guasto lo portò nella religione. Il libero esame, prima, ripudiò l'autorità della Chiesa, separando da lei i suoi settatori. I quali ritennero la divinità di Gesù Cristo, e della sola sua parola scritta nella Bibbia, sì veramente che ognuno potesse interpretarla a suo modo. Quindi tante le sette, quante le fantasie. Quindi il libero esame sulla divinità della Bibbia stessa, che

a foglio a foglio stracciata dalla critica, scomparve. Poi sullo stesso Cristo, che per alcuni, esaminato ben bene, restò un puro uomo; per altri un mito; per altri il simbolo d' un popolo; la storia personificata del popolo ebreo: insomma, nulla. Ma il libero esame, naturalmente, doveva portarsi anche sull' Autore delle cose. E, secondo la vecchia ragione, obbligata alla schiavitù dei primi principii del ragionamento e delle sue leggi, esso Autore avrebbe dovuto cercarsi al disopra delle cose. Ma la nuova ragione affrancata, tenne diversa via, e volle trovarlo nelle cose stesse, e ne fece tutt' uno: come chi facesse tutt' uno del pittore e del quadro, dello scultore e della statua, della casa e dell' architetto. Così fu negato ogni ordine soprannaturale, e fu dichiarato contrario alla ragione tuttociò, a cui la ragione da sè non arriva.

Contro questi mostri d' errore insorge il Concilio in questa prima Costituzione, dichiarando: « Uno essere Dio vero e vivo, Creatore e Signore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprendibile, d' intelletto e volontà e d' ogni perfezione infinito; e, come unica, singolare, semplice, del tutto incommutabile sostanza spirituale, dover però predicarsi realmente ed essenzialmente distinto dal mondo, in sè e di sè beatissimo, e sopra tutte le cose che sono e si possono concepire fuori di lui, ineffabilmente eccelso ». — Quindi rivendica a Dio, liberissima da ogni estrin-

seca ed intrinseca necessità, la creazione delle cose, cioè d'entrambe le nature, spirituale e corporea, e altresì dell' umana, che ambedue in sè riunisce: e questo non ad accrescere a sè il bene, ma sì a manifestare le sue perfezioni per mezzo dei beni che fa risplendere nelle sue creature. — E contro il razionalismo che nega ogni soprannaturalità, come contraria alla ragione, e contro il tradizionalismo che disconosce le forze della ragione, definisce che dallo splendido vestigio che Dio ha impresso di sè nelle creature, può la ragione col solo suo lume salire alla cognizione di Dio e delle sue perfezioni; può salire all' ordine soprannaturale; ma che, tuttavia, è piaciuto alla divina bontà di manifestarsi all' uomo direttamente, e di porgergli più facile e più pronta via al proprio conoscimento: e ciò, non solo in quella parte che è apprendibile dal lume naturale, e dove la rivelazione non sarebbe assolutamente necessaria; ma molto più in quella, a cui la ragione ha corte le ali, ed è di assoluta necessità una superiore manifestazione. — Doppia via pertanto ha l' uomo di salire a Dio, la ragione e la fede; il lume naturale e il lume superno, ossia la rivelazione, che si contiene nella parola di Dio scritta per divina ispirazione nei santi libri, e in quella che da Gesù Cristo e dagli Apostoli passò fino a noi, e di cui sono testimoni i Padri, i Concilii, le pontificie costituzioni e le ecclesiastiche liturgie: parola non lasciata alla discre-

zione dei corti e capricciosi giudizi degli uomini, ma sì data in custodia alla Chiesa, che ne è interprete e maestra. — Ma che cos' è questa fede? Ella non è altro, dice il Santo Concilio, che il pieno ossequio dell' intelletto e della volontà a ciò che Dio ne ha rivelato di sè; ossequio mosso dall'interiore impulso della grazia, onde le cose rivelate crediamo esser vere, non per evidenza di ragione, ma sì per autorità di Dio rivelante. Tuttavia egli è ossequio ragionevole. Imperciocchè, oltre la interiore illustrazione, volle Dio confortarlo di tanti esteriori argomenti che sono i fatti divini, ossia i miracoli e le profezie, ch'egli non è, nè può mai dirsi un ossequio cieco. Imperciocchè il lume soprannaturale della grazia che si muove il primo, viene ad abbracciare in certo modo l' intelletto, e lo inalza a quello assenso di fede, senza cui non è giustificazione, non è salute; e che è sempre un dono di Dio, anche allorquando non operi per la carità.

Ma quantunque la fede sia sopra la ragione, non può mai avvenire che l' una sia in contraddizione coll' altra; che per l' una sia vero ciò, che per l' altra è falso; o che le s' impaccino a vicenda nel proprio svolgimento. Chi pretende trovare questo contrasto, certo è che, o ha franteso la fede, per non avere idea chiara del suo vero insegnamento; o ha falsato la ragione, togliendo per buoni argomenti i propri sofismi. E come potrebb' essere altrimenti, se ambedue que-

sti lumi partono da un'istessa sorgente? La contraddizione tra la fede e la ragione sarebbe contraddizione in Dio, ed equivarrebbe alla negazione di Dio stesso. Ed in vero coloro che hanno voluto, per orgoglio e presunzione del proprio lume, vedere tal contraddizione, son venuti a questa folle conseguenza.

Tali sono le verità antiche, che contro le nuove facce di errore, ha vendicato nella sua prima costituzione dogmatica il santo Concilio, e delle quali non ho potuto che toccar leggermente.

Ma invano Iddio avrebbe manifestato le sue verità agli uomini, quando non avesse ordinato e costituito un magistero supremo, per custodirle, interpretarle e proporle con assoluta e infallibile autorità. Lasciato ai varii e spesso pugnanti giudizi degli uomini, lasciato alle passioni che non intendono, se non al proprio appagamento; quel tesoro sarebbesi ben presto adulterato e disperso. E ne sono viva prova quanti vollero francarsi da tal giogo salutare: i quali si trovarono sì divisi, da non aver più nessun punto ove potessero incontrarsi insieme. Domandate i protestanti qual è vera parola di Dio, e dov'è ch' ella si contiene? Domandateli quali sono i punti di fede inconcussi e necessarij a salute? Non ne troverete uno che vi risponda a un modo; e, alla fine, dalla confusione e pugnanza delle sentenze sarete condotto a non creder più nulla. E tal è appunto il termine a cui generalmente si son condotti, o per istanchezza, o per logico procedimento da' loro principii.

Pertanto la divina sapienza e bontà costituisce la Chiesa; il corpo mistico di Gesù Cristo; che, come il corpo umano, ha più e diverse membra, e non d' un istesso atto ¹⁶. Imperciocchè ella ha un Capo che vive in lei perennemente e invisibilmente, Cristo Signore, ed un Capo visibile, Vicario di Cristo, il Romano Pontefice, il Dottore universale, il successore di Pietro; Ed ha pure altri membri, che con esso Capo formano il magistero supremo, la Chiesa insegnante; e sono i vescovi, successori degli apostoli. Ai quali disse Gesù Cristo: « Andate e insegnate ». « Chi ascolta voi, ascolta me; chi voi disprezza, me disprezza. ». « Ed io sarò con voi sino alla fine dei secoli ¹⁷ ». Ed ha infine altri membri, che sono il clero minore e il popolo fedele, cioè la Chiesa insegnata o discente. Tutti questi membri sono uniti nella comunione d' un' istessa fede, e nella partecipazione d' un' istessa grazia pei sacramenti. Ciò costituisce la vita di questo mistico corpo, la quale fluisce in tutte le sue vene dal Capo, e dalle maggiori membra, in unione col Capo, alle membra minori.

Questa è quella Chiesa oggi tanto combattuta, tanto oltraggiata, e come posta al bando del mondo! essa! che è il maggior beneficio che all' umanità abbia largito la bontà divina! Quella Chiesa, che in ogni tempo ha dovuto, per beneficiare e salvare gli uomini, ritrarre in sè la passione del Redentore suo Capo; ma che oggi è

condotta con esso dinanzi a' perfidi sinedrii, e le tocca udire come Lui il grido efferato « Alla Croce! alla Croce! » Quella Chiesa che è vero abitacolo di Dio vivente, e in cui sola può aversi la pace con Dio, la salute da Dio, e da Dio infine la gloria.

Non è però meraviglia se contro questi assalti, contro questi supremi sforzi dell' inferno congiurato, il santo Concilio impugnò le armi della dottrina, invocando la parola dell' Uomo-Dio, e la testimonianza dei secoli.

Più di quegli che apertamente vituperano e negano la Chiesa, sono pericolosi coloro, che, in vista di volerle bene, la si vorrebbero acconciare a loro modo, portando la mano maestra sull'opera di Gesù Cristo. Nel qual numero sono pure alcuni falsi cattolici, i quali, appunto perchè si chiamano cattolici, fanno più forza sull' animo dei semplici che ne restano illusi. Vorrebbero vestirla a liberale, farne un governo rappresentativo, che è la gran passione del secolo. Sulla quale non ho che dire. Ma la Chiesa è quale Gesù Cristo l' ha costituita, nè può mutarsi, qualunque moda corra pei tempi. Perchè chi l' ha così fatta è l' Immutabile: ed ei l' ha fatta un' assoluta monarchia, sebbene sapesse che ciò non sarebbe oggi piaciuto. Monarchia per altro, la quale non è punto astiosa delle altre forme di governo, e vive di buon accordo con tutte. Ma ciò par poco, e si vorrebbe altro. Del resto egli

è certo che se fosse possibile che la Chiesa accogliesse quel nuovo elemento, e si tramutasse in quella forma, in breve non sarebbe più; perchè si sfascerebbe la sua unità, e diverrebbe campo fazioso di contenzioni appassionate, da cui la verità sarebbe smarrita, o resterebbe fioca e impotente.

La costituzione della Chiesa dunque è monarchica. Qual dubbio? Gesù Cristo l'ha fondata su Pietro. A lui solo, non agli altri apostoli, disse: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ». A lui solo, non agli altri, disse ancora: « Pasci i miei agnelli, e le mie pecorelle »: cioè, come spiegano i Padri, « i figliuoli e le madri; i sudditi e i prelati ¹⁸ ». Però il santo Concilio Vaticano definì, dover essere anatema, cioè ributtato e separato dalla Chiesa « chiunque dirà, — il beato Pietro Apostolo non essere da Cristo-Signore costituito principe di tutti gli apostoli, e Capo visibile di tutta la Chiesa militante; ovvero, aver lui ricevuto solamente un Primato d'onore, e non già di vera e propria giurisdizione, da Gesù Cristo Signor nostro, direttamente e immediatamente »: « e chi dirà, non essere istituito da Gesù Cristo, che il Beato Pietro abbia nel Primato sulla Chiesa universale perpetui successori; o non essere il romano Pontefice il successore del Beato Pietro nell'istesso Primato »: « o chi altresì dirà, il romano Pontefice avere, sì, ufficio di sopravvedere e dirigere, ma non

già la piena e suprema potestà di giurisdizione sulla universa Chiesa, tanto in ciò che riguarda la fede e i costumi, quanto in ciò che spetta alla disciplina e al reggimento della Chiesa per tutto il mondo diffusa ».

Ma un'altra prerogativa fu dal santo Concilio affermata e definita nel romano Pontefice, perchè vera, e da Cristo evidentemente comunicata, e dalla Chiesa riconosciuta: vuo' dire, la infallibilità, ossia la immunità da errore nei solenni giudizi della fede e dei costumi. Intorno alla quale prerogativa tanti e sì incònditi romori si sono levati, e da chi nulla ne intende, e da chi nulla ne vuole intendere, per suscitare odio alla Chiesa, e per attizzarle la gelosa paura della umana politica. — Non credo però inutile, fratelli e figli miei, spendere alcune parole su questo punto, a chiarir le idee, che anche nelle teste più quadre sogliono essere in tal proposito stranamente confuse.

Cominciamo dall'osservare, aver Gesù Cristo espressamente promesso alla sua Chiesa, ch'è sarebbe con lei « sino alla fine dei secoli »; e che « le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di essa »: cioè, che niuna potenza, per violenta e nemica la potrebbe mai vincere e superchiare; ma che in ogni tempo ella serberebbe inviolata la sua integrità e santità. Invero ella è opera di Dio; e Cristo, l'Uomo-Dio, n'è l'autore e il capo. « *Ispum (Christum) dedit (Deus) caput super omnem Ecclesiam, quae est corpus*

ipsius ¹⁹. Ma se ella non può mancare, se è indefettibile, questa sua indefettibilità dee soprattutto consistere in questo, nel serbare inviolabilmente e schiettamente la dottrina del suo Capo. To- stochè questa dottrina fosse alterata in tutte le menti, non ci sarebbe più Chiesa di Cristo. Ma poichè è impossibile che la Chiesa venga meno, è altresì impossibile che le menti cristiane universalmente possano errare. Dunque la indefettibilità della Chiesa inchiude necessariamente la sua infallibilità dottrinale. Così è infatti: e questa prerogativa, puramente passiva, appartiene a tutto il Corpo mistico di Cristo, a tutta la Chiesa. Dal qual Corpo possono, purtroppo! restare recisi, divelti, e come morti e infraciditi alcuni, ed anche molti membri; ma il corpo universalmente non infraciderà mai. Il che vuol dire, che Gesù Cristo i suoi veri fedeli, la sua porzione l'avrà sempre, e saran conosciuti. La sua Chiesa visibile, col visibile Capo di lei; sacerdozio, magistero, tempio, tutto; sussisterà sempre finchè sarà mondo. Più facile è, dice sant'Ambrogio che manchi il sole, di quel che manchi la vera fede nella Chiesa ²⁰.

Ma questo non potrebbe avverarsi, se l'insegnamento non fosse nella Chiesa infallibilmente certo e sincero. Pongasi che coloro ai quali questo fu commesso dal primo e divino Maestro, fossero abbandonati a sè stessi, al proprio lume, tenue ed incerto, Gesù Cristo avrebbe davvero mal

provveduto alla consistenza e perpetuità della sua istituzione. Ma non fu così, nè poteva mai essere. Conciossiachè la infallibilità passiva della Chiesa discente o insegnata, porti di necessità la inerranza o infallibilità attiva della Chiesa insegnante. Non può essere infallibile la scienza del discepolo, se tale non è prima la scienza del maestro. E di maestri e discepoli costituì Gesù Cristo la sua Chiesa. Egli infatti non ne fece una società uguale, dove ogni membro abbia uguali diritti e doveri. Ma per contrario, dice l'Apostolo, egli costituì alcuni con ufficio d'apostoli, altri con ufficio di profeti e di evangelisti; altri infine di pastori e dottori, mirando al perfezionamento dei santi coll'opera del costoro ministero, e all'edificazione del suo Corpo mistico, ossia della società cristiana, finchè tutti non concorressero in una istessa fede e conoscenza della vera dottrina del Figliuol di Dio, in pienezza di età, per sapienza e virtù, matura ²¹. Ma la diretta ed espressa missione dell'insegnamento la conferì al collegio apostolico, raccolto a un centro che fu Pietro, e perpetuato coll'istessa unità nella successione dei vescovi, congiuntamente al romano Pontefice, successore del Principe degli Apostoli. Con questo egli costituì nella Chiesa un magistero, che investì della propria autorità, e informò del suo Spirito; un magistero infallibile, e come tale dappertutto e sempre riconosciuto. Invero san Paolo l'appella « Chiesa del Dio vivo, co-

lonna e fondamento di verità ²² ». Fragil colonna sarebbe, e debil fondamento, se dal vero potesse partirsi. Il martire sant' Ignazio dice, Cristo essersi posto a capo della sua Chiesa per infonderle la propria incorruttibilità ²³. Come ciò, se fosse soggetta a errare, a corrompersi nella dottrina? Sant' Ireneo rassomiglia il deposito di questa dottrina a un licore di continua giovinezza, che fa ingiovanire ed esser sempre nuovo il vaso prezioso che lo contiene, cioè la Chiesa, che quella dottrina custodisce ²⁴. E san Clemente Alessandrino esce in quest' altra degna similitudine « Una sola, egli dice, è la vergine Madre. Ma a me piace appellar così la Chiesa; perchè la è veramente vergine per inviolata integrità, e madre per l'amore ²⁵ ».

Basti così di questa divina prerogativa della Chiesa insegnante, se prima però io abbia avvertito, che tal prerogativa non è dall' uomo fallibile per natura, ma sì da Dio potentissimo e sapientissimo; e che nemmeno è nei singoli membri (come già fu nei singoli apostoli), ma sì nel corpo dei vescovi, i quali da sè non sono infallibili, ed anzi possono da sè molto fallire: e che infine l' azione divina che produce cotal virtù non è, nè puramente un governo esteriore, nè puramente una interiore illustrazione dell' intelletto, e mozione della volontà. Imperciocchè a quel modo che Dio dà all' uomo la interna facoltà conoscitiva, e insieme gli porge i mezzi esteriori di

acquistare le conoscenze necessarie alla vita; così egli illustrando l'intelletto dei ministri della Chiesa, elevandone la naturale facoltà della religione, e influendo sopra la loro volontà, gli abilita a conoscere con infallibil certezza la divina rivelazione, e gl'inchina a non ammetter, se non questa sola, mentre a un tempo appresta loro esteriormente i mezzi ordinarii (ed anche straordinari occorrendo) a conseguire realmente quella ineffabil cognizione, che è necessaria alla salute dei fedeli. Di che si vede che il dono della infallibilità non rende superflui i mezzi ordinari di conoscere la religione, e molto meno scusa la incuranza di cercarli e adoperarli ²⁶, dicendo lo Spirito Santo ai sacri ministri, « poichè hai ributtato la scienza, io ributterò te dal mio sacerdozio ²⁷ ». E, più che ad altri, si conviene ad essi quella sentenza, « Vedete d'istruirvi voi che avete da giudicare la terra ²⁸ ». Non è però che dove questi mezzi fossero trascurati, potesse uscire dall'ecclesiastico magistero un giudizio falso ed erroneo in dottrina di fede; perchè in tal caso Iddio, che non ha largito questa dote d'infalibilità a' sacri ministri a riguardo loro particolare, ma sì a riguardo del bene generale dei fedeli, supplirebbe esso co' mezzi straordinari, e terrebbe a conto e punirebbe quella trascuranza. *Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ipse requiram oves meas, et visitabo eas* ²⁹.

I vescovi pertanto come continuatori del mi-

nistero apostolico, sono, non singolarmente, ma collettivamente infallibili nel custodire, nel giudicare, nel proporre le dottrine rivelate, sia che la loro sentenza venga pronunciata per la personale loro unione negli ecumenici Concilii, sia che risulti dalla unione loro morale, restando personalmente sparsi alle loro sedi. Ciò vuol dire, che se può un vescovo, od anche più vescovi, errare nell'insegnamento della fede, non potrà mai così mancare l'episcopato intero, ossia la gran maggioranza dei pastori della Chiesa. Colà sarà mai sempre ferma e schietta la fede, e puro l'insegnamento: e chi se ne partisse non sarebbe più pastore, e resterebbe divolto dal corpo mistico di Gesù Cristo. *Cessare faciam eos, ut ultra non pascant gregem* ³⁰.

Ma nella continuazione del ministero apostolico pei vescovi, si continua altresì il primato e il magistero di Pietro nei romani Pontefici. Come infatti, per la unità del regime e della dottrina, e perchè non sorgessero tante diverse Chiese quanti erano gl'inviati, fu mestieri incentrare il Collegio degli Apostoli in un capo e Maestro supremo, sebbene ciò potesse parer meno richiesto allora, che ogni apostolo dovette essere, per la sicurezza e prontezza della predicazione evangelica, personalmente infallibile: così a perpetuare sin che sarà mondo (secondo la immutabil promessa di Cristo) questa stessa unità di fede e di reggimento, fu necessario che il primato e ma-

gistero supremo non finisse colla vita di Pietro. E tanto più fu necessario, inquantochè, dopo la mondiale propagazione della Chiesa, e la conseguente moltiplicazione dei vescovi, eredi degli Apostoli, salvochè nella prerogativa della inerranza personale, sarebbe stata inevitabile la divisione e il disperdimento.

Si dirà: Gesù Cristo poteva per la sua virtù divina, anche senza quest'ordine di cose, salvare l'unità e la perpetuità della sua Chiesa. Chi 'l nega? Egli è Dio. Poteva anche salvar l'uomo senza pigliar questa carne. Ma poichè, secondo la sua infinita bontà, e secondo le norme della sua eterna giustizia, gli è piaciuto redimere gli uomini, facendosi uomo; ha voluto altresì alla istituzione della sua Chiesa, per la quale dispose illuminarci e salvarci, dare un organamento divino-umano, nè ha lasciato di sostentarla esteriormente colle leggi, onde si reggono le umane società bene ordinate. Divina è, pel suo divino Autore e per la presenza dello Spirito di Lui, che in essa vive. Umana è, perchè società di uomini, retta da un uomo, rappresentante di Cristo.

Ed a quest'uomo disse Gesù Cristo: « Io ho pregato per te, acciò la tua fede non venga meno. Però, quando sarai convertito, conferma in questa fede i tuoi fratelli ³¹ ». Disse ancora « che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di lui »: cioè, come spiega San Girolamo, che le eresie mai non avrebbero corrotto la sua fede ³².

E non solo le eresie (soggiunge San Gregorio) le quali con iscaltrito e imbellettato parlare traggono nel trabocchetto molti, o ignoranti, od orgogliosi; molti deboli, o malaccorti; ma nè altresì i persecutori più feroci lo avrebbero potuto superchiare. *Sunt enim portae inferi quaedam potestates hujus mundi. Quid enim Nero, quid Diocletianus, quid denique iste, qui hoc tempore Ecclesiam persequitur, numquid non omnes portae inferi* ³³? San Leone poi commentando quel luogo del Vangelo, dove Pietro, riparando alla triplice negazione, rende triplicata testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, e ode dirsi da Cristo « stesso: Te beato, o Simone figliuolo di Giovanni, che hai saputo questo, non per iscienza umana, ma per divina illustrazione: però io ti dico, che non più ti chiamerai Simone, ma *Cepha*, cioè *Pietra*, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa »: riflette che Cristo diè a Simone il suo nome stesso, e sì interpreta le sue parole: « Come il Padre mio manifestò a te la mia divinità, così io ti revelo la tua eccellenza: Tu sei Pietra. E comechè la inviolabil pietra sia io stesso: io la pietra angolare, che in una riunisco due cose: io fondamento, cui niuno può sostituirne un altro; tuttavia anche tu sei la Pietra, conciossiachè per mia virtù consolidato, quello che mi è proprio per diritto, tu lo abbia comune con me per partecipazione ». « In Pietro pertanto (soggiunge il santo Dottore) viene rafferma la saldezza di

tutti; e l'aiuto della divina grazia è ordinato in guisa, che la saldezza comunicata a Pietro da Cristo, sia per Pietro agli Apostoli conferita ³⁴ ».

Da tutto questo vedesi manifestamente, Pietro esser costituito da Gesù Cristo Principe e Maestro universale, perenne, infallibile, della Chiesa, e fonte d'infallibilità alla Chiesa stessa insegnante. Perenne, perchè continuato ne' suoi successori, i Romani Pontefici; infallibile, perchè la sua dottrina della fede non può esser corrotta; fonte d'infallibilità, perchè intanto gode la Chiesa di questa prerogativa, in quanto è unita al suo Capo; nè i vescovi, o uniti o sparsi, varrebbero mai a proferire sentenza irrifformabile di fede, se non fosse dal supremo Pastore e giudice sanzionata.

Tale infatti il Romano Pontefice, in cui Pietro rive, fu sempre riconosciuto dalla Chiesa. Le eresie de' primi quattro secoli, ne' quali mai non si ebbero Concilii ecumenici, furono tutte condannate da lui. E quando i Concilii cominciarono, negli intervalli di tempo interceduti tra l'uno e l'altro, mai non si cessò di ricorrere a lui nella novità o dubbiozza delle dottrine che insorgevano; nè egli mancò mai di proferire dall'alto della sua cattedra la sentenza che fu tenuta inappellabile. Quando si udì mai che l'episcopato (non dico alcuni vescovi) si levasse contro l'esercizio pontificale di questa prerogativa? Non è forse vero che il detto di Agostino « Roma ha

parlato, non v'ha più luogo a quistione » esprime la pratica di tutta la Chiesa ³⁵? Non è forse vero che quell'altro più antico detto, che è di sant' Ireneo, e pone il sicuro criterio per conoscere la vera fede, è tenuto universalmente? Per conoscere, dic'egli, se crediamo rettamente, si confronti la nostra fede con quella di tutte le particolari chiese: e poichè lo interrogarle tutte sarebbe lungo e difficile, basta volgersi alla Chiesa Romana. « Imperciocchè con questa Chiesa forza è che le Chiese tutte, cioè i fedeli che sono in ogni parte, si accordino, perchè principalissima ella è sopra tutte, e perchè in essa si è costantemente conservata la fede che viene dagli apostoli ³⁶ ». E non è altresì vero, che ciò che Cristo promise a Pietro si è veduto infino alla nostra memoria sempre avverato? Ciò riconoscono i Vescovi orientali nella regola di fede proposta loro da papa Hormisda, dicendo « esser chiarito dai fatti, che nella sede apostolica si serbò sempre immacolata la religione ³⁷ ». Ciò medesimamente riconobbe il sesto Concilio ecumenico, allorchè i Padri di esso ripeterono con papa Agatone: « La sede romana non essersi mai partita dall'apostolica tradizione, nè dalle eretiche novità essere stata mai corrotta, ma per contrario essersi sempre mantenuta illibata ³⁸. » Testimonianza notabilissima, come quella per cui restano dissipate le maggiori difficoltà storiche che sogliono opporre i detrattori delle prerogative del

sommo Pontificato. Ma che senso avrebbero le parole così evidenti di Gesù Cristo al solo Pietro, se non significassero la prerogativa del suo infallibil magistero? Non ne avrebbero alcuno ragionevole, e sarebbero una fallacia. O dov'è che Cristo abbia detto, esser necessario il consentimento degli apostoli, perchè i giudizi di fede proferiti da Pietro sieno irrifformabili? O che sarebbe della Chiesa, e del divino deposito a lei affidato, se a ributtare una falsa dottrina, o a chiarire una verità rivelata, dovesse aspettarsi che tutta la Chiesa avesse parlato? Non sarebbe questo molto comodo all'errore, e molto angustioso ai fedeli? Non avrebbe Cristo mal provveduto alla stabilità della sua istituzione? Udite come la pensano su questo proposito alcuni protestanti de' più dotti e più onesti. Giovanni Goffredo di Herder, de' più valenti che abbia avuto la Germania nelle scienze storiche, non dubita affermare che « mai Roma non ha piegato il capo dinanzi all'eresia: ella infatti senza verun' indulgenza tagliò via dal suo seno la chiesa greca, sebbene questa comprendesse metà del mondo ». E David Blondel, ministro protestante francese del secolo XII, nell'opera *Il primato nella chiesa*, dice ingenuamente « che essendo ormai riconosciuto da tutti i cristiani il saldo fondamento della Chiesa romana, che rimonta agli apostoli, e riconosciuto altresì ch'ella fu fondata da san Pietro e da san Paolo, la cui

tradizione è chiara come il meriggio nell'epistola del loro discepolo san Clemente alla chiesa di Corinto; non è a dubitare che colla romana non debba conformarsi la chiesa universale ». La è questa, nè più ne meno, la stessa sentenza d'Ireneo, sopra riferita. Giustamente poi Cristoforo Garve riflette sulla calunnia gittata in faccia ai Papi, d'aver cioè fabbricato false Decretali, per accrescer la propria potenza. « Che pro, egli dice, avrebbero essi fatto con questo a' loro successori, se non fosse stata generalmente ricevuta la credenza, che i papi possonò pronunziare giudiziî obbligatorii delle coscienze ³⁹? ».

Qual novità pertanto, o qual cosa contro il vero e contro il diritto, fece mai la santa Sinodo Vaticana, allorchè quello che è nella parola di Cristo, e nella tradizione; quello che sempre fu nella pratica della Chiesa infino a questi giorni, definì ed elevò a dogma di fede, con queste solenni parole? — « Aderendo Noi fedelmente alla » tradizione ricevuta dai primordii della fede cristiana a gloria di Dio nostro Salvatore, ed esaltazione della religione cattolica ed a salute » de' popoli cristiani, approvante il sacro Concilio, insegnamo e definiamo, esser dogma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice, » quando parla ex cathedra, cioè quando adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti » i Cristiani, in virtù della suprema sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno

» alla fede o ai costumi, da tenersi da tutta la
» Chiesa, mercè dell'assistenza divina a lui pro-
» messa nella persona del beato Pietro, è dotato
» di quella infallibilità, della quale il divin Re-
» dentore volle che fosse fornita la sua Chiesa
» nel definire la dottrina intorno alla fede ed ai
» costumi; e che però tali definizioni del romano
» Pontefice per sè sole, e non già pel consenso
» della Chiesa, sono irrifformabili. Se poi alcuno
» oserà, togalo Iddio, di contraddire a questa
» nostra definizione: sia anatema ».

Quando si discuteva questo punto di dottrina, delle cinque parti dei Padri ben quattro concorrevano di grande animo in questa sentenza: e quando questa fu passata in dogma di fede come verità rivelata, concorsero tutti ed anche dichiaratamente: imperciocchè, non la dottrina faceva difficoltà, ma i tempi che ci corrono, nei quali tutto si osa contro Cristo e la sua Chiesa, e si temevano guai. Ma la verità di Dio non è, nè può essere incatenata da paure. Però risuonò liberissima, nè più tacerà. Ben è vero che si tentò di oscurarla, e prima del Concilio con sofismi, ed anche con minacce: e sedente il Concilio, con false accuse e false novelle: e intermesso il Concilio, con ischerni e peggio. Ma è polvere che si leva incontro al sole. Vorrebbero pure che la si frantendesse questa infallibilità pontificia dal popolo. E con alcune menti o ignare o leggere son riusciti, non può negarsi.

Però non è inutile il cercare: Che cos'è questa infallibilità? È forse una esenzione da peccato? Chi potrebbe pensar mai questo, se non uno stolto? È forse immunità da errore qualunque nei pensieri e negli atti della vita? Non sarebbe meno stolto il pensarlo. L'uomo sollevato a quell'altissima dignità non cambia natura. E se si guardi alla causa, sarebb'ella forse prodotta da una ispirazione dell'alto, ovvero da una rivelazione divina? Nulla di questo. O se si guardi all'obbietto, potrebb'essa cadere in un campo illimitato, cotale che il papa potesse far dogma di fede tuttociò che gli viene in fantasia? e fin anco quello che metterebbe in compromesso la sicurezza degli stati? Eppure si è pensata e si pensa da non pochi questa esorbitanza! Ovvero se si consideri il fine, non sarebb'essa forse questa infallibilità uno intento di potenza e di assoluto dominio sopra gl'intelletti e le coscienze? Vedete quante mai baie non fa immaginare l'ignoranza del catechismo!

La infallibilità pontificia non è l'effetto d'un miracolo permanente, ma sol di una speciale assistenza di Dio, il quale non permette che il suo Vicario, nell'atto solenne che, come maestro e duce della Chiesa universale, giudica da sè stesso delle verità rivelate (e solamente di queste, e in questo atto solamente) possa errare, o proponendo a credere e a fare ciò che Dio non ha manifestato, o non discernendo ciò che alle manifestate

verità di Dio si oppone, ed è però condannabile. La quale assistenza non toglie (come già avvertimmo della infallibilità della Chiesa) il concorso de' mezzi ordinarj del conoscere, nè da esso dissobbliga.

Ma come possono andare insieme senza complicarsi e collidersi le due infallibilità del papa e della Chiesa? — Possono egregiamente: perchè non son due, ma una e medesima, inquantochè la Chiesa senza il papa non è infallibile, anzi la non è Chiesa: e il papa quando giudica da sè, non giudica fuori della Chiesa, e come da lei disgiunto, non giudica di cosa che già non sia nel dominio della Chiesa. La vi è già; e però rendesi impossibile il dissentimento della grande maggioranza dei vescovi. Quindi acciò le menti dei fedeli non restino sorprese dall' errore, o incerte e vaganti, il papa levasi e pronunzia, e le assicura sotto la dritta regola della fede; o subito da sè stesso, quando il pericolo è nell' indugio; o approvante un generale Concilio, quand' ei stimi utile questa solennità di giudizio.

Che cosa è mai in questo, di che s'abbia tanto a inserpentire la umana politica? Non ho potuto mai intendere la ragione di tante tragedie e commedie che sopra ci ha fatte; se non fosse perchè odia di vedere fortemente affermata la più grande delle autorità, mentr' essa le ha rovinate tutte. Nè ho saputo mai intendere, come a quelle scene possono pigliar gusto e interesse

certi che la pretendono a cattolici; e molto meno certi pochi che cingono la santa stola; se già non fosse, in quelli, un supino indifferentismo religioso; in questi un deplorabile acciecamiento, non volendo noi dire che sia l'ingresso dell'ospite *post buccellam* ⁴⁰.

Checchesia di ciò, certo è che il Concilio ecumenico Vaticano è grande e glorioso avvenimento alla Chiesa, nè può mancare che a suo tempo non rechi lietissimi frutti.

II.

Ma egli si è dovuto intermettere! — Non si però, che il già fatto non sia di sovrana importanza, vuoi per aver dato di scure alla radice dell'errore, vuoi per aver purgato la Chiesa da certe servili opinioni al tutto parziali, chiamate malamente libertà, che ne compromettevano la costituzione. Tuttavia l'interrompimento del Concilio è sciagura, tantopiù se si guardino le cause. Lo spirito nemico a Dio ha preso baldanza. Egli parla e opera alto e basso, e si è disteso quanto non fu mai sopra la terra, massimamente dopo quel fatto. Questo doveva essere: doveva cioè fare questo spirito di errore e di maledizione tanto più supremi gli sforzi, quanto più si dimostrava contro ogni suo credere, vigorosa la vita della Chiesa. Quindi più fiere le bestemmie nei giornali, nelle piazze, nei parlamenti; quindi

più dure le oppressioni, più amari gli scherni, più sfacciate le calunnie, più disperate le risoluzioni, in onta alla prudenza, alla ragione, al diritto: quindi sopra la Città santa quella « specie di locuste vedute nell'Apocalisse, le quali erano somiglianti a cavalli preparati a battaglia, e portavano in testa corone che parevano d'oro, e avevano faccia come d'uomini, chioma come di femmine, e denti come di lione. E indossavano loriche di ferro, e il rombo delle loro ali era come di carri correnti in battaglia; e le loro code, a modo di scorpioni, appuntate come saette. La potestà loro era di nuocere agli uomini per cinque-mesi, e le capitava l'Angiolo di abisso ⁴¹ ». Quindi infine il sommo Sacerdote in ceppi, più duri che di ferro; mentre « piangono le vie di Sion, perchè tacciono le sue solennità ⁴² ».

Questo è conforto a' pusillanimi, e agli uomini di poca fede, che non ricordano, essere la vita della Chiesa vita di combattimento, e la sua pace, la sua finale corona non essere preparata quaggiù in questo pellegrinaggio di espiatione e di prova. Non ricordano ch'essa deve ritrarre la vita penante del suo divino Autore, e che tuttavia, mercè di quella presentissima virtù che da lui si diffonde, ella « nè per istrepito di minacce si atterrisce, nè per assalto di nemici s'abbatte; ma nei terrori più sicura, nelle avversità più gagliarda, oppressa sovrasta, soffrente trionfa ⁴³ ».

Tal è la sua storia. Le contradizioni comin-

ciarono fino dal primo tempo della predicazione di Gesù Cristo e degli Apostoli; le contraddizioni del giudaismo e della greca filosofia. Seguono poi i combattimenti di sangue in dieci crudelissime persecuzioni. La Chiesa soffre, ma progredisce: quel sangue è semenza di cristiani. Splende la pace. Ma per quanto tempo? Le grandi eresie quasi subito si sollevano ad assalirla in tutti i suoi dogmi più fondamentali. Ario, Nestorio, Macedonio, Eutiche, e più altri, capitani d'innumerabili nemici di Cristo, le sono addosso con pertinaci negazioni, e spesso anche colla spada dei potenti del secolo. La Chiesa soffre, ma progredisce, e vede ad uno ad uno dileguarsi i suoi avversari. Non appena ha cominciato a respirare, che traboccano i barbari. Ecco nuovo patimento, ma altresì nuovo progresso: imperciocchè i barbari stessi ella mira mansuefarsi e piegarsi al giogo della fede. Erompe appresso l'islamismo, che ha (dice Bossuet) per tutta ragione l'ignoranza, per tutta persuasione la violenza. Il combattimento sarà per la vera fede lungo e penoso. Si vedranno diserti i santi luoghi, cuna del cristianesimo. Ma questo sarà sprone a opre più gagliarde di fede nella cristianità. Succedono i grandi scismi in oriente e occidente. Se la Chiesa poteva perire, era quello il tempo: tanta fu la confusione, e lo smarrimento! Ma essa n'emerse più bella. S' inizia dipoi la grande apostasia dei popoli colla falsa Riforma. Ma si moltiplicano i

santi: sorgono nuovi ordini religiosi: piglia la chiesa nuova gioventù, ispirante il Santo Spirito, nella generale assemblea de' suoi padri a Trento. L'apostasia progredisce: la è oggi alle estreme conseguenze, colle sue confusioni e sommosse. Il nocchiero della navicella di Cristo è in mezzo ai flutti turbinosi, senza umani argomenti per solcarli e superarli. Ma che perciò?

San Giovanni di Mata, dai maomettani cacciato con grande contumelia da Tunisi, suo campo apostolico, fu messo in mare sopra una nave senza remi, senza vele, senza timone, perchè perisse. Ed egli, alzata la nuda Croce, questa gli fu timone e vela e remo, e tutto; e giunse al porto felicemente.

Così naviga' oggi il Santo Padre Pio IX! Fratelli e figliuoli miei, preghiamo 'pel nostro Padre santo; perchè questo è il debito di buoni figliuoli, e Dio lo vuole; ma non temiamo. Ci sia pure consentito anche il pianto (chi potrebbe contenerlo a tanto strazio?) ma non temiamo. Imperciocchè voi sapete per fede, che con Pietro, su quella sbattuta nave è Cristo, padrone dei venti e delle tempeste, della calma e del sereno. Nè dite, che Cristo v'è ma egli dorme, come là nelle acque minacciose di Genesaret. Imperciocchè sta a noi di farlo risentire, come già fecero quei discepoli impauriti. Sapete voi (domanda qui san Massimo di Torino) perchè dormiva egli allora? Dormiva pe' suoi fedeli, dormiva per Pietro,

per non vegghiare per Giuda: *Dormiebat Petro, ne vigilaret Iudae*. Ah! troppi, fratelli e figli miei, troppi portano oggi il nome di Cristo a tradimento, e sono nella sua Chiesa come quell'uomo, *homo ille!*, era nella barca di Lui, cioè corporalmente; ma l'animo n'è lungi, o contro. Di qui la tempesta, di qui il sonno del Signore. « Imperciocchè (ripiglia lo stesso santo) dove alla fede congiunta è la perfidia, colà Cristo è inerte, è lento, dormiglia: colà è sbigottimento, è procella, *è pericolo per tutti*. Imperciocchè a seconda delle azioni nostre, il Signore per noi dorme, o vegghia ⁴⁴ ».

III.

Ma provvidamente il sonno del Signore riscote i lenti e fa raddoppiar l'opera agli operosi. Questo è ciò che ora comincia in modo maraviglioso a vedersi, e si vedrà molto più: onde si avviva la nostra speranza. Questo altresì è ciò che il Signore voleva. Questa via di provvidenza egli tenne sempre fino da principio col suo popolo antico. Quattro secoli di schiavitù nell'Egitto furono ad esso un lungo sonno del Signore, per le abominazioni cui quel popolo si era abbandonato: furono anche amaro disinganno delle lusinghe della idolatria, da cui si era lasciato adescare, dimenticando il suo Dio. E sol quando le loro grida di dolore salirono a lui, egli si risve-

gliò, e gli prese per mano e gli tolse da quella oppressione, e flagellò gli oppressori, « cui l'ira sua divorò come stoppia ⁴⁵ ». Sotto il governo dei Giudici, fino a sei volte gl' Isdraeliti pei loro peccati d'infedeltà furon lasciati cadere nelle mani de' loro nemici; ed altrettante liberati dal Signore, buono e paziente, che si riscosse al loro gemito. Ma non furono mai sì desolati, nè sì disperati i loro pianti come quándo anche la stessa Arca santa fu fatta preda degli incirconcisi. Furono allora udite in Silo questè voci di sconforto, *Translata est gloria de Isdrael!* La gloria d'Isdraello è finita! *quia capta est Arca Dei;* perchè hanno preso l'Arca di Dio. E i Filistei, che la tenevano schiava, facevan baldoria con molta arroganza, e credevano che i vinti non avessero più Dio. Ma per poco: poichè nè l'idolo Dagone potè stare insieme coll' Arca, che cadde infranto; nè i Filistei ebbero più bene della loro preda; e furono costretti dalla manifesta ira di Dio di riconsegnarla.

Quello che fece Dio col suo popolo antico, lo fa col nuovo; lo fa Gesù Cristo colla sua Chiesa, e coll'istesso intento di provvidenza. Egli permette che i suoi nemici trionfino, perchè i fedeli suoi si riscotano, alzino a lui il cuore e la voce, si stringano insieme, si separino dai traditori, dalla gente falsa e ignava, pongano mano efficacemente alle opere della sua gloria, si facciano insomma vivi per lui, dinanzi a' suoi avversari. Solo a questo patto si sveglierà, e gli aiuterà.

E tale risveglio della coscienza cattolica si viene avverando in gran misura. Ecco un fatto lietissimo alla Chiesa! Ella per poco restringe il suo campo, perchè si staccano e cadono da lei i falsi e gli ignavi: ma in ciò si purifica, si avviva, si afforza, per espandersi poi con novello vigore. Già fino dal primo muoversi della guerra contro Gesù Cristo, si vide il mondo cattolico protestare con fatti non creduti possibili in questo secolo, che dicono di luce, ed è di confusione. Ma la forte scossa egli l'ha ricevuta dagli ultimi nefandi avvenimenti, allorchè l'Arca santa del popolo di Dio, Roma, venuta a mano de' suoi feroci avversari, è stata gittata in pasto a Dagon, al Massonismo, che non può non pagare la sua audace impronchezza.

Io non ho bisogno, fratelli e figli miei, di raccontarvi quello che voi stessi sapete e vedete, e di cui son pieni i fogli cattolici. Dal 20 settembre in poi, non è giorno che essi non ci portino la voce di indignazione, che si leva da ogni parte del mondo, da milioni di lingue cattoliche, reclamanti il proprio diritto, le ragioni profondamente vulnerate della propria coscienza, il rispetto della propria fede schernita, i patti del giure divino, umano, internazionale, manomessi, vilipesi; la proprietà violata in ciò che ha di più inviolabile e di più santo: reclamanti infine la libertà del loro Capo e Pastore supremo nel governo della Chiesa universale, e nelle reciproche relazioni che vi

debbono intercedere; libertà cui sono scherno le vantate guarentigie, e quella sovranità, non dissimile allo scettro di canna e allo straccio di porpora e alla corona di spine dell' Eccehomo. Non è giorno che non si abbia novella d'interesse popolazioni che alzano le mani al cielo a scongiurarlo pel loro Padre, o dinanzi agli altari con istraordinarie supplicazioni, o ai sepolcri dei santi con affollate processioni, o ai santuarij della Vergine benedetta con lunghi e faticosi pellegrinaggi, non trattenuti dalle inclemenze più dure della stagione. Tutta la Germania è in moto per questo: il Belgio non è chi lo uguagli in cosiffatte manifestazioni di fede e di amore. L'Inghilterra è maravigliata di vedere nel suo seno tanti cattolici, che vi si moltiplicano l'un di più che l'altro, e che in questa gran causa si addimostrano sì pieni di vita. Anche la infelice Francia, in mezzo allo strazio cui è fatta segno, non ha potuto esser tanto sopraffatta dalle proprie sventure, da dimenticare l'afflizione del Santo Padre e della Chiesa, della quale si dimostrò sempre generosa e animosa figliuola. Nulla dirò del popolo Spagnuolo eminentemente cattolico. Avrebbe potuto starsi silenzioso e inoperoso in questo supremo momento? Anche di là dall'oceano il senso cattolico offeso ha fatto sentire il profondo suo sdegno del consummato sacrilegio. Baltimora, negli Stati Uniti, fu testimone di maraviglioso spettacolo, allorchè l'illustre suo vescovo il 10

novembre fu reduce dal Concilio. Cinquantamila persone gli mossero incontro; la città pavesata e messa a festa; i cittadini più cospicui in pompa di abiti e di cocchj; il lido del mare brillante di fiaccole, echeggiante delle bande musicali, rigurgitante di popolo, che acclamava al suo Pastore, e gli stendeva le braccia allo scendere dal naviglio. I protestanti stessi non poterono non prender parte a questa bella manifestazione cattolica; si conta che ce ne fossero da diecimila. Eppure quel vescovo fu nel Concilio tra gl'insigni campioni della Infallibilità pontificia! Nè quei popoli lo si ebbero a male! Dalla spiaggia al maggior tempio si difilò una processione di trionfo. I sacri gonfaloni spiegati, il clero salmeggiante, il vescovo benedicente al popolo devoto, rallegravano il cielo. Nel tempio riccamente addobbato nuovi inni di grazie, e poi cantici di preghiera per la Chiesa afflitta e malmenata nel Vicario di Cristo. Il Vescovo parlò dal pergamo, e in breve quella moltitudine di devoti si cambiò in assemblea deliberante sul modo più efficace di provvedere a questi mali. Ma che? Non abbiamo noi letti nei pubblici fogli forti parole di sdegno degli stessi selvaggi d'America per l'offesa recata al Santo Padre? Non è angolo del mondo cattolico che non si risenta; quà, con associazioni numerose; là con indirizzi, segnati da migliaia di nomi, ed illustri; altrove, con ragunate popolari; in molti luoghi, con forti richiami alla giustizia

de' rispettivi governi, che provveggano alla difesa dei conculcati diritti; dappertutto, con fervide preghiere, e con generose offerte a sollievo della povertà, omai estrema, del Padre comune. Questa carità più che decenne, lungi dallo stancarsi, la vediamo ingagliardire nel maggior bisogno. Egli è tal fatto questo, e in tali tempi, che ha del miracolo, nè trova riscontro nella storia della Chiesa. In tanto movimento sono forse inerti i cattolici in Italia? Le loro condizioni son ben diverse da quelle dei cattolici delle altre nazioni: ma nondimeno, chi potrebbe dir questo? Quà si prega con grande effusione: quà la stampa religiosa piglia nuovi spiriti, nuovo vigore: anche quà si vengono costituendo associazioni, agli occhi del sole, per la difesa degli interessi morali, pel soccorso dei crescenti bisogni della Chiesa; ed associazioni altresì di fiorita gioventù che non si vergogna vilmente del nome di Cristo. Bologna, Firenze, e più altre città ne sono testimoni. Roma geme, ma non tace. Il giorno della Cattedra di San Pietro trentamila nomi si videro segnati sotto parole di gran devozione, scritte al Santo Padre. Che bel plebiscito!

E non sono lietissimi fatti questi? E non si placherà il Signore? E non comanderà ai venti e alla tempesta che diano giù, e che torni il sereno?

IV.

Ma un altro fatto voglio notare di molta letizia, e cagione di bella speranza: ce lo scherniscano pure a lor posta gli scredienti. Fu buon segno che Dio spirasse nel cuore a gran numero di cattolici, e specialmente ai padri adunati in Vaticano, di chiedere a grande istanza al Sommo Pontefice, che l'inclito Sposo della Madre di Dio, il fedelissimo Custode della infanzia di Gesù, il patriarca san Giuseppe, fosse dichiarato patrono della Chiesa universale. Fu segno che Dio voleva nelle presenti calamità per mezzo di tanto intercessore aiutare la sua Chiesa. Quel voto è ora compiuto. Il dì 8 dicembre dello scorso anno, sacro alla gloria della Vergine immacolata, fu pur sacro a nuove glorie di Giuseppe, poichè in tal giorno venne segnato il decreto apostolico: o piuttosto fu una sola e medesima aureola fulgidissima sulla fronte immortale di ambedue i Destinati ad accogliere la discesa del Verbo nella nostra carne; aureola che riverbera i suoi raggi sul magnanimo Pontefice Pio IX, e dal Pontefice sulla Chiesa.

Pensiamo la eminente dignità, e però la potenza di tanto Patrono, e in lui fidiamo. Certo, la dignità di Giuseppe è troppo più alta di quello che porti la nostra mente. Tuttavia alcuna cosa si può pensare ed esprimere, da confermar la

nostra fiducia, e rinfiammare il nostro affetto. Imperciocchè non è dubbio ch'ella riceva la sua misura dalle Persone con cui egli ebbe attinenza e dall'ufficio cui egli fu chiamato. La dignità di Giuseppe debbe avere la debita proporzione in questi due rispetti.

E prima in rispetto alle persone. Subito si presenta al pensiero Maria. Questi due nomi amabilissimi sono inseparabili, e appena pronunziati hanno un eco simultaneo nel nostro cuore. Certo è che la dignità di Giuseppe vuol essere tanto grande, quanto si richiede perchè sia proporzionata alla dignità della Benedetta sopra tutte le donne. Chi è Maria? In ordine alle cose umane trovo, non proporzione, ma uguaglianza. Ambedue d'un' istessa gente, d'un' istessa nobiltà; ambedue germi illustri d'un' istessa pianta regale, della pianta davidica, sebbene in ultimo scaduti e poverelli. Ma in ordine al sovrannaturale, tra Giuseppe e Maria sparisce l'uguaglianza. Peraltro se Maria ergesi troppo più alto, non è altri che la segua' sì dappresso, e che abbia con essa sì strette attinenze come Giuseppe. Ella elevasi sovra ogni creatura come Figliuola di Dio, in quanto la sua filiazione non fu, come quella delle altre umane creature, mai turbata e interrotta dalla maledizione della colpa originale. Mai non ci fu momento, neanche nel primo istante della sua Concezione, ch'ella fosse figliuola d'ira: la sua eredità celeste non fu mai

dissipata, nè cambiata col tristo retaggio di Adamo. Ma ella s'inalza ancora più come Sposa dello Spirito santo: il che importa un legame così stretto coll'eterno Amore, e sì arcana operazione, chè la mente nostra, piuttosto che tentar di comprendere, dee cercare quiete e riposo nella umile adorazione. Questo intimo legame colla divinità ne reca un altro più intimo ancora, che più la sublima. Conciossiachè l'Unigenito del Padre, il Verbo eterno, la Immagine sua sostanziale, sulle ali dell'eterno Amore, discende nel seno virginale di Lei; e del suo sangue purissimo si forma e prende un corpo simile al nostro, si fa come noi, e di Lei nasce, e con noi abita; ed ella è veramente realmente sostanzialmente Madre di Dio. E che? Non diè forse ella all'Uomo-Dio della sua sostanza? Maria dunque, dopo il Frutto benedetto delle sue viscere, è tra tutte le creature visibili e invisibili, la più vicina, anzi la più intima a Dio. Il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo abitano in lei, operano in lei, non, come nelle esterne sue operazioni, la Triade augusta abita e opera in tutte le altre creature generalmente; non come opera e abita nelle creature ragionevoli particolarmente, per la grazia e per la comunicazione sacramentale; ma s'intrinseca a Maria in tal modo che l'unione del Verbo con essa entra nell'ordine della unione ipostatica; ed ella è, in una guisa al tutto singolare e sublime, tempio vivo della

augustissima Trinità. Qual creatura umana può a lei pareggiarsi? Tuttavia Giuseppe più d'ogni altro le si accosta in dignità e in valore.

Invero qual più intimo legame del coniugale? E poichè tra Maria e Giuseppe questo nodo non fu stretto nè da ambizione, nè da avidità, nè da cieca impronchezza di senso; ma sì da divina preordinazione, pel fine altissimo di rialzare la caduta umanità; segue che Giuseppe fosse, negli eterni consigli, tenuto il solo, tra tutti gli uomini, proporzionato alla dignità di Maria. Di più. Maria è vera sposa dello Spirito Santo, perchè di lui concepisce. E Giuseppe è vero sposo a Maria secondo la legge. Quindi la relazione tra il Santo Spirito e Giuseppe è, dopo quella di Maria, delle più intime che si possano pensare, perchè sta a rappresentarlo agli occhi degli uomini nella operazione arcana della sua virtù. Notate ancora, che Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, il Salvatore del mondo, è vero figliuolo per natura dell'eterno divin Padre: ma, come ipostaticamente unito alla nostra natura, egli è altresì vero figliuolo di Maria che lo generò e partorì nel tempo. Ben è vero, che Giuseppe è fuori del gran mistero; ma però egli v'è sì congiunto, che niuna aderenza può esser maggiore. Imperocchè come vero sposo a Maria, egli è padre a Gesù: padre, sì, di sola estimazione; ma padre però con tutti i diritti con tutti i doveri della paternità. Padre, per amar Gesù come figliuolo, per assisterlo, nutrirlo, cu-

stodirlo, difenderlo, per esser tutto a lui, ed esser da lui amato, riverito, obbedito, onorato. Vedete, fratelli e figliuoli miei, la gran dignità di Giuseppe! L'eterno Padre comunica a lui la propria rappresentanza nella paternità. L'eterno Amore gli comunica la propria rappresentanza nella fecondità. L'eterno Verbo lo fa agli occhi degli uomini nella terrena missione quasi obbietto della ineffabile relazione che ha nella natura divina. Nulla è qui che non sia rigorosamente vero. Ma di qui quanto non s'inalza Giuseppe nel nostro concetto!

Gesù, Maria, Giuseppe, oh! nomi soavissimi! o divina famiglia! O umile, ma prezioso sopra ogni reggia, abituro di Nazaret, riposo dei nostri pensieri, sorriso delle nostre speranze, chi ha in te il dominio e la tutela? Chi è tuo Capo? Chi può fare obbedire i propri cenni? Non altri che Giuseppe. Da lui pende Iddio, da lui la Madre di Dio! Il Signore lo ha costituito padrone della sua casa, più veramente che non fosse l'antico Giuseppe costituito sopra la reggia del re di Egitto.

E Gesù che gli diè in tutela il suo corpo naturale, non gli avrà dato in tutela il suo mistico Corpo? Ed il Signore che lo costituì sopra la sua casa, non lo avrà costituito sopra la Chiesa che è la casa viva di lui vivente? E l'uomo sì sublimato da Dio, non sarà il patrono proporzionato, pronto, efficace nei presenti affanni della Chiesa?

Egli è già molto tempo che Dio cominciò a ispirare nei cuori dei fedeli uno speciale affetto di devozione e di fiducia verso lo Sposo castissimo di Maria, il cui culto è venuto di giorno in giorno infervorandosi e manifestandosi ampiamente in molte e bellissime guise: pii sodalizi, divote pratiche, predicazioni sacre, e splendide funzioni; e le arti e le lettere fatte più che mai propagatrici della sua gloria, delle sue grazie, degli eminenti suoi pregi. Così Dio nella sua misericordia preparava pei tempi corrottissimi che ci corrono, una tutela sicura di preservazione contro a questo frotto lutulento; un validissimo presidio di vittoria sopra il regno del male; una difesa gagliarda al regno travagliato di Cristo.

I padri del Concilio non potevano non farsi interpreti presso il Sommo Pontefice di questo movimento fiducioso dei popoli verso lo Sposo di Maria. Quindi fecero udire il loro voto, che Giuseppe fosse dichiarato Patrono della Chiesa cattolica. E il Santo Padre accogliendo questo voto, penetrò i divini disegni di misericordia, e rallegrò le nostre speranze.

Che resta, se non che facciamo di questa misericordia il nostro pro, valendoci del grande Intercessore ch' ella ci porge a scongiurarla per la nostra particolare salute, pel ristoramento generale dei popoli cristiani, e pel trionfo del regno di Cristo, da cui è ogni bene? Egli è presso il

mese sacro a Giuseppe. Facciam forza di preghiere in quel tempo principalmente. La parola infiammata del nostro cuore non andrà perduta. Così sia! così sia!

Infine, quanto agli avvenimenti che si svolgono sotto ai nostri occhi, voi vedete, fratelli e figli miei, che Dio non lascia le tribolazioni senza conforto, non permette le umiliazioni senza gloria, e con consente a' suoi nemici d'infierire, senza farli a loro malgrado occasione e stromento dell'onor suo. Egli sia benedetto.

Il santo divino Spirito schiuda ampiamente sopra di voi il tesoro dei preziosi suoi doni.

NOTE

- 1 PROV. XVI, 4.
- 2 SALM. XXXVI, 35.
- 3 SALM. CXIII, 10.
- 4 MATT. XXVII, 42.
- 5 SAP. XII, 18.
- 6 GIOBBE XXXVIII, 11.
- 7 SALM. CXXVI, 1, 2.
- 8 PROV. XXI, 30.
- 9 SALM. VII, 9.
- 10 ROM. VIII, 17.
- 11 JOANN. XI, 25. ECCL. XXIV, 25. SAP. V, 15.
- 12 SAP. V, 6.
- 13 ROM. X, 15.
- 14 LUC. III, 8.
- 15 JEREM, *Thren.* I, 3.
- 16 ROM. XII, 4.
- 17 MATT. XXVII, 19. LUC. X, 16. MATT. XXVIII, 2.
- 18 MATT. XVI, 18. JOANN. XXI, 15-17. EUSEBIO EMITSENO, *Rom.*
in *Vig. SS. App.*
- 19 EPESI I, 22.
- 20 S. AMBROT. in *psal.*
- 21 EPESI, IV, 11.
- 22 I. TIM. III, 15.
- 23 S. IGNAT. M. *ad Ephes.* XVII.
- 24 S. IREN. *Adver, haer.* III, 5.
- 25 CLEM. ALEX. *Paedag.* I, 6.
- 26 SWETZ, *Theol. fundam.* pag. 492. Vienna, 1862.
- 27 OSEA IV. 6.
- 28 PSALM. II, 10.
- 29 EZECH. XXXIV. 11.
- 30 EZECH. XXXIV, 10.

- 31 LUC. XXII, 32.
 - 32 HIERON. *Comment. ad hunc, loc.*
 - 33 GREGOR. *Expos. in VII psalm.*
 - 34 S. LEO. *In anniv. assumpt. suae, serm. IV.*
 - 35 S. AUG. *Serm. 131 De verb. Apost.*
 - 36 S. IREN. *Advers. haer., III.*
 - 37 MANSI, *Collect. Concil. T. VIII. c. 407.*
 - 38 *Epis. S. Agaton.*
 - 39 CHEVÉ, *Diction. des Apologistes involontaires. Ed. MIGNÉ.*
 - 40 JOANN. XIII, 23.
 - 41 APOC. cap. IX.
 - 42 GEREM. *Thren. I.*
 - 43 BONIF. VIII. *Epist. ad Archiep. Senon.*
 - 44 S. MAX. TAURIN. *Serm. 92 de mirabilib. Ed. MIGNÉ.*
 - 45 EXOD. cap. XV.
-

LETTERA PASTORALE

IX.

CONGEDO

DALLE DIOCESI DI PISTOIA E DI PRATO

1871.

Semprechè io vi ebbi a parlare, o miei carissimi, o per lettera o a viva voce, lo feci nel gaudio del Signore, del quale vi dispensavo, secondo possibilità, il pane prezioso della dottrina e disciplina di salute; come un padre gode imbandire il desco alla dolce famiglia co' suoi sudori. Ma in questo momento confesso ch'io vorrei esser muto, ovvero scusarmi come il profeta: *Signore, non so parlare*. Perchè ho una parola troppo per me amara, che spesso ripensata in questi giorni, non mi è mai venuta alla mente senza lacrime; e che ora dovendo venire sulla lingua, non può, senza passarli il cuore. Ecco qui: mi bisogna dividermi da voi, miei diletti! da voi, cui avevo, come Paolo, *abbracciato nel mio cuore, per vivere insieme, e insieme morire*. Debbo lasciarvi! Ma non è in questo la mia volontà, la quale ha ripugnato, ha resistito quanto si poteva onestamente. La mia volontà era con voi. Ma prima che con voi, era e doveva essere con Dio, il quale altrimenti ha voluto e lo ha espresso fermamente pel cenno del suo gran-

de rappresentante sulla terra, il prodigioso pontefice, amore e ammirazione del mondo, l'amabilissimo Pio IX. Questi, cui le fiere battaglie del secolo non hanno mai fatto declinare d'un apice, nè mai il faranno, dalla via segnatagli da Cristo nel governo della Chiesa, ha veduto che questa molti campi aveva che aspettavano desiderosamente un supremo cultore: e senza consigliarsi colle dure angustie e le difficoltà dei tempi, ma seguendo solo l'impulso dell'alto, molti nuovi operai ha chiamato, con quelle parole del divino Maestro: *Andate anche voi nella mia vigna*. Altri poi dei vecchi operai, ad altri campi ha creduto dover inviare. E tra questi egli ha degnato riguardare qui basso anche alla mia pochezza, della quale ho sentito tanto più la miseria, quanto più illustre era il campo cui mi destinava. *Andate*, egli mi disse, *confidate nell'aiuto di Dio che è immancabile: Maria santissima, e i santi protettori dell'arcidiocesi di Siena, faranno il resto. Vi benedico di cuore. Andate*. Addio, miei diletti, ah! non più figli miei! Ma se non più miei per diritto (così m'aiuti Dio!) miei per me sempre sarete per affetto non estinguibile mai. Miei nella mia memoria, per ricordarmi le consolazioni che da voi ho ricevute: miei nel mio cuore, per tenervi dinanzi a Dio nelle mie povere preghiere, e impetrarvene degno merito quaggiù e nella eternità.

Voglio dire un poco delle consolazioni della

fedele che mi avete date. Perchè in verità *consolatus sumus.... per fidem vestram*.¹ Quando io venni a voi come pastore delle anime vostre, voi non riguardaste alla persona, di cui, fino dall'infanzia, avevate conosciuto i difetti, ma solo alla sacra dignità di cui, sebbene indegno, mi presentavo rivestito. E voi la riveriste, e molto onore le faceste, e l'acclamaste di cuore. Questo fu bel segno di fede e pietà cristiana, in tempi che la fede è sì prostrata, e la pietà avuta in disprezzo: segno però tanto più apprezzabile, e più degno di merito. Imperciocchè non fu semplice mostra, ma effetto di profondo senso religioso, il quale vi faceva desiderare un pastore, non a pompa, ma perchè ne fosse promosso e guidato lo spirito del vangelo nella vostra chiesa, che da dieci anni non aveva deposto il bruno velo della vedovanza. Così vi fosse toccato un uomo men povero di scienza e di virtù! Ma ciò torna a maggior lode vostra, se tuttavia avete profitato, se siete stati docili e riverenti, se invitati alle opere sante avete ben risposto. Qual consolazione per me il vedere, non solo nelle grandi ricorrenze della Chiesa, ma quasi ogni giorno celebrati dalla vostra frequenza e dalla vostra premurosa e ben composta pietà i pubblici atti di religione! Come affollati i santi altari! e i tribunali di penitenza! e le mense dell'augusto e divino convito! In questo tempo è stata molto predicata la divina parola da zelanti

banditori evangelici. Quando mai videro essi deserte le loro cattedre? o piuttosto, quando non si ebbero essi dinanzi un popolo affamato di verità, e lieto di poterne ristorare l'anima? Ciò si è veduto nelle vostre città, nelle vostre campagne, nei vostri monti, dove spesso la parola infuocata di zelo del pio missionario ha talmente scosso le moltitudini, e acceso in esse la detestazione della colpa, il culto delle cristiane virtù, il fervore della divozione, la gara delle opere di carità, che parvero esse ricreate da una dolce luce di paradiso. Quante volte essendo io accorso in mezzo a questi trionfi della grazia per congratularmi nel Signore con quei cuori ringiovaniti, per confortarli colla parola, coi sacramenti, colla pastoral benedizione, alla santa perseveranza; ho dovuto mescolare con essi dolcissime lacrime di consolazione! Quante volte sono a me prima mancate le forze, che ad essi l'affetto di essere assistiti dal loro pastore. Vi ringrazio, miei carissimi, di questo bene che avete fatto a voi, e fatto a me, che del bene vostro debbo tanto rispondere! Oh! dite, non è forse vero che questo bene dell'anima cercato in Dio, la è grande felicità, l'unica felicità, anche in questa misera vita? Non sono belli quei giorni in cui l'anima sorride di santo amore a Dio suo principio; e Dio arride a lei con ineffabil rispondenza di grazia e di luce; unione ed armonia, che tutto ordina e abbellà nell'uomo e intorno all'uomo, e

che compiuta di là dal tempo, forma il paradiso? Oh! mai non perdetevi, miei dilette, questa bella felicità dell'amicizia di Dio. E chi per suo male è caduto da essa e si ricorda della sua pace, torni a respirare in quel sereno, fuori del quale non è che turbamento e oppressione.

Ma le maggiori consolazioni io le ho trovate nella visita pastorale. Sentii bene la forza del divino comando in quelle parole: *Fa' diligente conoscenza delle tue pecorelle, e considera bene i tuoi greggi.* ² Mi suonavano al cuore con dolce attrattiva quelle amorevoli parole del divino Pastore: *Io conosco le mie pecorelle, e conoscono me le mie.* ³ Però mi tardava di mettermi in via: e come prima mi fu dato, impresi il pastorale pellegrinaggio, co' miei egregi convisitatori, alla cui intelligente operosità e zelo sacerdotale io sono debitore di tutto. Si abbiano essi i miei affettuosi ringraziamenti. Oh! l'un di essi spero mi senta di lassù, che, maturo pel cielo, sebbene in fresca e vigorosa età, mi fu rapito in mezzo a quelle fatiche, delle quali quell'anima schietta, serena, innocentissima correrà adesso il premio immortale. Egli mi edificava i popoli anche colla sola presenza; perchè dal sacerdote che vive veramente dello spirito di Gesù Cristo, ne irraggia dal volto, dagli occhi, dal contegno, la luce, e fa dire a chi lo mira: « Quegli è vero sacerdote »; e sentesi mosso a fiducia, a riverenza. ⁴ Abbiti, anima carissima, questa non

chiesta, non compra, e però verace testimonianza che mi si effonde dal cuore! E dal tuo Dio, che ora godi, impetra lume e forza a me fiacco, che con tanto affetto assistesti quaggiù, e che or dolente di lasciare il campo che curammo insieme, parto dove Dio mi chiama, *ignaro, come l'Apostolo, delle cose che a me saranno per accadere.* 5

Quanta fede, quanta pietà non trovai nei popoli, tra i quali mi conduceva il mio santo ministero! Essi non conoscevano la mia povera persona, ma conoscevano però il carattere ond' io era rivestito; conoscevano la rappresentanza che io aveva del buon Pastore Gesù Cristo; e però lasciavano volentieri i loro lavori, i loro traffichi, per venire incontro a gran festa al loro Vescovo e accompagnarlo nella loro chiesa, e assistere ai divini misteri, ed essere invitati da lui al convito degli angioli, ed ascoltare, anche lung' ora, attenti e docili la sua parola, così come gli sgorgava dal cuore semplicemente e senz' arte, come a padre si addice in mezzo a' figliuoli: e poi condurgli dinanzi lunghe schiere di loro piccini, con quanta più gala potevano, perchè fossero col santo crisma segnati del segnacolo dei forti. Tutto questo ripetevasi ogni giorno, ed anche in un giorno più volte. O dolci fatiche! oh consolati sudori! Mi saranno sempre scolpiti nella mente e nel cuore quei popoli che io visitai, e specialmente quelli nei quali ebbi incontrato maggior fervore

di pietà. Di questi non trovai solamente ne' luoghi ermi e lontanamente divisi sopr' aspri monti dal viver cittadino, ma altresì nelle popolose e culte castella, ed anche nelle stesse città, non ostante che lo spirito empio del secolo vi avesse fatto sentire il suo soffio desolatore e vi avesse agghiadate molte anime. Quanto mi duole che tuttavia una piccolissima parte del mio gregge mi restasse a visitare, allorchè fui sorpreso dalla venerata ed augusta parola, che m' intimava di recare altrove le mie cure pastorali! Io parto rivolgendo a voi uno sguardo di desiderio, e una parola di saluto e di benedizione, o popoli ch'io lascio non visitati nelle vostre chiese. Questo non mi sarebbe avvenuto, nonostante un' assenza di otto mesi pel santo Concilio Vaticano, se una non breve infermità non mi avesse turbato e interrotto l' apostolico pellegrinaggio, ch'io doveva compiere quest' anno. Meno increscente mi sarebbe ora il partire, se anche in mezzo a voi avessi potuto recarmi per abbracciarvi nel Signore. Vogliate perdonarmi, e non isgradire questa visita che almeno io vi fo in ispirito e desiderio, pregandovi da Dio ogni bene della vita presente e futura.

Ma se molte consolazioni della fede mi ha recate la visita partorale, a chi, dopo Dio, lo debbo, se non alle vostre cure e al vostro zelo, o miei diletteffissimi confratelli e cooperatori, venerandi parrochi? Iddio vi rimeriti della santa opera vo-

stra e dell' aiuto che mi avete dato. Quanti di voi non ho io trovati, che, secondo la parola di Pietro, *pascono il gregge di Dio, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma con animo volonteroso, nè come per dominare sopra la eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge.* ⁶ Il buono odore del buon parroco si fa subito sentire al primo por piede sul confine del suo popolo. Forse anche là dove o poteasi migliorare, o doveasi alcuna cosa correggere, non rispose la docilità? Niuna resistenza mi venne mai trovata, ma sempre sommessò animo e disposto a ben fare. Proseguite animosi nelle vostre parrocchiali fatiche, che non debbono essere premiate dal mondo, ma da Colui che vi ha chiamati all' onore inestimabile di rivestire la sua divina Persona nell' opera di salvare le anime. I sacrificj di questo santo ministero sono grandi: grandissimi oggi ch' egli è tanto attraversato da ogni maniera di ostacoli. Ma' déssi, infino al più lieve, sono tutti contati in cielo. Raddoppiate di vigilanza, quantò più insidioso, quanto più astuto, e, spesso, quanto più anche insolente e oltraggioso è il lupo che fiuta e gira per disertarvi l' ovile. Da voi dipende la rettitudine, e però anche la felicità dei vostri popoli. Da voi dipende la pace, e però anche la floridezza della società: non da ciò che si vanno anfanando i pubblicisti e i

politici. Da popoli onesti e cristiani si cava d'ogni bene facilmente; ordine, industria, lavoro, tutto. Con gente scavezzata al vizio, all'empietà, allo sprezzo d'ogni cosa più riverenda non è società, non è stato, non è grandezza (e sognatene pure) che regga; facciano ciò che sanno fare i riformatori del mondo, idolatri della natura, e ignoranti o incuranti dell'eterno e sapientissimo suo autore. I riformatori veri ed efficaci siete voi colla scienza di Dio: però dispensatela, siccome fate, generosamente, con fede, con carità, con pazienza. Ma vedete, miei cari, dove io era uscito, invece di ringraziarvi delle tante consolazioni che mi avete date. Dio ve ne renda degno merito. Serbate memoria di me al santo altare. Vi abbraccio nel Signore. Addio!

Nè meno affettuosa riconoscenza io debbo a tutto l'altro venerabile clero: e massimamente alle Dignità, ai Canonici, ai Mansionari delle due insigni cattedrali. Molto aiuto di consiglio e di opera debbo riconoscere da essi, vuoi nel governo diocesano, vuoi nel decoro del divin culto, vuoi nella direzione e nella istruzione del giovane clero. Ma troppo mancherei tacendo de'due più validi aiuti che di là mi furono somministrati ne'due Vicarj generali, che, tanto più di me, per virtù e sapere e speienza di cose, riverendi, non isdegnarono servire a me, tanto ad essi per ogni titolo inferiore; e vollero anzi confortarmi dell'amicizia loro più intima, più schietta. Degni

ambedue di servire la Chiesa ne' primi ordini della gerarchia, l' uno è già presso a ricevere la sacra unzione della pienezza del sacerdozio, e rallegra di bella aspettazione la Chiesa di Colle: l' altro già l' avrebbe da più anni ricevuta, se, in prima, i tempi avversi non si fossero opposti, e ora la infranta salute, non l' obbligasse a un riposo a lui doloroso, a tutti spiacentissimo. Apra ampiamente il benedetto Signore la mano delle sue grazie sopra ambedue: grazie, a quello, di forza e di coraggio, pari alla perversità dei tempi, gravidi di rovine: grazie, a questo, di conforto ne' suoi dolori e di dolce speranza nel pensiero d' aver consumata la miglior parte di sua vita ne' ministeri più santi e più faticosi, e specialmente nel lungo governo di questa Chiesa pistoiese, che inesperto ricevei dalle sue mani, e nelle cui mani quanto meglio avrebbe prosperato! O virtuosi e carissimi amici, nel cui aiuto e scorta mi erano dolci le fatiche e facili le difficoltà, dobbiam separarci: deh! pensate nelle vostre preghiere al carico che mi si aggrava, e a questa fiacchezza mia, che cresce.

Ed a voi addio, miei florenti Seminarj, pistoiese e pratese, gagliardi di numerosa e ben disciplinata gioventù. Quanto mi è amaro il separarmi da voi! Niun legame poteva esser più caro e più forte di quello che mi univa al Seminario vostro, o Pistoiesi, doppiamente mio. Ivi educato, ivi cresciuto, ivi promosso all' insegna-

mento, tenuto più anni faticosamente. Ivi quelli che ora dirigono e insegnano, o riceverono da me il primo latte del sapere, o con me lo riceverono. Qual vincolo più forte, quali anime più care! Quanto mi era di conforto il recarmi di tratto in tratto, o a riconoscere il profitto degli alunni, o a deliziarmi in quelle feste letterarie, ove le forze dell'ingegno si perigliavano, ove il merito si coronava, ove la valentia e lo zelo dei professori ricevevano dal buon successo il premio più ambito. Delle quali feste mai non dimenticherò quelle che ogn'anno mi toccavano nel vostro ben composto seminario, o Pratesi. Bello era per me trovarmi in mezzo a fiorita corona di clero, e de' più riguardevoli cittadini che meco venivano ad attingere speranze da quella gioventù, e a darle animo plaudendo alle loro prove. Ma quest'anno a quel giorno, non mi attendete, buoni giovani. Io sarò lontano. Ma non lontano col cuore; nè da voi, nè da questi qui a me tanto più intimi e domestici, docenti e discenti' pistoiesi, nè da quanti mi hanno dato le consolazioni della fede, che tutti avrò presenti allo spirito sempre.

Venite voi pure ch'io non so lasciarvi senza un affettuoso saluto, e senza molto rincrescimento, o buoni Pratesi delle pie società, e *della gioventù cattolica*, cui amo quanto non so dire; e di *san Vincenzio de' Paoli* che sparge tanto bene, sì colle scuole serali, sì colla cura del po-

vero; e di *s. Francesco di Sales*, tutta di ottimi sacerdoti, insieme raccolti in carità, non tanto a promuovere in sè lo spirito di Gesù Cristo, quanto altresì ad animarne coll'opera e colla parola le altre società, e a farne sentire le salutari influenze al popolo con utili pubblicazioni che lo prevengano e premuniscano contro il veleno delle perfide dottrine. Ricevete i miei voti di prosperità e di costanza in questo spirito, e abbiate memoria di me.

Sia benedetto il Signore in voi ottimi Padri Religiosi delle dilette Diocesi ch'io lascio, e dove ho avuto la consolazione di vedervi, per la pietà del popolo, non dispersi dalla iniquità dei tempi, ma fermi e bene animati nello spirito della vostra vocazione che il mondo non intende e calunnia e persegue furiosamente: in voi padri Cappuccini, e Osservanti, e Riformati, tutti figliuoli del poverello d'Assisi, tutti usciti del popolo, e al popolo amicissimi e carissimi: e in voi operosi Servi della gran Madre di Gesù e nostra, nostra sorridente speranza. Quanta e quanto efficace opera non mi avete voi prestata nel catechizzare i popoli, nel coltivarne la pietà! Iddio vi rimeriti e non vogliate mai dimenticarmi. Rida il mondo quanto sa, ch'io non me ne curo; ma voglio dirgli in faccia, quanto voi siete benemerite alla chiesa e a tutta la società cristiana, Vergini elette, figlie del Salesio, figlie di Francesco, di Domenico, di Benedetto e di Vin-

cenzio de' Paoli, tutte scelte al talamo dello Sposo celeste, per offerirvi in olocausto volonterosamente, lieto, purissimo, accettissimo a Dio, pel mondo che non ci pensa, o ci pensa troppo per ischer-
nirvi e affliggervi; e non sa quanto le vostre preghiere gli* trattengano di meritati castighi, gli ottengano di grazie; e non riconosce quanto bene voi fate, o alla educazione, o alla cura degli infermi, e a tante altre necessità della vita, che richiedono le vostre caritative fatiche: voi specialmente che, essendovi scelte i luoghi più alpestri e più separati dal viver civile, siete la provvidenza delle povere famiglie che a voi ricorrono, non pure per la educazione delle lor figliuollette che altrimenti sarebbero abbandonate, ma altresì per mille altre occorrenze. Quanta consolazione non ho io avuto del vostro bello spirito di annegazione e di carità! Facciavi Dio per mirabili ascensioni crescere di virtù in virtù, infino al perfetto meriggio della sua gloria. A voi non dico, ricordatevi di me; perch' io so quanto vi è a cuore il mio ministero, e quanto soccorso ho sempre ricevuto dalle vostre preghiere, che voi certo mi continuerete tanto più accese, quanto maggiore diventa il mio bisogno.

Alle consolazioni che ho ricevute dalla vostra fede, o miei diletti, si aggiungono quelle altresì della vostra benevolenza, la quale mi fa tanto più amaro il separarmi da voi. Come poteva io riceverne delle maggiori, massime allorchè foste

certi ch' io dovea lasciarvi? Io che sento in verità quanto nulla io mi meriti, sono restato come attonito di tanta affezione che per me non potevo ripromettermi mai, così meschino. Non è forse vero, miei venerabili confratelli Sacerdoti, che voleste tentare il cuore del Santo Padre, perchè mi lasciasse tra voi? E quando il tentativo fu tornato invano, non vidi tanti e tanti di voi piangermi intorno, con lacrime che mi cadevano sul cuore dolci insieme ed amare? Oh! certo niuna forza, fuor quella dell' espressa divina volontà, niuna forza o d'interesse o di onore, poteva divellermi da voi mai. Or dovendo pur partire, le vostre lacrime mi sono il dono più prezioso, il ricordo più incancellabile. E tuttavia con altri doni ed altri ricordi avete voluto accomiatarmi. Imperciocchè tutti unanimi avete voluto appendere al mio petto una croce ricca di oro, di gemme e di squisito lavoro. La croce episcopale oggi, o miei diletti, è di ruvido ferro e pesante. Ma voi avete voluto significarmi col vostro dono che a me sta d'impresiosirla coll' oro della carità, colle gemme delle pastorali virtù. Oh! io ne sento vivissimo il desiderio. M' aiuti Dio, che il desiderio non resti inerte e infecondo! Il vostro bel calice, o venerabili Canonici della cattedrale pistoiese, semprechè io lo solleverò sul santo altare al cospetto della divina maestà, il mio pensiero discenderà di lassù sopra di voi con una preghiera del cuore, che di tutto vi rime-

riti Iddio. E il vostro ricco anello, o più intimi amici miei, vuol esser simbolo della indissolubile unione in Dio delle anime nostre.

O mio Signore, che cosa ho fatto io mai da meritarmi cotanta affezione? Se discendo col pensiero nel segreto della mia coscienza non trovo che ampia materia di rammarico, per tanto bene che non ho fatto, o che ho fatto non bene, per manco di zelo o di lume. Chi sa quanto discapito è venuto per me alla gloria di Dio! Chi sa quante anime ho contristate per difetto di carità! Quanti consigli ho mal dati, quante risoluzioni ho mal prese, per difetto di scienza! Tutto debbo temere da me. E però non so partirmi da voi, o miei carissimi, senza chiedere colla fronte umiliata perdono, prima a Dio, e poi a voi, con tutta effusione di cuore: e certo non mel negherete, poichè mi siete sì benevoli e generosi.

Ma quel bene ch'io non ho saputo fare, saprà in larga misura compensarlovì (e questo è per me gran conforto) il degno Successore mio, che il Signore per somma grazia vi ha donato. E che? avete voi mestieri ch' io vel faccia conoscere? Egli ha bevuto nascendo quest' aure stesse con voi. Egli è vostro fin d' allora; e poi sempre da voi riverito e amato, per la nobiltà del sangue, per l'ornamento della dottrina e di tutte le cristiane virtù. Le quali meritarongli da Dio ch' e' lo chiamasse (mentrechè il mondo gliel disputava) alla sua sorte; perchè ne'suoi disegni

a voi lo destinava in breve, Padre e Pastore. Egli mi ricorda il santo vescovo degli Efesi, Onesimo, giovane di età, ma di anni maturo, del quale il martire Ignazio (dopo che fu da lui incontrato nel suo viaggio al martirio) così scriveva a quei popoli « *Suscepi in nomine Dei multitudinem vestram in Onesimo, inenarrabilis charitatis viro, vestro autem in carne episcopo; quem iuxta Jesum Christum a vobis amari, cuique similes vos omnes fieri opto. Benedictus enim, qui gratia sua vos talem episcopum possidere dignatus est.* » Iddio lo serbi lungamente alla vostra spirituale prosperità, e all' onore delle due Chiese sorelle, ch' io non potrei lasciare a miglior cuore paterno.

Addio, miei diletти, che il novello Padre vostro mi consentirà di appellare per l'ultima volta miei figliuoli, e di benedirvi, invocando sopra di voi la grazia e la pace del Signor Nostro G. Criste.

NOTE

1 *Thess.* 3. 7.

2 *Prov.* 27, 23.

3 *JOANN.* 26.

4 Francesco Maria del fu Dr. Antonio Spiombi, Canonico dell'insigne Cattedrale di Pistoia nato il 26 Giugno 1814, dopo una vita piena di virtù e di sante operazioni, che lo avevano reso caro a tutti, fu rapito quasi impensatamente per fiera angina il 5 Settembre di quest'anno, compianto da quanti lo conobbero.

5 *ACT.* xx, 22.

6 1. *PETR.* v. 2, 3.

7 *EPIST. AD EPHES.* §. 1.

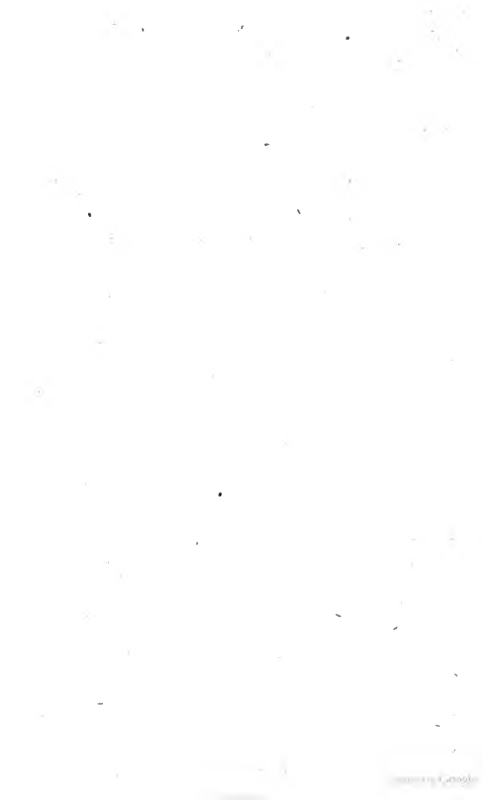
X.

DE CAPESSENDO
PONTIFICIS SUMMI IUSSU
METROPOLITANÆ SENENSIS ECCLESIAE
REGIMINE

DEQUE ISTIUSMET ECCL. INOBILITATE

EPISTOLA AUSPICALIS ALTERA
AD CLERUM ET POPULUM

QUAE DATA EST PISTORII VI., ID. DEC. A. 1871



I.

Quanta de vitae suae cursu meditatur si-
bique promittit homo, quae, sic Deo in melius
disponente, nunquam ei succedunt ex sententia!
Quinimmo interdum, dum *adhuc orditur* securus,
se subito abreptum eo sentit, quo minime om-
nino suspicabatur! Quod cum aliàs saepius, tum
vero his potissimum diebus nobis usuvenit. Quam
enim evangelicam vineam Paterfamilias nobis,
licet immeritis, locaverat, summopere eam dili-
gebamus (aluerat nempe nos a teneris annis
amantissime, promoverat, ornaverat), in eamque,
si quid virium in nobis est, quas scimus quam
sint exiguae, has omnes cum gaudio confereba-
mus, adnitentes in Domino, maxima beneficia ab
ipsa accepta, eidem pro virili parte rependere,
postquam aucti fuimus hoc tam sublimi munere
episcopali, a quo, mirum! quam longius abfueri-

mus, non dicam tantum merito, sed vel ipsa quidem cogitatione. Quo in munere licet neque multa neque praeclara ob nostram infirmitatem praestiterimus, tamen non parum in eo desudavimus: et benignitate coeli et soli factum est, ut non sine quadam perceptione fructuum hoc esset, et non sine spe copiae laetioris in posterum. Ita gratias Deo agentes, inter ministerii nostri officia, quieti (ut sunt tempora) detinebamur, nil aliud nobis hic expetentes, nisi ut altrix haec vinea nostra quae vicissim nunc a nobis ex divino mandato mystice alebatur, tandem extremo tempore nostra in pace Christi defatigata ossa tegeret, eaque piis lacrimis precibusque carorum honestarentur. Sed ò vanas hominum cogitationes! Dum id minus, temporibus, metui posse videbatur, sanctissimo augustissimoque imperio intercepti sumus: — « Ohe! operari Christi! In Christi nomine tibi vasa colligenda; aliò demigrandum; alia tibi vinea colenda est! Perge! » — Stupore obrigit (fatemur enim) infirmitas nostra aegerrime ferens se a peramata vinea, ab amatis amantibusque fratribus et filiis divelli, seque longe imparem novo oneri sentiens. Plura, neque ea nullius ponderis, de hac re praetendimus, et quantum fas erat obsistere Patri summo et in aliis omnibus indulgentissimo, obstitimus, et obsecrati sumus cum lacrimis. Vanum! Obtemperandum erat, et est obtemperatum! Caetera Deus,

II.

Hinc factum est, Senenses optimi, ut perinsigni Ecclesiae vestrae pastorali munere animarum vestrarum, Deo volente, praeficeremur: vosque nunc primum ut fratres et filios alloquimur et peramanter amplectimur, quos ab hinc paucis annis, neque brevi temporis spatio, hospitales, humanissimos, liberalesque cives nacti fuimus. Non enim ignoti ad ignotos accedimus. Inter vos quasi vestrates viximus, et inclita vestra patria, nobis altera patria fuit. Nam non solum nos studiorum et disciplinae in sacro isthoc ephebeo moderatores comiter excepistis, sed vel ampliore extulistis honore, quum inter Patres metropolitanae ecclesiae vestris suffragiis cooptastis. O qui collegae, qui cooperatores, qui alumni in utroque munere nobis obvenere! O quam probe tenuitas nostra fulta est eorum gratia! His itaque maximis beneficiis praesentes cumulabamur, neque eorundem gratissimam memoriam absentes unquam amisimus.

Et ecce quinto vix anno quam in patriam infulati reversi sumus, ad vos revocamur! — Cur adeo invitus? — Ne, quaeso, offendamini: inviti quidem accedimus eadem ipsa ratione, qua invititis abscedendum istinc nobis fuit, quamvis in patriam reversuris. Relaxanda enim erant nobis gratissima vincula consuetudinis et necessitudi-

nis, quae nos cum discipulis, alumnis, amicis, sociis vel officii vel dignitatis devinxerant, et quae saepius arctiora sunt omni cognatione. Illud praeterea erat interrumpendum, quod cum amore inchoatum, non sine spe provehi videbatur. Neque altius conspectiusque sacerdotium, quo in patriam revocabamur, ulli fuit levamini huic amarissimo discidio, sed contra in caussa erat cur gravius sentiretur, et proponeretur periculosius nostra isthaec infirmitas. Quae omnia et alia his graviora, quae item in praesenti rerum articulo obveniunt, nonne quamdam excusationem afferunt nostrae aegritudini? Nonne plura arctioraque nunc sunt abrumpenda vincula? Nonne gravius formidolosiusque onus suscipiendum? Nonne sanctae Christi Ecclesiae iniquissima sunt tempora? Quomodo nos expediemus miselli?

Verumenimvero nil horum utique pensandum est, nil de his similibusque est ambigendum, quum quis aliquid est aggressurus, quod ex debito aggredditur obedientiae. Mittimus itaque haec omnia, nosque, utut sumus, vobis sistimus, incliti Senenses, cum fiducia, cum cordis latitudine et, si licet, quidem cum gaudio, in Eo freti, qui nos apertissime misit. *Nolite solliciti esse*, ait ipse iam tum: *Nolite timere... Ecce vobiscum sum... Scit enim Pater vester quid opus est vobis* — Et hoc ipsum verbum, in quo coelitus aperitur et nitet cor et oculus paternae in omnes Providentiae, sed in eos potissimum, quos in mini-

sterium suum Deus mittit, nunquam neque obsolevit neque obsolescet: et in hujusce verbi fide, non securi quidem et otiosi, quod Deus avertat, sed tuti et animosi, quidquid saeculum moliatur, acquiescimus.

III.

Salvos itaque vos esse iubeo, Senenses, ex penitissimo corde! vosque et perillustrem civitatem et ditissimam uberemque provinciam vestram, imprimisque vestram Ecclesiam antiquitus constitutam, ed deinceps summa gloria cumulatam in charitate Christi suscipio.

Laeta Senensium civitas, antiquitate generis, gloria maiorum, omnique laude ingenii nobilissima; cujus moenia supra dulces nitidissimosque colles, salubri coelo, varioque amoenoque undequaque prospectu emicant, aedificiis instructa publicis privatisque magnificentissimis, sacris praecipue, quae inter, Aedes illa maxima Mariana, miraculum artium perhibetur, et est. Quae quidem ingenuae artes Senis, ex eo ipso tempore, quo per Italiam primitus restitui coepere, ad nostram usque memoriam, sua quasi facie et ingenio invaluerunt, maxime eae quae proprio nomine pulchrae nominantur. Memorare quid attinet, quos omnes probe norunt, Guidonem, Duccium, Memmios, et qui in prisca illa aetate primas facile tulere, Laurentii filios Ambrosium et

Petrum? aetate vero insequenti, artibus floridissima, Pachiarottum, Bazzium, et maximo ingenio et arte Balthassarem illum Peruzzium, qui quod pingendo Santius, idem aedificando fuit? quid demum Dominicum Beccafumium, qui, inter caeteras laudes, artem monochromatum perfecit, eaque mira monochromata perbelle pinxit ex lapide texto, quae in pavimento supra laudatae Aedis maximae Marianae aegre, dum inhiant animi, pedibus premuntur?

Quid de tot bonarum artium cultoribus, quorum nulla unquam aetas literarum vestrarum dives non fuit, quique eloquentia, poesi, philosophia, omnigenaque eruditione inclaruere? Praecellit enim gens vestra acumine simul et festivitate ingenii, atque praecipua laude linguae. Ab ineunte vero XIV saeculo nomen vestrum extulit Studium publicum, in quo multa et praeclara lumina scientiae emicuerunt. Otiosum ducimus vestros literatos homines recensere, qui multa et varia apte scienterque scripserunt. Quem enim adeo in literis hospitem reperias, qui ignoret vel Piccolomineos Alexandrum et Franciscum, graves illos elegantissimosque philosophos, quos sequuti sunt et Franciscus Patritius episcopus Cajetanus, et ille, inter recentiores, qui fuit in oeconomicis disciplinis facile princeps, Sallustius Bándinius? vel eos, qui medicinam praeclare fecere, Mattiolum et Mascannium, maxima nomina etiam apud externos? vel in literis politioribus et eruditione,

Aeneam Silvium, Celsum Cittadinium, Ludovicum Sergardium, qui, personatus Q. Sectani nomine, strigili venosina perfricuit et « italo aceto »¹ perfudit cutem suorum hominum; et cerebrosum illud festivissimumque caput, Hieronymum Gili-
lium? Sed reticere non decet eos omnino qui res divinas literis exornarunt, ut Sistus senensis, et si licet, Gratianus: sed duo tantum nomina in primis memorasse sat erit, Bernardinum nempe et Catharinam: ille orator ferventissima charitate exaestuans; morum per Italiam restitutor, quae concertantibus factionum partibus misere divexabatur; scriptor idem in mysticis cum priscis patribus comparandus: haec autem ex rudi et populari femella, divino instinctu et virtute, illa evasit fortissima et nobilissima Virgo, quae res civiles et sacras sui aevi consilio et prudentia viriliter moderata est; et hujusmodi monumenta coelestis sapientiae, scriptis tradita reliquit, ut merito ambigas, utrum gravitate sententiarum, an luminibus orationis et nitore linguae magis praecellere videantur. Iam vero abs re videri poterit, si vestrae reipublicae fortia facta vel raptim hic attingere aggrediamur. Ceterum memoria antiquae laudis et artis uno verbo, cum Angelio in *Syriade*, potest colligi:

« Sena Camoenarum cultrix, et Martis alumna. »

IV.

Solidae laudes veraque gloria majorum, fratres et filii carissimi, ex sapientia et religione profluxere; duo hi cardines in quibus omnis humana actio et perfectio firmatur et volvitur; et quos extra, quidquid movetur corrumpit; quidquid struitur vano rumore dissipatur. Sapientia, inquam, qua Verum aperitur; religio autem qua Verum tenetur et colitur. « Naturam hominis hanc Deus esse voluit (inquit Lactantius, *De fals. rel.*) ut duarum rerum cupidus et appetens esset; religionis et sapientiae. Sed homines ideo falluntur, quod aut religionem suscipiunt, ommissa sapientia; aut sapientiae soli student, ommissa religione: cum alterum sine altero esse non possit verum. Cadunt ergo ad multiplices religiones, sed ideo falsas, quia sapientiam reliquerunt quae illos docere poterat, deos multos esse non posse; aut student sapientiae, sed ideo falsae, quia religionem summi Dei omiserunt, qui eos ad veri scientiam potuit erudire. In his duobus, religione et sapientia, inseparabiliter connexis, et officium hominis et veritas omnis inclusa est. »

Quod enim in omni memoria historiae et vitae vestrae civilis reperitur vere magnum, vere nobile, et cum gloria memorandum, id duplici hoc afflatu et motu et perfectum est. Recordamini facta, leges, institutiones; intuemini monumenta;

homines aestimate. Quod si ex his apud vos quorundam esset abolenda memoria, profecto ii sunt, qui « studuerunt sapientiae, sed ideo falsae, quia religionem summi Dei omiserunt, qui eos ad veri scientiam potuit erudire ». Rara quidem horumce hominum nomina (vix unum aut alterum) in vestris annalibus, sed ea famosa et probrosa, quae hic ut male ominata praeterimus. Sed quot quantisque illustribus sanctitate viris ea non opponuntur, et quodammodo delentur? Quae virtutis sublimia exempla non edidere, quae non praestiterunt emolumenta morum beatus ille eremita Galganus, brevi tempore, ex perditissimo, ad summam sanctitatem evectus, quoniam *immutavit ei Deus cor aliud?* ² Cujus immutationis miracula item protulere beatus Iacobus, ab immiti poenitentia, cognomento Muratus: et beatus Francus, cui, inter illius scelera, lumen corporis Deus admittit, ut, *qui ambulabat in tenebris videret lucem;* ³ *candorem,* silicet, *lucis aeternae,* ⁴ in qua, per inauditam vitae asperitatem, *processit et crevit usque ad perfectum diem.* ⁵ Neque minus apud vos eximia sanctitate claruere Petrus, qui a pectinibus, quorum artificio vitam tolerabat, nomen accepit; et Andreas Galleranius, quem armis potentem potentior *virtus ex alto* ⁶ *sustulit in montem magnum et altum, et ostendit civitatem sanctam Ierusalem.... habentem claritatem Dei.* ⁷ Quid de Francisco Patritio, et Ioanne Columbinio? Nonne innumeros

in odorem unguentorum ⁸, nempe suavissimarum virtutum traxere, quae veluti quodam salubri suffimento ea ferrea saecula permulserunt? Qui vero laudem sanctitatis cum insigni doctrina et acri judicio atque alacritate in rebus gerendis cumularunt, quot quantique extitere! Quorum in numero Bernardus cardinalis Tolomeius, Ambrosius Sansedonius, et Bruno ille, qui Berengarium adeo perstrinxit, ut haereticam scabiem exueret, et a sententia (quod quasi inauditum de homine haeretico) recederet. Bernardinum autem, et Catharinam, duo lumina, non senensis tantum, sed universalis Ecclesiae, malumus tacendo praeterire, ne parce et ieiune dicendo imminuere videamur. — Quot autem quove nobili providoque consilio constituta sunt a maioribus vestris publica patrimonia charitatis, quibus et studia alerentur, et electiores christianae virtutes perficerentur, et egentes sublevarentur, et curarentur infirmi! Inter etruscas civitates nulla omnino alia est harum institutionum neque ditior neque splendidior. Isthac vera gloria, Senenses; hac ipsa vestrum est nobile nomen per saecula; istam hanc aemulamini, aut quidem certe veneratione tuemini, quam saeculum insipiens tumidumque, propterea quia cuncta miscendo foedat evertitque, maledictis insectatur, et funditus tollere contendit.

V.

Omnia haec quae levi calamo attigimus incrementa tum in literis tum in artibus tum denique in omni exquisitissimo cultu ingenii et morum, fatendum est accepta debere referri Religioni sanctissimae Christi Iesu, quae in animis patrum vestrorum alte insedit, incenditque ad decora quaeque et grandia, quae hujusce memoriae homines, etsi tantos sibi spiritus tantamque arrogantiam sumant, ne mente quidem assequi, nedum aliquid illorum simile proferre valeant. Religio autem si adeo animos imbuit atque movit, cuinam, quaeso, tribuendum nisi vestrae perinsignis Ecclesiae, quae ab ipsis pene apostolorum temporibus (si vera fama est) orta, postquam (ne dicam a Martiali Petri apostoli discipulo) ab Ansano romano cive et Christi martyre procul dubio coepit institui, integram semper Evangelii doctrinam propagavit, et in animis scientiam et pietatem fovit. Eos enim sibi pastores assequuta est, qui Dei spiritu afflati et Dei sapientia affluentes, tales sibi sacros alumnos et Christi operarios aluere, ut ex his Ecclesia vestra plures alias Ecclesias commodè resperserit: unde nomen Cleri senensis grande aliquid insonuit, non in scholis disciplinarum tantum, non in conspicuis quibuscumque sacerdotiis, non in episcopalibus sedibus, et in sacro purpuratorum patrum senatu, ve-

rum etiam in ipsa summa Petri sede, quam pontifices vel ad novem numero, et praeclarissimi, illustrarunt. Alexander III, Pius II, Pius III, Marcellus II, Paulus V, Alexander VII, caeterique, qui si minus vestri ex urbe, vestri tamen ex ditioe, Ioannes I, Bonifacius VI, et, omnium maximus, Gregorius VII effloruere.

Et quoniam supra memoravimus sacrorum antistites, qui longo ordine ab ultima antiquitate ad nostram memoriam senensem Ecclesiam rexere, non aequum sane foret neque bonum, si nobis ob oculos non poneremus eos qui maxima doctrina, sanctitate, rebusque bene gestis caeteris praestitere. Quos inter jure merito recensendus Gualfredus, vir in primis doctus et disertus, qui praeter plures de sacra eruditione lucubrationes, poesim quoque attigit, et, ut erant tempora, non inficete: eoque concitore, Senenses, duce Bonifacio Griccio, pro Christi sepulchro vindicando pia arma, quae ipse cecinit, tulere, remque strenue gesserunt in oppugnatione Antiochiae, cuius moenia primus ascensu superavit Salimbenius vester. Nec tacendus nobis es, Bonfli! Hic enim, ut clerus *forma gregis* vere esset, multa fecit, legesque tulit saluberrimas: Albigensium haeresim e Gallia insidiosae irrepentem propulsavit: in Turcas vestra arma commovit: ecclesiam dicavit Ilicetani coenobii, quod ad annos plures perfugium silens eremiticae asperitatis et sanctitatis, postremo (ut sunt humana omnia), relaxata di-

sciplina, apricationibus autumnalibus inservit sacri Seminarii, quarum non sine delectatione reminiscimur. Hunc eundem beatissimum recessum identidem adamasti, qui tui memoriam servat, Aenea Silvii, vir rerum agendarum peritissime, qui historiarum egregie cordatus scriptor et elegans, antistes tuorum civium solers, demum, nomine reque Pius, ad summi pontificatus apicem evectus, ecclesiam universalem sapienti imperio rexisti. Non vacat, neque fortasse expedit, plurimos commemorare, quos dedit patriae sacros antistites gens nobilissima Piccolominea, itemque Bandinia et Malevoltia, qui omnes optime meriti sunt de ecclesia. Franciscus Tarusius vir fuit plane apostolicus, quem sanctus Philippus Neri carissimum habuit. Alexander cardinalis Zondarius in maxima temporum rerumque difficultate, neque sibi, neque muneri suo pastoralis unquam defuit. Mancinius, elegans, ornatum, vividumque ingenium, morum sanctitate et doctrina praecelluit. Quid de te, Ferdinande Baldanzi? Veremur equidem ne tua laus suspecta esse videatur in ore nostro, quos adeo promovisti, qui te adeo dileximus et reveriti sumus. Ecquisnam, anima suavissima, credere tunc temporis potuit, nos, in ingratum otium ab iniquitate temporum deiectos, et a te amantissime in perfugium accitos et exceptos, si quid in instituendis sacris tironibus possemus; quis credere potuit, haud multo interiecto tempore, post tui iacturam amarissimam,

in locum tuum fore successuros? Neque tu profecto, neque nos, neque quisquam alius, qui nos noverit, tam inopinam rem haud sibi fingere poterat vel comminisci. Nunc vero, qui hoc vides ab immortalis mansionis (ut credere dignum) ubi Veritate incommutabili beate fruieris, hoc te deprecamur, ut tantum auxilii a Deo nobis impetres, quantum necessitas postulat, ne tam splendida Sedes, ne tam illustris sanctorum antistitum series, a tam rudi ineptoque pastore tandem commaculetur.

VI.

Nam omnis spes in uno Deo rei bene gerendae nobis reposita est. Quid enim opis e penu nostro haurire possemus? Quid, nisi quod deterius est, et omni studio explodendum? Scilicet exhaustiendum nobis est hoc vas immundum, ut impleat Deus copia laetissima suorum charismatum. Hoc opus nostrum, hic labor, quem, Deo iuvante, non detrectabimus. Probe novimus quae nobis imitanda exempla decessores nostri reliquere: novimus et officia pastorum in quibus adimplendis iidem ipsi fideliter versati sunt, et quae Pastor aeternus seipsum exemplar praebens et illis et nobis observanda districto iudicio commisit. O quae, et quanta, et quam infirmitati nostrae formidolosa! *Ego sum Pastor bonus*, ait ipse. Qui bonus? Ita prorsus ut *animam suam*

dederit pro ovibus suis ⁹. Ipse episcopus animarum nostrarum. Quomodonam? Eramus sicut oves errantes, et ipse ad caulam suam laboriose collegit ¹⁰: in brachio suo congregavit agnos, et in sinu suo levavit; foetas oves ipse portavit ¹¹; in pascuis uberrimis pavit eas ¹²: quod perierat requisivit; quod abiectum erat reduxit; quod infirmum fuerat consolidavit, et quod pingue et forte custodivit ¹³. Deinde dedit quosdam quidem apostolos.... alios autem pastores et doctores ¹⁴, quibus ipse mandavit: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum feci vobis, ita et vos faciatis* ¹⁵. Quid tum apostoli, quorum, si minus in apostolatu, at quidem certe in pastoralis munere, successores sumus? Audiatur Paulus: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* ¹⁶. Quomodonam efficacius uno verbo significari poterant sui apostolatus anxietates, labores, angustiae, et amor ille patiens, quo in salutem animarum ferebatur? Et addit: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror* ¹⁷? Tali modo, ut ipse Christus, qui peccata multorum tulit, transfert in sese infirmitates suorum amantissimus apostolus. Quid plura? Eo procedit, ut pro fratribus suis; siquidem uniantur Christo, paratus sit vel a Christo separari, nempe a gloria, qua fruuntur electi. *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* ¹⁸. Nil supra!

En, fratres et filii mei carissimi, en tandem quod vobis debetur, et quod jure merito a nobis reposcere poteritis. Et ô, nos in aeternum miseri, si jus vestrum vobis non reddatur! Perstringunt enim aures, et cor vehementer angunt minae illae et vae, quas per Ezechielem prophetam Deus iusta ira commotus in pastores infideles pascen-tes semetipsos intorquet! Procul est (fatemur enim), nunc temporis, a pastoribus periculum semetipsos pascendi praeter jus et fas, qui inopes sumus et nudi: veruntamen quam multa adhuc sunt, ignota saeculo, quae nos in discrimen adducunt! Homines sumus, et angelicum munus nobis est demandatum! Quid non cavendum? Primum ne difficultatibus exterriti remisse caussam Christi agamus; ne dum impietas effrons saeva impotens omnia movet, omnia miscet, vitiat omnia, vecordes in metum et inertiam con-jiciamur. Praeterea ne dignitate elati dominemur in cleris, et simul ne nimium demissi dignita-tem deprimamus. *Facti sumus parvuli in me-dio vestrum*, ait Paulus ¹⁹: sed subdit quoque: *Quamdiu ego sum gentium apostolus, ministe-rium meum honorificabo* ²⁰. Summopere curan-dum praeterea, ne, dum necessariis negotiis oc-cupamur et distinemur, studium pietatis frige-scat, quoniam (ut Gregorius Magnus pulchre ait), « Nisi prius in te faces ardeant, alios non succendunt ²¹. » Ad haec videndum maxime ne in singulorum officiis exigendis, erratisque pu-

niendis, nimis dure vel nimio impetu feramur, simulque ne nimis remissi et quasi conniventes simus. « Impunitas enim ausum parit, ausus excessum » ait Bernardus ²². Ne plura persequamur, illud firmum sit, quod omnia complectitur, consulit omnibus, nempe: Charitas Christi dummodo nos urgeat, iter nobis erit expeditum, difficultas nulla detertere poterit. Pauli verba exponens de charitate, haec suavissima, pro more suo, profert Bernardus: « Charitas patiens est, benigna est: patiens cum dissimulat expectat sustinet delinquentem: benigna est quando trahit, adducit et converti facit ab errore. Charitas benigna, etiam quos tolerat, amat, et amat ardentius. Flet quippe charitas, sed ex amore, non ex moerore; flet ex desiderio, flet cum flentibus. O bona mater charitas, quae sive foveat infirmos, sive exerceat provectos, sive arguat inquietos, diversis diversa exhibens, sicut filios diligit universos! Cum te arguit, mitis est: cum tibi blanditur, simplex est; pie solet saevire, sine dolo mulcere; patienter novit irasci, humiliter indignari; laesa non provocat, sprete te revocat ²³ ».

— O Charitas! o charitatis essentia Christe! o Christe charitatis exemplar! quod quidem si in nosmet referre adnitamur, quid in ministerio nostro poterit desiderari? Patrem et Pastorem aeternum, fratres et filii carissimi, adprecamini, ut pastor vester adeo infirmus, hoc tandem spiritu erigatur et vigeat bono vestro et suo, atque in Dei laudem et gloriam.

VII.

Et hoc ipsum erit insigne charitatis adiumentum, quod in primis a vobis expeto, o quotquot estis omnes, qui in ministerio sancto Dei ad aram operamini, et quos universos amplector in Domino.

Sed ante alios, ut par est, saluto vos *in osculo sancto*, Patres metropolitanae Ecclesiae, quorum est non precibus tantum, sed et consilio nobis adesse, ut senatus noster. Multum enim tribuo dignitati vestrae et virtuti, multumque a vobis mihi repromitto, qui diu versatus inter vos ut frater et consors dignitatis, amantissimos expertus sum, et a vobis per illud tempus addidici, et nunc maxime addiscere vehementer opto, quomodo qui dignitate praecellit, debeat omni laude virtutum caeteros anteire: quae praestantia ubi desit, nil aliud est in amplissimo gradu collocari, quam animi vitium conspectius attolli, quod facile latere posse videbatur, nisi qui ita affecti sunt voluissent *in stolis ambulare et salutari in foro* ²⁴. Quod mecum ipse reputans, qui adeo extollor miser, deficerem, nisi satis praesidii ex vestra probitate et sapientia mihi posset accedere; et, spero equidem, accedet. Quae spes et ad vos, quos aequè revereor, pertinet, ordo canonicorum insignis collegiatae Ecclesiae. Magni interest et ad decus istius nobilissimi templi,

quod est almae Deiparae sacrum, et ad laudem civitatis, et ad populi fidelis emolumentum, ut inde pietas et sapientia effulgeant, ubi praecipuo honore clerus excipitur.

Sed maxime nobis estis observandi colendique, quibus christiana plebs concredita est, venerandi cooperatores nostri, Curiones dilectissimi, nostra et brachia et os et cor et corona, quos totis visceribus amplexu excipere laetamur. Verbis ipsis santi Gregorii Magni vos alloquar : « Studeat cor nostrum terrenorum pastorum imitatione succendi, qui hiemales noctes imbribus geluque constricti ducunt per vigiliis, ne vel una ovis, et forte non utilis, pereat. Quam si insidiator ore mordaci momorderit, quomodo satagunt, quibus cordis anhelant aestibus, in quas voces (ut eruant captum pecus) angustia stimulante prosiliunt, ne a domino gregis exigatur quidquid per incuriam perierit! Sic ergo nos vocibus divinorum eloquiorum periclitantes oves ad gregem reducamus ²⁵ ». Quod enim plurimi interest, et est, si unquam, hoc maxime tempore necessarium, illud est ut deditissima opera ac sedulo studio, ad institutionem catecheticae animam attendatis. Quoniam si adeo jacet relligio; si mores adeo infirmi, ne dicam perdit; si errorum et corruptionum omnium semina adeo facilem nanciscuntur humum, ut statim foecundentur et coalescant, hoc demum in causa est, nempe supina et pene generalis doctrinae christianae ignorantia, qua mi-

serrime laborant ii quoque, qui non sunt omnino ignobile vulgus. *Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis* sunt; et nil non movent, nil non audent, ut inconsulta sapientia omnia invadant et pervadant, corrumpant omnia: praesertim vero iuventutem aucupant, eamque in insidiis excipiunt dulcibus venenis doctrinae, quae diluunt per tot tristia vascula ephemeridum, libellorum, scriptiuncularum, quot nunquam visa sunt. Impressis chartis, quodam quasi diluvio, obruimur, in quibus ratio, fides, conscientia jamdiu naufragium fecere. Quod si clerus pari saltem operositate non obsistat, nil sanum, nil intactum reliquum erit. Christus tot maledictis et opprobriis per id tempus lacessitus, et e civili consortio exturbatus, non solum parochos, sed quoscumque sacerdotes urget, ut alacriori studio verbum salutis et veritatis lumen, quod ipse est, pandant populo, et lac coelestis disciplinae porrigant praesertim tenerae aetati, quae hoc uno nutrimento formari et servari potest: parentibus autem cujuscumque ordinis mala a Deo minitentur, qui filios suos ad ecclesiam, ut legitimo magisterio instituantur, adducere, vel non curant, ut plures ex plebe; vel non putant satis dignum, ut qui in aliquo sunt numero, et more nobilium degunt, caussantes se domi habere, qui eos instruant: perinde ac plebeium sit ad parochum sisti in ecclesia! — In id toto animo, cooperatores mei carissimi, incumbite, ut facitis.

VIII.

Vosne mihi insalutatos missos faciam, optimi iuvenes, qui in spem ecclesiae et civitatis succrescitis in sacro seminario? Non adeo sum immemor, et inurbanus. Nonne istuc olim filios amantissimos, dociles, solertes, bonis artibus intentos sortitus sum, quorum nonnulli ex eo ipso tempore adhuc in disciplina manent, et quos cum gaudio revisam? Nonne in munere institutendae moderandaeque familiae tironum, adiutoribus praestantissimis usus sum, quos omnes recipere, et antiquam cum carissimis renovare consuetudinem gestio? Salvete plurimum moderatores et doctores istiusmet probatissimi seminarii cum auditoribus universis! Incumbite, ut assolet et oportet, toto pectore in id ministerium, quo nil maius, nil sanctius; quum istud sit quodammodo continuatio et quasi complementum operis Conditoris summi, qui ita comparavit naturam nostram, ut recta institutione et educatione perficeretur; quae sibi ipsi relictæ, vel prave imbuta, ita deterior fieret, ut interdum inferius ipsis brutis animalibus residat. Quod hodie adeo factis revincitur, ut nullo unquam tempore evidentius. « Sunt enim (ut verbis Titi Livii utar) qui speciem hominis habeant, et moribus ritibusque efferaiores sint, quam rapacissimæ belluæ. ²⁶ Fedifragi cum Deo et hominibus bella gerunt: ²⁷

quos nec lex nec pudor coercet; ²⁸ et nihil praeterquam loqui, et ipsum maledice et maligne dixerunt ²⁹ ». Et ehu! illuc praeceptum abripitur misera juvenus ab iniquitate temporum! quae tempora grava ruina, quas omnes praesentunt et horrent, tamen nihil adhuc docuere, nulli unquam, quorum pluri interesse deberet, persuadere potuerunt, institutionem puerorum iterum fieri debere christianam, quam permagni instauratores nostri pessum dedere in omnem profanitatem: idque scilicet eo proventu, quo fruimur, eoque laetiori uberiusque quem (ni Deus avertat) speramus. Quod si angulus adhuc restat, ubi perfugium habeat christiana educatio, ille omni cura sepiendus et sedulo colendus, ut inde gignatur copia fructuum saluberrimorum, in bonum ecclesiae et reipublicae. Tale est operis vestri pensum, egregii disciplinarum magistri, correctoresque morum: quos precor hortorque, ne animum despondeatis, videntes in summam invidiam hodie adduci vestram institutionem; omni et auctoritate et adiumento expoliari, ut sic imminuta tandem aboleatur; vestrum desudatum opus, vix e manibus demissum, corrumpi a circumfusiis undique voluptatibus, a quibus maius est adolescentis periculum (ut ait ille antiquus), quam ab hostibus armatis ³⁰; vestros denique labores misero pane rependi, cum magnae merces circum undique dissipentur. Sed *merces vestra magna nimis, Deus. Qui enim ad justitiam*

erudiunt multos, quasi stellae fulgebunt in perpetuas aeternitates. ³¹ Hanc itaque strenuam operam navate sicut facitis, ut probos aptosque cives reipublicae, sanctos doctosque sacerdotes dono detis Ecclesiae. Educatio cleri, haec tandem praecipua pars est muneris vestri. Cujus educationis duo potiora sunt capita, pietas et scientia, in quibus non pauca universim desiderantur. Scientia enim impar est temporibus, et comparata cum magnis incrementis, quae hac nostra memoria accepit ab iis, quibus olim clerus dux fuit et magister, satis jejuna videtur. Nam qui nominantur in clero viri doctissimi in omni disciplinarum genere, longe abest ut repraesentent intellectualem cleri conditionem, quae ab illis argui omnino non potest. Tamen si ita sese res habent, non ex omni parte culpandus clerus, cui semper, et potissimum hac nostra miserrima aetate, adniscum est, ut omnes nervi abrumperentur, ne assurgeret. Non desunt ingenia, at desunt certe adaequata adiumenta, quibus expoliatur in dies, et sine quibus voluntas quoque prosternitur. Sed non in vobis, spero equidem, bona voluntas jacet, optimi juvenes. Quae parata sunt hic vobis, si intento animo iis utamini, satis esse possunt intellectui vestro non mediocriter ditando. Maiora quoque, nisi illabatur orbis, parari posse confidimus. Qui vero studiorum vestrorum duces sunt, praestantissimi omnes. Quid ergo reliqui est, nisi ut fortiter constanterque velitis,

ingenium bonis quibuscumque artibus ornare, animum vero piis modestisque moribus induere, ne prophanos hauriat spiritus; vestraque demum sapientia non ea sit quam Spiritus Sanctus *terrenam, animale, diabolicam* damnat, sed ea quae *desursum est pudica, pacifica, modesta, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis?* ³²

IX.

. Idipsum clero universo vehementer commendamus. Iam enim tempus est ut sapientia et virtute assurgamus; *depositum* nobis concreditum coelestis doctrinae non otiose servemus; indeque large hauriamus salutem, quam, volens nolens, vel serius ocius, a nobis reposcet saeculum, abalienatum a Deo, quod proinde *agitatione agitur ut ebrius*: quoniam *Dominus miscuit in medio eius spiritum vertiginis*. ³³ — Ecquid, si interea torquemur, divexamur pessime? Ecquid, « si callidi homines semper aliquam juris speciem fraudi imponunt? » ³⁴ — Quidnam, fratres, ad haec respondere possumus? Recogitemus corde, quod sanctus Cyprianus his gravissimis verbis, quae hodie vel maxime ad rem faciunt, animadvertit: « Dominus probari familiam suam voluit: et quia traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruerat, jacentem fidem, et pene dixerim, dormientem, censura coelestis erexit: cumque nos

peccatis nostris amplius pati meremur, clementissimus Dominus sic cuncta moderatus est, ut omne quod gestum est, exploratio potius, quam persecutio videretur ». Qua in exploratione quam pauci defecere! Inter summos ovium pastores, ne unus quidem, Deo juvante! Et in ipsa defectione, quam pauci caecutiendo persistunt! quam pauci, nescio qua mala formidine, vel quo iniquo foenore correpti, inter Christum et rerum potentes antichristos, adhuc ambigere videntur! Sed acrior forsán, quae formidolose persentiscitur, exploratio, hos quoque (quod faxit Deus!) expergiscet. Tamen hoc vere dici potest: Omnes unum sumus, ea firmissima Petra solidati, quae tantum abest ut corruat, ut ne hilum quidem unquam nutare visa sit. Caeterum, quod nunc pessime excipimur, audiendus Zephirinus summus pontifex, qui in persecutione quinta episcopos Aegypti his verbis solabatur: « Omnes qui in Christo volunt pie vivere, necesse est ut ab impiis et dissimilibus patiantur opprobria, et despiciantur tanquam stulti et insani, ut meliores et purgatiores efficiantur, qui bona temporalia perdunt, ut percipiant aeterna. Eorum vero despectio et irrisio in ipsos retorquebitur, qui eos affligunt et contumeliis afficiunt, cum et abundantia eorum in egestatem, et superbia transierit in confusionem ».

X.

Iam vero animus noster in charitate Christi ad vos panditur, Virgines Deo devotae, quas ipse Deus homo Christus Iesus *sibi desponsavit in fide, et in iustitia et in iudicio et in misericordia et in miserationibus, in sempiternum* ³⁵. Ea enim vota nuncupastis, quorum religio nunquam impune violari poterit. Quare mundus qui *totus in maligno positus est*, et quem forti animo misum fecistis, ignorans qua virtute cor vestrum motum fuerit et sustentetur, vimque item ignorans istiusmet vestri sacrificii, quod a crucis sacrificio propius et perfectius est afflatum, et qua suavitate et gratia animos ita comparatos perfundat; palam dictitat, vos misere obnoxias fuisse nescio quibus praestigiis et illusionibus, seu imaginationis, seu muliebris ingenii, seu educationis, quae vos illuc obtruserint, unde frustra torqueri non posse pedem referre. Quis pro indubitato habere non debuisset, vos, vixdum per leges patuere vobis postes claustrum, paratas esse ab odiosis repagulis prosilire? Equidem non solum arridebat libertas, verum etiam egestas quae claustra insederat, urgebat. Et tamen quaenam, non hic solum, sed vel in toto agro Ecclesiae, melius re quam verbis, illud Davidis non est professus? *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccato-*

rum. Et in domo Dei, in virginali thalamo coelestis Sponsi psallentes cum gaudio, vosmet offertis holocaustum Domino pro peccatis hujus mundi, qui vos odit. Pergite, hostiae secretae, in populi salutem.

XI.

Teque universum, Popule senensis, compello, et vos potissimum qui rebus populi gerundis prae-
ficimini, incliti Magistratus, quorum in tutela sunt, non rationes tantum, sed et institutiones, quarum maiores vestri bono publico, praesertim religionis et morum, auctores fuere, quosque novarum rerum studium vel subruit, vel pervertit. Eae sunt enim quae indolem et quasi faciem populi referunt, et in quas si quid audeas, naturae quodammodo vim inferes; quod non impune succederet, nisi nova arte, vetera et bona, prae recens inventis, prius dicteriis et irrisionibus inspergerentur, dein haberentur odio: sicque sensus publicus corrumpitur, ut sinat susque deque omnia verti. Vestrum est (dum in id, quod vere melius, vos progredi est aequum) sarta tecta tueri optima quaeque majorum vestrorum, quae iam suffragia temporis tulere, et quorum effectus, et in ingenio populi, et in eius publica vita pulchre ostendebantur.

Vosque eminentiores in populo, seu nobilitate generis, seu copia divitiarum, benigne sine super-

cilio verba salutationis Pastoris vestri excipere dignamini. Tempora vel parum vel nil tribuunt generi; plurimum vero divitiis, quae vel avitae vel subitariae, si indigne affluent, aut indigno, multum dedecoris, nil omnino afferunt nobilitatis. At quamvis caetera deficient, nobilitas virtute parta nullo unquam tempore poterit aboleri. Quid enim prodest longo sanguine censeri, haereditariis honoribus cumulari, prostantibus signis dignitatis efferri, si meus animusque desint, intelligendo praestandoque quod pulchrum, quod decorum, quod rectum, quod maxime in omni genere virtutis laudabile et expetendum? Vera nobilitate fulget, non qui fumosa diplomata jactat, sed qui cor beneficum, humanum, misericors, pium habet, altum sine elatione, humile sine abiectioe, liberale sine dispersione; quamvis Deus benignissimus *dispersit, dedit pauperibus*.³⁶ *Audite me, magnates*, inquit Sapiens: et deinde eorum unumquemque sic monet: *In omnibus operibus tuis praezellens esto: ne dederis maculam in gloria tua*.³⁷ Hoc sibi alte imbibit Provenzanus ille Salvani, inter senenses magnates nobilissimus, cuius memoria vigeat, donec nomen non pereat Dantis Alighierii, qui eam carminibus poematis sacri commendavit. Nescimus enim utrum praeclarior ille fuerit; an rebus gestis domi forisque, in pace et in bello, an cum pro amico in libertatem vindicando e manibus Caroli regis, supplex quasi mendicus in maxima senensi platea

eleemosinas corrogare non erubuit. ⁵⁸ O magnanimum exemplum!

Divites vero memoria teneant quae his verbis monet Chrysostomus: « Non mala res divitiae, sed mala cupiditas: aliud avarus, et aliud dives. Avarus non est dives, quippe multis indiget. Avarus custos est, non dominus pecuniarum; servus non possessor.... Dives est, non qui multa possidet, sed qui multa largitur ⁵⁹ ». Non alio enim nomine aestimabiles divitiae, quam quod multos valeant sublevare miseros, multa perficere decora et utilia reipublicae.

Pauperes autem quorum Christus Iesus dignatus est personam gerere, praecipuo amore complector. Sed meminerint, quaeso, solam Christo dignam esse paupertatem inculpatam, non invidam, non querulam, non otiosam, non dissipatam, non vitiis sicut pannis obsitam. Quae huiusmodi est omni prorsus veneratione est digna, quoniam Christus beatam praedicavit, sibi sponsam elegit, secum in cruce comitem optavit, et in eius complexu de cruce animam amantissimam efflavit. Divitibus autem vae tremendum intonuit, perdifficilem salutis viam comminatus est, societatem, aut saltem familiaritatem cum eis nunquam instituit, non equidem quasi in eorum salutem non venerit, sed quia facillimo divitarum abusu, salutis viam quam eis aperuit saepissime sibi obstruunt: adeo apud Deum praestant divitibus pauperes! Qui ergo invidia ma-

cerantur? Quid suam ipsi sortem dolent? Cur se miserrimos inclamant? Miseros culpa facit eos saepe, non paupertas. Quod si nulla illos conscientia scelerum vexet; si frugi esse, si personam agere Christi patientis et pauperrimi sciant, num adeo iniucunda adeo tristis eorum erit vita? Numquid veritatem illius divini oraculi non experientur? *Melior est buccella sicca cum gaudio quam domus plena divitiis cum iurgio:* ⁴⁰ nempe conscientiae iurgium, quo lacerantur saepe beatiore hujus saeculi, quos judicabitis quum saeculum delebitur, ô mihi carissimi. Eritis enim quasi scalae, quibus divites, vel in superna conscendent, si vos in tuguriolis vestris inviserint, si victu vestituque juerint, si *quod illis superest* vobis largiti fuerint: vel in inferna descendent, si sibi solis, suisque voluptatibus vixerint. Non diversa sunt natura dives et pauper: *utriusque enim operator est Dominus;* et in hoc mundo *obviaverunt sibi,* ⁴¹ non ut contrariis contraria, sed ut quae mutua ope indigeant, et se invicem perficiant. « Dives propter pauperem factus est (ait Augustinus) et pauper propter divitem ». ⁴² Sunt hi vitis et ulmus, pulchra ait similitudine Hermas in *Pastore*: « Vitis fructifera est, ulmus autem lignum sine fructu est; sed vitis nisi applicata fuerit ulmo, non potest fructum multum facere.... Sed super ulmum suspensa, et pro se et pro ulmo fructum gignit. Ulmus ergo non minorem, sed maiorem potius

fructum largitur quam vitis ». ⁴³ Uterque ergo in officio maneat, et beatus erit.

Universo denique populo haec penitus in animis recondenda Magni Basilii verba proponimus: « Quales esse christianos decet? Tamquam Christi discipulos, qui ad ea tantummodo se conforment, quae in ipso videant, vel audiant ab ipso. Tamquam oves Christi, qui solam audiant vocem Pastoris sui, et ipsum sequantur. Tamquam palmites Christi in ipso radicanos, et ipsi fructum ferentes, et omnia quae illo digna sunt, et ipsius voluntati consentanea facientes et habentes, et iis repletos solum, quae ad Dei cultum pertinent. Tamquam filios Dei formatos ad imaginem Dei, secundum mensuram, quae donata est hominibus. Quid proprium christianorum? Eiusmodi dilectio inter illos, cujusmodi fuit, qua dilexit nos Christus. » ⁴⁴

Quid plura? Si vobis maxime cordi est, fratres et filii carissimi, vestra non temporanea, non finibus naturae conclusa et terminata, sed supernaturalis et aeterna salus, Christum ducem, quo modo audistis, sequimini. *Non est enim aliud nomen sub coelo datum hominibus, in quo nos oporteat salvos fieri.* Quod eo magis vobis commendatum volumus, quo ferocius et scelestius in eum commovetur bellum. Illi fel et acetum iterantur, et haec quidem ei amarissima et acerrima, quam quae maxime unquam fuere. Ab eo diversa discedunt via quotquot sunt impiorum.

factiones; quae sibi invicem infensae, in hoc perfecte conveniunt, ut eorum unaquaeque a propria, ut ita dicam, statione, in unum Christum uno impetu convertatur. O qui fideles Christo vultis haberi, et esse, iam tempus est vosmet conglobandi, cōeundique in unum ad vexillum Christi, ut adversariorum gladii in Christum districti tandem retundantur. Quomodonam? Non eo certe modo, quo maiores vestri, a voce sacrorum antistitum commoti sunt ad arma in Turcas, ut captivum Christi sepulchrum e manibus sacrilegis eriperetur. Arma nostra et scutum in Turcas nostrates non alia esse debent, quam apertissime et animose Christum profiteri; quam opera quaeque excitare aptiora religioni promovendae, rebusque catholicis adiutandis; quam Ecclesiam Christi tueri, tum legibus illius obtemperando, tum propugnando (quo cuique datur modo) eius doctrinam, tum denique cultum eius sanctissimum adamando. *Apprehende arma et scutum, et exurge in adiutorium mihi.* ⁴⁵ En quae sibi adprecatur Ecclesia; quaeque Ecclesiae caput visibile PIUS MAGNUS exposcit: qui manus oculosque in coelum intendens, *Domine quando respicies?* e medio pectore exclamat. — At quid? Numnam ipse non respicit clementissimus Dominus? Undenam, quaeso, tot non peritura tuae virtutis, Pater invicte, relata trōpaea? Undenam nomen catholicum longe lateque a Te prolatum? tot ecclesiae vel in dissitis a cursu solis regionibus fundatae?

tot incliti christiani herōes coelitus honoribus aucti? et sanctissimae Virginis Deiparae impolutus a prima origine conceptus tanto consensu et gaudio catholici orbis, tanta sacrorum antistitum frequentia declaratus? et princeps apostolorum saeculari celebritate, iterum toto pene ordine episcoporum ad tuos pedes affluente, honestatus? et illa una gloria quae adhuc Tibi deerat, sacrosancta Vaticana Synodus oecumenica felici ausu, et incredibili munificentia inter septingentos patres habita? et maxima supremi pontificatus nota, nempe in rebus fidei morumque iudicium certum nunquam retractandum, asserta? et illud in Te studium totius catholici orbis eo ferventius flagrans, quo ferocius aestuat impiorum odium? et collata ubique gentium sacra stips eo ditior et affluentior, quo pressius praedaris, diriperis? Quid, quod unus, inter tot Petri successores, Petri pontificales annos Romae superaveris, superaturus quoque (sic nos Deus audiat!) annos Antiochiae? Quid istud pectoris robur, nullo hostili molimine frangendum, quo Ecclesiam regis, tutaris, eique adesse non cessas, quacumque prematur necessitate? Admirandum sane tot per id temporis creasse episcopos in tanta rerum angustia: sed maxime mirandum eorum angustis rebus ex aerario potentissimae tuae paupertatis consuluisse. Respicit utique Deus! Dei virtus heic est! Deus, qui te his verbis constituisse videtur: *Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam, et in co-*

lumnam ferream, et in murum acreum, super omnem terram, regibus Juda, principibus eius, et sacerdotibus, et populo terrae. Et bellabunt adversum te, et non praevalerunt, quia ego tecum sum, ut liberem te. ⁴⁶

Ita est, fratres et filii carissimi, ita est. Sed non ideo, freti divinis promissis, remissiores esse debemus ad Dominum exorandum ut *cito anticipent nos misericordiae eius, quia pauperes facti sumus nimis.* ⁴⁷ Deprecamini omnibus precibus pro male divexato Pontifice et Patre nostro amatissimo, rerum potentem Virginem Deiparam, ab ipso auctam novo honore, a vobis autem ut patronam dulcissimam antiquitus in votis vocatam. Agedum! qualis perhiberis talem temet ostendas, *Sena vetus, civitas Virginis!* Deprecatores quoque adhibeatis pro ipso vestros quos adeo colitis Bernardinum et Catharinam, eosdemque cum Virgine Maria et pro me miserrimo adprecamini, ne sub tanto onere deficiam. Bene valeatis, dilectissimi. *Deus pacis, qui eduxit de mortuis Pastorem magnum ovium, in sanguine testamenti aeterni, Dominum nostrum Jesum Christum, aplet vos in omni bono, ut faciatis eius voluntatem, faciens vobis, quod placet coram se per Jesum Christum.* ⁴⁸

NOTE

- 1 HORAT. I. SAT. 7, 33.
- 2 I. REG. X. 9.
- 3 ISAIAS IX, 2.
- 4 SAP. VII, 2.
- 5 PROV. IV, 18.
- 6 LUC. 24, 49.
- 7 APOC. 21, 10.
- 8 CANT. I, 3.
- 9 IOANN. X, 11.
- 10 I. PETR. II.
- 11 ISAIAS IV, 11.
- 12 EZECH. XXXIV, 14.
- 13 EZECH. *ibid.* 16.
- 14 EPHES. IV, 11.
- 15 IOANN. XIII, 13.
- 16 GALAT. IV, 19.
- 17 II. COR. XI, 2.
- 18 ROM. IX, 3.
- 19 THESS. II, 7.
- 20 ROM. XI. 13
- 21 LIB. V. EP. 43.
- 22 *De Consid.* IV, 21.
- 23 EPIST. 2.
- 24 MARG. XII, 8.
- 25 LIB. II, EPIST. 8.
- 26 LIB. XXXIV.
- 27 LIB. X.
- 28 LIB. IX.
- 29 LIB. XLV.
- 30 T. LIV. LIB. XXX.
- 31 DAN. XII, 3.

- 32 EPIST. CATH. S. IACOB. III, 15, 16.
 - 33 ISAIAS XIX, 14.
 - 34 T. LIV. IX.
 - 35 OSEE II, 19, 20.
 - 36 PSAL. CXI, 8.
 - 37 ECCL. XXXIII, 23.
 - 38 PURG. C. XI.
 - 39 HOMIL. II.
 - 40 PROV. XVIII, 1.
 - 41 PROV. XVII, 2.
 - 42 SERM. 25.
 - 43 SIMIL II.
 - 44 REG. 38
 - 45 PSALM. 54, 2.
 - 46 JEREM. I, 18, 19.
 - 47 PSALM. LXXVIII.
 - 48 HEBR. XIII, 20.
-

LETTERA PASTORALE

XI.

LA FEDE

Siena 17 febbrajo 1872.



Poenitemini et credite Evangelio.

MARCO, I, 15.

I.

L'apostolo Paolo, allorchè, negli ultimi anni della sua missione evangelica, era dall'oriente condotto, per la mano invisibile di Dio più che per quella degli uomini, verso Roma; vedendo esso come gli abitanti di quella gran città gli venissero incontro con festevole amorevolezza infino alla distanza di cinquanta miglia, al Foro di Appio; e come un venti miglia più avanti, alle Tre Taverne, quella riverente moltitudine crescesse, ed egli venisse infine accolto nella città con segni di grande benevolenza; ne ringraziò Iddio, e ne prese conforto e consolazione ne' suoi travagli; perchè vedeva cresciuto in quel gran popolo il nome di Gesù Cristo. *Quos cum vidisset Paulus, gratias agens Deo, accepit fiduciam.* ¹ Lo stesso senso ebbi a provare io, fratelli e figli carissimi, della benevola accoglienza che voi mi

faceste, or fa pochi giorni, nella mia nuova missione tra voi. Ed io pure ne ringrazio e benedico Dio, non per l'onore venutone a me poverissimo, cui nulla è dovuto; ma per la cara testimonianza che io n' ebbi dell' animo vostro religioso. E dissi: « Non sarà difficile alla mia debolezza, o Signore, il procurare la vostra gloria con questi buoni. » In vero, molte volontà pronte al bene ho trovato in questi giorni sì nel clero, come nel laicato: molta risoluzione, in quello, di raddoppiare lo zelo in tanto gravi tribolazioni della Chiesa, affine di *spendersi e sovraspendersi volentierissimo* ² per la cultura e salvezza delle anime: molti nobili proponimenti, in questo, di non voler patire ingiurie alla propria fede, di professarla non timidamente, di portarne alta la bandiera, di promoverne quanto sia da esso i vantaggi. Lo Spirito del Signore che vi ha ispirato tale animo, egli lo vi mantenga, lo fortifichi, lo rinfiammi, lo faccia produttivo di molti e bei frutti di vita. La mia voce, fiacca per sè, ma forte della divina autorità, non mancherà mai di ricordarvi ciò che voi dovete alla vostra fede, cioè all' esser vostro di figliuoli di Dio e della sua Chiesa.

E comincio da oggi, che debbo annunziarvi il digiuno e l' astinenza quadragesimale; il tempo della purificazione, per mezzo della penitenza. Questa è aspra parola e ignota alla natura, che tira a godere, fino a disfarsi nel godimento; a

disfarsi soffrendo; poichè la legge del dolore, ond' è stata colpita, è suprema, inevitabile, come quella della morte, contro cui non può niente la ripugnante volontà, nè l'insorgere superbo della ragione, che, da sè, nulla ne intende. La è parola nota solo alla fede, dal cui lume solamente può esser chiarita la ragione naturale, e intendere e sperimentare, che la penitenza cristiana, la quale ha l'esempio e la virtù nella Croce, rimette nell'ordine il patire, elevandolo alla purificazione, e infine alla glorificazione dell'anima. Onde la ragione così illuminata non pure accetta quella legge sommessamente, ma, la conosce necessaria, e l'ama. E in questo amore di patimento, in cui sente crescere e bearsi lo spirito, tanto va innanzi talvolta, che non conosce misura. Quindi quelle straordinarie aspirazioni, accompagnate da più straordinarj fatti, delle grandi anime cristiane, chiedono al crocifisso Signore, *o patire o morire*. E più ancora: *patire e non morire*. Nè basta: *patire, non morire, e accattarne disprezzo*. Cui altri aggiunse con più perfetto annientamento di sè, e *sprezzare di accattarsi disprezzo*; perchè questo non avesse mai a riuscire in pompa e vanità, come ne' filosofi cinici.

Tutto questo, che è incomprendibile alla guasta natura, ha la suprema ragione nella sola fede, che ci mostra l'uomo, caduto e perduto per orgogliosa sensualità, rivivere e rialzarsi per la espiazione di umiliazioni e di dolori, e pel sacrificio

d' ineffabile misericordia dell' Uomo-Dio, novello Adamo; da cui, come dal capo alle membra, dee propagarsi nei redenti la espiatrice passione, a quel modo che dal primo Adamo si propagò nella discendenza la colpa di perdizione. Quindi sebbene la fede non tutti chiami all' eroismo della penitenza, peraltro a tutti ne impone la legge: *Fate frutti degni di penitenza* ³: *Se non farete penitenza, tutti senza meno perirete.* ⁴ Questo non manca mai di ricordare la Chiesa, ma specialmente lo fa nel tempo quadragesimale, perchè accompagnamo più dappresso la passione del Redentore, infino al Calvario, infino al sepolcro, per morire con lui a noi stessi, al peccato, e con lui risorgere alla grazia, alla gloria. E questo stesso, a nome della fede, io, come Pastore, sebbene indegnissimo, della Chiesa, vi ricordo e raccomando, fratelli e figli miei carissimi, per quanto vi è cara la pace dell' anima in questa vita, e la vostra eterna salute. Ma perchè questo sia con effetto, voglio farvi prima l' avvertimento dell' Apostolo, che oggi, più che in altro tempo mai, è necessario di ripetere; cioè: « Io vi prego, o fratelli, di aver ben gli occhi aperti su quelli che pongono dissensioni e inciampi contro la dottrina che voi avete apparata; e ritiratevi da loro. » *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones et offendicula praeter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt; et declinate ab illis.* ⁵ Questo avvertimento è necessario, quando

i nemici, i corruttori, gli spregiatori della fede sono tanti, e sì audaci, e sì operosi. E dove la fede manchi o venga guasta, a che predicare la penitenza, che solo in essa ha sua ragione? Però amo meglio d'insistere su quel fondamento, che trattenermi su questa, con pericolo di essere da molti o non inteso o non curato. Imperciocchè in alcuni la fede è spenta: in altri non pochi è sì languida che non dà sentore alcuno di sè: in altri è inoperosa, e non produce alcun frutto: in altri è informe, perchè disgiunta dalla carità. E poichè tutti i cosiffatti sono quelli che più appa- riscono; quelli anzi che materialmente più pos- sono oggi; pare a un tratto che formino la uni- versalità, e si crederebbe giunto il tempo accen- nato in quelle parole: *Il Figliuolo dell' uomo venendo, al dì estremo, credi tu, troverà la fede sulla terra?* ⁶ Ma i fedeli, la porzione del Si- gnore, ci sono e ci saranno. Ed appunto a con- forto di questi, e a premunirli dall' esempio e dall'insidia di quelli; e a tentare altresì, colla gra- zia del Signore, se di quelli stessi alcuno potesse riscotersi e tornare al cuore; mi sono risoluto di far qui alcune considerazioni, che non saranno aliene dall' occasione di questa lettera, nè inop- portune al bisogno dei tempi.

II.

Se io entro a parlare, fratelli e figli miei ca- rissimi, di quelli che sventuratamente hanno per-

duto la fede, non è già ch' io stimi poter essa venire loro ridonata da queste parole, sebbene fondate sulla divina ragione e autorità, e sebbene questa virtù, che è principio e fondamento della vita cristiana, si comunichi e si concepisca per l' autorevole parola: *Fides ex auditu*. Ma è solamente in ordine all' avvertimento di S. Paolo, che sopra vi ho allegato, acciò non prendiate scandalo, e sappiate guardarvi. La conversione poi di questi scredenti non potrebb' essere opera se non d' una grazia al tutto speciale e straordinaria, che Dio nella sua misericordia potrebbe congiungere a circostanze o a parole, altrimenti disposte nel suo arcano consiglio, da quelle preparate dalla nostra povera industria. Bensì egli spetta a noi, e a me principalmente, il dire, il fare, il pregare pel rinsavimento di questi infelici; ma il rinsavirli sta a Dio, sapienza e luce infinita. Ed oh! piaccia alla sua misericordia di sovrabbondare con essi nella grazia! Questo è il sospiro dell' anima nostra. Sebbene è pur vero, che a quella guisa che la grazia ben corrisposta attrae nuove e più grandi grazie; così la grazia ripudiata ne chiude per ordinario il fonte. Imperciocchè sta scritto: *Acceca il cuore di questo popolo* (ecco il giusto castigo delle grazie abusate!), *istupidisci le sue orecchie, spegni gli la vista, che non veggia non oda non intenda, sì ch' egli si converta, e io lo risani.* ⁷ Ciò si avvera massimamente allorchè sia ripu-

diata la grazia della fede, dono prezioso sopra tutti; virtù infusa pe' meriti di Gesù Cristo. Della quale, come delle altre due virtù teologali, l' uomo acquista l' attitudine, la disposizione, o l' abito che voglia dirsi, nel Sacramento di rigenerazione; e l' esercizio poi di essa, sì tosto che gli risplenda il lume naturale della ragione. La quale abile per sè a conoscere Dio in quanto egli esiste, ed è principio onnipotente e sapientissimo delle cose, ha poi corte le ali per sollevarsi alle grandi verità, che riguardano la natura divina, e il fine dell' uomo, e le morali relazioni di esso con Dio, in ordine a questo fine. Or la fede toglie come in braccio la ragione, e senza nulla impedire de' suoi liberi movimenti o scemarne il valore, la dirige la inalza a quelle sublimi sfere, e di là l' uomo ha non pure il pieno conoscimento di sè stesso e del mondo e di Dio e delle reciproche relazioni (che è ciò che nel lume della fede costituisce la scienza della religione); ma altresì egli ha su questi obbietti (che nel lume della ragione naturale costituiscono la scienza umana) più certe e più compiute conoscenze. *Si non credideritis, non intelligetis.* ⁸ Infatti la scienza senza la fede non ha mai potuto conchiuder nulla di certo, e il più delle volte è riuscita a conclusioni assurde, mostruose, che il tempo ha via via cancellate. Sì, la fede divina è complemento e perfezione della scienza umana; è lume sovra lume; è grazia sovra grazia: poichè al-

l' uomo, che, per una parte, si collega al mondo visibile della materia, e per l'altra appartiene allo invisibile dello spirito; affin di conoscere le sue necessarie attinenze con questo, è forza che la parola gli scenda dall'alto. La parola di quaggiù lo ammaestra e lo dirige fino che può; ma ella può ben poco, se non la soccorre e non la compie la parola divina. La quale non poteva mancare all' uomo dalla divina bontà. Infatti, *Avendo Dio parlato anticamente in molti e varj modi ai padri nostri pei profeti; da ultimo, a questi giorni, parlò a noi pel Figliuolo, il quale egli costituì erede d' ogni cosa, e pel quale creò anche i secoli: essendo egli splendore della gloria del Padre e figura della sostanza di lui; che, avendo compiuto la purgazione de' peccati, siede ora alla destra della sovrana Maestà nell' alto.* ⁹

Questa parola divina, che è l' obbietto della fede, vuol esser creduta fermamente, ciecamente, cioè senza troppo raziocinare, dove la ragione nostra non arriva. Ed ecco ciò che ferisce l'orgoglio di questa povera ragione, e che la fa sdegnare e negare con disprezzo ciò che non arriva a intendere e a toccare con mano. La fede è *sussistenza e fondamento di cose sperate*, ed essa non vuol riconoscere sussistenza, se non di cose presenti: la fede è *segno e convincimento di cose che non si vedono*, ¹⁰ e per essa ciò che non si vede è nulla. Ma ella è stata punita in

quei sapienti, ne' quali si è condotta a dubitar di tutto, fin di ciò che si vede: a negar tutto, fin le supreme ragioni delle cose, che hanno per chimere, e tutto riducono al fatto. *Questa è la gente che non ha ascoltato la voce del Signore Dio suo, e non ne ha ricevuto la disciplina: però hanno perduto la fede, che se n'è andata dalle loro labbra.* ¹¹ E questa gente si è fatta oggi maestra e reggitrice del mondo, e impone i suoi placiti, i suoi articoli di fede; i quali richiedono dall'intelletto più fatica e annegazione, che non quelli del *Credo* cristiano. Tuttavia, poichè sono fattura umana, si cattivano molti intelletti di uomini o profondamente corrotti o leggieri.

Imperciochè la primaria fonte della incredulità non è, nè fu mai, lo studio della scienza, la quale abbia rivelato alla ragione il falso della fede; ma è unicamente il depravamento del cuore, che segue dall'orgoglio dell'intelletto, cui la verità della fede non può tornar comoda; e quindi s'ingegna, se colle mostre della scienza potesse far apparir non vera, anzi ridicola, la verità! E in ciò reca tanto odio, che non è teoria che essa non tenti, per farla servire al reo suo fine. E poichè il campo ove si pone, che è la scaduta umana natura, è molto propizio al suo lavoro; non è maraviglia, se la trista sua messe si è fatta, ai giorni che corrono, tanto copiosa. Conciossiachè, oltre a una natura inchinevole al male,

e nel male progredita, ha trovato anche ignoranza crassa delle cose della religione nel volgo alto e basso, che beve a chius' occhi, sull' autorità d' un nome, al fumo d' una formula scientifica, al bagliore d' una declamazione rettorica, al frizzo maligno d' un epigramma, teorie comode alle sue passioni: e quindi con molta sicurezza si conchiude: Non è Dio; la natura è tutto: sogno la rivelazione: Cristo una favola: o simbolo d' un periodo della storia dell' umanità; o una delle incarnazioni o rivelazioni più risentita dell' essere primordiale indeterminato, che non ha da esser l' ultima: la Chiesa un trovato dell' ignoranza, per tenere addietro il mondo: la grazia, i sacramenti, il culto pubblico, il sacrificio augusto, la vita futura, la purgazione delle anime, il paradiso, l' inferno, tutte fantasie o caligini, che la luce della scienza ha omai dissipate.

La scienza! Quando s' è pronunziato questo nome, s' è detto tutto a certe anime gagliarde! Non altro si richiede a piegare ossequiosa la fronte; e nulla importa, se nulla se ne intende. E poi egli hanno un bel garbo a sdegnarsi dell' ossequio cieco! Quanti saprebbero, tra' nostri increduli, rendersi conto con qualche apparenza di fondamento delle loro diniezioni? Per uno che abbia sciupato il molto ingegno e la molta erudizione a tirar con lungo studio fatti o argomenti a una teoria d' iniquità; se ne hanno mille che giurano ciecamente sul suo nome, ripetendo come

articoli di fede i suoi pronunziati. Quanti ci sono, anche tra i dotti, che conoscano bene per serio studio ciò che disprezzano, ciò che vogliono abbattere? Moltissimi partono dalle conchiusioni della incredulità come da verità dimostrate, come da principj evidenti, che basta supporre. Ad esempio, s'egli si ha a dire dell' origine delle cose, si parte dal punto fisso della sottintesa insussistenza della personalità divina creatrice. Così del resto. E questo non è ossequio cieco? È ossequio al pregiudizio, alla passione, con cui non si ragiona.

Ed è cieco così l' ossequio che esige la fede dei cristiani? Egli è cieco; perchè è una autorità divina, un intelletto divino, che in essa parla: un' autorità che non può cadere in fallo o in frode; un intelletto che dev'esser un poco più su dell' umano, e dev' intendere un poco più, ed anche più che un poco. Però quando Dio dice: La cosa è così; così credete; così operate; questo sperate; come volerne la ragione, se questa è tanto più alta che noi non siamo? Niuno, che abbia il discorso, si dorrebbe di non vedere, o non vedendo negherebbe ciò che supera la vista naturale, ed è sol visibile ad occhio armato di buon telescopio. « Concediamo (dirò con Agostino) poter Iddio alcuna cosa, cui confessiam di non potere investigare. » Quindi le necessarie relazioni morali tra Dio e l' uomo, che costituiscono la religione, non ponno star senza

fede. Platone stesso, nel *Timeo*, non seppe concepire religione senza una fede, cioè senza ferma credenza a principj intangibili dalla corta umana ragione. E che? se nemmeno le cose ordinarie della vita, potrebbero mai amministrarsi senza fede? Se l'agricoltore non avesse fede al frutto futuro, che non vede, ed è lontano, curerebbe il suolo? getterebbe il seme? planterebbe, innesterebbe? spargerebbe tanto sudore? Eppure egli fa tutto questo, perchè crede; perchè quello che crede spera; e quello che spera, ama.¹² Chi, essendo sano di mente, ripudierebbe questa fede umana? E si negherà la divina? Ma la umana ha forti ed evidenti motivi di credibilità.

E non gli ha la fede divina? E i motivi di questa non son ciechi, se cieca è la fede. Non si dee ragionare sulle verità che ci son date a credere: ma ben può la ragione recare il suo esame sui motivi di credibilità. Non già col metodo che prima mette in dubbio tutto, fin Dio stesso, per rifar poi tutto col ragionamento: imperciocchè, oltre a esser fallevole, è ingiurioso alla divina autorità rivelante, e distrugge ogni virtù e merito della fede. Ma bensì con quello che, partendo dai dati della fede, come certi e inconcussi, esamina il fondamento della loro certezza, per sempre più consolidarsi nel credere, anche col soccorso della ragione. La quale, inoltre, scopre, nella natura stessa, mercè della scienza, maravigliose analogie o, meglio, impronte

evidenti di quelle altissime verità, delle quali non le è dato di penetrare l'intimo nesso; ma che non può dubitare il nesso non vi sia, dacchè i termini di esse non implicano contraddizione; nè potrebbero mai implicarla, come pronunziati divini della Verità prima ed essenziale, che si è rivelata agli uomini. E qui entrano la storia e i monumenti a provare il fatto: entra l'argomento logico a provarne la possibilità: entra l'argomento morale a provarne la necessità: entra l'esplicazione e il dominio maraviglioso della fede nei fatti umani, che non potrebbero mai intendersi, se non si ammettesse la segreta azione divina sopra di essi. In ciò consiste la ragionabilità della fede. *Rationabile obsequium vestrum.* ¹³

Ma di ciò non si appaga l'orgoglio dell'intelletto. « Tutto si arroga (dice S. Bernardo) ¹⁴ questa umana ragione, nè vuol riserbar nulla alla fede. Tenta cose troppo più alte di lei; cose troppo più ardue ella vuol penetrare. Si avventa sulle ragioni di Dio, e invece di spiegarle, le sconcia: ciò che è chiuso e suggellato, nol potendo aprire, lo infrange; e tutto ciò che non riesce a intendere, lo stima un nulla, e ricusa di crederlo. » Noi credenti appellate ciechi. « E che? (dice Arnobio) ¹⁵ voi soli forse, fior di sapienza e di intelligenza, vedete non so che altro, e più addentro? Voi soli capite esser baie tutte queste cose che ci aspettiamo dalla mano

del sommo Re nostro? E donde mai, se lice, avete voi attinto cotanto sapere? Non vi ha mai ferito le orecchie quel celebre detto, *che la sapienza dell' uomo è stoltezza dinanzi a Dio?* »

Povera sapienza degl' inècreduli! Ella si perde dinanzi al dettato più ovvio, più volgare della prudenza umana! Che dic' ella, a chiunque non abbia smarrito la mente, questa umana prudenza? Dice che tra due strade incerte (ponghiamo che tali sieno ambedue), e conducenti a un termine supremo, immutabile, dee sempre scègliersi quella, dov' è certo che nulla si risica, e tutto può guadagnarsi, anzichè quella ove si risica tutto, e tutto può perdersi. Che certezza hanno gl' inècreduli, che nulla è al disopra della natura; che l' uomo non ha relazioni se non con essa, e che tutto finisce coll' ultimo suo fiato? Null' altro, che il loro ragionare, che interpreta, e talvolta finge, i fatti interni dello spirito ed esterni del mondo, secondo un pensiero prestabilito. Ma non è mai loro avvenuto di dare in fallo ragionando e inferendo? Ovvero, son essi certi certissimi, che infallibile sia la ragione? E se infallibile, come va che ragionatori anche solenni, non si trovino d' accordo mai su cose che paiono evidenti? Nemmen su questo, vedete! - se noi siamo in un mondo reale, ovvero apparente; e se noi stessi siamo realtà, o apparenze, o, come dicono, fenomeni! E, così essendo, non è egli vero, che alcun di essi dee avere il torto? Dunque le pro-

bilità dell' errore, per questa via, non son poche: e quindi non ponno mai aver essi certezza assoluta dei dettati della scredente loro ragione. E quando questa sorta di ragione o vostra o d' altri, vi afferma che non v' è Dio, o che Dio non parlò, nè poteva parlare all' uomo, e rivelargli la sua volontà; no, non siete, non potete esser certi, di certezza infallibile, che la cosa sia veramente così. E se, alla fine, non è? Se quell' ultimo alito che vi esce dalle labbra, invece d' incontrare il nulla, trova un Dio vendicatore? Tra i possibili v' è forza ammettere anche questo! Allora voi avete tutto risicato, perduto tutto! e senza riparo, per una eternità! Or vedete quanto diversa la via della fede! Che, essa sia assolutamente falsa, voi non potete averne infallibil certezza. Su che vi appoggereste per dimostrarlo? Sul puro raziocinio? Chi ve n'assicura? Sull'esperienza? Ma esperienza non si dà intorno alle cose future. Quindi la via della Fede non potete dirla evidentemente falsa. Bisogna, se non altro, la concediate dubbia. Or mettiamo che alla fine si trovi falsa, cioè che non riesca a un termine beato, a una vita d'amore, di pace, senza fine duratura: che avrem risicato? che avrem perduto noi? Nulla. — Avrete perduto, si dirà, speranze ridenti lungamente nutrite. — Questo anzi ci torna a bene: perchè le speranze ci avranno confortato la vita, ci avranno alleviato i dolori, fatto sentire men gravi le fatiche, le diffi-

coltà, le contraddizioni; ci avranno fatto dire come Paolo: « Non son paragonabili i patimenti presenti alla gloria futura che ci aspetta. » E se poi invece di questa gloria sperata troveremo il nulla, sarà nulla anche il rammarico delle speranze perdute; perchè, varcato quel punto, non avrem sentimento nemmeno della passata esistenza, non che delle nutrite speranze. Ma è probabile veramente che sia questo il termine della fede? della fede in Cristo, per quaranta secoli promesso e aspettato, da venti secoli venuto, e, o venuto o aspettato, operante sempre nelle anime, per fatti maravigliosi, dei quali è testimone la storia dell' umanità, ma di cui la storia non saprà mai render ragione, senza quella virtù divina?

Questo pensiero non arresta egli mai gl' increduli? Mai no; perchè il miscredere non è opera di ragione, ma è opera di passione corrotta, il cui alito infetto sale all' intendimento, e lo perverte, e lo trae suo schiavo, acciò lo aiuti con falsi ragionari. Però san Paolo bene ammoniva: « Vedete, fratelli, che in alcun di voi non sia un cuor pravo d' incredulità, che vi faccia partire dal Dio vivo; ¹⁶ » *Cor malum incredulitatis*; è come dicesse: « incredulità che nasce da pervertimento di cuore. » Però finchè domina la passione, non sono idonei a riflettere seriamente e sanamente; non sono idonei a mettersi in alcuno studio sincero della verità religiosa. L' esame spassionato degli argomenti di credibilità potrebb-

b'esser loro come il dito di Tommaso, che toccando credè. Ma il dire ad essi « Mettete qui il dito, e non vogliate essere increduli, ma fedeli, » è vano: perchè dalla mala passione, e dall'interesse di essa, è intorpidito il braccio. Ma v'è un'altra, e potissima cagione dello induramento di questi infelici; ed è l'abuso che hanno fatto della grazia, e della grazia di tutte principalissima, che è la grazia della fede. Quindi è ben raro che alcun di questi cristiani battezzati, sconfessanti la fede, torni alla luce di Dio; e molto è più facile la conversione degl'infedeli. E quindi nel miscredere imperversano talmente, che non è enormità, che non dicano e facciano. E parmi che il Profeta accennasse a costoro, quando disse: « Non è chi ben faccia; non è uno. La gola di costoro è aperto sepolcro; usano la lingua a frodare; hanno sotto le labbra veleno d'aspide, bocca piena di maledizione e d'amaritudine; pronto il piede, per venire al sangue. Ma nella loro via sono tormentati, nè trovano pace, poichè non temono Dio. ¹⁷ » E Isaia può aggiungere un'ultima, e verissima linea a questo ritratto di cui pur troppo abbiamo dinanzi agli occhi la dolorosa realtà: *Qui incredulus est, infideliter agit*; che è come dire: « l'incredulo non è uomo da fidarsene. » Invero, qual freno potrebbe tenerlo nel giusto e nell'onesto?

III.

Però, fratelli e figli miei carissimi, io vi esorto di guardarvi bene da questi « che hanno rotto ogni legame del Signore e del suo Cristo, e ne hanno gittato via da sè il giogo, e frementi gli congiurano contro coi principi e coi re della terra. ¹⁸ » Una forte tentazione avete da vincere in questo: imperciocchè sono essi potenti, e ogni bene del mondo è nelle loro mani. Ciò vi porterebbe naturalmente a mettervi, o a lasciarvi attrarre, nell'orbita di queste « stelle erranti » che, certo, abbagliano, ma alle quali « tenebrosa caligine è riserbata in eterno. ¹⁹ » Ora è tempo di rafforzarsi nella fede, mercè le opere della pietà e della penitenza, per non esser vinti. Attendete, figliuoli, a non lasciarvi sopraffare, o dall'avidità, o dall'ambizione, o dalla gloria vana, o dalla paura, o da certa connivenza, per amore di falsa pace. Imperocchè, ove ascoltiate queste passioni, esse vi faranno servi e mancipj de' nemici di Dio, più o meno strettamente, ma sempre con danno grandissimo della vostra fede. Vedete a quanti mai non accade questo! La schiera de' nemici dichiarati di Dio non è molta, ma appar numerosissima, per la sequela non piccola di questi che, a passi disuguali sì, e a disugual distanza, ma pur vanno loro dietro. Moltissimi anche de' buoni fedeli, a sentire tutto questo

strepito orrendo contro Cristo, a vedere tante perfide macchinazioni contro di lui, ne restano come smemorati, e nulla ne intendono, sebbene la non dovesse riuscir cosa nuova. Così avvenne agli apostoli, fedeli sì, ma tuttavia rozzi, come si legge nel vangelo della quinquagesima. Gesù avea loro detto: « Tutte le cose che sono state scritte dai profeti intorno al Figliuolo dell' uomo, esse avverranno. ²⁰ Egli sarà dato in mano ai capi della sinagoga, agli scribi, a' maggiorenti del popolo, che lo danneranno a morte, e lo lasceranno in potestà de' gentili; e lo scherniranno, lo flagelleranno, gli sputeranno in faccia, e l'uccideranno. Ma in capo a tre giorni risusciterà. ²¹ Ma costoro nulla intesero di tutto questo: *et ipsi nihil horum intellexerunt.* ²² » Gli apostoli potevano allora essere scusabili: non già noi, ai quali si spiega dinanzi la vita di Cristo nella Chiesa per diciotto e più secoli. Che cos'è questo sgomento, che quasi vorrebbe mormorare di Dio? Quanto meglio di questi scorati non vide, sebben cieco, e non fece, quel poverello mendico, sedente sulla via di Gerico! Sentiva egli d'intorno a sè gran frastuono di turba che passava. « Che è ciò? » domandò egli. E fugli risposto: « È Gesù di Nazzaret che passa. » Ed egli tosto: « Gesù, figliuolo di David, abbi pietà di me. » La gente gli dava sulla voce, che tacesse. Ed egli più che mai a gridare: « Gesù, figliuolo di David, abbi pietà di me. » Gesù soffermossi,

e « Traetelo qui da me, » disse. A lui poi domandò: « Che vuoi tu da me? » Ed egli: « Vederci, o Signore. » *Domine ut videam.* E Gesù: « Va, che la tua fede ti ha sanato. » Gran fede in questo poverello! Sentir nominare Gesù, e in lui credere, fu una cosa sola. E sì, che egli doveva aver udito di lui non solo le testimonianze di sua divinità, ma altresì le accuse e le calunnie e i biechi sospetti de' Farisei, massime in quel tempo, che era non lontano dalla passione. Non dimeno a queste cose non attende, e certo della presenza del Figliuol di Dio venuto a sanare ogni languore, a lui grida invocando la sua divina onnipotenza e bontà. Gli era tolto di vederlo, e tuttavia lo crede. È rampognato, è disprezzato dalla turba, forse anche respinto, pestato; e tuttavia grida con fede. Quanto è da imparare da questo cieco! E quanto animo è da pigliare da lui, che fu sì ben ricambiato dal Signore della sua fede. Manifestamente egli si può imparare in prima, che la fede è necessaria a salute. E poi, ch' ella vuol esser salda e intera; coraggiosa e aperta; viva e operosa. Tale fu in quel poverello cieco, e però fu sanato e vide.

Egli per certo non avrebbe acquistato la vista, se non avesse creduto alla virtù divina del Nazzareno che passava. Il Nazzareno non sarebbe volto a lui, nè lo avrebbe avuto a sè con tanta grazia e amore. Le sue parole lo dicono chiaro: « La fede tua ti ha sanato: » la

fede, che è principio d'ogni opera di salute. Questa trovò maggiore nel centurione, che in tutto Isdraello, e però gli restituì sano il figliuolo. ²³ Questa lodò nella inferma, che pativa flusso di sangue, e la ebbe guarita. ²⁴ Questa volle sperimentare nella donna di Cana, che gli si raccomandava per la figliuola; e poichè resse alla prova, fu esaudita. ²⁵ La scarsità di questa vide ne' discepoli paurosi di affogare, e gli rampognò. ²⁶ Infine, a chi in questa è gagliardo promette che farà miracoli; « perchè tutto è possibile a chi crede; ²⁷ » e a chi n'è privo, dannazione. Imperciocchè, « chi non crede è già condannato. ²⁸ » In Nazzaret, sebben sua patria, egli non fece molti prodigi, per la incredulità di quel popolo. Invero, dove è malizia e non fede, i prodigj stessi più sfolgorati o son casi, o sono illusioni, o son fatti naturalmente spiegabili con un po' di critica, che tutto assesta. Con ragione pertanto prorompeva Gesù: « O razza incredula e perversa, fin a quando sosterrò io di esser con voi? Fin a quando vi supporterò io? ²⁹ » E noi, con questa fede o spenta o fiacca o inerte; noi che siam però lasciati sotto questo flagello della potestà delle tenebre, noi guardiamo il cielo aspettando miracoli! Quanto meglio dir colla fede del cieco: « Gesù, figliuol di David, abbi pietà di noi! » Imperciocchè senza fede è impossibile piacere a Dio, e avere le sue misericordie.

IV.

La fede è altresì necessaria al retto intendimento e ordinamento della vita presente; poichè si vede tutto essere turbato e sconvolto nella società, dacchè si è voluto sottrarre ad essa questa ferma e sicura base. Là donde è sbandita la fede divina, indarno si cercherebbe la umana: e non c'è; perchè non ha dove si regga. *Qui incredulus est, infideliter agit.* Quindi quell'orribile assioma della politica rivoluzionaria: « Colla verità non si governa. » Quindi segue che i governi siffatti sieno una menzogna sfacciata contro gli uomini e contro Dio. Lo spettacolo che oggi ci offrono i popoli dominati dallo spirito scredente, e balzati di frode in frode, di conflitto in conflitto, di rovina in rovina, senza un principio ove fermarsi, senza un ordine che stia, è la più splendida dimostrazione, che dove il Signore col lume della sua parola non custodisca la società, gli uomini non s'intendono più, non si muovono più, se non per inciamparsi insieme, e sbranarsi come fiere. « L'anima nostra (dice il Grisostomo) da' suoi infermi raziocinj aggirata e sbalzata, vien sorretta dalla fede, che la rinfranca e rafferma, nè lascia ch'ella cada. La corregge, la snebbia delle idee che le fanno tumulto. Come quelli che vanno al buio, danno in ogni parete, e s'inciampano insieme, e si stra-

mazzano l' un l' altro; nè giova loro aver occhi, poichè non hanno lume: così è dei privi di fede, che d' inciampo in inciampo traboccano infine nell' abisso di morte. ³⁰ »

V.

Ma soprattutto necessaria è la fede al merito delle opere in ordine alla vita futura. Ciò che si può fare di bene collume naturale, non può essere remunerato che dentro i confini della natura. Ma il fine ultimo dell' uomo non è qui. Elevato in prima a un ordine soprannaturale, e poi ad esso rialzato e ristabilitovi pel sacrificio dell' Uomo Dio, non può ad esso pervenire, se non per un aiuto che gli si porga dall' alto; che è la parola di Dio. Onde noi, « aiutati ed eccitati dalla sua grazia, liberamente verso di lui ci moviamo, credendo esser vere le cose ch'egli ci ha rivelate. ³¹ » Quindi l' apostolo: « Chi si appressa a Dio, necessario è che creda. ³² » E soggiunge: ³³ « Appressiamoci dunque di vero cuore in pienezza di fede. » Vano e folle dunque è il pensiero di quelli, che si danno ad intendere di avere assicurato il loro ultimo fine con virtù puramente naturali, ed anche negative. Non fo ingiuria, dicono, o ingiustizia ad alcuno; non frodo, non rubo, non uccido; fo il meglio che so, fo servizio a tutti: che conti ho da aver con Dio? Queste d' ordinario son parole; ma quando pur fos-

ser fatti, sarebbero una parte sola dei comandamenti, in capo a' quali è quello solenne che sta per tutti: « Io sono il tuo Signore Dio, nè altro Dio averai innanzi di me. » Egli il padrone, egli il maestro, egli il giudice, egli il principio, egli il fine. Tutto ciò che a lui non è ordinato, non è degno del suo beato possedimento.

Fratelli e figli miei, custodiamo gelosamente il tesoro della fede: essa è il bene massimo che in sè comprende tutti gli altri: è principio, fondamento, radice di nostra giustificazione; e però sorgente d'ogni santità. È lume e guida ne'sentieri tortuosi della vita. Inalza le nostre azioni sopra il valore umano; le fa straordinarie e divine. « Di fede vive il giusto » dice Dio stesso: « il giusto mio: » non il giusto del mondo, che si appaga di comode e spesso apparenti virtù; ma sì il giusto di Dio, che è superiore a tutto, che corre le vie più ardue, che sa vincersè stesso, e sopra sè stesso inalzarsi. Custodiamo la fede: ella è sorgente d'infinite consolazioni: essa è il balsamo di tante, di tutte, amarezze della vita; amarezze che derivano dal penale disordine della natura fisica e morale. Ma la fede ordina tutto a un gran fine superiore di provvidenza e di bontà, in cui l'animo riposa e ingagliardisce. Custodiamo la fede, fratelli e figli miei. La vostra città, le vostre istituzioni, i vostri monumenti portano tutti la impronta della fede, che gli ha ispirati. I vostri grandi, onde voi siete più nominati, san Ber-

nardino *da Siena*, santa Caterina *da Siena*, per la fede dominarono il loro secolo, per la fede s'inalzarono sopra i potenti della terra, e tanta e sì benefica influenza esercitarono nella cristiana società. Che furono in essi le forze della natura? Un nulla. L'opera loro fu tutta opera di fede. Ripeto ancora, custodiamo la fede, quanto più perfidamente è oggi insidiata e combattuta, di soppiatto e a viso aperto; con arti plebee e con arti di grave piglio; colla forza brutale e colla lusinga; onde tutto è in convulsione e va a rifascio. Ai mali profondi ond'è inferma la società non è altro farmaco che la fede. I liberi pensatori, cioè quei che pensano come non pensò mai alcun savio al mondo, quei che per la libertà di pensar tutto, pensano anche l'impensabile, si vede, o dovrebbe finalmente vedersi, dove ci han condotto, e dove ci condurranno. E chi non vede, dica di gran cuore come il cieco del Vangelo: *Domine ut videam*. Fa', Signore, ch'io possa vederci.

Tutti poi abbiamo bisogno di rivolgerci al Signore colle parole di colui che gli presentò il figliuol muto: ³⁴ *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam*: « Credo; ma tu aiuta, o Signore, la mia fiacca fede. » Ovvero come gli apostoli: ³⁵ *Adauge nobis fidem*. « Danne fede più gagliarda. »

VI.

Imperocchè se avessimo il forte e profondo convincimento della fede, nulla ci sarebbe impossibile, come il Signore stesso ne assicura: *Nil impossibile credenti*: parteciperemmo la potenza divina. Chi ha fede gagliarda, *nihil haesitat*, come dice l'apostolo Giacomo; non dubita nulla. Egli è questo il primo carattere della fede. « So a chi credo, e son fermo, » diceva Paolo. ³⁶ Ma anche i buoni fedeli generalmente mostrano dalla rimessa virtù dell'animo che la loro fede non possiede a pieno questo carattere; e quindi hanno bisogno di quella preghiera degli apostoli che Dio non mancherebbe di esaudire, se la si facesse di vero sentimento e con sincerità; come la esaudi in tante grandi anime che per la fede fecero portenti.

Ma v' hanno non pochi, ne' quali la fede è fiacca, e al tutto inefficace, o perchè accolgono il dubbio reale, e « sono simili al flutto del mare, mosso e agitato dal vento; ³⁷ » nè si divariano dagl'infedeli; perchè tanto è dubitar nella fede, quanto è non credere: ovvero, perchè la mozzano e stropicciano, mentre la vuol essere schietta, intera, universale. Tanto è mancare in un articolo del *Credo*, quanto è mancare in tutti. I deisti credono in Dio. Che pro, se rigettano ciò che Dio ha rivelato? I protestanti (della vecchia stam-

pa almeno) credono in Cristo, nella sua divinità, nella sua parola: ma non in tutta; ma pur che passi al cribro della ragione privata. Che fede è quella? o che suffraga? Certi cattolici, di nome, credono la Chiesa; ma non come Cristo l'ha istituita: bensì come piacerebbe ad essi di acconciarsela. Credono anche al Capo visibile di lei: ma alle prerogative che Cristo gli ha date, s'impennano. Nè importa che siano riconosciute, come la infallibilità dottrinale, da un concilio ecumenico; imperciocchè egli son tali da infliggere una mentita anche al concilio; dopo avere riconosciuto che esso, come rappresentante la universale chiesa docente, è infallibile! Che divario è da questi che un solo articolo della fede rigettano, a quelli che ne stracciano la maggior parte? Lo dice lo Spirito Santo per bocca dell'apostolo san Giacomo: « Chi manchi in uno, egli è reo di tutti. » Ne aggiungerai qui la ragione, cioè perchè tutti hanno il medesimo fondamento, che è la veracità di Dio. Oh! quanto mai non si offende la fede da tanti discorsi, da tante discussioni, da tante sentenze avventate, senza cognizione, senza lealtà, con infinita leggerezza e indifferenza, per molti che la pretendono a cattolici! Non dico di quelli che credon tutto di Cristo e della Chiesa, tutto fino ad un' iota; credono quanto volete (o almeno dicono); ma salvi certi interessi d'ambizione o d'avidità, che sovrappongono alla propria fede, senza pensare di

aggravarla. Questi sono agli occhi di Dio, come agli occhi degli uomini, i più spregevoli di tutti.

VII.

Ma qui entrano tutti quelli in generale (ed oh! quanti sono al mondo!) che mentiscono perpetuamente coi fatti alla loro fede; che vivono dimentichi d' ogni dovere che loro impone; che offendono continuamente Dio con una vita affatto pagana, sensuale, rotta a ogn' intemperanza; che lo oltraggiano con sataniche bestemmie; che profanano i suoi giorni santi, più per fargli onta, che per avvantaggiarsi di quel tristo guadagno; o che incoraggiano i profanatori accorrendo a comprare: e non sanno che Cristo cacciò via dal tempio col flagello sì i venditori, come i compratori. È questa la fede dei cristiani cattolici? O piuttosto non è questo il modo di tradurre allo scherno degl' infedeli e degli sceredenti la propria fede, e di farla bestemmiar come falsa da quelli, come dice Tertulliano, che misurano la fede dagli uomini, non gli uomini, come si dovrebbe, dalla fede?

Ed oh! come questo falso giudizio è facile a formarsi per conto di noi, o confratelli sacerdoti, se la nostra vita non risponda a quella fede, di cui siam custodi, e che professiamo e insegnamo! se la nostra fede non sia schietta e pura sì nei principj come nella applicazione di essi alla vita

nostra! se da noi non risplenda la luce, e non si effonda il buono odore di G. Cristo! se i divini misteri non si trattino colla dignità e col sentimento, che dalla santità e sublimità loro sono richiesti! Questa considerazione è necessaria oggi più che mai. Iddio ci ha dato e dà grandi e tremende lezioni! tristo a noi, se non ne faremo il nostro pro, per ispogliarci affatto del secolo, se qualche polvere immonda n'avessimo contratta, e sollevarci sopra di esso, colla potenza che per noi Iddio ha pronta, che è intrinseca al nostro ministero, e che niuno potrà toglierci mai, se da noi stessi non la ripudieremo. Questo appunto è che il secolo tenta, che ci uccidiamo di nostra mano, poichè colla sua non può: e questo tenta studiando di assimilarci a sè, o con forza o con inganno, per renderci docili o paurosi, e farci dimenticare l'altezza della nostra dignità. Molto è l'odio che su noi versa, molto l'avvilimento onde ci ricopre: ma nè odio nè avvilimento ci toccherà mai, se per noi stessi non ci renderemo odiosi, e non ci avviliremo. Parliamo la verità che ci risplende sicura dalla fede; parliamola sereni e tranquilli, imperterriti e pazienti, e fidiamo in essa, che ha una forza sua propria e invincibile. Ma soprattutto, pria ch'ella suoni sulle nostre labbra, risplenda nella nostra vita, come nel divino nostro Capo e Maestro, che ci ha onorati della sua rappresentanza, che ci ha unificati nel suo sacerdozio.

VIII.

Ma questo dee valere anche per voi, figliuoli carissimi. « Voi pure (dirò col principe degli apostoli) siete, come pietre vive, edificati sopra di lui, in guisa di tempio spirituale, di sacerdozio santo, per offerire spirituali ostie, accette a Dio per Gesù Cristo. » Voi pure foste nominati, e siete veramente, in ordine alla fede « stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di conquista. » A voi quindi è necessario « spogliarvi d'ogni malizia, d'ogni inganno e infingimento, d'ogni invidia e detrazione: » e stringervi a Cristo Redentore, « pietra angolare eletta, preziosa, posta in Sion, nella quale chi si fida non è confuso, pietra ripudiata da' nuovi edificatori che non ci credono, ma che pure è e sarà in capo all'angolo, e a voi che ci credete, di onore e di salute. » *Vobis honor credentibus.* ³

Ma ad una condizione, che « spoglisi ogn'inganno e infingimento, » *Deponentes... omnem dolum et simulationes.* È reo infingimento, aver la fede e non darne sentore, e coprirla colla debolezza, colla inoperosità.

IX.

Deboli sono molti, o per leggerezza, o per paura, o per presunzione, o per basso interesse.

Tutti questi non rendono buona testimonianza alla fede che dicon di professare: la discreditano anzi non meno di coloro, che la si accoppiano a una vita rotta e malvagia, poichè fanno essi pure dire a' nemici di Cristo: Vedete i valenti cultori che ha quella fede! Così, fin da' primi tempi, i gentili pigliavano ansa a dir de' cristiani tutti, pel male esempio di certi che n'avevan solo il nomê. Al che ben rispondeva Atenagora: « Niun cristiano troverai esser vile e malvagio, se non quei che finge la sua fede. » E fingonla tutti quelli che la espongono leggermente a ogni rischio, mostrando che, se la stimano a parole, non è così nel fatto. Ciò che si crede essenziale a salute, si guarda gelosamente. E questi non temono addomesticarsi con gente incredula, e si tengono anzi di loro amicizia o favore, specie se questi sieno in alto o per fama o per autorità. Ma non fanno così con quelli, pe' quali potrebbe pericolare ciò che veramente hanno caro. L'incredulo ha parola attossicata, che, se non uccide sempre, mette però sempre del malessere, che, a lungo andare, può farsi male di morte. Peggior fanno quelli che, senza studio di religione e con poco sentimento di essa, si danno curiosi a ogni lettura che gli lusinghi con qualche novità o grido, e in cui la religione è malmenata, o colle presunzioni d'una falsa scienza, o colle superchierie d'una erudizione maliziosa; o col fingerle dottrine odiose; o coll' elevare a generali prin-

cipj contro di essa, fatti spiccioli da essa non ispirati; o colle arti del dire e dell'immaginare, che trascinano l'affetto, e fanno tacere la ragione e la coscienza. Inoltre, che fede è quella di chi si fa giudice arrogante dell'insegnamento della Chiesa, che Gesù Cristo ha costituita custode e maestra delle sue dottrine, e nella quale egli vive col suo spirito, a cui ha promesso, che l'assisterà sempre, nè mai permetterà che cada in errore? Eppure quanti non sono, che vorrebbero sottopor la Chiesa al proprio sindacato? Nella Chiesa è Dio stesso che parla: « Chi ascolta voi, ascolta me; » egli ha detto. Come credere dunque d'esser fedeli a Dio, respingendo la parola che ci porge per colei, ch'egli ci ha comandato di ascoltare, sotto pena di esser tagliati fuori tra gli etnici e i pubblicani? Pensano mai a questo coloro che tanto dottoreggiano ora sul concilio vaticano, e sulle sue decisioni, e massimamente su quella che sanziona l'antica dottrina della infallibilità pontificia? Quanto dice vero il Savio! « Il superbo e l'arrogante avrà nome di stolto ³⁹: l'avrà nel giudizio di Dio, quando pure dagli uomini fosse acclamato. »

Ma non è piu schietta la fede in quelli che la sottopongono alla propria ambizione e al proprio interesse. Voi gli udirete giudicare dirittamente de' suoi principj, che dicono di voler tenere; gli vedrete anche obbedienti a' suoi precetti. Ma se la coscienza dicesse che nè con quelli nè con

questi può stare o quell'ufficio o quel lucro, sacrificherebberō essi l'uno e l'altro generosamente alla schiettezza e integrità della loro fede? Quanta forza non danno questi deboli ai nemici di Cristo e della sua Chiesa! E sfuggiranno al suo sdegno? allo sdegno di chi ha detto: « Non potete servire a due padroni? »

Nè minore aiuto all'opera d'iniquità porgono coloro, ne' quali « l'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza intorba la schiettezza del cuore ⁴⁰. » Questi sono quelli che non hanno altra faccenda che di pigliarsi il mondo a trastullo, incuranti del resto; inetti a tutto, se non a far numero, là dove la corrente gli porta: e se gli porta dove s'imperversa contro Cristo, ed essi imperversano: non perchè credano o non credano qualche cosa; ma perchè così è l'andazzo; pronti a mutar faccia, se quello muti; perchè altro senso non hanno, se non di ciò che il senso ferisce.

Questi son buona materia da usare nella libertà del male, a far pubbliche scene di scandalo e di sacrilegio, in onta alla legge che si fa tacere per corrompere le plebi. È materia altresì bene acconcia a turbare, quando si voglia, ogni pubblica pietà e religioso onore, per aver cagione di accusarlo e metterlo in sequestro. Così lo sprezzo di Dio e delle divine cose superchia la legge che il divin culto guarentisce colla sua lettera solenne.

Ma perchè questo? perchè i buoni fedeli, intronati e impauriti dal diabolico frastuono, non han fiato per invocar questa legge, e si rannicchiano a mugolare e piagnucolare tra loro inutilmente. Ma reggerà ella dinanzi a Dio questa loro bontà? O non piuttosto sarà da lui giudicata abbominevol codardia? Veramente, in questo, si ripete la passione del Golgota, sulla cui vetta fu dai discepoli, fuggenti all' appiatto, lasciata pienissima balla e libertà agli schernitori e crocifissori del Figliuol di Dio! È questa la fede coraggiosa? La fede che possa per sua mercede aspettarsi dal divin Giudice quella parola: « Rallegrati, buon servo e fedele: vieni al gaudio del tuo Signore? » Nol può mai credere chi sa, che dallo Spirito Santo i paurosi e gl' increduli sono posti a un istesso mazzo, e condannati a un' istessa sorte: *Timidis et incredulis.... pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulfure.* ⁴¹ Non si lasci dunque Cristo abbandonato a' suoi carnefici sul Golgota! Stringiamoci a lui a fronte sicura e cuor divoto. Imitiamo la fortezza e la costanza della gran Madre, la fedeltà del Discepolo diletto. Prendiamo coraggio in quelle parole dello stesso Divino Spirito: « Tu non ti fare spauracchio di costoro, nè ti facciano caso le loro parole; perchè tu hai che fare con gente incredula e sovvertitrice: tu abiti tra scorpioni: non impaurirti di ciò che dicono, nè ti sbigottire del costoro piglio: la è una razza contumace. ⁴² »

Ma perchè la fede sia coraggiosa e forte, non vuol esser nudamente speculativa, ma operosa. Ed ella nulla opera se non sia scaldata dalla carità. *Fides per charitatem operatur*. Dio vuole che crediamo in lui: non già solamente che crediamo lui, o a lui; che crediamo, cioè, la sua esistenza, come i deisti, o alla sua parola, come i protestanti, con una fede al tutto speculativa. Ma sì vuole crediamo in lui: il che significa, che credendo siamo portati sulle ali dell'amore verso l'obbietto della nostra fede: ossia, che l'atto dell'intelletto muova la volontà: onde la vera fede non può stare senza speranza e amore. Essa è radice delle altre due virtù teologali. Come il germe resta inutile, se improduttivo; e come produzione non si dà senza il germe: così inutile, e come cosa morta, resta la fede che non spera e non ama, nè sperare e amare si può senza fede. *Non continuo* (dice Agostino) *qui credit ei, credit in eum; nam et daemones credebant ei, et non credebant in eum. Quid est credere in eum? Credendo amare; credendo diligere; credendo in eum bene operari:* ⁴³ Quindi l'apostolo san Giacomo, « Che pro, fratelli miei (diceva), se alcuno, mentre afferma di aver la fede, cioè d'esser cristiano cattolico, non fa poi le opere che la fede insegna e prescrive? Con una fede co-siffatta, cioè al tutto speculativa, potrà egli salvarsi? Pognamo caso che tu dica di aver cuore compassionevole, e che ti si presentino ignudi e

affamati un poverello e una poveretta, *che infine ti sono fratello e sorella, certo non farai loro mal garbo, anzi dirai ad essi, con molto sentimento: Dio v'accompagni, andate e fate di scaldarvi, e di cavarvi la fame; ma poi non darai loro nulla da provvedere alla loro necessità: che compassione è codesta tua? Che pro per essi?* Così appunto è della fede: se non ha le opere, è morta in sè stessa. *A chi avesse tal sorta di fede potrebbe dirsi: Tu hai la fede, e io ho le opere: Su via, fallami conoscere codesta tua fede: come farai? potrai tu? Mai no.* Ma potrò ben io, dalle opere, farti conoscere la fede mia. Tu credi, che v' ha un solo Dio. Ottimamente! Anco i demoni credono come te, *senza opere. Ma questa fede non fa che accrescere il loro tormento. Vuoi tu, folle che sei, toccar con mano, che la fede inoperosa è come cadavere?* Nostro padre Abramo non fu egli giustificato e fatto amico di Dio dalle opere, allorchè fu a Dio obbediente di offerirgli in vittima il figliuol suo Isacco? Vedi come in lui le opere accompagnavano la fede! E da queste opere appunto ebbe la sua fede compimento. ⁴⁴ » « Se siete, come vi vantate, figliuoli di Abramo (diceva Gesù Cristo agli Ebrei), fate dunque le opere di Abramo. » E a noi medesimamente può esser detto: Se siete Cristiani, fate quello che Cristo fece e insegnò.

Qual fu l' opera e l' insegnamento di Cristo?

L'opera fu questa: di fare la volontà del Padre; di pigliare sopra di sè il peso della umanità morta dal peccato, e soddisfare per essa alla giustizia sovrammisura, e patire e morire per lei, per avvivarla poi della sua vita divina e far di noi tutti suo mistico corpo vivente. Fu altresì l'opera sua di pregare il Padre continuamente, di procurare la sua gloria, con salvare a lui gli uomini, la creatura più bella più nobile quaggiù delle sue mani: con fare ad essi del bene; poichè il suo passaggio sulla terra fu continua beneficenza; *pertransiit benefaciendo*. E qual fu il suo insegnamento? Si raccoglie in una parola: Fate com'io ho fatto; *quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*.

Or Cristo ha patito nella sua umanità, e, per sua parte, ha soddisfatto sopra ogni misura. Nulla da lui manca. Ma da noi, sue membra, suo mistico corpo, manca bene assai: e quindi bisogna supplire ciò che dal canto nostro manca alla sua passione. Questa è legge suprema, a cui è subordinata la nostra salute. Avrebbe potuto sottrarci da questa legge, non è dubbio; perchè le vie della sua misericordia sono molte, infinite, e, non ch'è fosse obbligato a una piuttosto che a un'altra, obbligato egli non era a nessuna. Ma egli ha voluto farci suoi perfetti fratelli, sue membra, suo corpo; vuole che noi meritiamo con lui e per lui. Così il dolore e la morte, piaga inevitabile della natura (nello stato che ora è),

furon cambiati in mezzo di perfezione e di glorificazione; e però di conforto, e anche di gioia: e in questa guisa riposti nell'ordine della divina sapienza e bontà. Quindi l'obbligo di uniformarci nella passione di Gesù Cristo, se vogliamo essere a parte della sua gloria. E questa legge comprende in prima la Chiesa, e i suoi ministri, ai quali Dio ha lasciato molto da patire, cominciando dagli apostoli fino a tutta la loro successione, per la formazione e conservazione e dilatazione di essa Chiesa. Ben lo seppe Paolo; però diceva a' Colossesi: « Io godo di patire per voi, e così compio nella mia carne ciò che in essa manca delle passioni di Cristo, a riguardo del corpo di lui che è la Chiesa. ⁴⁵ » Questo consideriamo seriamente noi sacerdoti di Cristo: questo intendiamo e riponghiamo nel cuore. Da questo lato sappiamo apprezzare le prove dolorose che oggi egli permette, e sostenghiamole col suo spirito, cioè con generosa annegazione e sommissione; sostenghiamole con gaudio, come Paolo. Perchè se, per contrario, o perderemo la pazienza, o, peggio, ci sottrarremo dalla mano pietosamente austera di Dio, per cedere alla mano maliziosamente invitabile del mondo; questa ci mancherà, quella non isfuggiremo; e sarà tremendamente giusta. Parlo a chi intende, nè occorrono più parole.

Ma questa legge di conformità a Cristo abbraccia altresì tutto il corpo dei fedeli. Bisogna fare le opere sue: e tra queste le opere di pe-

nitenza, a compiere la nostra parte sempre, ma specialmente in questo tempo quadragesimale. Però vi ripeto, fratelli e figli carissimi, le parole del Redentore Divino: « È venuto il tempo accettabile: il regno di Dio si avvicina; fate penitenza, e credete al Vangelo. *Poenitemini, et credite Evangelio.* ⁴⁶ » Credete cioè coll' opera della penitenza, coll' osservanza del digiuno e delle altre astinenze. Del digiuno, di cui Ambrogio dice, che è « nutrimento dell' anima, vita degli angeli, morte del peccato, rimedio di salute, radice di grazia, fondamento di castità; alla cui altezza montò Elia, prima di salire il carro che lo sollevò al cielo. ⁴⁷ » Imperciocchè lo spirito che tende all' alto, al Principio suo, è dal suo grave corpo trattenuto e oscurato, quasi carcere e catena, che si fa tanto più forte e opprimente, quanto meglio esso è coltivato e pasciuto. Chi ha lume di fede, dee sapere che questa vita è luogo di espiatione e di prova, e che non ci ha strada per giugnere alla promessa e sperata felicità, fuor di quella che primo ha percorso Colui che ce l'ha a prezzo del suo Sangue procacciata, cioè la strada del Calvario e della Croce. Chi poi ha spento il lume della fede, anch' egli, dee portar la sua croce, e avere il suo calvario inevitabile. Se non lo trova di volontà nell' esempio e nel precetto di Gesù Cristo e nella ragione superna della umana economia, lo troverà nelle esigenze del mondo, e nelle contraddizioni degli

uomini; lo troverà nell' impero delle passioni; nell' avidità, nell' ambizione, ne' piaceri stessi. Con questo gran divario però, che quello dei fedeli di Cristo è un Calvario consolato da una cima di gloria: e quindi san Paolo sciamava: « Sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione mia. ⁴⁸ » Quello del mondo è un calvario disperato, per insaziate e insaziabili cupidità, che fa dire da ultimo a chi lo ha sostenuto: « Ci siamo straccati nella via d'iniquità e di perdizione, e abbiám camminato sentieri spinosi.... Ci siamo consumati nella nostra malizia. Tali sono (soggiunge la Sapienza) le grida dei peccatori nell' inferno. ⁴⁹ »

Accogliamo dunque, fratelli e figli carissimi, le astinenze che la Chiesa ci prescrive: accogliamole con amore, con fede; cioè collo spirito onde ci sono da lei prescritte; e speriamo nelle promesse di Dio, che non ci falliranno. « Se il peccatore (ed è quanto dire « Se l' uomo, » poichè « neanche il fanciullino pur or nato è senza macchia, » e tutti siamo peccatori, e chi dice non essere, egli mentisce) se dunque il peccatore (dice Dio per Ezechiele) farà penitenza d' ogni sua reità ch' egli abbia commessa, e osserverà l' equità e la giustizia, egli vivrà della vita; *vita vivet*; ⁵⁰ » cioè della vera vita, della vita di grazia e di gloria. E soggiunge: « il preparato castigo sarà ritirato talmente per la penitenza nostra, che Dio stesso farà come peni-

tenza del male che ci aveva preparato a punizione! Sono sue proprie parole: *Agam et ego poenitentiam super malo, quod cogitavi ut facerem ei.* ⁵¹ Prendiamo animo di qua a osservare le astinenze quadragesimali sinceramente, senza gabbarle (dirò così) con ammenicoli e infinimenti; chè Dio non si gabba.

Ma prima rinfranchiamoci nella fede, che è il fondamento e la ragione di tutto. Sia ella non dubbia, non finta, non monca, non temporanea, non timida, non morta, non inerte; ma quale Dio la merita e vuole, cioè « Convincimento intimo della sussistenza delle cose sperate; argomento irrepugnabile della realtà di esse, sebbene ora non visibili: » argomento e convincimento, unicamente e saldamente fondato su Dio, Sapienza, Grazia, Verità. Questa fede dinanzi a lui professiamo con frequenti e risoluti atti dello spirito e del cuore; chè questo è supremamente necessario a salute: professiamola altresì a fronte alta dinanzi agli uomini; chè altrimenti saremo da Dio ripudiati. *Mi vergognerò di voi*, dice.

Con questa vera fede preghiamo nella compunzione del cuore. Preghiamo altresì per chi ha ripudiato, e perseguita la fede: facciamo, in questa fede, anche per essi penitenza. Sono nostri fratelli, che tanto più ci debbono essere nel cuore, quanto più si sono dalla nostra fratellanza in Cristo separati. Preghiamo la divina bontà *ut convertat incredulos ad prudentiam iustorum.* ⁵²

Ma per avventura voi direte come Mosè: *Num de petra hac aquam poterimus ejicere?* Potremmo noi cavar acqua da queste pietre? ⁵⁵

Sì, fratelli e figliuoli. Abbiate fede come Mosè, e l'acqua scaturirà. Quando pure da una pietra sola dovesse scaturire, ciò sarebbe assai, nè vana potreste credere la vostra preghiera.

Imperocchè osserva san Cirillo Alessandrino, tanta essere la virtù della fede, che non pur salva chi veramente la possiede, ma salva altresì, in grazia di chi la possiede, coloro che non l'hanno. Il paralitico del Vangelo non avea la fede, e Gesù Cristo non riguardò ad essa; ma sì riguardò alla fede vivissima di coloro che lo portavano a lui, e che per avvicinarlo a lui (non potendo altrimenti) scoperchiarono il tetto della casa ove egli era, e giù lo calarono a' suoi piedi. E Gesù *riguardando alla fede di costoro*, disse al paralitico, *Sorgi!* e fu sanato, e credè alla virtù che di esso usciva. Lazzaro, morto da quattro dì, non era più subietto di fede: non poteva averla. Ma sì l'avevano, e fermissima, le sorelle di lui. E la fede delle buone sorelle fece che fosse a Lazzaro restituita la vita. Se la sanità e la vita naturale fu così restituita, e perchè non la sanità e la vita di fede e di grazia?

Pigliate animo, fratelli e figliuoli carissimi: « Chiedete in fede senza nulla esitare. » Chiedete pei fratelli nostri infelici, che tutti possiamo riunirci in una istessa fede e carità nel cuore

SS. di Gesù. Chiedete per la Chiesa cotanto tribolata da figliuoli snaturati, che presto sia consolata dal ritorno di essi al suo seno materno. Chiedete per tutta la ecclesiastica gerarchia, che niuno in essa venga meno nella tremenda contraddizione. Chiedete pel supremo visibile Capo della Chiesa, il maraviglioso PIO, che come Gesù vediamo camminare sicuro e sereno sopra i flutti d'un mare mugghiante in tempesta e minaccioso, e gridare a noi: « Uomini di piccola fede, che dubitate? » Chiedete che, come Dio ce lo ha conservato sopra l'età conceduta a dugentocinquantesei pontefici, così lo ci conservi ancora lungamente, a conforto e guida in quest' ora che è data alla potestà delle tenebre. Chiedete per voi, *in omnibus assumentes scutum fidei, in quo poteritis omnia tela Mali ignea extinguere.* ⁵⁴ Chiedete, pregate in fine, miei carissimi, anche per me, che sì mi sento bisognoso, e disuguale al peso del tremendo ministero che il Signore ha voluto affidarmi. Pregate con effusione di cuore, mentre io prego discenda sopra voi copiosa la grazia e la pace del Signore nostro Gesù Cristo da Dio Padre e dallo Spirito Santo, nella unità sostanziale della Triade augusta, a cui sia onore e gloria nei secoli dei secoli. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper. Amen.*

NOTE

—

- 1 ACT. XXVIII, 15.
- 2 COR. XII, 15.
- 3 LUC. III, 8.
- 4 LUC. XIII, 5.
- 5 ROM. XVI, 17.
- 6 LUC. XVIII, 8.
- 7 ISAIA, VI, 10.
- 8 ISAIA, VII, 9.
- 9 HEBR I, 1-3.
- 10 HEBR. XI, 1.
- 11 EZECH. VII, 23.
- 12 S. CYRILL. Hierosol. Cathec. 3.
- 13 ROM. XII, 1.
- 14 LIB. II, *adver. gent.*
- 15 *Epist.* 188.
- 16 HEBR. III, 12.
- 17 Salm. XIII.
- 18 Salm. II.
- 19 IUD *Epist. Cathol.* V. 13.
- 20 LUC. XVIII, 31.
- 21 MARC. X, 23.
- 22 LUC. XVIII, 34.
- 23 MATT. VIII, 10.
- 24 Id. IX, 22.
- 25 Id. XV, 28.
- 26 Id. VII, 26.
- 27 MARC. IX, 22.
- 28 IOANN. III, 18.
- 29 MATT. XVII, 19.
- 30 *Hom. de verb. Ap. Habent eund. spir.*

- 31 CONC. TRID.
 - 32 HEBR. XI, 6.
 - 33 Ibid. X, 22.
 - 34 MARC. IX, 23.
 - 35 LUC. XVII, 5.
 - 36 2 TIM. I, 12.
 - 37 S. IACOB. I, 5.
 - 38 I PETR. II, 1-8.
 - 39 PROV. XXI, 24.
 - 40 SAP. IV, 12.
 - 41 APOC. XXI, 8.
 - 42 EZECH. II, 6.
 - 43 *Tract. XLIX in Ioann.*
 - 44 *Epist. Cath. II, 14-22.*
 - 45 AD COLOSS. I, 24.
 - 46 MARC. I, 13.
 - 47 *De El. et jejun. c. 3.*
 - 48 2. COR. 7, 4.
 - 49 SAPIEN. V, 7-13-14.
 - 50 C. 18-27.
 - 51 GEREM. XXIII, 8.
 - 52 LUC. I, 17.
 - 53 NUM. XX, 10.
 - 54 AD EPHES. VI, 16.
-



LETTERA PASTORALE

XII.

**LA CONSACRAZIONE
DELL' ARCHIDIOCESI SENESE
AL SS. CUORE DI GESÙ**

6 luglio 1879.



Praeparate corda vestra Domino.

(I. REG. II 3).

Il ventuno del corrente luglio, domenica nona dopo la Pentecoste, in cui ricorre la *festa del Santissimo Redentore*, è il giorno per noi scelto a rappresentare e consacrare solennemente la nostra diletta archidiocesi al CUORE ADORABILE DI GESÙ; perchè in quel tesoro infinito di vita e di amore, le anime a noi commesse, e che sì ci sono e debbono essere care, possano, o ringagliardire, o ristaurare, od anche ritrovare l'amore e la vita. L'amore, intendiamo, che è carità, *per cui opera la fede*; ¹ l'amore che è *frutto dello Spirito Santo, ed è gaudio e pace*. ² La vita, vogliam dire, non la presente e caduca, *vapore che per poco appare, e presto svanisce*: ³ ma sì quella che *sta nel conoscimento di Dio vero, e del suo inviato Cristo Gesù*, ⁴ ed è però ordinata alla immortalità. Amore e vita, cui si fa oggi tanta e non più veduta guerra universalmente dall'orgoglio del secolo che tutto disso-

cia, e dalla cieca materia che soffoca e uccide ogni senso del giusto, del santo e del vero.

Nel Vangelo di quel giorno si legge che, *avvicinandosi Gesù a Gerusalemme, a veder quella città, pianse sopra di essa, e sciamò dal cuore: Oh! se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, che ti è dato a ravvederti, quello che importa alla tua vera pace!* ⁵ — Deh! come questo sospiro e questo gemito del Cuor pietoso e benefico di Gesù avverte e chiama oggi, non una città, ma tanta parte della società cristiana, alienata dal principio suo vitale; perchè *il cuore di essa si è rivoltato dal Signore,* ⁶ *e tutti i pensieri del cuore si sono dati al male* ⁷ in molti degli uomini, i quali *divennero fatui nei loro pensamenti, e lo stolto loro cuore si ottenebrò,* ⁸ *e stoltamente in cuor loro dissero, Non v' ha Dio;* ⁹ onde questo secolo si *agita furiosamente siccome ebbro,* ¹⁰ e tutto travolge nella sua rapina, mentre *va dicendo: Pace! pace! e pace non è!... Si aspettava il ristornamento, ed ecco il terrore!... I sapienti sono confusi, poichè rigettarono la parola del Signore, e non è in essi sapienza nessuna.* ¹¹ Non fu mai tempo, che più di questo facesse sperimentare la forza di quella gran verità espressa in questa infuocata aspirazione del sommo dottore e vescovo d' Ipbona: « O Signore, tu ci hai fatto per te, e il nostro cuore non può aver pace mai, se in te non riposi ¹² ».

Tutte le piaghe morali, che minacciano oggi potentemente il corpo della cristianità, e sopra cui piange con dolce richiamo il Cuore dell'amoroso Signore e Redentore nostro, e con esso piange la Chiesa, posta oggimai fuori della legge, se non in quanto la legge la può offendere e tribolare, provengono dalle abominazioni dei cuori, più o meno sviati, più o meno dichiaratamente ribelli da quel Cuore divino, da cui solo, come da suo principio, può esso avere ordine e vita.

Imperciochè come nel nostro corpo quel viscere nobilissimo che si chiama cuore, è il centro e il motore della vita animale, nè può esso patire disordine pur minimo, senza che questa non ne sia turbata e sconvolta; così nelle anime nostre, da quella facoltà di conoscere e di appetire, che costituisce il cuore morale, dipende tutto l'ordine dei pensieri e degli affetti; dipende tutto l'uomo. L'uomo pensa e opera bene, finchè il cuore è nell'ordine: nè altro ordine vi ha che la relazione al principio, a Dio: nè tale relazione può nulla patire, senza che l'uomo morale non ne patisca. E come nel corpo arrestandosi il cuore, si arresta e si spenge la vita, così nell'anima rompendosi quella relazione del cuore morale al suo principio motore, forza è che la vita morale si turbi e si spenga.

Riconduciamo pertanto il nostro cuore al Cuore di Dio. Questa ha da essere l'opera di tutti e

di ciascuno: perchè tutti, più o meno, abbiamo bisogno di rinfrancarci a quel fonte della vita. Ma principalmente ha da essere opera nostra, non tanto per noi, quanto per le anime che a noi, come a padre e pastore, sono affidate, acciò le guardiamo e guidiamo nella via della salute. Infermi di forze come noi siamo naturalmente, e più ancora fatti infermi dalla iniquità dei tempi, e dalla libertà che in quest' ora è data alla po-
testà delle tenebre, che altro possiam noi fare, se non rappresentare i cuori dei nostri figliuoli diletti in Gesù Cristo al Cuore di quest' Uomo-Dio, dicendo con fiducia: — Questa porzione della tua eredità, o Signore, ti rappresentiamo, perchè a te la tragga e la richiami nell'amore colla tua onnipotente virtù; e i cuori fedeli tu unisca al cuore tuo sempre più strettamente e con maggiore effusione di grazia; e i cuori freddi tu ravvivi colle fiamme della tua carità; e i cuori sviati dall' affascinamento dei sensi tu circoncida e purifichi; e i cuori timidi e fiacchi tu ringagliardisca; e i cuori (deh! quanti, o Signore!) a te dichiaratamente ribelli e che forse ridonsi di sentirsi a te offerti, tu spettri e illumini del tuo conoscimento, e a te gli converta, tu conoscitore e padrone dell' intimo dei cuori.

Ma basta egli un atto, sia pur solenne, da nostra parte, ad obbligare in certo modo il divin Cuore ad accogliere i nostri voti? — E non è egli stesso, Iddio, che dice all' uomo *Offri, figlio mio, il tuo*

cuore a me? ¹³ Se niun cuore che a lui si volga egli rigetta, resisterà egli ai cuori d'una intiera diocesi, che a lui si offre pel ministero del suo pastore, quando pure tra questi ve ne abbiano degli incuranti, de' ripugnanti, de' perduti? Non gioverà nulla a questi, non dirò l'offerta votiva del pastore, che troppo sentesi indegno di speciale riguardo da Dio, ma almeno la buona compagnia dei cuori volenti e fervorosi? ma almeno la voce di tanti subalterni pastori, che dovrà unirsi alla voce nostra, e che con noi alzeranno al cielo le mani? ma almeno la voce di tante diocesi del mondo cattolico, che già si unirono, e vanno a mano a mano unendosi, come più cresce il bisogno di difendersi dalle potestà del male, in questa solenne consacrazione? Non è forse vero che la grazia di pochi giusti, se vi si fossero trovati, avrebbe meritato grazia a tutta la rea Pentapoli? O non è vero che Dio è amore per essenza, e però tutto cuore? S'egli opera intimamente, l'opera sua è amore. Che cos'è la Triade augusta, se non un sol cuore, un sol pensiero, una sola volontà, un solo Amore in tre Persone, o piuttosto un triplice Amore in una sola Sostanza? S'egli opera estrinsecamente, l'opera sua è amore, nella creazione delle universe cose, e soprattutto dell'uomo; creazione che nè più veramente nè più sovranamente potea definirsi, che lo *aprirsi del Primo Amore in nuovi amori*. — E se nell'uomo il cuore è tutto, e se il

cuore è tutto in Dio, e Dio sussiste pel cuore, che penseremo dell' Uomo-Dio, del Verbo di Dio incarnato, di Gesù Cristo Redentore? Come non sarebbe egli tutto amore, e come non sarebbe egli, il cuore, tutto Gesù Cristo? ¹⁴

In Gesù Cristo pertanto, consorzio ineffabile della divinità colla umanità, in una medesima, divina Persona, il cuore dell'uomo si ricongiunge al suo principio, al cuore di Dio: si ristabilisce nell'ordine suo: ordine infranto dal peccato primo, e che il demonio tenta infranger di nuovo, sviando l'amore a false immagini di bene, sviando i cuori dal loro vero oggetto, alla terra, al tempo, allo spazio, alla vita animale, alla morte: guerra nata col mondo, nè mai intermessa, e giunta oggi al sommo del furore.

Quindi la necessità di riscotere i nostri cuori e di richiamarli alla via. Ma che? Egli è Gesù stesso che ne fa dolce invito. *Rientrate nel cuore vostro, egli dice, o peccatori! Volgetevi a me con tutto il vostro cuore. Venite a me voi che siete sbattuti e oppressi dalle vostre male voglie: il riposo vostro è in me.* È Gesù che non contento di richiamare per le parole del suo Testamento i figliuoli sconoscenti, ricomperati col suo Sangue, mostra altresì per visione a una cara Anima sua il suo Cuore piagato dalle iniquità degli uomini; il suo Cuore ardente per gli uomini d' immenso amore; e dice: « Ecco qua! contempla, o figlia, e bandisci e ricorda quant'io

l' ho amato l' uomo, e lo ami, e qual cambio io ne riceva! Tuttavia questo cuore lacerato è sempre aperto a misericordia, purchè ad esso si faccia ritorno ».

Sono più che due secoli, che Gesù fece udire questa voce di amorevole richiamo: e da indi in poi la devozione al suo CUORE SANTISSIMO, per quel debole strumento (com'è consueto alla divina sua sapienza e potenza) promossa, venne rapidamente propagandosi tra poderosi ostacoli e contraddizioni: e ora, mentre non è angolo della terra dove non sia celebrata, nuovo movimento ha preso in questi ultimi tempi, quando tutte le potenze infernali si sono levate contro Dio e il suo Cristo.

Ma qual' è veramente l' obbietto di questa devozione? A evitare ogni equivoco, diciamo chiaramente ch'esso è in prima quel cuore carneo di Gesù Cristo, che fu ed è unito sostanzialmente all'anima e alla divinità del Verbo di Dio; cuore che è la creatura più perfetta che mai sia uscita dalla mano di Dio; cuore che, sebben cosa creata, è tuttavia degno della adorazione assoluta e perfetta, che si appella di latria, per la intima e inseparabile unione sua colla personalità del Verbo divino: ond'esso è veramente e propriamente Cuore di Dio. Ma altresì, e soprattutto, è obbietto di questa devozione il Cuore morale di Gesù Cristo, di cui quel Cuore di carne non è che il simbolo, e del quale impossibile è a in-

tendere adeguatamente *quale sia l'ampiezza e la estensione, l'altezza e la profondità.* ¹⁵ Ma tanto peraltro ne possiamo intendere, quanto è necessario a esser compresi di meraviglia, di gratitudine e di amore, e ad esclamare con tanta più ragione di Giobbe: *Che cosa è mai l'uomo, o Signore, che tu ne faccia sì grande stima, e che tu gli doni tutto il tuo cuore?* ¹⁶ Nè poteva egli donarlo, anzi consacrarlo a noi maggiormente, che abbassandosi alla nostra miseria, per sollevarci alla sua grandezza; che scendendo in terra, per riaprirci la via del cielo; che caricandosi per noi dei rigori della giustizia, per farci luogo alla grazia e alla misericordia; che prendendo una vita di umiliazione e di dolore, per guadagnarci una vita di felicità immortale; che sottoponendosi alla morte, frutto amaro del nostro peccato, per trionfarne con frutto per noi lietissimo di grazia e di risurrezione: che lasciandoci, con eccesso di amore, la sua presenza sacramentale, nella Eucaristia, e il suo Spirito consolatore nella sua Chiesa, perchè non restassimo orfani; perchè ci confortassimo nella sua compagnia: perchè ci sostentassimo di lui stesso, fatto cibo di noi viatori: quasi al suo cuore non bastasse la generale incarnazione, e volesse in certo modo, tante volte incarnarsi, quante egli sostanzialmente si comunica a ciascuno di noi! O Cuore incommensurabile, infinito, tutto consacrato per l'uomo! - E l'uomo ricuserà di consacrare tutto il cuor suo

a questo divino Cuore infinitamente amante? E ricuserà quand' egli stesso, Gesù, chiede questa consacrazione a riparare le crudeli ferite che al suo cuore si fanno, massimamente in ciò che di più eccessivo egli ha operato per amor nostro, cioè nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, contro cui, con mille contaminazioni e bestemmie, più si avventa la cieca e disumana iniquità? E poichè questa ingrossa a dismisura, non basta una consacrazione parziale a riparare tanta ingiuria, a rimuovere tanta vendetta che il mondo in quest' ora si tira addosso dalla tremenda divina giustizia. Si è quindi veduto abbisognare, che i pastori dei popoli prendano come in mano i cuori di tutti, volenti e non volenti, e volgendosi a quel divin Cuore, esclaminò con tutta la forza dello spirito: In coteste tue fiamme, o Cuore divino, i cuori fedeli rinfervora, i fiacchi ritempra, gl' infetti risana, e spetra gl' indurati; tutti trasforma; tutti sentano la copia benefica e ristoratrice di cotesto fonte di vita.

Ecco la ragione che tante diocesi furono consacrate al Cuore di Gesù. Ecco la ragione della consacrazione della nostra, che ora vi annunziamo.

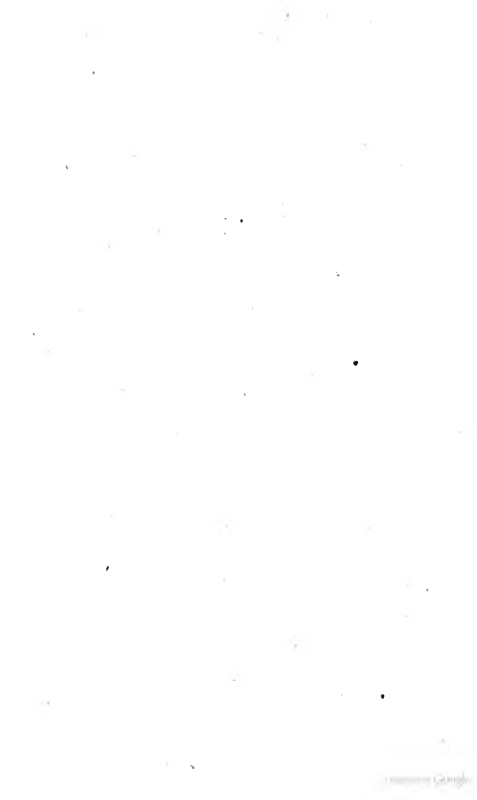
Però *preparate i cuori vostri al Signore* per quel giorno solenne, e sia esso memorabile. Accorrete alla Chiesa: unitevi in ispirito al vostro pastore: accompagnate e ratificate in cuor vostro la offerta di lui, che, non può dubitarsi,

sarà grata al Signore, il quale rimuoverà i flagelli che il suo amore oltraggiato non può tardare ch'egli non faccia pesar sopra il nostro capo. Imperciocchè egli ha detto: *Se il tuo Cuore si rivolterà, e tu non voglia udire, e fermo nella tua illusione e nel tuo errore, adorerai gli dei stranieri e servirai ad essi, attendi a quello che oggi ti dico: tu perirai, e poco starà, che sarai sterminato dalla terra.* ¹⁷ Vediamo non ci tocchi la sorte infelice di Gerusalemme, che sorda all' amoroso richiamo, e alle lacrime del Signore (come si legge nel citato luogo del Vangelo), non volle intendere qual fosse la sua pace, e vide in breve compiute con orrore le minacce, onde fu invano avvertita, e che le furono profetate. Per contrario se noi disporremo il cuor nostro al Cuor del Signore, come gl' Isdraeliti disposero ad esso il magnifico Tempio, non mancherà di avverarsi anche in noi la bella promessa che a quelli fu fatta, con quella parola del Signore: *Gli occhi miei e il mio cuore ivi saranno per tutti quanti i giorni.* ¹⁸

NOTE

—

- 1 GALAT. V, 6.
 - 2 Ibid. 22.
 - 3 JAC. IV, 15.
 - 4 IOANN. XVII, 3.
 - 5 LUC. XIX, 14.
 - 6 DEUT. 29. 18.
 - 7 GEN. VI, 3.
 - 8 ROM. I, u.
 - 9 SALM. 52.
 - 10 ISAIA. 24, 20.
 - 11 GENEM. VIII.
 - 12 CONF. I, 5.
 - 13 PROV. 23, 26.
 - 14 M. PAVY, *Mandement sur le sacr. Coeur.*
 - 15 EFESI, III, 18.
 - 16 VII, 17.
 - 17 I. REG. VII. 3.
 - 18 PARAL. VII, 6.
-



LETTERA PASTORALE

XIII.

LO SCANDALO

Siena 16 febbrajo 1873.



I.

Vengo, fratelli e figli carissimi, la seconda volta dacchè, per indegno ch' io sia, fui posto al vostro spirituale governo, ad annunziarvi il tempo delle misericordie del Signore, *il tempo accettevole, i giorni della salute* ¹ cui la Chiesa ci esorta di meritare per le opere della mortificazione e della penitenza: mentre nel corso quaresimale ella ci prepara e ci muove a conformarci nei patimenti al divino Salvatore, che primo si è conformato a noi nella povera nostra umanità, e tutto ha patito in essa, e per essa universalmente, e per ciascuno in particolare di noi, per farci grandi e immortali nella sua divinità beata. Questo egli vuole, e immancabilmente vuole: e per un poco di passeggeria penitenza, che è nulla dinanzi all' inestimabile guadagno, tutto egli ci promette, senza pure ricordarsi delle nostre passate colpe. Udite quello ch' egli ci dice: *Io ti prometto che pel tuo pentimento non mi ricorderò che tu mi offendesti mai.* ² « E veramente

così è (dice la vostra mirabile Caterina), che colui che punisce per contrizione e dispiacimento il peccato suo, Dio non lo vuole punire nell'altra vita. ³ »

Entriamo dunque, fratelli e figli miei, di buon animo, con ispirito di compunzione, e con volontà schietta di purificarci e di santificarci, nei giorni accettabili della misericordia: osserviamo, non inganniamo, il digiuno; pratichiamo, non simuliamo, le altre astinenze, fatte oggimai così miti; attendiamo nel gemito del cuore alla preghiera; ascoltiamo la divina parola, e siamo costantemente fedeli. Imperciocchè il giorno tremendo del Signore è vicino. Se pel mondo tutto non so: a vedere quello che vediamo, sarebbe quasi a dubitarne: ma certo egli non è lontano a ciascuno in particolare, ed ei può essere anco imminente. *Ecce venio sicut fur!* ⁴ Chi ha mai saputo contare i giorni che gli sono serbati nel buio impenetrabile dell'avvenire? E se il giorno che verrà ultimo al viver tuo ti troverà impenitente, senza meno tu perirai. È parola della Verità. ⁵

Ma che? Contro a questa esortazione, informata non dallo spirito manchevole dell'uomo, ma dalla divina infallibile Sapienza, si leva da tutte parti una voce, *loquens magna et blasphemias*, ⁶ pronunziando alto e bestemmiano, che la penitenza è stoltezza; che la vita non è prova ed espiazione; che la natura è tutto; che di sopra ad essa è nulla; che le sue leggi sono

unica e vera realtà; che le sue forze progredienti in infinito sono unico e vero Dio; che l'appagamento di essa è unica e vera sapienza; che l'uomo è legge a sè medesimo; che dogmi, istituzioni e osservanze cristiane furono già cose della umanità pargoleggiante, nè più omai proporzionate alla umanità progredita e matura; che bisogna una volta cessare dal romper le orecchie con Cristo, col Vangelo, e co' suoi digiuni e penitenze e orazioni, e simili cose vietissime: si dia sulla voce al prete; ed ei si risolva, o a seguire il carro trionfale del secolo, o a rimanerne schiacciato.

Riconoscete, fratelli e figliuoli miei, in questo parlare la voce di quel pessimo demonio che è lo Scandalo, voce che ha sempre suonato con rovina, fino dal principio delle cose; ma in niun tempo mai sì universalmente, nè con tanto sostegno di forza e d' autorità, nè con tanta insolenza, nè con tanta desolazione, come ai giorni che ci corrono. Egli mi si raffigura in quella *bestia di colore scarlatta* veduta dall' Angelo dell' Apocalisse, ⁷ *piena di nomi di bestemmia*; su cui siede *la donna del peccato* (*meretrix magna*), *dominante su molte acque* (*e le acque sono i popoli e le nazioni* ⁸), *colla quale trescarono i re della terra, e del vino della cui prostituzione gli abitanti della terra si sono inebbriati*.

Pochi fanno attenzione alla orridezza di questo mostro desolatore, e alle sue rovine; e que-

sto fa la sua forza. Molti, più o meno, ne sono affascinati e lo seguono; e questo fa il sovvertimento presente, sotto cui geme e si dibatte la cristiana società. *Aestuaverunt homines aestu magno, et blasphemaverunt nomen Dei... neque egerunt poenitentiam, ut darent illi gloriam* ⁹.

Vano è parlare di penitenza e di opere cristiané, se lo spirito di questo demonio, che tira a sconvolgere tutta la cristiana economia, non sia conosciuto e preso in orrore.

Questo, fratelli e figli carissimi, intendiamo di fare, quanto ci è dato, per l'amore che abbiamo alla vostra salute, non perchè, a fiaccare questo gran nemico di Dio e delle anime nostre presumiamo della efficacia della povera nostra parola; ma perchè sentiamo il dovere, colla grazia che al nostro ministero è promessa, di mettere in evidenza, prima, la enormità del delitto in colui che opera lo scandalo e la vendetta divina che gli è preparata: e dipoi la viltà e il pericolo in chi cede ad esso, e gli va dietro.

II.

Che cosa è lo scandalo? Nel significato suo più alto, altro non è, se non un ostacolo, un impedimento, una forza, che si contrappone all'opera di Dio; è un'azione che si sfrena contro all'azione divina, e per sè tende a distruggerla, e a in-

volgere Dio stesso in questa distruzione. Non perchè egli possa esservi forza che valga per sua natura a star contro alla divina onnipotenza; ma perchè la libertà dell' arbitrio, che Dio per fine di merito ha largito alle creature intelligenti, le mette in facoltà di cooperare o di contrastare alla sua benefica e sapientissima volontà.

Questo è ciò che lo scandalo ha di comune generalmente con ogni peccato. Ma esso ha di più una malizia tutta sua propria, che lo pone in cima di ogni reità, e lo fa come principe dei peccati, *peccatum grande nimis*, ¹⁰ come la Scrittura lo appella. Ed è che, dove gli altri peccati si chiudono entro i confini delle singole volontà depravate, il peccato dello scandalo ha una forza espansiva e progressiva di pervertimento, che attacca e corrompe tuttociò che è schietto e sano, e mai non si arresta. Esso è tra i peccati ciò che il cancro è tra le piaghe, che dove queste si circoscrivono alla infezione d'una parte del corpo, che può esser sanata o col farmaco o col taglio; quello, donde si manifesta, subito si muove e cammina e rode, finchè trova del sano, nè è farmaco o taglio che lo trattenga.

Qui'è dove si fa manifesto come il peccato di scandalo, sopra ogni altro peccato, si contrappone per sua indole e malizia tutta speciale all'opera divina.

Dio Unità sovrana in essenza, Trinità di perfettissima relazione e concerto nelle Persone, ha

improntato questo sublime suo carattere, e su ciascuna delle sue creature dalla più eccelsa fino alla minima di esse, e su tutte insieme universalmente, sì in cielo come in terra, per le vicendevoli relazioni e dipendenze, onde sono legate, e da cui è questa università di bellissima armonia, onde i cieli e la terra narrano la sua gloria, e annunziano l'opera sapientissima della sua mano.

Per contrario lo scandalo ha per proprio carattere la scomposizione, lo sconcerto, il disordine universale, e quindi la rovina, la distruzione progressiva di tutto ciò che Dio ha sapientemente costituito. Ed oggi che per isciagura non mai più veduta uguale, egli si è insediato quasi re del mondo, se ne ha purtroppo palpabile la prova. Ma non è a dubitare, *princeps hujus mundi ejicietur foras*, ¹¹ e il danno sarà suo, siccome fu in principio, e come sarà in fine irrevocabilmente.

Imperciocchè il primo scandalo, o il primo abuso della libertà con pervertitrice propagazione, si manifestò nella celeste gerarchia. Infatti *com'è che tu cadesti del cielo, o Lucifero, tu che sì splendevi al mattino? Sei giù precipitato tu che portavi ferite*, ¹² tu che seducevi e separavi da Dio, e dall'ordine beato dei cieli, tanta parte delle celesti intelligenze, e teco le traevi a irriparabile rovina! Ma lo scandalo non fu dannoso, se non all'autore di esso, e a' seguaci suoi. Imperciocchè in quella *grande battaglia che fu com-*

battuta nei cieli, esso e gli angeli suoi « non valuerunt » non ebbero forza a reggere, e non ci fu più luogo per essi nel cielo. ¹³ E Dio restò Dio, e i cieli restarono i cieli, e così in eterno. Ma l' Angiolo che fu della luce, non restò della luce. Il primo grande scandaloso fu tramutato in angiolo di tenebre, in demonio; e così in eterno. E fu precipitato giù quel dragone grande, quel serpente antico, che ha nome Diavolo e Satana, il quale seduce l' universo orbe, e fu precipitato giù in terra; e gli angioli suoi furono precipitati con esso. ¹⁴

Non gli fu tolto però nè la grande intelligenza, nè la facoltà di far sue prove contro l'Altissimo. E il secondo scandalo grande fu nel terrestre paradiso, quando questo Spirito dannato guastò tra le visibili opere di Dio l'opera più nobile e più bella; l' Uomo. Come tutto era in esso ordinato e perfettamente armonico, e nel concerto delle due nature, spirituale e corporea, anello tra il mondo visibile e invisibile, tra il cielo e la terra! e nell'ordine delle sue potenze, e nelle sue relazioni col mondo e con Dio, a cui lo elevava una grazia mirabile sopra natura! Ed ecco che lo Spirito scandaloso susurra alle orecchie di Eva; ed Eva invasata dallo Spirito di scandalo lusinga Adamo, e tutto il bell'ordine nelle prime umane creature è sconvolto; l'uomo è separato da Dio, e l'uomo dall'uomo: imperocchè due leggi in esso entrano in guerra, la legge della carne e

la legge dello spirito: le sue facoltà anche naturali restano disturbate e inflacchite: egli è infranto dal peccato; e il peccato fa strada alla morte, e al suo funesto corteggio di morbi infiniti. Quali luttuose conseguenze non recò egli all' umanità questo scandalo!

E allora fu gridato: *Guai alla terra e al mare, poichè egli è disceso il diavolo tra voi, con grande ira, sapendo ch' egli ha poco tempo!*¹⁵

Poco tempo: imperciocchè Dio è Dio, e il primo scandaloso avrà schiacciato il capo dalla seconda Eva: il Frutto benedetto delle caste viscere di lei distruggerà gli effetti micidiali del frutto vietato; rialzerà l' uomo; lo fornirà colla sua grazia di nuove e più valide difese. Gesù Cristo vincerà l' inferno e la morte. Ma frattanto infino al tempo preordinato, quante genti, quanti popoli perduti dietro allo scandalo della idolatria, delle false dottrine, e delle molteplici aberrazioni e abbominazioni del mondo antico! Iddio si è prescelto in Isdraello un popolo di sua predilezione, per custodirlo dalla comune infezione, come una madre il suo primogenito. Ma però quanti scandali anche in questo stesso figliuolo! quanti, e quanto esemplari gastighi egli non si ebbe per essi provocati, infino a essere da ultimo diseredato; perchè fatto cieco a tal segno, da non conoscere e non ricevere, anzi da trarre alla croce, allor ch' ei venne, il suo Liberatore, il suo Redentore, l' umanato suo Dio! Ed ecco che questo

popolo è divenuto errante e disperso, odioso alla terra, e fuori del concerto degli altri popoli, senza patria, senza altare, senza sacrificio.

Vedete, fratelli e figliuoli miei, il gran mostro micidiale che è lo scandalo! e vedete s'ei non è pur vero, ch'esso è tal natura di peccato, che sopra ogni altro va contro all'azione ordinatrice e unificatrice di Dio; e come questo abuso orrendo della libertà, la quale è pur dono divino, va sopra ogni altro particolare abuso ad assalire Dio stesso, per pareggiarne la potenza (*ero similis Altissimo* ¹⁶), che tanto vale, quanto il soperchiarla, se possibil fosse, e distruggerla.

Ma non per questo l'ordine che Dio ha stabilito verrà mai meno. Come, nonostante la sommossa scandalosa di Lucifero, i cieli restarono i cieli, e Dio sovrano di essi: come, nonostante la scandalosa suggestione del Serpente, la sublime destinazione dell'umanità, non fu distorta, ma rifatta, ma rinfrancata; perchè *dove abbondò la colpa, quivi sovrabbondò la grazia*, e la *colpa* stessa potè essere detta *felice*, che meritò *tanto e sì grande Riparatore*: così, nonostante gli scandali, che, certo non assolutamente, ma bensì relativamente alla umana fiacchezza, e al facile abuso dei doni di Dio, di necessità saran sempre nel mondo (*necesse est ut veniant scandala*); il mondo non si partirà mai dal fine della sua creazione, nè l'umanità dal fine della sua redenzione, e Dio sarà sempre Dio, Gesù Cristo

- e la sua religione, la sua Chiesa, i suoi dogmi, la sua morale, l'opera sua infine e la parola staranno: la rovina e la eterna morte sarà solo dello scandalo e degli scandalosi, i quali pur essi dovranno infine dar gloria a Dio nel giusto giudizio della sua giustizia.

III.

Dio non mancò mai, e per la sua bocca stessa, e per quella de' suoi profeti, de' suoi apostoli, dei santi pastori e padri, e della Chiesa tutta, si nell'antica come nella nuova legge, mai non mancò di mostrare com'egli avesse in altissimo odio lo scandalo sopr'ogni altro peccato, e quali tremende vendette gli riserbasse, delle quali, anche nella presente vita, diè a vedere memorandi esempi in ogni tempo. Di più egli proclamò che starebbe come pietra e macigno dinanzi allo scandalo, *lapis offensionis et petra scandali*,⁴⁷ contro cui andrebbero a infrangersi quanti volessero rompere l'unità l'ordine l'armonia, cui egli ha creato e ristaurato nel mondo morale. Perciò stesso egli è chiamato bersaglio di contraddizione, *signum cui contradicetur*; cioè che quanti avessero voluto a lui contraddire, lasciando la sua via, e seguendo quelle della propria libidine e del proprio orgoglio, lo si sarebbero sempre trovato davanti inevitabilmente, e avrebbero dovuto in lui rompere le proprie armi. In fondo a ogni

questione anco più lontana io trovo Dio, diceva quell' empio, nè sapeva capacitarsi di quell' intoppo. ¹⁸ Lo trovano anco gli scredenti politici, e invano ci si dibattono. *Offenderunt enim in lapidem offensionis.* ¹⁹ Egli è detto ancora che sarebbe « in laccio e ruina di molti ²⁰ » per l'istessa ragione; perchè inciampando in questa pietra « traboccheranno (dice Isaia) ²¹ e caderanno, e saranno rotti, e saranno allacciati e presi ».

Nell' Antico Testamento non mancano terribili parole, e più terribili esempi contro lo scandalo. Non furono soli gli angeli ribelli, non furono soli i progenitori nostri, che udirono la parola irata del Signore, e ne sperimentarono la vendetta. Quanti fieri rimproveri, quanti flagelli a' prevaricatori d'Isdraello! Quante pesantissime sentenze della divina sapienza! « Chi semina la iniquità mieterà guai, e sarà vittima del suo stesso furore » è scritto ne' Proverbi. ²² E ci pènsino oggi i nemici di Dio e de' fedeli suoi, nè per la trista sementa che fanno, confidino troppo nel loro sapere e nella loro forza.

Quando leggo in Isaia le confusioni scandalose del popolo giudaico, e vedo la terribile ira divina che gli sta sopra, tremo per noi; perchè Dio è quel medesimo, e non muta. Dice che il Signore potentissimo toglierà a Gerusalemme ogni forza d'armi e di consiglio, e l'affiggerà nella penuria: che la darà in governo a ragazzi scapigliati e a gente femminiera: che il popolo bol-

lirà e si leverà a furore, uomo contro uomo, e ciascuno contro il vicino suo: che i fanciulli faranno altolà ai vecchi, e i plebei a' nobili. Dice che Gerusalemme e Giuda precipitano a rovina. E perchè? Perchè « la costoro lingua e le costoro macchinazioni sono contro il Signore, e provocarono gli occhi della sua maestà »; perchè « posero in piazza il peccato loro, come Sodoma, e non lo rapiattarono: » perchè « lodano (soggiunge qui il reale Profeta ²³) il peccatore ne' desiderii e nelle cupidità dell'animo suo, e dicono bene di chi è iniquo ». Onde il medesimo Isaia riprende: « Guai all'anima loro, che sarà ricambiata di guai! » E poi soggiunge in nome di Dio stesso: « Il popolo mio è brucato da' suoi esattori, ed è dato in balla delle femmine. O popolo mio, quelli che ti predicano beato si pigliano giuoco di te, e ti fanno perdere la strada che dei battere » per giungere alla vera felicità. E quel Dio, che qui parla per Isaia, ²⁴ è quel medesimo che per bocca del principe degli apostoli parla e così dice: « Egli ti tengono discorsi pieni d'insolenza e di follia, e ti lusingano colle passioni della carne e colle voluttà sensuali... Ti promettono libertà essi che sono schiavi della corruzione; perchè chiunque è vinto, egli è schiavo di colui che l'ha vinto. » ²⁵

Lascio gli scandali particolari, e i terribili esempi dati contro ad essi da Dio: lo scandalo di Geroboamo, e i gastighi prenunziatigli per

Abia; lo scandalo di Davidde, e i flagelli rivelatigli per Nathan; lo scandalo di Achab, e la terribil sorte avvisatagli per Elia; e più altri. Dove è da nòtare che quando lo scandalo proviene dai capi, come qui, i poveri popoli sono quelli, che ne patiscono il flagello.

Nè Dio parla diversamente, o più rimessamente opera contro lo scandalo nella nuova legge. « Guai! al mondo per gli scandali! » egli grida. « Guai! a quell' uomo per cui lo scandalo proviene! ». « Meglio a costui sarebbe che con al collo una macina da asino fosse gittato nel fondo del mare ». ²⁶ E il mitissimo Signore non mai, se non contro lo scandalo, si leva in ira e impugna il flagello. ²⁷ Al modo stesso parlano gli Apostoli. « Come nell' antica legge (dice S. Pietro) ²⁸ furono tra 'l popolo de' falsi profeti, così in mezzo a voi sorgeranno maestri di menzogna, che metteranno su delle sette di perdizione, e negheranno il Signore che gli ha ricomperati e si tireranno addosso rapida rovina ». Per somma sciagura dei nostri tempi e nostra, egli è questo appunto il nostro caso, fratelli e figliuoli miei. Voi lo vedete, la cristiana società è tutta corrosa e guasta dalle sette di perdizione, varie di nome, varie di rito e di tenore, ma concordi nell' odio a Dio, a Cristo, alla Chiesa. Per esse, peggio che ai tempi del corrotto impero antico, *ius datum sceleri*: ²⁹ per esse la famiglia e la scuola, l'educazione e l'insegnamento, sono profanate; per

esse impugnata ogni autorità divina e umana : per esse ogni utile e santa istituzione o adulterata o insidiata o disfatta : per esse il malcostume va baldanzoso, nè teme freno.

IV.

Ed è tempo che dai concetti generali intorno a questo demone desolatore dello scandalo, scendiamo a porre il dito sulle particolari piaghe da esso aperte nel corpo sociale, per dire : Vedete? ecco qua la cagione di questo grande malessere, che sì ci affligge e ci va disfacendo! Perchè lo scandalo ha pur questa tra le sue malignità, che ei non si fa considerare, e generalmente non è conosciuto: il che lo rende più pericoloso. Infatti il più delle volte chi è stromento di scandalo non se ne accorge nemmeno: opera e parla biecamente e sinistramente, senza pensare quante ferite, quante stragi morali porterà il fatto suo e la sua parola. Trasanderà o per disprezzo o per incuranza o per accidia un sacro dovere, nè porrà mente a quanti attaccherà quell'accidia, quell'incuranza, quel disprezzo. Imperocchè non solo consiste lo scandalo nel dare altrui occasione di rovina con fare e dire, ma altresì coll'omettere.⁵⁰ Dunque non vi attendono. Ma il non attendervi non fa che lo scandalo non sia, o non produca i suoi perniciosi effetti; non fa che un tale scandaloso sia men reo, e men responsabile del

male che egli produce. Ma non in tutti è così: vi hanno pur quelli (e quanti oggi!), che conoscono troppo la faccia e la forza dello scandalo, e lo vogliono direttamente, con tutte le ree conseguenze, e se ne costituiscono apostoli: non più nascosti nel mistero o dissimulati, ma aperti, in capo a tutte le vie, contro all' apostolato di Cristo; apostolato di ristaurazione nell'unità, nell'ordine, nell'armonia di tutte le create cose, col loro principio e col loro fine; apostolato che si riassume in queste sante parole: *Datevi ogni studio di conservare l'unità dello spirito in colleganza di pace, con ogni umiltà e mansuetudine* (poichè la superbia, non conoscendo soggezione, è contesa e disordine); *con pazienza, comportandovi gli uni gli altri in carità. Imperciocchè voi siete un sol corpo, una mente sola, come una è altresì la speranza della vostra vocazione. Nè vi ha se non un sol Signore, una sola fede, un sol battesimo: ed uno è il Dio e Padre di tutti, che sta sopra tutti, e per tutte cose si stende, ed è in tutti noi.*³¹ Per contrario l'altro apostolato dice, prima a Dio: « Chi è il Signore ch'io debba ascoltare la sua voce? Non conosco Signore: *nescio Dominum.* »³² E poi dice a chiunque in nome di Dio esercita un'autorità, sia principe, sia padre di famiglia, sia sacerdote: « E che? sarai tu nostro re? staremo soggetti alla tua autorità? »³³. Il proprio carattere di questi scandalosi è la separazione; *segregant*

semetipsos: ³⁴ è l'egoismo; *semetipsos pascen-*
tes: ³⁵ è la confusione; *fluctus feri maris de-*
spumantes suas confusiones: ³⁶ confusione oggi
massima, in ogni ordine, sociale, politico e reli-
gioso. *Abierunt in confusionem fabricatores er-*
rorum; ³⁷ i bottegai dello scandalo!

Di cui le principalissime piaghe, onde si deriva
la infezione di tutte le altre, sono la empietà, e
la licenza del costume.

L'empietà, fatta ragione di stato (il quale si
dichiara ateo, per non riconoscere altro Dio che
sè stesso, e vuole però imporsi a tutte le co-
scienze mentre ne promulga la libertà) l'em-
pietà è stata licenziata a invader tutto, e prima
l'insegnamento.

Che cosa s'insegna nelle scuole ammodernate,
alte e basse? Propriamente non so; ma so che
vi si può insegnar di tutto, cotalchè se alcuno
volesse insegnarvi, che Dio non è; che l'anima
è materia; che la vita futura è sogno, che Gesù
Cristo, o non è mai esistito (se non forse come
simbolo), o fu puro uomo, più o men filosofo,
più o meno venturiero; che le sue istituzioni sono
obsolete; e così via: non potrebbe farsene ri-
chiamo, o facendolo non potrebbe essere atteso;
perchè, si dice, il libero pensiero può e dee por-
tare le sue discussioni anche sulla religione; come
se negare, vilipendere, avventar parole senza co-
noscimento, e sol a partito preso, fosse discutere.
E certo in alcune scuole, nè volgari, questo che

è concesso di fare, pur troppo si fa impudentemente, impunemente, con grande scandalo di chiunque ha senso d'onestà e fior di senno, e con grande strazio delle povere menti giovanili: le quali, così conce, non si sa che consiglio potranno poi portare alla repubblica, che governo alle famiglie, che cooperazione al pubblico bene, che sostegno agli stati, di qualunque sorta si vogliano. Ma se non tutte le scuole sono così apertamente empie, non istento a dire, che tutte o sono organate o si vanno organando a quel termine medesimo, sotto una vessatrice pressione, che ne fa balzar via ogni elemento cristiano, per renderle indipendenti da Dio. Quindi lo sprezzo all'insegnamento sacerdotale, e ad ogni insegnamento anche laico che sia da esso informato: perchè i preti sono ignoranti, non sono cittadini, non sono nemmeno uomini: così predicasi nei parlamenti. E che! *Ergo vos estis soli homines, et vobiscum morietur scientia?* ⁵⁸ Probabilmente non sono essi soli gli uomini: ma pure egli credono così, e come credono, così dicono e fanno, poichè possono. E i giovani, a sentir che soli costoro sono uomini, come non dovrebbero dare ad essi tutta la loro fede, e non riguardar con disprezzo o almeno con diffidenza chi, per costoro, ne ha solo la faccia? Nè i giovani solamente, ma altresì, e molto più, que' moltissimi, che, se non di anni, certamente di-pensiero e di proposito sono men che ragazzi. Questi dinanzi a co-

storo spalancano gli occhi ammirati, e si fan di cappello docilissimamente.

Ma il pravo insegnamento non è sol dalla cattedra. Egli vi ha una pravità di scuola ben più pestifera e più universale, e questa è la stampa empia: scuola che ha mille forme, e si veste di mille lusinghe, e alla quale tutti possono accostarsi, mentre intorno alla cattedra non si adunano che gli eletti. Non dico la stampa che si produce in pesanti volumi, che mal si reggono oggi in mano, perchè v'è bisogno di saper molto e presto; ma sì quella che corre ogni giorno svelta e spigliata in lievi fogli, più o meno larghi, i quali sono adatti a ogni mano, e volano per ogni angolo. Questo insegnamento è una tazza a cui tutti possono bere. E, mio Dio! che cosa non ci bevono mai! Ci bevono lo scandalo più velenoso più micidiale, che fa perdere il retto senso delle verità più fondamentali dell'ordine religioso e civile; che fa smarrire la coscienza dei doveri più sacrosanti; che uccide sovente lo stesso senso comune; che gitta nel fango ogni autorità; che fa e disfa a capriccio le riputazioni, inventando, calunniando, mentendo, e tirando giù a tutto e a tutti; perchè « *obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; malignitati falsa species libertatis inest.* »³⁹ Che meraviglia poi se l'onta recata in tante guise alla verità, ha spento anche gl'ingegni, quelli dico grandissimi onde l'Italia si onorava, e pei quali

dettava legge alle altre nazioni, le quali ora, per compassione alla nostra povertà, ci mandano le loro ciarpe, e, vestendocene, ce ne pavoneggiamo? Così avvenne in quel tristo periodo di tempo, dipinto a fieri colori dallo storico sopra allegato; periodo di cui il nostro infelicissimo è mille tanti peggiore, perchè allora almeno non si divinizzarono mai gl' incendiari. *Magna illa ingenia cesscre, simul veritas pluribus modis infracta.*

Dissi che questa stampa scandalosa e corruttrice si attempera a ogni stomaco; poichè si è ben conosciuta la leggerezza dei nostri. Quindi i vecchi errori morti ne' volumi polverosi si rimanipolano e risuscitano in iscritturette in volumetti politi e gai, che si fanno innanzi colla patente della scienza: e a quella scienza beono a larghi e sicuri sorsi i presenti e futuri nostri dottori. E poichè le vie dell' intelletto sono più certe, quando muovono dalla immaginazione e dal cuore, quindi si è di là cominciato l'assalto, col dramma e col romanzo, in cui si attizzano le passioni più pericolose, e si offende il senso del vero del bello e dell' onesto. Contro a questo affascinamento nulla più vale il lume dell' intelletto, e la voce della coscienza, che presto tace affatto. Quanta rovina non portano questi spettacoli e queste letture! E tuttavia sono esse il cibo quotidiano di molti figliuoli e figliuole, cibo che generalmente viene o tollerato o somministrato dagli stessi sconsigliati genitori. E di quanti

di costoro non potrebbonsi ripetere le parole del salmista! *Immolaverunt filios suos et filias suas daemoniis.* ⁴⁰

— Chi non sa leggere, o non ne ha voglia e tempo, almeno sarà in salvo da questo scandalo. — Mai no, chè si è trovato il modo di ammaestrare anche il popolo ignorante nei misteri della iniquità e della scostumatezza, e colle laide e seducenti fotografie che si tengono a vista di tutti, e colle sconce figure e caricature, onde i giornali dello scandalo sono pieni, e colle quali si traduce allo scherno tuttociò che di più riverendo è in cielo e in terra. E cosiffatti libri degli ignoranti non occorre, a pervertirsi, di comprarli: si tengono aperti e sciorinati per le vie, e basta un'occhiata passando. Quivi, anche senza alfabeto, leggono bene, e bene intendono i fanciulli, che così certo cresceranno più docili e morigerati; le fantesche e i servitori, che saran più fedeli a' padroni; gli operai, che diverranno più onesti, più discreti e più laboriosi; i contadini, che ameranno meglio la semplicità di quella dura vita. Intanto molti genitori piangono invano; molti padroni sono a mal partito colla servitù; in molte città gli operai si levano a tumulto, per guadagnar molto e lavorar poco: in qualche campo anche il contadino ha levato la testa dalla marra e dal vomere, per dire: Ho io dunque da seminare perchè altri raccolga?

Oh sì! strappate dai cuori la religione; di-

struggete la coscienza; screditate la dottrina di Gesù Cristo, e chi l'amministra; perseguitate la Chiesa, gittatene nel fango le leggi; diffondete colla parola e coll' esempio sovversive dottrine, e poi predicate l'onestà, predicate il dovere, la giustizia, l'unione, il rispetto alla legge, il concerto di tutti al pubblico bene. L'onestà! e le pubbliche casse si vuotano; e lo scandalo della iniqua rapina si fa sempre più contagioso. Il dovere! e chi lo impone senza Dio? L'uomo lasciato a sè non sente che la voce della sua corrotta natura, ch' e' chiama diritto: e quando questo tal diritto lo muove, non ha rispetto a cosa del mondo, e tutto soperchia, se può. L'unione! ma essa non può essere, che in un principio supremo universalmente sentito e riconosciuto: e voi che a vostro pro la vorreste, siete i primi a dar lo scandalo di lacerarvi insieme, e a partire le vostre stesse dottrine di dissoluzione. La giustizia! Ma la giustizia prima, è verso Dio: e quando questa è infranta, non c'è altra giustizia, che l'interesse personale. La legge! Ella è sacrosanta, non v'è dubbio; ma la santità, cioè la sanzione suprema, se non le viene dall'alto, che cosa è essa, o dove si appoggia? Il pubblico bene! Ma per sentirlo e cooperarvi efficacemente e veramente, è prima necessario aver riposto nell'intelletto e nella volontà quella divina parola: « Ama il prossimo tuo come te stesso »: è necessario riconoscerci tutti figliuoli d'un me-

desimo padre celeste. Così, e non altrimenti, possiamo essere, e siamo veramente, fratelli. Fratelli senza Padre comune è stoltezza: è la fratellanza (sia venia alla parola) dei cani intorno all'osso, qualunque sia di quest'osso il nome e il valore. Se non siamo a questo, cancellate i fatti d'ogni giorno.

V.

E poichè questo altissimo e comune Padre è sconosciuto per molte inique teorie, e per infiniti e bruttissimi fatti, i quali non possono non influire pessimamente, e quasi violentare al male, perchè della natura stessa di quelli, che trassero dal cuor di Mosè questo acerbo rimprovero, *che ti ha fatto questo popolo, che tu dovessi tirare sopra di esso il massimo dei peccati?*⁴¹ quindi da questo scandalo supremo, molti altri se ne germogliano a contristare la cristiana società. — Lo scandalo dei molteplici irritamenti della libidine, vuoi per le sconce mode del vestire, che sono quasi rettorica, muta ma eloquente, del peccato: vuoi per la procacia del conversare, che non è saporito senza lusinga o di parole o di contegni o di guardi, *pieni*, direbbe l'apostolo Pietro, *di adulterio*:⁴² vuoi per l'abuso delle arti, tutte lusinghiere del senso e della materia; vuoi infine coi libri di oscenità, o aperta, che sol col titolo ammorba (e ne abbiám veduto mandati

attorno interi cataloghi), o velata, e però più seducente e più pericolosa. — Lo scandalo di tante case di peccato, sì favorite, e come incivilite, con appellarle *di tolleranza*; fogne e trabocchetti, ove annegano tante anime incaute, tante intelligenze e coscienze, e altresì tante speranze di povere famiglie! Che dire delle bische e delle taverne? Non è qua in tutte queste immonde palestre, dove le plebi s'imbestiano, e proludono a quel subisso sociale, onde siamo da vicino minacciati, e di cui altrove si è già patito qualche saggio tremendo? Non è di qua che si è fatta universale la plebea vituperazione del Nome adorabile di Dio? Del Nome di Dio, che i padri antichi non osavano proferire, se non colla faccia nella polve, per atto di profonda riverenza e adorazione; e che ora i figliuoli della polve e del fango, con quello spirito stesso di vita che fu dono dell' alito di Dio, e colla fronte procacemente levata, sputano in faccia a Dio le loro immondezze e il loro fango? È là che si esercita questa loquela di abisso, è di là che si diffonde, e funesta ogni contrada, ripercotendosi e nel silenzio delle domestiche pareti, dove tremano per le orecchie dei ben custoditi figliuoli i cuori dei timorati genitori; e nella pace stessa delle Chiese, ove rompe, con strido che strazia l'anima, le divine salmodie, e la prece raccolta del popolo fedele. Ma non è là che la lingua blasfema ha avuto la sua istituzione: questa viene più d'alto; viene

dai pessimi insegnamenti di quelli che nei libelli e nei giornali si fanno dottori o pervertitori del popolo; viene altresì donde prima la legge fulminava il bestemmiatore, e dove la legge ora tace, perchè sia libero a chi voglia di tutto osar contro Dio. — Per questa libertà del male si profanano impunemente i giorni santi del Signore, riserbando ad essi tutte le dissipazioni e intemperanze peggiori, e violando coi lavori e coi commerci quel riposo della preghiera, comandato dalla Chiesa, e di cui ha bisogno non meno il corpo che lo spirito. Quale scandalo non è mai il vedere ne' di festivi le botteghe, i fondachi, le officine aperte, e in faccenda, come nei feriali! Può egli accorgersi un ebreo un turco che venga tra noi, che noi siamo cristiani? un protestante, che noi siamo cattolici? molto più quando si veda ogni pubblico e solenne atto religioso interdetto fuori della soglia delle chiese, ridotte così all'essere di catacombe? — Per questa libertà del male si frastuona la quiete notturna e il sonno dei cittadini con urla di bordello, con propositi di empietà, e con atti d'infamia contro a ogni segno o immagine di religione, che attesti della pubblica pietà! O mia Siena parlo io parole di fantasia e di esagerazione? Tu, in cui la pietà è antica, tu che della pietà degli antichi tuoi serbi improntati tutti i tuoi grandi monumenti, tu vedesti con dolore il tristo fatto e 'l sacrilego strazio, e, quanto più degnamente si potesse in que-

st' ora di tenebre e di sfibramento morale, volesti riparare l' oltraggio alla Maestà divina. Ben faccesti, e Dio terrà conto della tua buona volontà, o piuttosto della volontà de' tuoi buoni, che certo pochi non sono. Ma poco appariscono; e si vorrebbe che la porzione di Gesù Cristo si mostrasse tutta quant' è, a viso aperto, e si ponesse come siepe e muro incontro alla soperchiante invasione dello scandalo. Voi temete? e di che? e di chi? Eh! su, dirò con Isaia, « il nome del Signore potentissimo, quello santificate, e dategli gloria: » *Dominum exercituum ipsum sanctificate*. Egli solo ha da essere, e non altri, il vostro timore, e il terrore vostro, se non sarete nell' ordine con lui: *ipse pavor vester, ipse terror vester*. Lui santificando, cioè glorificando, si farà a voi santificazione e gloria: *et erit vobis in sanctificationem*. Mentrechè contro allo scandalo che irrompe, dividendo, scomponendo, dissipando, come divise e scompose Isdraello, egli starà come pietra d' inciampo, come scoglio d' infrangimento: scandalo contra scandalo: *In lapidem autem offensionis et in petram scandali duabus domibus Israel*. ⁴⁵ Egli, insomma, di là sarà a' nemici inciampo di rovina; di quà sarà a voi in difesa e riparo. Che temete? Il temere, il nascondersi, lo annichittire è questo stesso uno scandalo, poichè allo scandalo cedete. E attendete bene, fratelli e figliuoli miei: non è meno odioso a Dio lo inciampare, che il dare altrui cagione d' inciampo.

VI.

Gli occhi del Signore, dice il Savio, ove tu lo preghi, ti custodiscono dall'imciampare e dal cadere, *oculi Domini deprecatio offensionis*, e se ti avvenga di cadere, essi sono il tuo aiuto per rialzarti e ringagliardirti l'anima, *adiutorium casus exaltans animam*. ⁴⁴

Preghiamo di gran cuore, fratelli e figli miei, umilmente preghiamo, che gli occhi del Signore ci guardino, imperciocchè il pericolo è grande. Lo scandalo si è vestito di scienza, di forza, d'autorità, e siede alto. Esso dispensa onori, ricchezze fama, e i suoi apostoli sono in grande considerazione. Vano sarebbe volgersi a questi, che si rimangano dallo scandalizzare. Essi che appartennero un tempo a Gesù Cristo, e furono nutriti nel suo seno e del suo latte, e furono membri del mistico suo Corpo; dal ripudio che ne hanno fatto, e dall'essersi troncati fuori da esso, hanno raccolto tale induramento e tal cecità, che sebbene abbiano gli occhi aperti non vedono, e sebbene abbiano intendimento, non intendono. ⁴⁵

« Meglio era per essi il non aver mai conosciuto la via della giustizia, che conosciutala, essersi ritratti dalla legge santa che fu ad essi donata. ⁴⁶ » Troveranno, sì, inevitabilmente nel cieco loro cammino la gran *Pietra d'offensione*, che gli farà traboccare a terra: e voglia Dio che la tro-

vino, non come la comune dei persecutori, ma come trovolla il persecutore Saulo, sulla via di Damasco: la trovino a salute. Questo desideriamo e preghiamo dal Signore. Ma intanto il nostro ufficio pastorale ci obbliga di alzar la voce contro al pericolo del costoro scandalo, sì a preservar sempre meglio quelli che ben gli oppongono lo scudo della loro fede, sì ad ammonire salutarmente chi si fosse lasciato vincere.

Imperciochè non sono pochi sventuratamente quelli che, più o men dappresso, seguono, o le dottrine, o i costumi dello scandalo, sia per timore, sia per interesse, sia per ambizione, sia per leggerezza, sia infine perchè torna comodo allo sciolto vivere e licenzioso. Tali sono, in prima, quelli che senza idee e convincimenti propri tengono, almeno così a mezz'aria, almen certo nell' uso della vita, tutte le perfide massime opposte ai principii cattolici, sol perchè le vedono in voga e dominanti, e credono che Dio oggi mai non ce ne possa più contro di esse, e che pel buon della pace lasci correre, e abbia deposto i suoi tremendi *Vae!* le sue spaventose minaccie. Questi giungono anche a formarsene certa talqual persuasione perchè ignorantissimi delle dottrine della fede. Quindi troppo è frequente di sentire da essi ripetere quegli errori come verità indubitate; e però è bello ai cosiffatti il mostrarsi, come dicono, spregiudicati verso la Chiesa, e ricevere docilmente le calunnie che le si

avventano, e approvarne l'oppressione, e trapassarne le leggi, e non curarne il culto, e trar profitto dalle infelici circostanze per guadagnar sopra il suo danno, e crescere il peculio, che è la vera fede di costoro. Quindi se v'ha uomo celebre per abuso d'ingegno o di potenza, essi l'ammirano e gli fanno onore. Se libro vien fuori che sia lodato per qualche pregio da farne meglio succhiare il veleno, essi lo lodano e leggono e fanno leggere. Se giornale v'è spudorato ed empio, lo comprano, lo rispettano, e si guardano bene dal cadergli mai in disgrazia. Se scuola sorge meno cristiana, essi la favoriscono e l'apprezzano. Mentre per contrario a quanti, o scrivendo o adoperando, spiegano zelo per la causa di Gesù Cristo, perlomeno, girano largo; ma il più sovente gli fanno segno di critiche, di maliziose insinuazioni, di scherni, e si studiano di metterli in discredito e disistima. In questi tali la setta del grande scandalo, la setta anticristiana trova i suoi più utili ausiliari, per abbattere tutte le cristiane istituzioni. Quanti padri di famiglia, e quanti che tengono ufficio di paternità, non sono di questo calibro! non sono, dico, sorgente di scandalo a' loro figliuoli, a' loro sottoposti, a' loro allievi! In quante famiglie non si ha rispetto alcuno alla tenera età; rispetto pur tanto raccomandato da un poeta stesso pagano! ⁴⁷ Vi si lasciano girare libri e fogli d'ogni peggior sorta: la si fa testimone di propositi e di

esempi, dai quali può raccogliere ogni malizia. I doveri religiosi o sono affatto dimenticati, o tenuti come cosa molto secondaria e d'apparenza. E i genitori stessi che si danno per più probi e più timorati di Dio, non lasciano di sacrificare qualche grano d'incenso allo scandalo, specialmente se il loro interesse lo richieda, perchè i tempi così vogliono, e perchè, dicono, non si può fare altrimenti. Ma se così avesse detto il buon padre Noè, sarebbe affogato con tutta quella corrotta carne nel diluvio. Se così avesse detto Lot, sarebbe rimasto abbruciato negli ardenti zolfi della infame città. Che cosa varranno queste ragioni dinanzi al giudizio di Dio? giudizio ch'egli non riserba solamente alla vita futura, ma che fa piombar tremendo anche nella presente, quando il peccato è dei popoli e di chi ne ha in mano il destino. La storia della umanità n'è prova evidentissima.

Ma scendiamo più basso. Che cos'è la famiglia nelle plebi? Parlo delle plebi cittadine; poichè la famiglia del campagnuolo, quanto è più lontana dai miasmi delle città e delle borgate, tanto è più costumata e religiosa; tanto meglio è ordinata e unita nella coscienza del proprio dovere verso la società e verso Dio, il quale è ordine essenzialmente, e senza cui non è famiglia non è società non è stato, che durar possa. Or questo principio supremo d'ordine e di vita non è più sentito generalmente. E se nelle fa-

miglie di sfera superiore la mancanza o l'infacchimento di questo principio può in qualche modo venir supplito al di fuori dalla educazione e da certa cultura di mente; non è così nella famiglia delle plebi ignoranti, e ineducate, che, perduto il senso di Dio, non hanno più legame o freno, nè temono di forza materiale che le trattenga. Questo già si è cominciato a vedere, e più si vedrà con funesta esperienza. Imperciocchè questa plebe senza religione e senza costume, inselvaticata ne' vizii più abietti, è grande stromento di scandalo; è materia pronta a ogni sovversione nelle mani di chi sa bene adoprarla ai suoi biechi disegni.

E da tali famiglie che figliuoli vengono su! Qual piaga più schifosa e molesta del ragazzume delle città? Chi pensa a curar questa piaga? Oh! sorgesse a questo intento anche tra noi un patronato, com'altrove ne sono sorti con tanto pubblico bene! ⁴⁸ Ma non un patronato umanitario, che a nulla conchiuderebbe, o a peggio: ma sì un patronato cristiano, che solo può ammansire e ravversare questi piccoli selvaggi: un patronato di quello spirito che si accese, e operò maraviglie in un Girolamo Emiliani, in un Giuseppe Calasanzio, in un Filippo Neri, in un Vincenzio de' Paoli, in un Tata Giovanni; spirito di amore, che è quello stesso, che disse: « Lasciate che questi piccini si accostino a me. » Però il centro, la sede, l'anima di tal patronato do-

vrebbe' essere la parrocchia. L'opera del buon parroco, congiunta a quella dei migliori tra 'l popolo, eserciterebbe una paternità veramente rigeneratrice; e questi rigenerati porterebbero l'ordine e la benedizione nelle famiglie.

Sennonchè due forti ostacoli si oppongono a questo bene; la paura e l'inerzia, due scandali perniciosissimi. La paura: Che direbbero i giornali libertini? Quanti scherni, quante molestie non ci toccherebbero! dove n'andrebbe la riputazione? la quiete? — Ahimè! *quid timidi estis? Necdum habetis fidem?* Non si ha paura a procurare, anche per odiose vie, il proprio interesse, e si affronta per esso ogni maldicenza. Non si ha paura di far il male, e dica chi vuol dire. Solo al bene la paura è tiranna, perchè non c'è fede. L'inerzia: Bisognerebbe contrastare con molte e forti resistenze. E chi può? Ci vorrebbe sacrificio di tempo, di danaro, di libertà, di agi. Il danaro chi lo dà? il tempo chi lo trova? i miei interessi chi gli cura? Infondo poi non conchiuderemmo nulla, perchè il bene che pur si facesse, sarebbe subito disfatto nelle famiglie, nelle botteghe, nelle officine, dove l'esempio cattivo varrebbe più che il buono insegnamento. — Niuno nega che queste non sieno reali difficoltà. Ma chi fece mai il bene, senza dover combattere e vincere forti ostacoli? E gli ostacoli non son egli sovente maggiori nella timida fantasia, che nel fatto? e dalla mano di lassù nulla speriamo?

Dio chiede la buona volontà, e dov' ella è, mai non l' abbandona.

VII.

A vincere lo scandalo della inerzia al bene, mentre gli apostoli del male sono così procaccianti e operosi, non sapremmo trovare parola più autorevole, più efficace, più santa, di quella che ultimamente abbiamo udito dal Vicario di Gesù Cristo, dal Sommo Pio: « Fatevi coraggio (egli diceva): lavorate più che potete, e lasciatemi ripetere quelle parole del salmo, che ho detto altre volte: *Tempus faciendi, Domine, dissipaverunt legem tuam*. Mio Dio, non è tempo di stare colle mani a cintola, ma è tempo di fare, *tempus faciendi*: perchè i nemici di Dio vanno distruggendo tutto quello, che vi è di più sacro: *dissipaverunt legem tuam*. Dunque tocca a noi di fare quello che possiamo, per opporci al torrente d' iniquità. ⁴⁵ »

Ma la inerzia non solo si trinciera negli ostacoli, ne' quali si appaga di piagnucolare oziosamente; ma spesso sale anche una cattedra insolente, e insegna, che veramente troppo dura è la Chiesa; che converrebbe cedere un poco, e acconciarsi a' tempi che vanno, e che omai non si fanno tornare indietro; ch' ella, non è dubbio, è iniquamente offesa; ma che è bello altresì il perdonare, come perdonò e perdona il suo Capo be-

nedetto Gesù! — Alla quale pia lezione ben ebbe a rispondere il Vicario di questo Gesù, quegli, cioè, che più ritraesse della soave mitezza e carità di lui, allorchè or sono pochi giorni diceva: « La Chiesa coll' aiuto di Dio quantunque perdoni, quantunque preghi, però quando si tratta di sostenere la santità dei principii della giustizia, e la santità di tutto quello che appartiene alla Religione, ah! questa Chiesa benedetta non abbasserà mai la testa, e se mai dovrà farlo, ciò avverrà soltanto sotto il colpo della mannaia. ⁵⁰ »

Nè son vuote parole. Guardate la Chiesa in Germania, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera: non la ringagliardisce il martirio? Guardatela nell' episcopato, unanime tutto: guardatela nel clero e nel laicato (dico tra' popoli che ora ho nominati), e dovunque essa è più ferocemente combattuta: guardatela in Roma e nel sommo Pio, e vedete s' ella non è tale, quale la rappresenta l' universale suo Padre e Pastore, e qual ella è in essenza. Come serransi insieme, alla battaglia che loro è mossa, i cattolici! Come rispondono a fronte alta! Come non temono la ragione della forza che pesa sopra di loro! Come sono operosi! Quante nuove istituzioni, quante nuove imprese! qual movimento generoso si è svegliato! Circoli cattolici, associazioni cattoliche, congressi cattolici; pellegrinaggi d' intere popolazioni ai più celebri santuarii; contribuzioni di

danaro alla causa di Gesù Cristo; pubblicazioni grandi e minute di volumi, di libretti e di fogli da illuminare le menti, da raddrizzare i cuori, da ribattere le menzogne, da prevenire gl'incauti, da adattarsi alla mano e al bisogno di tutti. E che meraviglia? Non è forse in mezzo della Chiesa cattolica Colui che si è detto « Scoglio d'infrangimento » *Petra offensionis*, contro cui forza è che si rompa infine ogni potenza che gli si levi contro? ⁵¹

A questo grande movimento, che di giorno in giorno si accresce, chi men vi partecipa (bisogna pur confessarlo) è l'Italia, sebbene anche qua nelle città primarie, la vita cattolica si svegli. Ma egli si vorrebbe questo risveglio generale. Si vorrebbe che anche tra noi si sapesse dire: Vogliamo rispettata la nostra fede; vogliamo frenati i pubblici scandali; non vogliamo la licenza del male, protetta da mentita libertà di coscienza, favorita da insolenza ignorante di libero esame: altrimenti converrà, a esser coerenti, lasciar libertà anche alla coscienza dell' assassino e dell' incendiario, e lasciar libero l' esame anche al ladro, che fiuta e vuota gli scrigni privati e le pubbliche casse. — E che? sarebbe linguaggio questo di sedizione? o forza piuttosto del nostro diritto? Noi non facciam questione di forme politiche, che non ci riguardano. Non facciamo voti (s' intenda bene) nè per una nè per altra. Noi rispettiamo quelle che sono,

rispettiamo la legge anche quando ci percote. Generalmente anzi la vogliamo non lettera morta, cominciando dal primo e fondamentale articolo di essa, che proclama e guarentisce la religione che è vera e santa; la religione che è nostra da secoli, e che, ad ogni modo, resterà sempre vera, sempre santa, sempre nostra, fin che i secoli non sièno consumati. — Tuttavia il dir così, e l'operare in ordine a questa verità, che pur è sacro dovere, si ha per cospirazione. E ciò appunto è che nella generalità mette timore e trattiene. Rispondiamo colla parola dello Spirito santo: « Non dite: Cospirazione! *Ne dicatis: Conjuratio!* Questa gente non sogna, non ha altro in bocca che cospirazioni: *Omnia quae loquitur populus iste conjuratio est.* Ma non impaurite della costoro paura: *Timorem eius ne timeatis, neque paveatis*; che è come dire: Adoperatevi ne' termini della giustizia; fate il bene; opponetevi allo scandalo; all'azione sua disordinatrice, avversa all'ordine divino. Voi avete lassù chi vi regge, e dice a' nemici suoi: *Congregamini:... et vincimini*, fate pur lega, sì sarete vinti: *confortamini et vincimini*, mettetevi pure in forza, sì sarete vinti: *accingite vos, et vincimini*, recatevi pure in assetto, sì sarete vinti: *inite consilium, et dissipabitur*, tenete pure consigli, sì saran ridotti a nulla: *loquimini verbum et non fiet*; pronunziate pure la vostra parola, sì non avrà effetto: *quia nobiscum. Deus*; perchè Dio è con noi. ⁵²

VIII.

Facciamo il bene, fratelli miei, con coraggio: non ci lasciamo vincere nè poco nè molto dallo scandalo, sebben signoreggiante: non gli andiamo dietro nè da vicino nè da lontano, sebben molto lusinghi: chè non è mai piccolo questo male; perchè non si sa quali conseguenze funeste può avere; e quanto possano dilatarsi. Ben esso è detto il peccato eterno; perchè se ne conosce il principio, non la fine; perchè quel seme che gitta, per picciolo ch' e' sia, chi sa mai quante piante di maledizione può produrre, e quanti nuovi semi. — Nè solo guardiamoci dallo scandalo reale, ma altresì dall'apparenza di esso: *ab omni specie mala abstinete vos*, dice Paolo, ⁵³ il quale appena si accorse, che il mangiar carni offerte agl' idoli (che per sè non contraevano alcuna contaminazione), poteva dare scandalo, sebben sapesse ch' e' poteva, pure protestò che non avrebbe mai mangiato carne di sorta, quand'avesse avuto a dar inciampo a que' semplici cristiani. ⁵⁴ Ed Eleazaro non credè potersi liberare dalla morte con fingere il male, temendo che dalla sua simulazione dovessero i giovani restare ingannati. ⁵⁵

Nè basta altresì non commettere, nemmeno in apparenza, lo scandalo: ma è mestieri andargli contro liberamente con opere di edificazione, con testimonianze generose di verità. Nè dite

mai, che facendo forza alla impetuosa corrente, voi scandalizzereste da un altro lato. Lo so: voi scandalizzereste i cattivi, come Gesù scandalizzò gli scribi quando sanò il paralitico; ⁵⁶ e scandalizzò i farisei, quando si fece vedere mangiar coi peccatori e trattarli con carità; ⁵⁷ e scandalizzò i dottori, quando istituì il gran sacramento di amore. ⁵⁸ Ma benedetto sia quello scandalo! E voi farete benissimo, se dello scandalo degli scribi dei farisei e de' dottori non vi darete pensiero al mondo.

Conchiudo, fratelli e figliuoli miei carissimi. Studiate bene le vostre parole e le vostre azioni, e vedete che niuna mai sia d'inciampo al prossimo vostro. Considerate altresì ciò che il dovere della vostra cristiana professione, del vostro stato, dei vostri ufficii, della vostra età richiede, e nol trasandate mai. Imperciocchè chi dee fare il bene, e nol fa, lo dissuade: chi dee reprimere il male, e nol reprime, lo approva. Pensate la responsabilità enorme, onde si grava lo scandaloso: l'odio e la vendetta divina, che si provoca: poichè Dio non ha mai usato tanto terribili parole contro alcun peccatore, quanto contro agli scandalosi. Ed è giusto; perchè niun peccato va più direttamente di questo contro l'opera sua di creazione, di restaurazione, di santificazione nella unità di pace e di amore. Riparate ai vostri scandali, se mai ne avete dati: riparatevi colla penitenza, massime in questi giorni, e con opere di edifica-

zione. E se qualche amicizia, qualche relazione, qualche occasione, insomma, vi sia cagion di male, e voi troncatela risolutamente. Imperciocchè questo è ciò appunto, che vuole il Signore allor che dice: se o il tuo occhio, o la tua mano, o il tuo piè ti scandalizza, e tu lo taglia via da te: chè meglio ti sarà entrare alla vita con uno manco di questi membri, che con esso perderti eternamente.

Voglia Dio benedire a queste parole, dettate dall' amore della verità e vostro, fratelli e figli miei, e colla sua grazia muova l' animo vostro a riceverle a salute. Iddio sia con voi.

FINE.



NOTE

1 II. COR. IV, 3.

2 EZECHIEL XVIII, 21. « Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium et iustitiam, vita vivet, et non morietur: omnium iniquitatum eius, quas operatus est non recordabor. » — ISAIA XLIII, 25 « Ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum non recordabor ». — S. AMBR. *De poen.* II, 6. « Ego, inquit Deus, deleo iniquitates tuas, et memor non ero. Tu autem memor esto propter correctionem ». Vedi anche *ad Hebr.* X, 17.

3 A. PAGNONE; *Fiori di eloquenza e di virtù raccolti dalle lettere di S. CATERINA DA SIENA, ordinati e annotati ecc.* Torino, 1872, cap. VIII. Raccomandiamo a' buoni Senesi, e specialmente a' giovani, questo bel libro, in cui l'egregio compilatore ha con senno ed erudizione bene scelto e coordinato in distinti capi, gli ammonimenti della gran Santa più utili a ogni stato di persone.

4 APOC. XVI, 15: ed *Epist.* II, PETR. III, 10. « Adveniet autem dies Domini ut fur ».

5 LUC. XIII, 3.

6 APOC. XIII.

7 APOC. XVII.

8 *Ibid.* V, 15.

9 *Ibid.* XVI.

10 EXOD. XXXII, 21.

11 JOANN. XII, 31.

12 ISAIA XIV, 12.

13 APOC. XII, 7, 8.

14 *Ibid.* V, 9.

15 *Ibid.* V, 12.

16 ISAIA XIV, 14.

17 *Id.* VIII, 9.

18 PROUDON. Quest' uomo, che tanto ebbe abusato il molto ingegno, fu sì spudorato nel suo affettato ateismo, da scrivere, senza che la man gli tremasse, che Dio è il male! E Dio che gli poteva nella orrenda bestemmia inaridir quella mano, volle piuttosto strappare malgrado di lui dalla sua bocca tante e sì splendide testimonianze della verità della Religione, che M. CHEVÉ ha potuto empirne il suo *Dictionnaire des Apologistes involontaires*, pubblicato dal MIGNÉ; *Nouvelle encyclopedie theol.* Vol. XXXVIII e XXXIX. Egli si ha di PROUDON fino un trattato *sur la célébration du Dimanche considéré sous les rapports de l'hygiène publique, de la morale, des relations de famille et de cité*. Ma tra gli scritti di lui, questo è forse l'unico che sia dimenticato, perchè contiene una verità religiosa, che non si vuol riconoscere da' nostri pubblicisti.

19 *ad Rom.* IX, 32.

20 ISAIA VIII, 9.

21 *Cap.* VIII, V, 15.

22 *Prov.* XXII, 8. « Qui seminat iniquitatem, metet mala ».

23 *Salm.* IX, 25. « Laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur ».

24 Vedi tutto il *Cap.* III d' ISAIA.

25 II. *PETR.* 18, 19

26 *MATTH.* XVIII, 6, 7.

27 *Id.* XXI, 12.

28 *Epist.* II, c. 2.

29 LUCANO *Pharsal.* I.

30 L. S. BASILIO. *Reg. brev.* Sane scandalo est aliquis, quum verbo aut actione legem violat, aliumque inducit ad legem perfringendam velut serpens Evam, et Eva Adam, ac etiam cum prohibet exequi voluntatem Dei ut Petrus Dominum ». E san TOMMASO: « Scandalum est dictum vel factum minus rectum praebens alteri occasionem ruinae ».

31 *Ad EPHES.* IV, 2-6.

32 *Exod.* III, 2.

33 *GEN.* XXXVII, 8.

34 *Epist. IUD. Apost.* V, 19.

35 *Id.* V, 12.

36 *Id. ibid.*

37 ISAIA XLV, 16.

38 ION. XIII, 12.

39 TACITO *Histor.* I. in princ.

40 SALM. CV, 36.

41 EXOD. XXXII, 21 « Quid tibi fecit hic populus, ut induceres super eum peccatum maximum? »

42 II. PETR. II, 14.

43 ISAIA VIII, 13, 14.

44 ECCLE. XXXIV, 20.

45 ISAIA VI, 10.

46 II. PETR. II, 21.

47 GIOVENALE *Sat.* XIV.

Nil dictu foedum visuque haece limina tangat,

Intra quae puer est

Maxima debetur puero reverentia. Si quid

Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos;

Sed peccaturo obstet tibi filius infans.

48 Ci viene in questo momento alle mani un grazioso libretto, scritto con affetto e con elegante semplicità, intitolato *I patronati per i ragazzi del popolo, opericciola scritta pel primo congresso cattolico italiano da un prete di Venezia. Venezia, tip. L. Merlo, 1872.* Può essere ottima guida a chi si sentisse mosso di tentare questa bella opera di carità, nella quale il Sac. Alberto Cucito, autore di questo libro, si esercita da molto tempo nella sua città con tal successo, da meritare speciali benedizioni e incoraggiamenti dal Santo Padre Pio IX.

49 Allocuzione al presidente e ai rappresentanti della *Primaria società cattolica delle buone opere.* Vedi *Armonia* del 16 febr. di quest' anno.

50 Discorso tenuto il giorno che fu postulata la canonizzazione del b. Labre e del ven. Andrea da Burgo. Vedi *Voce della verità* del 14 febr. di quest' anno.

51 A questo proposito ci piace di tradur qui alcune vere e franche riflessioni di EMILIO GIRARDIN (testimonianza davvero non sospetta) il quale sotto il governo di Luigi Filippo, avendo osservato un simil fatto, così scriveva nella *Presse*: « In questo momento accade in Parigi sotto i nostri occhi un fatto, che au-

che i nostri Volterrini possono verificare, ed è che lo spirito religioso in Francia si rialza. Quando pur bisognasse combatterlo, ci si proverebbero invano quelli che ne avessero voglia. Ciò posto, reca meraviglia e dolore, che il Governo, per mala cupidigia di popolarità, faccia certi passi, de' quali non vorremmo si avesse a pentire. Imperciocchè il nimicare comechessia la religione, è un nimicare il potere, sendochè religione e governo sieno due parole che significano autorità. Io non sono nè bigotto nè gesuita, e se fossi lo direi; ma amo le idee religiose, prima, per sè stesse, poi perchè sono idee d'ordine, di conservazione e insieme di libertà. Il governo rappresentativo lo dobbiamo alla Chiesa. Due terzi delle leggi civili in uso, le abbiamo avute dalla Chiesa. La Chiesa ha creato gli spedali: la Chiesa ha introdotto i passaporti: la Chiesa ha fatto accettare la pratica, che dentro tre giorni gl' imputati sieno sottoposti a esame, e che a' prigionieri sieno dati gli alimenti. La Chiesa aveva altresì vietato che per debiti sieno sostenute in carcere le donne. Insomma, siam debitori alla Chiesa Cattolica di due terzi delle istituzioni di cui andiam superbi, disgraziati che siamo. E la maggior parte de' nostri avvocati sì eloquenti contro alla Chiesa, non sospettano probabilmente, ch' e' son debitori al Concilio di Laterano III, tenuto nel 1315 (è un gran pezzo!) del codice di procedura civile, di cui si servon essi ogni giorno alla tribuna! »

32 ISAIA VIII. 9, 10.

33 I. *ad Thessal.* V, 22.

34 I. *ad Cor.* VIII, 11-13.

35 II. *MACHAB.* VI, 24.

36 MATTEO IX, 2.

37 *Id.* IX, 20.

38 *Id.* XV, 12.

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	27	r.	5	puidquid utilius	quidquid utilius
>	23	>	11	qandiu	quandiū
>	31	>	26	<i>Jopephum</i>	<i>Josephum</i>
>	83	>	19	pauca bec	pauca haec
>	127	>	16	L'apo solo Paolo	L'apostolo Paolo
>	154	>	20	a pesanti	e pesanti
>	203	>	19	uggine gli corrompono	ruggine gli corrompono
>	261	>	12	di catari,	di cātari,
>	264	>	21	A. 1145:	A. 1245:
>	320	>	27	n un momento	in un momento
>	335	>	14	la pose;	lo pose;
>	>	>	25	l'ancora	l'āncora
>	489	>	28	ipsa accepta	ipso accepta
>	493	>	13	ed deinceps	et deinceps
>	534	>	19	che e l'obbietto	che è l'obbietto



MEDAGLIA GRANDE DORATA PER LE MADRI CRISTIANE.

Abbiamo fatto coniare appositamente per le Pie Unioni una Medaglia grande, nella quale da una parte vi è una madre che presenta un suo figlio alla Santissima Vergine e S. Monica in atto di pregare; dall'altra parte vi è un bellissimo Cuor di Gesù — Il prezzo è di L. 3,60 la dozzena e L. 26 al 100. — LA STESSA più piccola, Lire 12 al 100. — Le stesse d'argento L. 2,20 ciascuna.

Le spese di porto sono a carico dei committenti, ai quali si spediscono per via ferrata. Rivolgersi con Vaglia postale alla Direzione del periodico « *La Madre Cristiana* » Siena.

Alla Direzione del Periodico *La Madre Cristiana*
in Siena si trovano vendibili i seguenti libri:

MEDITAZIONI PER GLI ECCLESIASTICI, proposte da Monsignor Giuseppe Mancini, già Arcivescovo di Siena al suo Clero - 2. ediz. Siena 1873. 1 vol. Cent. 80. — Chi ne acquista dieci ha diritto all'undecima gratis.

« Mons. Giuseppe Mancini è noto per varie sue opere religiose e specialmente per la bella traduzione in terza rima di altrui opere scritturali. Era uno dei più dotti vescovi d'Italia del suo tempo, e fermo nel sostenere i diritti della Chiesa contro le prepotenti usurpazioni di Napoleone. Egli scrisse queste meditazioni per coltivare lo spirito ecclesiastico nel giovane suo clero, al quale specialmente l'offriva: ed il suo lavoro ottenne frutto amplissimo di pietà. Siam lieti di vederlo ora riprodotto con bei tipi: esso continuerà ad essere il compagno fedele dei chierici e dei sacerdoti, cui illuminerà nella conoscenza degli alti loro doveri ». *Civiltà Cattolica*, 2 agosto 1873.

STORIA DI SANTA MONICA, dell'ab. E. Bougard Vic. Gen. di Orleans. - Versione italiana sulla 2. edizione francese del sac. Severino Ferreri - Torino, 1871. 1 vol. di pag. 363 — Ln. 3.

STORIA DI S. PIO V PAPA, dell'Ordine dei Predicatori, scritta dal conte De Falloux - Prima versione italiana - Milano 1873 - 1 vol. — Ln. 2,50.

STORIA DI S. AMBROGIO, dell' Ab. Baunard, tradotta dal sac. Giacomo Scurati - Milano 1873 - 1 vol. — L. 3.

LE VITTORIE DELLA CHIESA nei primi anni del Pontificato di Pio Nono del sac. Giacomo Margotti, - 4 ediz. Milano 1859 - 1 vol. — Ln. 3,50.

SOLIMANI - Considerazioni intorno ai diritti e ai doveri degli uomini - Bologna, 1 vol. — L. 3.

LA STELLA DEL CARMELO

PERIODICO CARMELITANO.

• Con sommo nostro piacere, così l'*Unità Cattolica* del 28 Maggio, andiamo osservando che in Italia tutte le buone istituzioni si vanno di giorno in giorno saviamente disciplinando e stabilendo a modo, applicandosi loro spesso il gran mezzo della associazione. Così, per allegare un esempio, notiamo il sorgere continuo di periodici speciali, destinati appunto ad essere anima e vincolo di consociazioni siffatte. Salutiamo però con particolare soddisfazione l'apparizione della STELLA DEL CARMELO, rivista mensile in 4 di pag. 16, ottimamente pensata e redatta. Come già vari ordini e sodalizi religiosi avevano loro organi e messaggeri, così uno ne avranno i Figli, le Figlie e i tanti devoti di santa Teresa. Saremmo lietissimi di poter fare largamente conoscere tal giornale. L' incredibile tenuità di prezzo, cioè *due sole lire* all' anno, è ai nostri lettori, novella riprova della bontà in ogni genere di tal cara pubblicazione •.

Si pubblica in SIENA il primo Sabato di ogni mese. In detto giorno si celebra una Messa per gli associati nel Santuario dedicato a Maria SS. nel Monte Carmelo.



